BERNARD WERBER
OMICIDIO IN PARADISO
(Nous, Les Dieux, 2004)

A Gérard Amzallag,
uno spirito libero

PREFAZIONE

E se i popoli che hanno fatto la storia fossero i più feroci, anziché i più progrediti?

A ben guardare, non sempre le civiltà scomparse sono inferiori a quelle, più fortunate, sopravvissute fino a oggi. A volte il destino di un popolo precipita per cause accidentali: perché il suo capo ha avuto l'ingenuità di prestare fede alle promesse di pace dell'avversario o perché una calamità naturale è intervenuta a capovolgere il corso di una battaglia. I vincitori riscrivono, poi, a proprio uso la storia degli sconfitti per giustificarne l'annientamento. "Guai ai vinti" è la sentenza che tronca ogni discussione e dissolve i dubbi delle generazioni a venire. La legge del più forte ha trovato persino una legittimazione scientifica: l'ha fornita Charles Darwin, con la teoria della "selezione naturale" e della "sopravvivenza dei più adatti".

La storia degli uomini sulla Terra è fatta di violenze, massacri e tradimenti dimenticati.

Chi sa come si sono svolti realmente i fatti?

Chi ne ha veramente coscienza?

Probabilmente solo Dio o gli dèi, a condizione, beninteso, che essi esistano.

Ho immaginato, dunque, che gli dèi fossero spettatori discreti delle affannose vicende umane, intenti a esaminarci con lo stesso scrupolo con cui un entomologo studia gli insetti.

Ma se gli dèi esistono, mi sono domandato, quale educazione hanno ricevuto?

Nulla si sottrae alla legge del divenire. Come sono cambiati, allora, passando dalla giovinezza all'età adulta? E, ancora, in che modo intervengono nella nostra vita? Perché noi li interessiamo?

Ho cercato la spiegazione nei testi sacri: nel *Libro dei morti* tibetano e in quello egizio, nella tradizione degli sciamani, nelle cosmogonie dei cinque continenti. E mi sono sorpreso scoprendo che raramente i testi analizzati si

VISIT…

contraddicono. Evidentemente esiste una comune percezione della trascendenza e delle regole del "gioco" cosmico.

Filosofia e scienza hanno spesso rivaleggiato fra loro nello spiegare la realtà, ma, a mio avviso, hanno in comune una sorta di "spiritualità laica", interessata a porre domande più che a dare risposte.

Per il resto, ho lasciato libero corso alla fantasia.

Mentre scrivevo, ho ascoltato tanta musica da film, in special modo la colonna sonora del *Signore degli anelli*, di *Dune*, del *Gabbiano Jonathan Livingston.* Ma mi hanno accompagnato anche i classici: le nove sinfonie di Beethoven, Mozart, Grieg, Debussy, Bach, Samuel Barber, la sinfonia *I pianeti* di Gustav Holst. E, poi, molti grandi del rock: Mike Oldfield, Peter Gabriel, gli Yes, i Pink Floyd.

Bernard Werber

... sei stato condotto qui perché io te lo mostri e tu manifesti alla casa d'Israele quello che avrai visto.

Ezechiele, 40-4

Coloro che non hanno compreso il passato,
che non hanno compreso, in generale, il passato dell'umanità,
o non hanno compreso, in particolare, il proprio passato,
costoro sono condannati a riviverlo.

EDMOND WELLS,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

In un laboratorio, un criceto dice a un compagno di sorte:

«Sai, ho addestrato lo scienziato. Mi basta premere il bottone e lui mi porta i semini».

FREDDY MEYER

1
ENCICLOPEDIA: IN PRINCIPIO

... Nulla. In principio, non c'era nulla.

Neanche un barlume turbava l'oscurità silenziosa.
Il Nulla era ovunque.
Era il regno della prima forza.
La forza "N": la forza neutra.
Ma il Nulla voleva diventare qualcosa.
Fu così che, nello spazio infinito, apparve una perla bianca, l'Uovo cosmico, nel quale si concentravano speranze e potenzialità.
Quindi, l'Uovo cominciò a schiudersi...

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

2
CHI SONO?

Un tempo fui mortale.
Poi, un angelo.
Che cosa diventerò adesso?

3
ENCICLOPEDIA: IN PRINCIPIO (CONTINUAZIONE)

... L'Uovo cosmico esplose.
Era il giorno zero, del mese zero, dell'anno zero, all'ora zero, zero minuti e zero secondi.
Il guscio si frantumò in duecentottantotto pezzi, sotto la pressione della seconda forza.
La forza "D", la forza della divisione.
Dalla deflagrazione scaturirono la luce, il calore e una massa infinita di polveri cangianti, che si disperse nelle tenebre.
Era nato un nuovo universo.
E, spargendosi ovunque, le particelle danzarono al ritmo del tempo che incominciò a trascorrere.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

4

L'ARRIVO

Eccomi, puro spirito, volare attraverso lo spazio alla velocità del pensiero.

Proiettato fuori dall'Impero degli angeli, ignoro la mia destinazione.

Ma è dolce la corsa. E una luce, in lontananza, mi chiama a sé, come un lampione attrae le farfalle.

Nel vuoto siderale scorgo un pianeta isolato, con due soli e tre lune. Appena entro nella sua atmosfera, mi sento tirare giù, verso la superficie.

Cado.

Ritorno, dunque, a essere sottomesso alla forza di gravità da cui un tempo ero libero. Sotto, l'oceano sempre più vicino sembra corrermi incontro.

Nella discesa, lo spirito si solidifica, ricoprendo di una membrana opaca prima i piedi, poi le gambe, le braccia, il volto.

Al posto del diafano involucro che mi conteneva c'è ora una pelle spessa e resistente.

I piedi mi trasmettono la sensazione dell'impatto.

Infrango la superficie del mare con fragore.

Percepisco l'acqua fredda, densa: è una sensazione sgradevole!

Soffoco. Affogo. Che cosa succede? Ho bisogno di... aria.

Mi dibatto. Devo assolutamente risalire. L'acqua salata mi brucia gli occhi. Chiudo le palpebre. Nuoto. Finalmente in superficie, riprendo fiato.

Respiro.

Una sensazione quasi di piacere subentra alla paura.

Incamero aria nei polmoni, la espello.

Inspiro, espiro. Mi torna in mente la prima boccata d'ossigeno della mia ultima reincarnazione. L'aria, questa droga naturale di cui non possiamo fare a meno. Gli alveoli polmonari si gonfiano come palloncini. Apro gli occhi, rivolgo lo sguardo al cielo. Quanto vorrei tornare a volare lassù, fra le nuvole, se la gravità non me lo impedisse...

La carne mi pesa attorno all'anima. Sento la rigidità delle ossa, la consistenza della pelle e un pensiero spaventoso mi attraversa. Tremo.

Non sono più angelo. Sono dunque tornato uomo?

5
ENCICLOPEDIA: IN PRINCIPIO (CONTINUAZIONE)

... Pochi secondi dopo, le particelle incominciarono a raggrupparsi, sot-

to la pressione della terza forza. La forza "A", la forza dell'aggregazione.

I neutroni, le particelle della forza neutra, e i protoni, quelle cariche positivamente, si unirono formando un nucleo, attorno al quale gravitavano gli elettroni, le particelle cariche negativamente che assicuravano il perfetto equilibrio.

Trovando la propria collocazione e la giusta distanza, le tre forze avevano generato un'entità complessa, primo effetto del potere dell'aggregazione: l'atomo. L'energia si era trasformata in materia.

Era il primo passo nella catena evolutiva.

Ma la materia volle sollevarsi a uno stadio superiore. Apparve così la vita, nuova esperienza dell'universo. E, dentro di sé, essa portava inscritte le tracce delle forze che la compongono: Divisione, Neutralità, Amore. In sintesi, DNA.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

6
DENTRO LA CARNE

È penoso tornare alla materia dopo essere stati puro spirito.

Avevo scordato che cosa vuol dire avere peso.

Dentro di me sento gorgogliare un reticolo di nervi, vene, condotti. Il cuore pulsa, la saliva scorre in gola.

Deglutisco. Apro e chiudo la bocca, per abituarmi ai denti. Tossisco.

Muovo la mascella. Tocco, tasto. Sì, sono rientrato in un corpo, come quando ero mortale sulla Terra. Anziché con l'anima, torno a udire con le orecchie.

Perduta la facoltà di volare, nuoto. Un terribile mezzo di locomozione, il nuoto. Lento e spossante.

Ma, poi, ecco un'isola.

7
ENCICLOPEDIA: IN PRINCIPIO (CONCLUSIONE)

La vita non era lo scopo ultimo del neonato universo. Essa stessa, anzi, aspirava a uno stadio superiore. Per questo proliferò, si diversificò, sperimentò forme, colori, temperature, comportamenti. Finché, provando e

riprovando, scoprì lo strumento congeniale alla propria evoluzione: l'uomo.

Stabile su una spina dorsale di duecento vertebre, l'uomo era uno strato di grasso, un dedalo di vene e muscoli, avvolto in una pelle spessa ed elastica.

Nella regione superiore era provvisto di un sistema nervoso centrale capace di alte prestazioni e collegato a molteplici sensori: visivi, uditivi, tattili, gustativi e olfattivi.

Per mezzo dell'uomo la vita sperimentò l'intelligenza. E l'uomo crebbe, si riprodusse, si confrontò con gli altri animali e con i propri simili.

Li amò.

Li dominò.

Li neglesse.

Ma la vita volle innalzarsi a uno stadio ancora più alto. Ebbe inizio così l'Avventura della coscienza. L'alimentavano, come ogni cosa, le tre energie primordiali: l'Aggregazione, la Dominazione, la Neutralità.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

8
UN'ISOLA

Raggiungo la riva, stringendo i denti per la sofferenza. Le ossa, i muscoli, i tendini: tutto mi duole. Sfinito per avere nuotato tanto a lungo, mi lascio cadere sulla spiaggia. Ho freddo, tossisco. Alzo la testa e osservo i dintorni: sono su una distesa di sabbia dorata e fine, immersa in una fitta foschia che nasconde quasi per intero le palme di cocco. Dallo sciabordio delle onde, più che vedere indovino una scogliera poco lontana, che scende a picco sul mare. Esausto, solo, confuso, tremo. E l'eterna domanda torna a tormentarmi: "Che cosa ci faccio in questo mondo? Qual è il mio scopo?".

D'un tratto, percepisco gli odori del mare e delle piante. Avevo dimenticato che si può sentire con il naso. Mille effluvi mi circondano. L'aria tiepida è satura di iodio e di fragranze: fiori, pollini, erba, muschio. E poi noce di cocco, vaniglia, banana. Tutto profuma. Distinguo alcune note zuccherose, forse di liquirizia.

Apro gli occhi: sono su un'isola in un pianeta che non riconosco. Non vedo altre terre all'orizzonte. Quali forme di vita, oltre a quella vegetale,

esistono quaggiù?

Sembra rispondermi una formica, che mi sale lungo l'alluce. È sola. Prendendola con un dito della mano, la osservo da vicino. Agita le antenne cercando di capire che cosa accade. Credo che distingua soltanto una grossa massa rosacea.

«Dove siamo?» le chiedo.

Al suono della voce, rizza le antenne. Per lei sono una tiepida montagna che, respirando, le sconvolge i recettori olfattivi.

Ripongo sulla sabbia la formica che se ne va zigzagando. Il mio maestro, Edmond Wells, era uno specialista d'insetti. Forse avrebbe potuto insegnarmi come comunicare con loro. Ma sono solo su quest'isola. No, un urlo squarcia l'aria. L'urlo di un uomo.

9
ENCICLOPEDIA: DINANZI ALL'IGNOTO

L'ignoto spaventa l'uomo più di ogni altra cosa. Ma, anche quando è avverso, ci è sufficiente identificarlo per sentirci rassicurati. Il "non sapere" scatena l'immaginazione, fa emergere il nostro demone interiore: il "peggio" che ciascuno di noi custodisce dentro di sé. Credendo di fronteggiare le tenebre, affrontiamo in realtà i mostri fantasmagorici dell'inconscio. Eppure è proprio quando assistiamo a un nuovo fenomeno che il nostro spirito funziona al meglio. Allora siamo attenti. Siamo svegli. Attiviamo tutte le facoltà sensoriali e, sforzandoci di capire, arginiamo la paura. Così facendo, scopriamo attitudini che non supponevamo di avere. L'ignoto ci eccita e ci affascina: lo temiamo e, nel medesimo tempo, lo invochiamo, perché ci consente di mettere alla prova il cervello e verificare quali soluzioni sa trovare alle necessità dell'adattamento. Ogni cosa, finché non ha nome, è una sfida potente per l'umanità.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

10
PRIMO INCONTRO

Corro nella direzione del grido, verso l'estremità della scogliera, allarmato da ciò che l'ha causato e rinfrancato dalla certezza di una presenza

umana. Corro ancora più forte, mi arrampico sul promontorio roccioso.

Un uomo giace sul ventre, vestito con una tunica bianca. Lo volto. Sul fianco, una bruciatura fuma ancora. Ha il viso rugoso, la barba lunga e bianca. È un volto che non mi è ignoto: mi sembra di averlo visto tante volte sui libri, nei dizionari, nelle enciclopedie. Sì, certo, è proprio lui: Jules Verne.

Deglutisco più volte per inumidire le corde vocali, prima di riuscire a emettere un suono.

«Lei è...»

Parlare mi costa fatica.

L'uomo mi afferra per un braccio, «ATTENTO... non andare... LASSÙ!» mi mette in guardia, con uno sguardo allucinato.

«Dove non devo andare?»

Sollevandosi sul gomito, punta l'indice verso quella che, nella foschia, sembra la forma di una montagna. «... LASSÙ, NON ANDARE LASSÙ!»

Trema. Mi stringe il polso, avvicina il volto al mio. Quindi sposta lo sguardo verso un punto alle mie spalle e sul viso gli si disegna il terrore.

Mi volto di scatto, ma è inutile: dietro di me non vedo che le palme di cocco mezzo nascoste dalla nebbia e agitate dal vento. Poi, come se l'enormità del pericolo gli avesse restituito le energie, l'uomo si alza e corre verso il bordo della scogliera, deciso a buttarsi giù. Lo inseguo e riesco ad afferrarlo per una mano in tempo per trattenerlo, sospeso nel vuoto.

Si dimena, mi morde, mi supplica di lasciare la stretta. Ma io tengo duro e con l'altra mano lo prendo per la toga. Sorpreso da tanta tenacia, mi ringrazia con un sorriso triste. Poi il tessuto cede, la presa mi sfugge. Un sordo rumore accompagna l'impatto sulla sabbia bagnata. Fra le dita contratte, mi rimane un pezzo di stoffa bianca.

Il corpo esangue di Jules Verne giace come una marionetta disarticolata.

Mi raddrizzo lentamente facendo correre lo sguardo alla ricerca di ciò che l'ha terrorizzato. Intorno vedo solo la fitta schiera degli alberi, le palme accarezzate dal vento, la nebbia persistente e la montagna lontana.

Forse la fantasia gli ha giocato un brutto scherzo.

Scendo a fatica lungo la scogliera, con l'animo pesante per l'incertezza e il caldo. Quando arrivo alla spiaggia, il corpo dello scrittore è sparito: è rimasta solo l'impronta sulla sabbia, vicino a orme che paiono di zoccoli di cavallo.

Prima di riuscire a riprendermi dallo sconcerto, un'altra apparizione mi coglie alla sprovvista. Si presenta con un fruscio d'ali al, di sopra della

testa. In un primo momento suppongo sia un volatile spuntato dal manto di nebbia. Invece no. La creatura alata non è un uccello. È una ragazza in miniatura, con ali di farfalla e lunghe antenne, simile a un monarca blu fluorescente.

La saluto. «Ehm... Buongiorno.»

Lei mi esamina dondolando la testa, con un'aria stupita e divertita insieme. Ha grandi occhi verdi, le lentiggini e lunghi capelli rossi annodati con fili d'erba. Mi svolazza attorno alle orecchie, sorridendomi e studiandomi come se non avesse mai visto creature come me prima d'ora.

«Ehm... Capisci quel che dico?» le domando contraccambiando il sorriso.

La ragazza-farfalla risponde mostrandomi la lingua, sottile e puntuta, simile a un lungo nastro rosso. Poi scuote i bei capelli color del fuoco. Quando però le avvicino le dita al viso, fugge via.

Provo a inseguirla, ma inciampo sui sassi pungenti e, rovinando a terra, mi ferisco un polso. Il dolore acuto è diverso sia dall'irritazione agli occhi provocata dall'acqua salata sia dal bruciore che mi torturava i polmoni vuoti d'aria. Sanguino.

Osservo meravigliato il sangue rosso gocciolare sulla pelle chiara. Avevo dimenticato com'è penoso provare dolore. Ripenso a ogni volta che il mio corpo ha sofferto quando ero uomo: unghie incarnite, carie dentarie, eritemi, neuriti, reumatismi... Come ho potuto sopportare tutti quegli acciacchi? Allora ignoravo l'esistenza di una vita senza sofferenze. Ma, avendo conosciuto il benessere dello spirito, adesso il dolore mi è intollerabile.

La ragazza-farfalla si dilegua tra gli alberi nella nebbia.

Dove diamine sono finito?

11
ENCICLOPEDIA: E SE FOSSIMO SOLI NELL'UNIVERSO?

Un giorno mi sono domandato: "E se fossimo soli nell'universo?". Anche gli scettici accarezzano, almeno confusamente, l'idea che possano esistere gli extraterrestri. È confortante pensare che, se gli uomini della Terra fallissero, creature intelligenti in un lontano altrove potrebbero avere successo. Ma se fossimo soli? Totalmente soli? Se non vi fosse altra forma di vita intelligente nello spazio infinito? Se tutti i pianeti fossero simili a quelli del sistema solare, troppo freddi o troppo caldi, composti in massi-

ma parte di gas o di sterile roccia? Se la vita sulla Terra fosse il prodotto di eccezionali coincidenze, impossibili in altre galassie? Se fosse un miracolo unico e irripetibile? Vorrebbe dire che, se noi distruggeremo il nostro pianeta (ed è una possibilità concreta da quando esistono il nucleare e l'inquinamento), nessun altro erediterà la nostra missione. Forse la partita è destinata a chiudersi con noi e non potrà esserne giocata un'altra. Forse per l'universo noi rappresentiamo l'ultima chance. In tal caso, la nostra colpa sarebbe immensa. L'idea che non esista vita extraterrestre dovrebbe angosciarci più dell'ipotesi contraria... Che vertigine! E quale responsabilità. Il messaggio più sovversivo e antico è forse questo: "Siamo soli e, se noi sbagliamo, nulla rimarrà".

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

12
INCONTRI

Devo assolutamente ritrovare la ragazza-farfalla. Ma mentre mi addentro nella selva di palme di cocco ed eriche, mi ferma all'improvviso un fruscio: un essere per metà uomo e per metà cavallo sbuca dalla foschia.

Ha le braccia conserte, l'aspetto risoluto e una grande criniera nera mossa dal vento che gli scende, come uno scialle, sulle spalle. L'uomo-cavallo mi viene incontro allargando le braccia in segno di amicizia. Ma la paura è più forte di me: faccio un balzo indietro e lui, soffiando vapore dalle froge, s'impenna, nitrisce e batte i pugni contro il petto. Trasmette un'impressione di potenza umana e animale nello stesso tempo. Appena lo vedo scalpitare come un toro pronto a caricare, me la do a gambe. Però è inutile perché lui, più veloce di me, mi raggiunge. Mi agguanta con le braccia pelose e, stringendomi al petto, mi porta via. Invano grido e scalcio. Incurante dei miei lamenti, galoppa deciso non so dove. Le felci mi sferzano le caviglie che penzolano a pochi centimetri dal suolo.

Superata la foresta di palme, raggiungiamo una radura e lì l'uomo-cavallo, sempre reggendomi forte, imbocca un sentiero in salita. Corriamo ancora a lungo, attraversiamo boschi e pianure, superiamo laghi e laghetti contornati da alberi. Infine arriviamo in. un vasto altopiano al centro del quale si trova una maestosa città, interamente bianca. Circondata da altissime mura di marmo, è stretta su entrambi i lati da colline che nascondono

alla vista l'orizzonte. Di fronte, solo la montagna emerge dalla nebbia.

La monumentale porta della città spicca nello splendore delle mura di cinta, sotto un arco dorato, fiancheggiata da due imponenti colonne, una nera, l'altra bianca. Qui termina la nostra corsa.

L'uomo-cavallo mi depone a terra e, trattenendomi per un braccio, bussa più volte con il sontuoso battente. Dopo pochi istanti la porta si apre piano e sulla soglia appare un omone alto più di due metri, con la pancia e la barba, la toga bianca e il capo cinto da una corona di foglie di vite. Non ha ali, né zoccoli di cavallo. A parte la statura ciclopica, l'uomo si direbbe "normale".

Mi guarda circospetto. «È lei "colui che attendiamo"?» domanda.

Sono sollevato: grazie a Dio, qualcuno con cui parlare!

«In ogni caso» soggiunge il gigante, esaminandomi divertito dall'alto in basso «vedo che lei è... nudo.»

Mi copro immediatamente con le mani, mentre l'uomo-cavallo scoppia a ridere e d'improvviso riappare la ragazza-farfalla. Evidentemente, anche se non parlano, i due capiscono ogni cosa.

«Qui non esigiamo l'abito da sera...» dice l'uomo. «Però non siamo nemmeno una comunità di naturisti.» Da una borsa tira fuori una tunica e una toga bianca. Mi spiega come indossarle, girando due volte il panno attorno al corpo e gettando il lembo restante sopra una spalla.

«Dove sono?» domando.

«Nel luogo dell'Ultima Iniziazione. Noi lo chiamiamo Eden.»

«E questa città?»

«È la capitale, Olimpia. E lei come si chiama? O, meglio, qual era il suo nome quando ne aveva uno?»

Già! Prima di diventare angelo sono stato un mortale.

Pinson. Michael Pinson. Francese, di sesso maschile, sposato, padre di famiglia, deceduto quando un Boeing è precipitato sulla mia casa.

«Michael Pinson.»

L'uomo controlla il nome su una lista e lo spunta. «Bene, Pinson: la sua abitazione è la numero 142.857.»

«No, no. Un momento! Prima di tutto, voglio sapere perché sono qui.»

«Lei è uno studente. È qui per imparare il mestiere più difficile.» Poi, vedendo la mia espressione perplessa, precisa: «Fare l'angelo non è stato facile, vero? Ebbene, esiste un mestiere ancora più delicato, che esige talento, tatto, intelligenza, astuzia, intuizione...». Pronuncia la parola in un soffio: «Dio» e aggiunge: «Le do il benvenuto nel Regno degli dèi».

Ovviamente, sapevo dell'esistenza di entità superiori agli angeli. Ma non avrei mai pensato che un giorno sarei diventato... un dio...

«È un mestiere che s'impara» mi conforta. «Per ora lei è uno studente, un dio apprendista.»

Dunque non mi sono reincarnato uomo, come avevo temuto accorgendomi di possedere di nuovo un corpo. Una volta Edmond Wells mi spiegò che gli ebrei nominano Dio al plurale. Lo chiamano Elohim. È un bel paradosso per una religione monoteista, la prima della storia.

«E lei chi è?»

«Io sono Dioniso o, meglio, così mi chiamano. Alcuni credono che sia il dio delle feste e delle libagioni. Bah! Niente di più sbagliato. Sono piuttosto il dio della libertà, e la gente comune spesso diffida della libertà, confondendola con la dissolutezza. Io sono un dio molto anziano e insegno a ognuno la libertà di esprimere quanto di meglio ha dentro di sé. Me ne frego se ho la fama di libertino.» Coglie un chicco d'uva e, sospirando, se lo mangia. «Oggi tocca a me accogliere i nuovi venuti» dice. «Insegno nella Scuola degli dèi.»

Un professore con la corona di vite, una ragazza che vola come una farfalla e uno scalpitante uomo-cavallo. Dove diamine sono finito?

«Ho assistito a un delitto, laggiù, vicino alla scogliera» dico.

«Ha riconosciuto la vittima?» domanda Dioniso, più per gentilezza che per interesse.

«Sì, credo che fosse Jules Verne.»

«Verne?» ripete, consultando di nuovo la lista.

«Vediamo. Ah, certo, Jules Verne, lo scrittore di fantascienza del diciannovesimo secolo. Era uno in anticipo sui tempi, troppo in anticipo... E anche troppo curioso. Non dimentichi che i curiosi si cacciano spesso nei guai.»

«Quali guai?»

«La prego, non sia curioso anche lei. Avremo un bel da fare a sorvegliare tutti, considerando il gran numero di studenti che abbiamo quest'anno. Per il momento, le consiglio di trovare la sua abitazione. Si sentirà come a casa sua.»

È da tanto che non ho una casa.

«Nell'Eden le notti e le mattine sono fredde. Vada, mi dia retta. Abitazione numero 142.857. La cherubina le farà strada. Non è lontano, ma se è stanco può accompagnarla il centauro.»

Dunque, la ragazza-farfalla è una cherubina, e l'uomo-cavallo un centau-

ro. Ma queste sono chimere! Nient'altro che chimere. Be', almeno, non sembrano brutali come gli uomini-bestia usciti dal laboratorio dello scienziato pazzo dell'*Isola del dottor Moreau*, il romanzo di Herbert George Wells!

«Grazie, preferisco andare da solo. Mi indica la strada, per favore?»

«Imbocchi il viale, attraversi la piazza centrale, poi prenda la terza a sinistra, via degli Ulivi. Troverà facilmente il 142.857. Si riposi. Ma, quando sentirà la campana battere tre lunghi rintocchi, si presenti nella grande piazza.»

M'infilo i sandali che Dioniso mi tende e, così abbigliato, con la toga immacolata, varco l'ingresso di Olimpia.

13
ENCICLOPEDIA: LA GERUSALEMME CELESTE

*Estratti dall'*Apocalisse *di Giovanni.*

"L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme [...] La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele."

"La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza."

"E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette abominio o falsità."

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

14
LA CITTÀ DEI BEATI

La città degli dèi risplende davanti ai miei occhi. Un largo viale costeggiato da cipressi l'attraversa in lunghezza come un solco chiaro: è il corso principale di Olimpia.

Da una parte e dall'altra, sulle colline e nella valle, si susseguono monumentali edifici, che solo i Titani possono avere concepito. Il paesaggio è addolcito da ruscelli artificiali che, con i loro pittoreschi ponti di legno, vanno a gettarsi in graziosi laghetti coperti di nenuferi. A sud, lungo il

pendio, risaltano invece gli ampi terrazzamenti, irti di bambù, giunchi e palmizi. Sembra il delirio di un architetto ubriaco: un insieme stupefacente di contrasti e irregolarità chiusi tra le mura cittadine.

Le strade sono affollate di gente. Alcuni giovani, maschi e femmine, indossano una toga bianca come la mia: altri studenti, suppongo. Ma nessuno di loro mi presta attenzione.

Una ragazza con la toga gialla porta a passeggio un bassotto a tre teste, una specie di Cerbero nano. Poi, ecco centauri, satiri, cherubini, dell'uno e dell'altro sesso. Vi sono farfalle dall'andatura maschile e donne-centauro che nascondono il seno con la lunga criniera.

Poco oltre m'imbatto in altri scenari: un mercato in cui umani e mostri discutono a gesti, una fila di casette in pietra bianca con il tetto di tegole rosse e i colonnati corinzi, balaustre scolpite, fontane a forma di tritone da cui sgorga un'acqua dai riflessi ramati.

L'aria tiepida diffonde il profumo dei pollini e del prato tosato di fresco. Alcuni campi sono coltivati a cereali, altri a ortaggi. Gli animali brucano, indifferenti alla magnificenza del paesaggio: non sono chimere, sono erbivori simili a quelli della Terra, capre, pecore, mucche.

Dietro i pini si distendono altre file di case, disposte tutte su un piano solo. In fondo al viale sbocco su una larga piazza circolare nel mezzo della quale svetta un albero secolare: un maestoso melo carico di frutti dorati, riparato da un recinto di pietre. Probabilmente l'albero del Bene e del Male, dal quale Adamo ed Eva hanno colto il frutto proibito che costò loro il paradiso. La corteccia è increspata dai millenni, le radici affiorano fuori dalla terra contorcendosi attorno alle pietre. I rami si slanciano verso l'alto allargandosi a ombrello ben oltre il muretto di cinta e riparando, con la loro ombra, l'intera piazza.

Mi ritorna in mente un versetto dell'*Apocalisse* di Giovanni: "In mezzo alla piazza della città [...] si trova un albero di vita [...] le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni".

Dalla piazza si diramano quattro larghi viali perpendicolari, disposti a forma di croce. La segnaletica indica, a est, i Campi Elisi, a nord l'Anfiteatro e il Megaron, a ovest la spiaggia. Nessun cartello segnala dove si vada a sud.

Un lieve soffio d'aria mi accarezza la nuca. E, voltandomi, ritrovo la cherubina dai capelli rossi e il visino beffardo che deve avermi seguito in silenzio.

«E tu cosa vuoi da me? Come ti chiami?»

La ragazza-farfalla starnutisce. Le porgo un lembo della toga perché si soffi il naso.

«Bene. Visto che non rispondi, d'ora in poi ti chiamerò... Gocciolina.»

Lei ha l'aria di non gradire. Anzi, visibilmente offesa, tira fuori la lingua, fa le smorfie, strabuzza gli occhi. La imito, facendole una boccaccia a mia volta. Poi riprendo il cammino, ignorandola.

Se i viali sono i raggi della città, le vie sono disposte in forma concentrica intorno alla piazza centrale. Ogni abitazione ha il suo giardino, ombreggiato da piante che non conosco: i fiori assomigliano a orchidee, ma il profumo è di sandalo o chiodi di garofano.

Via degli Ulivi: sono arrivato. Come gli altri numeri, il 142.857 è una villetta bianca con il tetto di tegole rosse, orlata da una siepe di cipressi, senza cancelli o muretti di cinta. Un sentiero di ghiaia conduce alla porta d'ingresso, sprovvista di serratura. Alla cherubina che mi ha seguito fin qui dico che sono arrivato e voglio restare solo. Non fa una piega. Peggio per lei, le chiudo la porta sul visino stizzito.

Per fortuna una levetta in legno consente di chiudere l'ingresso dall'interno. Sono contento, dopo tanto tempo, di avere una tana in cui rifugiarmi. Casa mia! Do un'occhiata alle camere, cominciando dal salotto: un'ampia stanza dalle pareti bianche in cui spiccano, al centro, un divano rosso e un tavolino in legno nero. Di fronte è appeso lo schermo di un televisore. A lato, una libreria colma di volumi con le pagine bianche, risolutamente vergini.

Un televisore senza telecomando.

Dei libri senza testo.

Un delitto di cui non importa nulla a nessuno.

A destra della libreria ci sono una poltrona e una scrivania con tanto di cassetti e, sopra, una piuma d'oca e un calamaio. Non si aspetteranno che compili io quei libri?

E perché no? Le mie avventure, dopotutto, meritano di essere raccontate e, come tutti, ho voglia di lasciare una traccia di me. Ma da dove cominciare? "Dall'inizio" suggerisce una voce interiore. "È la scelta più logica." Giusto. Partiamo dall'inizio: dai miei dubbi. Mi siedo e scrivo.

Anche ora che guardo le cose con un certo distacco, mi è difficile credere che io, Michael Pinson, abbia vissuto un'epopea così formidabile. Che diritto ho, mi domando, di rievocare la mia vita?

Un momento! La penna mi rimane sospesa in aria. Non sono stato soltanto Michael Pinson. Ora che sono in paradiso, ricordo bene di essermi reincarnato centinaia di volte in tre milioni di anni. Sono stato cacciatore, contadino, casalinga, artigiano, mendicante. Sono stato maschio e sono stato femmina. Ho conosciuto l'opulenza e la miseria, il benessere e la malattia, il potere e la schiavitù. Per lo più erano vite normali, persino banali... Non tutte, però; alcune erano decisamente degne di interesse. Sono stato, per esempio, un'odalisca appassionata di astronomia nell'antico impero ottomano; poi, nella foresta di Brocéliande, un sacerdote capace di guarire con le erbe; un soldato addetto alla cornamusa nell'esercito dei sassoni; un samurai abilissimo nella sciabola dell'impero nipponico; una corteggiatissima ballerina di cancan nella Parigi del 1830 e, infine, un medico nella San Pietroburgo degli zar, antesignano nelle pratiche di sterilizzazione...

A essere sincero, queste vite straordinarie non si sono concluse felicemente. Il sacerdote si è tolto la vita perché, essendo stato testimone di un massacro, non sopportava il disgusto per i propri simili. La ballerina francese si è uccisa per una delusione d'amore. Il medico russo è stato prematuramente stroncato dalla tubercolosi. Tuttavia, di errore in errore, mi sono migliorato.

Nell'ultima vita terrena sono stato Michael Pinson e, oggi, ne conservo le sembianze. Durante quell'esistenza ho avuto un grande amico, Raoul Razorback, con il quale ho condiviso un'eccezionale avventura. Entrambi abbiamo compiuto studi scientifici e, dopo la laurea, abbiamo unito le nostre conoscenze, io di medicina, lui di biologia, per un'impresa che, nei nostri intenti, avrebbe dovuto riavvicinare scienza e spiritualità: viaggiare al di fuori del corpo, alla scoperta del Regno dei morti. Sì, siamo stati esploratori della morte o "thanatonauti", come ci piaceva definirci, dal greco *thanatos*, "morte", e *nautes*, "navigatore".

Insieme, abbiamo studiato le tecniche con cui l'anima si disincarna e abbiamo imparato a "prendere il volo". Volevamo vedere con i nostri occhi il paradiso, perché non ci fidavamo delle parole dei chierici delle religioni consacrate. A una a una, abbiamo varcato le sette porte del Regno dei morti, inoltrandoci con coraggio in un territorio sconosciuto. Sognavamo la gloria dei pionieri, coscienti che saremmo andati incontro a imprevedibili pericoli. E a poco a poco io ho divulgato i millenari segreti riservati agli iniziati, svelando molto più di quanto gli uomini fossero preparati a recepire.

Un aereo, schiantatosi sulla mia casa, ha messo fine alla vita di Michael Pinson e a quella dei miei famigliari. In cielo mi ricordano per questo.

Sono stato giudicato, lassù, per quel che di buono o di cattivo ho fatto nelle vesti mortali di Pinson. Fortunatamente, nel processo, mi è stato assegnato un avvocato d'eccezione: lo scrittore Émile Zola, mio angelo custode. A lui sono debitore della mia salvezza. Dopo il verdetto, ho pensato che sarei stato libero per sempre dall'obbligo di rinascere mortale.

Diventato puro spirito, sono stato un angelo e, come tale, ho avuto l'incarico di proteggere tre umani e aiutarli a uscire, a loro volta, dal ciclo delle rinascite. Ho ancora vivo il ricordo dei miei tre "protetti": il soldato russo Igor Cechov, l'indossatrice e attrice americana Venus Sheridan e lo scrittore francese Jacques Nemrod.

Tuttavia, non è facile aiutare gli uomini. "Invece di concentrarsi sulla propria felicità, perdono tempo a ridurre la sofferenza" era solito ripetermi Edmond Wells. Lui mi ha insegnato il "mestiere" di angelo, lui mi ha spiegato come far pressione sugli uomini servendomi di cinque strumenti: i sogni, le intuizioni, i segni, i medium e i gatti. Sono riuscito, così, a salvare l'anima di uno dei miei protetti, Jacques Nemrod, e gli ho proposto la fuoriuscita dal ciclo delle reincarnazioni. Quanto a me, in premio mi è stato concesso di lasciare l'Impero degli angeli e accedere allo stadio superiore.

E ora, eccomi... nell'Eden. Sono stato mortale, sono stato un angelo. Che cosa sarò adesso?

A detta di Dioniso, sono un "apprendista dio".

Deposta la penna nel calamaio, completo l'ispezione della casa. A destra del salotto c'è la camera da letto, con un letto a baldacchino e un guardaroba nel quale trovo una ventina di tuniche e toghe bianche, identiche a quelle che indosso. Accanto, un bagno in marmo con lavabo, vasca, tazza del gabinetto e rubinetti d'oro. Un flacone di polvere grigia diffonde un piacevole profumo di lavanda: sotto l'acqua, fa una bella schiuma cremosa. Mi spoglio, m'immergo nella vasca, deciso a godermi questa beatitudine.

Chiudo gli occhi, ascolto il battito del cuore...

15
UN VISITATORE

... *Toc, toc.*

Sant'Iddio, ancora quella scocciatrice? Gocciolina insiste, bussa di nuovo. Adesso le faccio vedere io. Esco dalla vasca, incurante dell'acqua che

inzuppa il pavimento; con una mano mi tengo l'asciugamano ai fianchi e con l'altra afferro una spazzola. E, così agghindato, apro la porta.

Ma non è la ragazza-farfalla! È Edmond Wells, il mio maestro.

«Mi avevi detto "arrivederci". Eccomi» dice sorridendo.

«Per la verità, lei mi aveva risposto "addio"» balbetto.

«Appunto: "a... dio". Ovvero nel Regno degli dèi. Se non sbaglio, ci siamo.»

Lo abbraccio forte. Poi lo faccio accomodare nel salotto. Edmond si siede sul divano rosso e, senza preamboli come sempre, m'informa: «Questo corso è molto numeroso. Negli anni scorsi gli studenti erano molto scarsi. Per rimediare, questa volta hanno voluto fare le cose in grande. Hanno ammesso tutti, anche me!».

Wells non è cambiato, ha sempre l'aria enigmatica, le orecchie a punta, il volto triangolare e un grande carisma. Nella sua ultima incarnazione è stato un entomologo specializzato in formiche. Ma il suo lavoro preferito è sempre stato raccogliere lo scibile con il proposito di creare un ponte fra specie che di regola non comunicano fra loro: non solo le formiche e gli uomini, ma anche gli angeli e gli uomini.

«La mia villetta non è molto lontana dalla tua: sono in via degli Ulivi 142.851» m'informa, come se fossimo in un villaggio turistico, mentre io m'infilo in fretta tunica, toga e sandali.

Lui mi dà del "tu", io del "lei": la stima m'impedisce una maggiore familiarità nei suoi confronti.

«Capitano cose strane qui» sussurro. «Appena sbarcato sulla spiaggia, mi è morto un uomo fra le braccia. Era Jules Verne. Gli hanno sparato a un fianco. Lo hanno assassinato. E Dioniso ha minimizzato, sostenendo che si era cacciato nei guai perché era in anticipo sui tempi e troppo curioso.»

«In effetti, Jules Verne era un uomo all'avanguardia» riconosce Edmond Wells, anche lui, come Dioniso, tutt'altro che sconvolto dal delitto.

«Prima di morire, mi ha scongiurato di non salire sull'Olimpo: deve avere assistito a qualcosa di spaventoso.»

I nostri sguardi scivolano fuori dalla finestra, verso il monte avvolto nel mantello di nuvole. Edmond non mi sembra convinto.

«Qui è tutto strano» insisto.

«Direi piuttosto che è tutto meraviglioso.»

«E i libri? Hanno le pagine bianche.»

«Tocca a noi riempirle» risponde con un sorriso. «Io concluderò la mia opera, l'*Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto.* Le prossime voci non

riguarderanno più gli uomini o gli animali e nemmeno gli angeli, bensì gli dèi.»

Da una borsa a tracolla tira fuori un libro simile a quelli della mia biblioteca, con la differenza che i miei sono intonsi, il suo è già in gran parte scritto. Lo accarezza, soppesandolo. «Ciò che vivremo non andrà perduto» promette. «Ho imparato a memoria alcuni brani di libri che ritenevo molto importanti e ho intenzione di integrarli con quello che scopriremo qui.»

«Ma perché lei...»

«Puoi darmi del tu, ora. Non sono più il tuo maestro: sono uno studente come te, del tuo stesso livello.»

«Perché hai... No, mi dispiace, non ci riesco. Preferisco darle del lei... Perché sente il bisogno di proseguire i suoi studi anche qui?»

È stupito che non riesca a essere più naturale nei suoi confronti, ma non insiste. «Perché nella mia infanzia temevo di essere ignorante» mi confida. «Era una vera ossessione. Una volta, siccome non riuscivo a imparare a memoria un brano, un professore mi ha detto: "Edmond, tu hai la testa vuota". Ebbene, da quel giorno ho desiderato riempirla, la mia testa, ma di cose utili, non di nozioni da ripetere a macchinetta. A tredici anni ho cominciato a compilare un quaderno d'immagini, appunti scientifici, riflessioni personali. Per non perdere la voglia di riprenderlo in mano, vi incollavo sopra, tra le formule matematiche, le foto delle attrici nude che ritagliavo dai giornali. Non ho mai smesso di aggiornarlo.» Sorride al ricordo. «Anche nell'Impero degli angeli» prosegue «speravo di concludere prima o poi la mia *Enciclopedia* e ispirare, con essa, gli uomini. È mancato poco che il mio sogno mi portasse alla rovina. Proseguirò nell'Eden lo studio del Sapere relativo e assoluto.»

«Il quinto tomo dell'*Enciclopedia*?»

«Il quinto tomo ufficiale. Ma ne ho scritti altri ufficiosi, che ho seminato qua e là.»

«Mi sta dicendo che sulla Terra ci sono copie dell'*Enciclopedia*?»

«Precisamente. Sono piccoli tesori nascosti: chi ha la pazienza di cercarli, li troverà. Ma, ora, è a questo volume che mi dedicherò.»

Me lo porge. Sulla copertina ha scritto in bella calligrafia: ENCICLOPEDIA DEL SAPERE RELATIVO E ASSOLUTO, TOMO V.

«Mi sarebbe piaciuto parlare con gli altri delle tante cose che ho imparato dalle persone che la vita mi ha fatto incontrare» mi confida. «Ma mi sono accorto che pochissimi ne erano interessati. E allora, poiché non si può fare un regalo a chi non lo desidera, ho deciso di raccogliere le mie

conoscenze in un manoscritto e di affidarlo al destino, come una bottiglia gettata in mare. Lo leggano quanti hanno la capacità di apprezzarlo. Pazienza se non potrò discutere con loro di persona.»

Apro il libro e scorro i titoli dei capitoli: "In principio", "Dinanzi all'ignoto", "E se fossimo soli nell'universo?", "La Gerusalemme celeste"... Mi soffermo sull'ultimo: "La simbologia dei numeri".

«Ancora?» domando stupito. «Di questo tema ha già parlato nei precedenti volumi.»

«La simbologia dei numeri è la chiave dell'universo» risponde paziente. «È necessario ritornarvi sopra e completarla, perché è la via più semplice per arrivare a capire il senso dell'evoluzione. Ricordalo, Michael.»

16
ENCICLOPEDIA: LA SIMBOLOGIA DEI NUMERI

L'avventura della coscienza si sviluppa secondo la simbologia dei numeri, inventati dagli indiani tremila anni fa.

La curva simboleggia l'amore.

La croce, la prova.

Il trattino orizzontale, l'unione.

Esaminiamo i rispettivi disegni.

1. La natura dei minerali. *La si può rappresentare con un tratto verticale, che indica l'assenza di legami, di amore, di esperienza. I minerali non hanno coscienza: semplicemente sono, primo stadio della materia.*

2. La vita vegetale. *Un trattino orizzontale sormontato da una curva. Il primo simboleggia la radice che impedisce ai vegetali di muoversi e li congiunge alla terra. La seconda rappresenta le foglie e i fiori che si volgono al cielo per raccoglierne la luce.*

3. Il regno animale. *Due curve. Gli animali amano la terra e amano il cielo, ma non sono congiunti né all'una né all'altro. Sono pure emozioni: paura, desiderio... Le due curve ne simboleggiano gli istinti principali, l'aggressività e la sessualità.*

4. L'uomo. *È rappresentato da una croce, perché si trova precisamente al crocevia fra il terzo e il quinto gradino del processo evolutivo: può crescere diventando un essere cosciente o, viceversa, regredire allo stadio animale. È, questa, la fase della prova.*

5. L'uomo cosciente. *All'opposto dei vegetali, è congiunto al cielo mediante un trattino orizzontale superiore. La curva inferiore indica, invece,*

il suo amore per la terra. Dotato di ragione, ha trasceso la sua natura animale, è capace di osservare con distacco gli avvenimenti, reagisce controllando istinti ed emozioni. Ha vinto la paura e il desiderio. Pur amando la natura e i suoi simili, li osserva da lontano.

6. Gli angeli. *L'anima illuminata non ha più l'obbligo di incarnarsi, è uscita dal ciclo delle rinascite. Essendo divenuta puro spirito, non percepisce il dolore e non ha bisogni materiali. L'angelo è rappresentato dall'arco d'amore: una linea che parte dal cuore, scende verso la terra ad aiutare gli uomini e risale verso l'alto a bearsi nella felicità celeste.*

7. Dio o, meglio, "l'apprendista dio". *Innalzandosi, l'angelo accede alla dimensione superiore. Come l'uomo cosciente dello stadio 5, è congiunto al cielo da una linea orizzontale superiore. Ma, diventato apprendista dio, non è più rappresentato da un arco d'amore, bensì da una linea verticale, perché egli agisce sul mondo terreno. Ne risulta, dunque, una croce, come per il punto 4, l'uomo. Anche l'apprendista dio si trova a un crocevia: se vuole salire nella scala evolutiva, deve superare una prova.*

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

17
PREMA FESTA NELL'ANFITEATRO

E sopra all'apprendista dio che cosa c'è? Qual è lo stadio 8?

La campana suona tre lunghi rintocchi. Edmond e io ci affrettiamo verso la piazza e il suo melo millenario, preceduti da altri studenti, anch'essi vestiti di bianco e di svariate età: credo che ognuno abbia conservato l'aspetto dell'ultimo soggiorno terreno. È stupefacente quanti siamo. Chissà gli dèi che cosa hanno trovato in noi di tanto meritevole da convocarci qui.

Una ragazza con la toga giallo zafferano ci fa segno di metterci in fila.

«Guarda. L'Ora!» mi bisbiglia Edmond Wells.

«Mi dispiace, non porto l'orologio.»

Il maestro sorride. «Non hai capito. Volevo dire che è un'Ora, una semidea greca. Si chiamano così.»

«E ce ne sono ventiquattro?»

«No, soltanto tre: Eunomia, l'Ora della Disciplina, Dike, l'Ora della Giustizia, e Irene, l'Ora della Pace. Sono tutte semidee, figlie di Temi, dea della legge, e di Zeus, il sommo tra gli dèi.»

Dai modi con cui questa Ora ci mette in riga, dovrebbe trattarsi della prima, Eunomia... In greco, il prefisso *eu-* significa "buono", come in *eufonia*, un "buon suono", *euforia*, una "buona condizione d'animo", e, nel caso della nostra Ora, un "buon ordine civile".

A turno, gli studenti si presentano ed Eunomia, dopo averne spuntato i nomi da una lista, spiega dove dirigersi. Quando dico il mio, mi osserva con attenzione. Forse si sta domandando se sono "colui che è atteso"?

Si limita, però, a indicarmi la strada: il viale Nord che porta all'anfiteatro.

Arrivati all'ingresso, troviamo un altro affollamento e un'altra Ora, senza dubbio Dike, che verifica i nomi. Sbirciando la lista, mi accorgo che Jules Verne è stato depennato e sostituito con... Edmond Wells. Il mio maestro, dunque, ha rimpiazzato su due piedi lo scrittore assassinato?

Mi presento. «Pinson.»

L'Ora mi consegna una scatola che apro subito, non resistendo alla curiosità. Dentro trovo una croce grande quanto una mano, coronata nella parte superiore da un grosso anello ovale in vetro trasparente e munita di una catenina per portarla al collo. Sul rovescio ci sono tre pulsanti su ciascuno dei quali è incisa una lettera.

«È un *ankh*» spiega Edmond. «Lo scettro degli dèi.»

Lo scettro degli dèi? Girandolo fra le mani, mi accorgo che è numerato: 142.857, lo stesso numero della mia abitazione.

Insieme al maestro e amico Wells entro nell'anfiteatro, identico a quelli antichi, con le gradinate circolari e, al centro, un'ampia arena. Sopra gli spalti, gruppi di studenti discutono animatamente.

«Mi sembra un sogno» dico.

«... O, meglio, un romanzo» mi corregge Edmond. «Questa scenografia potrebbe essere l'invenzione di un narratore stravagante. E noi ci siamo dentro. Pensa, un lettore si affaccia su queste pagine e il libro si anima...»

Faccio spallucce, poco convinto di questa immagine poetica.

Ma lui continua impassibile: «Non è improbabile che sia tutto frutto della fantasia di uno scrittore che per dare concretezza alla rappresentazione e vita alle nostre figure ha passato gli anni a studiare la mitologia greca. In fondo, la vita è letteratura».

«In tal caso, saremmo personaggi, non persone» osservo, stando al gioco. «Ma, secondo lei, lo scrittore ha in testa la storia per intero? Conosce già la fine, mentre scrive, o immagina la vicenda a mano a mano che procede, scoprendola insieme a noi, sue creature?»

Mi guarda con un'espressione tra il serio e il faceto.

Un'altra ragazza, anche lei vestita di giallo ma con una corona di fiori e frutti sul capo, ci fa segno di spostarci per far passare i nuovi venuti.

«È la terza Ora?»

«No, credo piuttosto una Stagione, un'altra categoria di semidee.»

È così vicina che sento il suo profumo, una fragranza di mughetto e giglio. Se è una Stagione, dev'essere la Primavera. Ha bellissimi occhi dorati, capelli di lino e mani sottili. La toccherei, se Edmond non me lo impedisse.

Sulle gradinate riconosco molti studenti celebri. Tra gli altri, il pittore Henri de Toulouse-Lautrec, il romanziere Gustave Flaubert, l'inventore Étienne de Montgolfier, il ceramista. Bernard Palissy, il pittore impressionista Claude Monet, l'ingegnere aeronautico Clément Ader, lo scultore Auguste Rodili. E, poi, le donne: Sarah Bernhardt, la grande diva del teatro tragico; la scultrice Camille Claudel, la fisica e chimica Marie Curie, l'attrice Simone Signoret, la spia-ballerina Mata Hari.

Il mio maestro, per non smentire la sua fama di uomo galante, si avvicina a quest'ultima. «Buongiorno, signorina» le dice. «Mi permetta di presentarmi: sono Edmond Wells. E questo è il mio amico Michael Pinson. Mi perdoni l'indiscrezione: sbaglio o lei è Mata Hari?»

La giovane donna annuisce. Ma, non sapendo cosa dirci, ci limitiamo a uno scambio di sguardi.

È sera quando tutti gli studenti prendono posto. In cielo splendono tre lune, disposte a forma di triangolo, mentre la cima dell'Olimpo è nascosta dalle nuvole come sempre.

«Ma che cosa c'è lassù?» domando a voce alta.

«Nient'altro che del grigio, mischiato a riflessi tra l'arancio e il blu» risponde Vincent Van Gogh.

«È un mistero» interviene Mata Hari.

«Piuttosto una magia» ribatte Georges Méliès.

«Forse ci abita l'Architetto dell'universo» ipotizza a mezza voce Gustave Eiffel.

«O il Produttore del Sommo Film» propone Simone Signoret.

«Il Principio Ultimo» afferma Marie Curie.

«... Siamo a Olimpia» osserva Sarah Bernhardt «quella sarà la casa di Zeus.»

«Nulla di tutto ciò» taglia corto una voce dietro di noi.

Ci voltiamo. È un tizio piuttosto basso, con i capelli lunghi del colore

della stoppa, gli occhialini tondi e la barba scura.

«... Lassù non c'è niente. Niente di niente» insiste. «Né Zeus, né Architetti, né magie... Niente. C'è soltanto molta neve e, attorno, tante nuvole. Come su tutte le montagne.»

Prima che termini di parlare, una luce comincia a lampeggiare sulla cima dell'Olimpo, come un faro nella nebbia.

«Ha visto?» domanda Méliès.

«Certo» prosegue l'uomo con la barba. «Ho visto una luce, nient'altro. Qualche burlone lassù deve averla accesa per far lavorare la vostra fantasia, e voi vi fate abbindolare, attratti come le zanzare da un lampione. Non vedete che è tutta una commedia?»

«Ma lei chi è per esserne tanto sicuro?» domanda infastidita Sarah Bernhardt.

«Pierre-Joseph Proudhon» si presenta, esibendosi in un inchino. «Per servirla.»

«Proudhon, il teorico dell'anarchia?» chiede conferma Edmond Wells.

«In persona.»

Ne ho sentito parlare, ma non avevo mai visto una sua effigie. Assomiglia a Karl Marx: evidentemente barba e capelli lunghi erano di moda nell'Ottocento. La fronte è alta e liscia, i capelli legati a coda di cavallo.

«Proudhon, ateo, anarchico, nichilista e fiero di esserlo» precisa.

«Eppure lei si è reincarnato...» lo contraddice Sarah Bernhardt.

«Sì, ma senza credere nella reincarnazione.»

«Ed è divenuto angelo...»

«Certamente. Ma non credo neppure negli angeli.»

«E quando diventerà dio?»

«Sarò il dio degli atei» annuncia Proudhon, soddisfatto della formula. «Non crederete davvero alla storia della Scuola degli dèi? Ve l'immaginate un esame di maturità in demiurgia?»

«Lassù ci dev'essere per forza qualcosa di grandioso e di bello» interviene un altro studente, affetto da un evidente strabismo che invano si sforza di controllare. «Noi siamo divinità di rango inferiore: apprendisti, niente di più. Lui è il Dio Supremo.»

«Quale genere di dio ha in mente?» domando.

«Penso a un essere che ci trascende per potenza, maestosità, coscienza» risponde quasi in estasi. «Una divinità infinitamente superiore.»

L'uomo si chiama Lucien Duprès. Nell'ultima reincarnazione è stato un oculista: vedeva doppio ma aiutava gli altri a vedere chiaro. Poi, racconta

di avere compreso che solo la fede consente di conoscere le cose come sono davvero.

«Lei è libero di credere in tutte le fandonie che vuole!» esclama Proudhon. «La mia parola d'ordine è: "Né Dio, né padrone".»

Incurante del mormorio di disappunto che suscitano le sue parole, l'anarchico insiste: «Io sono come san Tommaso, non credo se non tocco con mano. Finora ho visto solamente tante persone riunite su un'isola che si compiacciono di pronunciare il nome di dio nonostante molte religioni proibiscano di nominarlo invano. Dio di qua, dio di là. Vi proclamate credenti e, invece, siete un branco di bestemmiatori. E, poi, che cos'è un dio? Avete forse acquisito qualche mirabolante potere? Per quanto mi riguarda, posso dire soltanto che mi sono stati tolti i privilegi che avevo come angelo. Prima volavo, attraversavo la materia; adesso ho fame, sete e una toga che mi prude».

Ha ragione, il tessuto è ruvido, dà fastidio anche a me. E solo a sentire la parola "fame" mi si contorce lo stomaco.

«Non vi rendete conto che è tutta una messinscena? Questo paesaggio di cartapesta, la montagna fumosa: non c'è nulla di reale» sermoneggia Proudhon.

Poi un suono breve e cupo lo interrompe. Un centauro entra nell'anfiteatro percuotendo un tamburo a tracolla. Lo segue un secondo centauro, poi un terzo, quindi un altro e un altro ancora. È una processione.

I centauri saranno una ventina: suonano all'unisono, battendo i tamburi con tutte le forze. In fila, fanno il giro dell'anfiteatro disponendosi in cerchio attorno a noi, che li osserviamo in silenzio, praticamente circondati. Il suono dei tamburi è tanto possente che mi vibra la cassa toracica e il cuore mi batte a tempo. È come se il ritmo, entrandomi dentro, si propagasse in tutto il corpo: nella testa, nel petto, nelle braccia, nelle gambe. Solo adesso, da quando sono rinato nell'Eden, prendo davvero coscienza di avere delle ossa e uno scheletro.

I tamburi si esibiscono ora in una sorta di dialogo a più voci: un centauro accenna un assolo, gli altri rispondono sullo stesso motivo. Quindi, all'improvviso, un nitrito impone il silenzio.

La musica tace e nell'anfiteatro fa il suo ingresso una donna a cavallo, vestita come un'amazzone, con l'elmo, la toga argentata, la lancia in mano e, sopra la spalla, una civetta che squadra il pubblico. Quando si ferma nel centro dell'arena, mi rendo conto che anche lei è alta più di due metri, come Dioniso e, immagino, tutti gli dèi.

Parla scandendo le parole: «Questo è un corso eccezionalmente affollato. Per il momento, siete un centinaio. Ma non tutti gli studenti sono arrivati: ne aspettiamo altri in serata. In tutto, sarete centoquarantaquattro. Prima d'ora, non abbiamo mai avuto tanti studenti nell'Eden».

«Dodici volte dodici» mi sussurra Edmond. «Come i bambini di Adamo ed Eva e come i primi uomini. Centoquarantaquattro...»

La donna batte imperiosamente la lancia a terra, per far tacere il brusio che si diffonde sugli spalti. «Ogni anno» spiega «scegliamo angeli che, nella vita mortale, hanno vissuto nel medesimo paese e sono appartenuti alla stessa cultura. Lo facciamo per evitare i raggruppamenti nazionalistici. Per questo corso abbiamo optato per la Francia.»

La dea perlustra con lo sguardo l'anfiteatro: nessuno fiata, persino Proudhon ascolta concentrato.

Poi, con un salto elegante, scende da cavallo. «Qui imparerete a guidare i popoli» dice, camminando su e giù per l'arena, mentre la civetta viene a posarsi sopra le nostre teste. «Come i pastori si prendono cura delle greggi, voi vi prenderete cura delle anime degli umani. L'anno scolastico è suddiviso in due semestri, nel corso dei quali dodici insegnanti, tutti dèi, si occuperanno della vostra formazione. Questa è la lista. Gli insegnanti del primo semestre saranno: Efesto, dio della fucina; Poseidone, dio del mare; Ares, dio della guerra; Ermes, dio dei viaggi; Demetra, dea dell'agricoltura; Afrodite, dea dell'amore. Quelli del secondo semestre: Era, dea della famiglia; Estia, dea del focolare; Apollo, dio delle arti; Artemide, dea della caccia; Dioniso, dio della festa, che voi già conoscete, e io, Atena, dea della saggezza.»

Di tutti questi nomi, non so perché, uno soltanto mi colpisce: Afrodite, la dea dell'amore... Solo a sentirla nominare, ho una strana sensazione, come se la conoscessi di già, come se facesse parte di me, del mio passato o, forse, chissà, del mio futuro.

«I docenti saranno affiancati da alcuni assistenti» continua Atena, senza smettere di andare nervosamente avanti e indietro. «Sisifo, Prometeo ed Eracle, nel primo semestre. Orfeo, Edipo e Icaro, nel secondo. A costoro si aggiungono Crono, dio del tempo, che terrà la lezione introduttiva, ed Ermafrodito, che vi farà da tutor e vi sarà d'aiuto per qualunque problema psicologico.»

Sulle gradinate riprende il brusio, e di nuovo Atena impone il silenzio battendo la lancia per terra.

«Aggiungerò che, come in ogni comunità che si rispetti, anche nell'Eden

è d'obbligo la disciplina. Le regole di vita sono severe.

«Primo: non avventatevi per nessun motivo fuori dalle mura dopo che la campana ha suonato le ventidue.

«Secondo: non usate mai violenza contro un abitante dell'isola, si tratti di un dio, di una chimera o di uno studente. Questo è un luogo di pace, un santuario.

«Terzo: non saltate le lezioni.

«Quarto: non separatevi mai per nessuna ragione dal vostro *ankh*, la croce ansata. Vi è stata consegnata in un astuccio come un gioiello e come tale dovete trattarla. Portatela al collo: vi identificherà e vi sarà utile nelle esercitazioni pratiche che dovrete sostenere.»

Atena sa bene quali timori hanno suscitato le sue parole e, all'ennesimo clamore della platea, risponde così: «Ricordatevi di una cosa: all'esterno delle mura di Olimpia nessuno è al sicuro. L'isola pullula di tanti e tali pericoli che la vostra immaginazione non può nemmeno concepire».

Anziché sedarsi, il clamore aumenta e la dea è costretta ad alzare la voce, per farsi sentire. «Inoltre» ci mette in guardia «c'è qualcuno capace di farvi passare ogni velleità turistica: il diavolo.» Pronuncia la parola con una smorfia d'orrore.

Questa volta si scatena il pandemonio. Ciascuno degli studenti ha una sua opinione del diavolo e vuole comunicarla agli altri. Inutilmente la dea batte la lancia a terra: per imporre il silenzio devono intervenire i centauri con i tamburi.

Quando finalmente viene riportato l'ordine, Atena conclude: «Domani, Crono, dio del tempo, vi terrà la prima lezione, la lezione zero. Perché non ci siano sorprese, lo ripeto: voglio che il corso si svolga nel rispetto della disciplina e in uno spirito di armonia...».

In quel momento in tutto il teatro riecheggia un grido di dolore.

18
ENCICLOPEDIA: IL GRIDO

La vita, generalmente, incomincia e termina con un grido. Per darsi coraggio a vicenda, nella Grecia antica i soldati lanciavano prima dell'attacco un grido di guerra: halala. *I germani gridavano nell'interno degli scudi per produrre un effetto di risonanza che spaventava i cavalli degli eserciti nemici. Le leggende celtiche narrano di un banditore della notte di nome Hoper Noz che, gridando, spingeva in trappola i viaggiatori. Mentre*

la Bibbia racconta che Ruben, figlio di Giacomo, gridava in maniera così possente che chiunque lo sentisse moriva di paura.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

19
PRIMO DELITTO UFFICIALE

L'urlo sembra non finire più. Poi, di colpo, uno spaventoso silenzio.

Ci scambiamo uno sguardo incredulo, quindi corriamo fuori a vedere, preceduti dalla civetta. Quando arriviamo alle spalle dell'anfiteatro, i centauri hanno già fatto cerchio attorno alla vittima e respingono la folla dei curiosi. Da sopra le spalle, riesco a scorgere il corpo di un uomo, che giace sulla schiena: ha le braccia incrociate e, all'altezza del cuore, uno smisurato foro. La carne attorno fuma ancora, com'era successo a Jules Verne.

Un brivido mi percorre la schiena. Quando ero un angelo, pensavo di avere vinto per sempre l'ancestrale paura della morte. Invece torna ad assalirmi, ora che, nell'Eden, ho di nuovo un corpo e di nuovo, oltre a soffrire, sono mortale. Perché gli dèi hanno rinunciato ai privilegi degli angeli?

«Oli è la vittima?» domanda uno che, per fare luce nella sera inoltrata, ha acceso una fiaccola che dà ai nostri volti un aspetto spettrale.

«Era Debussy» risponde un altro, evidentemente appassionato di musica. «Claude Debussy.»

Che stupido! Il compositore del *Preludio al pomeriggio di un fauno* era in mezzo a noi e neanche l'ho riconosciuto.

«Chi l'ha ucciso?» interroga un altro.

«Il diavolo...» suggerisce Lucien Duprès.

«E perché non il vostro Dio Supremo?» ironizza Proudhon. «Un dio che ha la fama di giusto di tanto in tanto deve per forza punire le sue pecorelle. E, se avete fede in lui, non potete protestare quando siete battuti.»

Atena scuote il capo crucciata, mentre la civetta vola alla ricerca d'indizi sopra le nostre teste. «Il colpevole è uno di voi. Tra voi c'è un assassino, un deicida» esclama la dea.

Un deicida. La parola fa impressione.

«Chi ha visto la vittima per l'ultima volta?» domanda Atena.

Due centauri depongono il corpo del musicista su una barella, riparandolo sotto una coperta. Per un istante ho l'impressione che la vittima si muo-

va. Mi strofino gli occhi. Forse è solo un moto nervoso: capita ai cadaveri. Oppure ho avuto un'allucinazione.

«Non è il primo delitto» sussurro. «Anche Jules Verne è stato assassinato.»

«Chi ha parlato?» domanda Atena. Non potevo immaginare che avesse l'udito così fine. Mi nascondo dietro le teste degli altri. La civetta viene a esaminarci da vicino e, quando passa sopra la mia testa, ho l'impressione che mi accusi sbattendomi forte le ali sopra la nuca.

«Il Regno degli dèi è stato macchiato di sangue...» continua Atena, facendosi arcigna in volto. «E sono sicura che l'assassino è uno dei centoquarantaquattro studenti di questo corso. Lo scoprirò. E vi assicuro che la punizione sarà esemplare.»

«Centoquarantaquattro meno uno. A essere precisi, siamo rimasti in centoquarantatré» osserva Proudhon, non molto allarmato né per il delitto né per il castigo.

Io invece, per la paura, stringo l'*ankh* nella mano.

20
ENCICLOPEDIA: *L'ANKH*

Nell'antico Egitto l'ankh, o croce ansata, era il simbolo degli dèi e dei re. Aveva la forma di una "T" sormontata da un anello. Era chiamato anche "nodo di Iside" perché rappresentava l'albero dell'energia vitale di cui, appunto, Iside era dea. In senso metaforico, esso ricorda che per accedere alla condizione divina è necessario che l'anima sciolga i "nodi" terreni che ne frenano l'evoluzione.

Questa particolare croce compare fra le mani del faraone Akhenaton e in quelle di molti sacerdoti del culto del Sole Aton. Nelle cerimonie funebri veniva tenuta dalla parte dell'ansa e simboleggiava la chiave che apre la porta della vita eterna e chiude i territori proibiti ai profani. Nei riti iniziatici la si disegnava a volte sulla fronte dei neofiti, affinché ricordassero l'obbligo del segreto. Colui che ha accesso ai misteri dell'aldilà è tenuto, infatti, a non divulgarli. Altrimenti egli stesso li dimenticherà per sempre.

*L'*ankh*, infine, era conosciuto anche dai copti, che lo consideravano la chiave dell'eternità, e dagli indiani, per i quali rappresentava l'unione del principio attivo e di quello passivo, e dunque dei due simboli sessuali, riuniti in un'entità androgina.*

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

21
LA FORESTA BLU

«Edmond, lei è sicuro che non stiamo facendo una sciocchezza?» I dubbi mi assalgono, mentre Wells lancia le lenzuola annodate oltre le mura orientali di Olimpia che ci apprestiamo a scavalcare.

«Il solo modo per saperlo è proseguire» risponde lui.

«Sì, ma Jules Verne mi ha scongiurato di non andare lassù.»

«Insomma, Michael, si può sapere che cosa vuoi?» replica infastidito. «Preferisci startene in poltrona con le mani in mano a gingillarti fra le ipotesi? Non vuoi vedere con i tuoi occhi che cosa c'è in cima alla montagna?»

Non riconosco più il maestro di una volta. Nell'Impero degli angeli mi insegnava a obbedire alle regole, mentre nell'Eden mi incita a trasgredirle. Ma non posso tirarmi indietro. Mi calo insieme a lui, facendomi forza per sopportare il bruciore provocato dallo sfregamento che mi strazia le mani. Scavalcate le mura, nascondiamo le lenzuola in un boschetto di acacie. Da qui si vedono solo due lune, ma la montagna è ancora più impressionante.

L'Olimpo...

Ci dirigiamo verso est, camminando in mezzo all'erba alta.

A mano a mano che procediamo, il pendio diventa più arduo, la prateria lascia spazio a boschi sempre più fitti e, poi, alla foresta. Poi la pendenza s'addolcisce permettendoci di camminare più veloci, riparandoci fra gli alberi.

Mentre il cielo al tramonto si colora di rosso, ci sorprende un rumore. Acquattati tra le felci, scorgiamo una figura con la toga bianca che si avvicina a passi lenti. Uno studente! Faccio per chiamarlo ma, trattenendomi per un braccio, Edmond m'impone di rimanere nascosto. Non capisco la ragione di tanta prudenza, finché non vedo un cherubino volare svelto verso la città e tornare, un istante dopo, con un centauro al galoppo, che afferra il malcapitato esploratore e se lo porta via.

«I cherubini sorvegliano i luoghi, i centauri tolgono di mezzo i ficcanaso» commenta Edmond.

L'uomo-cavallo, con il nostro compagno sottobraccio, si dirige verso sud.

«Che cosa gli faranno?» domando.

Edmond osserva pensieroso il centauro dileguarsi nella selva. Poi, controllando che non ci siano altri cherubini o centauri nei dintorni, dice: «Temo che ne abbiamo perso un altro. Siamo rimasti in centoquarantadue».

Riprendiamo il cammino in mezzo agli alberi, assicurandoci che niente voli sopra le nostre teste e buttandoci a terra al minimo sospetto. Soltanto uno stormire di fronde rompe il silenzio. Il vento da occidente soffia sempre più forte, gonfia le vesti, scompiglia le foglie degli alberi. Una cherubina cerca invano di spiccare il volo. Poi, rinunciandovi, trotterella via, mentre sembra sopraggiungere la tempesta. Chissà se questi ragazzi-farfalla hanno un villaggio tutto per sé? Me l'immagino in un confortevole nido tappezzato di muschio, licheni e rametti.

Un trambusto di zoccoli ci costringe di nuovo a nasconderci alla bell'e meglio in un fossato. Un centauro corre avanti e indietro, si ferma, fiuta l'aria: cerca altri trasgressori. La criniera, agitata dal vento, gli frusta il volto. S'impenna per esaminare meglio i dintorni, restando in equilibrio sulle zampe posteriori con la mano a visiera sulla fronte. Quindi, con un lungo ramo, sferza i cespugli per stanare gli eventuali intrusi. Ma le raffiche di vento sono troppo fastidiose anche per lui e fugge verso la città.

C'incamminiamo di nuovo, mentre il vento si calma a poco a poco.

I denti mi battono all'impazzata.

«Hai freddo?» domanda Edmond.

«No.»

«Paura?»

Non rispondo.

«Ti spaventa l'assassino?»

«No.»

«Allora, il diavolo?»

«Nemmeno.»

«E allora di che cos'hai paura? Che ti catturi un centauro?»

«Pensavo... ad Afrodite.»

Edmond mi batte affettuosamente sulla spalla. «Ehi, non fantasticare.»

«Dioniso ha detto che questo è il luogo dell'Ultima Iniziazione. È naturale che s'incontri il meglio e il peggio, la paura assoluta e il desiderio assoluto. Il diavolo e la dea dell'amore...»

«Michael, non puoi essere sempre fra le nuvole. Vuoi farmi credere che ti sei innamorato di una donna che non hai mai visto? Ti fai incantare dal

potere delle parole: ecco cos'è... Sei abbagliato dall'espressione: "la dea dell'amore...".»

La foresta diviene più fitta, il cielo trascolora dal rosso all'amaranto, poi al grigio, infine al blu cobalto. Quasi per sfida, un faro lampeggia lassù, tra le nuvole, sulla cima della montagna. Il buio pesto non consente di distinguere nemmeno i piedi. Penso che preferirei rinunciare, quando dalla città risuona la mezzanotte. Ogni cosa si confonde nell'oscurità, ma un luccichio spicca tra le felci.

«È una lucciola.»

No, uno sciame di lucciole che, alzandosi in volo, forma una nube fosforescente all'altezza dei nostri occhi.

Edmond acciuffa uno di questi insetti e lo appoggia sulla palma. Invece di fuggire, la bestiola risplende ancora più intensamente. L'entomologo me la porge con delicatezza, lasciando che mi si rannicchi sulla mano: è sbalorditivo quanta luce sprigioni una creatura tanto piccina.

Anche se le pupille si sono assuefatte al buio, queste lanterne naturali ci sono utili. Con l'aiuto delle lucciole ci rimettiamo in cammino. Ma, all'improvviso, altre luci squarciano le tenebre. Appiattati di nuovo nella fratta, scorgiamo un gruppetto di studenti che si fa strada usando come torcia la croce ansata. Dunque, l'*ankh* emette scariche elettriche. Perciò Atena si diceva sicura che l'assassino di Claude Debussy fosse uno studente. Attorno alla ferita, la carne era carbonizzata. Questo congegno può dare indifferentemente la vita o la morte.

I nostri rivali, una cinquantina di metri più in là, notandoci, spengono gli *ankh*, mentre noi riponiamo a terra le lucciole. Anche se noi non vediamo loro e loro non vedono noi, siamo coscienti, gli uni e gli altri, della reciproca presenza.

«Chi va là?» grido.

«E voi chi siete?» replica una voce di donna.

«Prima dite chi siete voi.»

«No, prima voi» interviene una voce maschile.

Di questo passo, non ne veniamo fuori. «Incontriamoci a metà strada» propongo.

«D'accordo. Al tre veniamo avanti insieme. Uno... due... tre...»

Nessuno si muove. La scena mi ricorda il paradosso del prigioniero che ho letto nell'*Enciclopedia* di Wells: in sostanza, poiché non si fida completamente dei suoi complici, costui preferisce sempre denunciarli piuttosto che rischiare di essere denunciato a sua volta.

Ma c'è qualcosa che mi colpisce. Questa voce di uomo mi sembra di conoscerla. «Raoul? Sei tu?» domando incredulo.

«Michael!»

Corriamo nel buio l'uno incontro all'altro e, tentoni, ci troviamo, ci abbracciamo come pazzi. Raoul, il mio migliore amico: Raoul Razorback, fratello mio. Raoul, il ragazzo taciturno conosciuto al cimitero Père-Lachaise di Parigi. È lui che mi ha trasmesso la passione per la conquista dei territori dello spirito. Insieme a lui e al suo fianco ho esplorato il Regno dei morti. Raoul, il coraggioso pioniere dell'aldilà.

Rischiara i nostri volti con la luce del suo *ankh.* «Michael, mi segui ovunque!» dice, e di nuovo mi stringe fra le braccia lunghe e magre.

Dietro di lui si affacciano altre due figure. Non credo ai miei occhi: uno è Freddy Meyer, il rabbino cieco che ci ha iniziati ai segreti della cabala. È rimasto tale e quale, con il viso rotondo e l'aspetto da gentiluomo. Oltre a essere un esperto viaggiatore dell'aldilà, Freddy con una battuta felice è capace di risollevarci l'animo nelle situazioni difficili.

«È veramente piccolo l'universo!» esclama. «Nemmeno se ti trasferisci su un altro pianeta puoi stare in pace...»

Alla luce della croce ansata, lo vedo meglio in viso. Dunque, lui che sulla Terra era cieco ha recuperato la vista! Al suo fianco si stringe Marilyn Monroe. La donna che ha fatto sognare milioni di uomini è diventata, nell'Impero degli angeli, la compagna del rabbino.

«Non c'è niente che cementi una coppia quanto l'umorismo» spiega la star, più affascinante che mai nella toga aderente. Abbraccio anche lei.

«Ecco, dovevi riacquistare un aspetto umano per palpare la mia fidanzata!» scherza Freddy.

«Atena aveva detto che saremmo stati tutti francesi» osservo. «Ma tu, Marilyn, se non sbaglio, sei americana...»

Freddy spiega che, essendosi sposata, l'amministrazione celeste le ha permesso di scegliere tra le due nazionalità e, per restargli accanto, lei ha preferito quella francese. Evidentemente gli dèi dovevano tenere molto alla presenza del rabbino alsaziano se hanno accettato un tale strappo alle regole. O, forse, hanno una concezione piuttosto lata della nazionalità, dato che Mata Hari e Vincent Van Gogh, benché morti in Francia, sono di origine olandese...

L'attrice è sempre di una bellezza sbalorditiva, che seduce e commuove. Il suo nasino all'insù, gli occhi blu ombreggiati dalle lunghe ciglia di seta, la carnagione bianchissima, ogni cosa di lei trasmette insieme un senso di

forza e di fragilità, di dolcezza e malinconia.

Edmond Wells esce a sua volta dall'ombra. Non correva buon sangue, una volta, tra il mio maestro e Raoul. Ma l'antica diffidenza sembra ora scomparsa.

«Per spada l'amore, per scudo l'ironia!» esclama Marilyn, ricordando il motto che un tempo ci univa.

Lo ripetiamo in coro, incuranti ormai dei cherubini e dei centauri: «Per spada l'amore, per scudo l'ironia!».

Ci teniamo per mano, di nuovo insieme e felici, uniti da tanti ricordi comuni. Quando eravamo angeli, abbiamo percorso il cosmo in lungo e in largo alla ricerca di altre vite intelligenti e ci siamo imbattuti nel Pianeta Rosso. Insieme, abbiamo dato battaglia all'armata degli angeli decaduti, vincendola grazie all'amore e all'ironia.

«Siamo stati esploratori del Regno dei morti e dell'Impero degli angeli» ricorda Freddy Meyer. «Ora, insieme, scopriremo il Regno degli dèi.»

«Allora, saremo "theonauti"» propongo. «Esploratori della divinità, dal greco *theos*, "dio".»

«Mmm, theonauti. Suona bene» approvano gli altri.

Raoul m'insegna a usare l'*ankh.* Per i lampi di luce, bisogna premere il bottone D. Provo e, illuminandoli, mi accorgo che i nostri tre compagni d'avventura sono sporchi di terra.

«Abbiamo scavato un tunnel sotto il muro, in un angolo nascosto dai cespugli» spiega il rabbino. «Abbiamo poi coperto il buco con delle pietre. In tre, si fa in fretta.»

«Bene, però non perdiamo tempo: è già tardi.» Edmond ci richiama all'ordine.

Ora siamo in cinque a salire la montagna, nascosti fra gli alberi, evitando per prudenza il sentiero. Poi, superata una siepe di rovi, ci troviamo in un luogo stranissimo.

Nel centro di una vallata, un fiume turchese, largo diverse decine di metri, risplende nel buio, illuminato come una grande piscina. Sono le lucciole d'acqua: le noctiluche, minuscoli animali che divengono luminosi per il movimento delle onde. Sono loro che rischiarano il fiume.

Non avevo mai visto prima di questo momento un blu così intenso.

I
L'OPERA IN BLU

22
IL FIUME BLU

Il blu.

Restiamo a lungo ad ammirare il fiume, questo squarcio di luce nell'incantevole quadro dell'Eden.

Il vento si è calmato. Non ci sono centauri in vista, forse sono andati a coricarsi. Chissà se dormono in piedi, con la testa penzoloni come i cavalli, oppure distesi sul fianco, come gli umani.

Nella valle risuona il rintocco delle campane: è l'una del mattino. Un intenso chiarore, all'orizzonte, squarcia le nuvole, molto più luminoso di quello che talvolta si vede sulla cima della montagna. È l'aurora. Nell'Eden, dunque, questa è l'ora in cui sorge il secondo sole, che si mantiene più basso del primo e, perciò, rimane rosso tutto il giorno.

Non essendoci più d'aiuto, le lucciole ci dicono addio, mentre il fiume si colora di porpora, stagliandosi sul beige della sabbia e il verde della foresta.

Scendiamo lungo la riva alla ricerca di un guado. Ma il cammino è sbarrato da una cascata. «Ah, il destino mi ha riportata sul set di *Niagara*» scherza Marilyn Monroe. Impossibile passare di qui. Più a valle, la corrente sembra meno pericolosa, benché ancora forte. Dobbiamo decidere: attraversare a nuoto o cercare ancora?

Un rumore di passi ci libera dal dilemma, costringendoci per l'ennesima volta a nasconderci nella fratta. Un altro studente, solo, viene verso di noi.

«Papà, papà!» grida euforico Raoul, rialzandosi.

Il professor Francis Razorback sembra molto meno contento di rivedere il figlio. «Raoul? E tu che ci fai qui?» domanda con freddezza.

«Ma papà! Tu, dunque, mi giudichi indegno di diventare un dio.»

Un libro cade da sotto la toga di Francis Razorback. Raoul lo raccoglie. Dopo aver pubblicato sulla Terra *La morte, questa sconosciuta*, il padre spiega che ha deciso di proseguire qui i suoi studi e di dedicarsi a una *Mitologia.* Perché ha notato che le figure mitologiche che ha insegnato per una vita esistono davvero nell'Eden, e conta di raccontare nel nuovo libro le scoperte fatte sull'isola.

Edmond Wells si dice molto interessato all'argomento e, poiché a sua volta sta terminando la sua *Enciclopedia*, sarebbe felice di includervi le conoscenze mitologiche dello studioso, sicuramente più precise delle sue.

«Eh, no!» protesta Francis Razorback. «Troppo facile approfittare dei

frutti delle ricerche altrui. Ciascuno segua la propria strada e faccia il proprio lavoro.»

«Il sapere non è proprietà di nessuno» replica il mio maestro. «Appartiene a tutti. La mitologia greca ce l'ha fatta conoscere per primo Esiodo. Noi non inventiamo e non creiamo nulla: ci limitiamo a ricapitolare, a modo nostro, ciò che prima di noi già si conosceva.»

L'altro tace, poco convinto.

«La mitologia greca non è una sua scoperta, professor Razorback» prosegue Wells. «Così come non è una mia scoperta la fisica dei quanti. Niente di quello che scriviamo è nostro. Noi siamo solo gli alberi di trasmissione del sapere, il cordoncino che tiene uniti i fiori del bouquet. Niente di più.»

«Quando ero mortale avevo la buona abitudine di non prestare a nessuno il mio spazzolino da denti e di non permettere a nessuno di mangiare nel mio piatto» ribatte Francis Razorback, facendosi rosso in viso. «Non vedo perché dovrei cambiare abitudini nel Regno degli dèi. La promiscuità corrompe e rammollisce. Si occupi dei fiori del suo bouquet, io mi occuperò dei miei.»

«Ma papà?..» interviene Raoul.

«Che cosa avresti da dire, tu che non hai mai capito niente» lo interrompe il padre.

«Ma...»

«Povero figlio, sei il ritratto di tua madre, sempre a piagnucolare e a commiserarti. Siete vissuti tutti e due alla mia ombra, incapaci di contare sulle vostre forze.»

«Papà, tu ci hai abbandonato!»

«Sì, ma, andandomene, vi ho costretti a scoprire le attitudini che avevate dentro di voi» risponde fiero il professore, guardando dall'alto in basso il figlio, curvo sulle spalle. «I muscoli, se non li si usa, si atrofizzano. E il coraggio è un muscolo, l'indipendenza è un muscolo, l'ambizione è un muscolo.»

«Papà, tu mi dicevi: "Obbedisci e sii libero"» si difende Raoul. «È una contraddizione, capisci?»

«Dall'aldilà ti ho visto bighellonare anziché procedere dritto per la tua strada.»

«Ma come puoi dire questo? Ho esplorato il Regno dei morti, ho scoperto il Pianeta Rosso.»

«Sì, ma sono cose che hai fatto senza convinzione e senza grandezza

d'animo. Hai sempre avuto bisogno di farti accompagnare da qualcuno. E da chi? Da dei buoni a nulla che avevano più paura di te. Saresti andato più veloce e saresti arrivato più in alto, se avessi avuto il coraggio di procedere da solo. Senza di loro, saresti stato un eroe.»

«Un eroe morto» sospira Raoul.

Il padre fa spallucce.

Tagliati fuori dalla discussione, ascoltiamo senza intervenire. Ma nello sguardo del mio amico vedo un lampo che già un'altra volta mi aveva spaventato. «Il coraggio, lo spirito di sacrifico: sono queste le virtù che hai dimostrato suicidandoti?» accusa Raoul.

«Proprio così» replica l'altro. «Mi sono tolto la vita per esplorare nuovi territori, quelli della morte, e per aprirvi la strada. Ho sfidato gli dèi e provocato il destino. Tu, invece, che cos'hai fatto? Anziché osare, ti crogioli sempre nell'esitazione, ti perdi nel calcolo del pro e del contro.»

Come se avesse già sprecato troppo tempo in chiacchiere, Francis Razorback tronca il discorso, si spoglia, getta via tunica, toga e libro. E, completamente nudo, si tuffa nel fiume, sprezzante del freddo e della corrente. Nuota spedito, da vero atleta. A metà strada, voltandosi, rimprovera il figlio per l'ultima volta: «Lo vedi? Sei un inetto. Sempre ad aspettare gli altri. Prendi l'iniziativa, una buona volta. Nella vita, prima ci si deve buttare, poi si riflette».

Siamo tentati di seguire l'esempio dell'anziano professore, più coraggioso di noi. Ma Marilyn ci trattiene, avendo notato strane creature sul pelo dell'acqua, per metà donne e per metà pesci: hanno il busto da ragazze e una coda coperta di scaglie argentate, scintillanti come paillette.

«Le sirene. Attento, papà!» grida Raoul.

Ormai distante dalla riva, Francis Razorback non può sentirlo e quando s'avvede del pericolo è troppo tardi. Le creature del fiume, più veloci di lui, lo raggiungono, lo afferrano per le gambe e lo trascinano sott'acqua.

Raoul si tufferebbe a soccorrerlo, se Freddy Meyer, abbrancandolo, non glielo impedisse.

«Lasciami! Lasciami!» esclama Raoul, sferrando pugni e calci per liberarsi. Freddy non può resistere a lungo e io comprendo di dover intervenire. Allora, raccolta una pietra, colpisco il mio amico in testa. L'ho appena ritrovato, non voglio perderlo di nuovo. Lui mi guarda un istante stordito, prima di accasciarsi sulla sabbia.

Il padre agita disperatamente le braccia fuori dell'acqua, finché scompare per sempre.

Richiamato dalle urla, un centauro si avvicina al galoppo. Afferrato Raoul per i piedi e le spalle, Freddy e io lo trasciniamo fra i cespugli. Il centauro passa vicino, si china, osserva le nostre orme, annusa, sferza con un ramo la fitta vegetazione e alla fine si allontana.

In acqua, le sirene mostrano il seno e, intonando un voluttuoso canto d'amore, c'invitano a raggiungerle.

«Torniamo indietro, finché siamo in tempo» dice Edmond Wells, aggrottando le sopracciglia. «Questa sera, non possiamo fare altro.»

Prima, però, raccolgo il libro di Francis Razorback, *Mitologia.*

23
MITOLOGIA: LA GENESI DEI GRECI

In principio, esisteva soltanto Caos.

Nessuno lo aveva concepito, nessuno ne festeggiò la venuta al mondo. Era sorto da solo, informe, nel silenzio e nel buio.

Migliaia di anni trascorsero nel sonno, finché Caos decise di punto in bianco di generare Gaia, la Terra. Rivelandosi fertilissima, la nuova dea fecondò un uovo dal quale nacque Eros, il dio dell'amore. Costui, non avendo sembianza né forma, vagò invisibile e impalpabile per l'universo, seminando ovunque la propria passione.

Intanto Caos, desideroso di avere altri figli, generò Erebo, dio delle tenebre, e Notte. Invaghitisi l'uno dell'altra, costoro diedero alla luce Etere e Giorno. Il primo scelse di dimorare al di sopra dell'universo, il secondo prese a illuminarlo. Ma, non amando le stranezze dei figli, Erebo e Notte se ne allontanarono. Cosicché quando Etere e Giorno si affacciavano sul mondo, se ne congedavano i genitori e, viceversa, quando questi ultimi tornavano, se ne andavano i figli.

Anche Gaia diede alla luce altre divinità. Apparvero così Urano (il Cielo), che scelse di soggiornare sopra di lei, Oria (la Montagna) che preferì starle al fianco, e Ponto (il Mare) che volle scorrerle lungo il corpo. Un quarto figlio, Tartaro, dio delle caverne, rimase nel suo grembo. Cielo, mare, montagne, inferi: Gaia, oltre che dea, era ora un pianeta perfetto. E, sempre feconda, popolò il pantheon, generando insieme al primogenito Urano dodici Titani, tre Ciclopi e tre Ecatonchiri, giganti con cento mani e cinquanta teste.

Ma, volendo emanciparsi dall'autorità materna, Urano rifiutò il ruolo di padre e ripudiò i figli. Imprigionò così i Titani e i Ciclopi nel Tartaro,

suscitando le ire di Gaia, che fabbricò per loro una roncola tagliente affinché si ribellassero alla follia del padre.

I ragazzi, tuttavia, lo temevano tanto che preferivano languire in prigione piuttosto che incorrere nel castigo del Cielo. Tutti, tranne Crono, l'ultimogenito dei Titani. Costui prese la roncola e, quando il padre cercò di possedere con la forza la madre, gli si scagliò addosso, troncandogli l'organo sessuale che gettò in mare. Pazzo di dolore, Urano fuggì nell'alto dei cieli. Ma prima maledì il figlio per l'orribile crimine. «Chi osa alzare le mani sul padre» profetizzò «sarà punito per mano di suo figlio.»

Dopo tanti figli e tanta violenza, Urano e Gaia si separarono. Iniziò allora il regno di Crono, dio del tempo.

Edmond Wells,
Enciclopedìa del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

24
MORTALI. ANNO ZERO

Finalmente a casa, mi lascio cadere stremato sulla poltrona. Che notte! Il ritorno, grazie al tunnel sotto il muro di cinta, è stato più facile dell'andata. In compenso, abbiamo dovuto trascinare Raoul a peso morto.

Dal codice della sua croce ansata siamo risaliti all'indirizzo: alloggia al numero 103.683. Domani si sveglierà con un. bernoccolo in testa. Ma, almeno, è ancora con noi e non sul fondo del fiume blu.

Chiudo gli occhi. Una sensazione nuova pervade le mie membra: la stanchezza. I muscoli mi bruciano, sono sconvolto, sudato e ho la tunica appiccicosa. Inoltre, ho fame: sono affamato e assetato. Sono esausto ma, al tempo stesso, troppo snervato per prendere sonno. Non ho sentito i rintocchi, ma credo che siano passate le due del mattino.

E infatti, ecco che il campanile batte le due. Ho bisogno di riposare: quando ero mortale dovevo dormire almeno sei ore e i corsi domattina iniziano alle otto.

Mi giro e mi rigiro nervosamente nel letto. Tormento tra le mani la croce appesa al collo: davvero un gran bell'oggetto. Casualmente sfioro il bottone D e ne esce un raggio micidiale, bianco e scintillante, che va dritto a colpire una sedia, carbonizzandola all'istante.

Dunque, oltre a emettere luce, l'*ankh* è anche un'arma. Il pulsante regola l'intensità delle sue emissioni. Più sono potenti, più assomigliano a un raggio laser. E a cosa servirà il bottone A? Lo premo, ma non succede nulla. E quello contrassegnato dalla N? Mi sarei aspettato qualunque cosa, fuorché che accendesse la tivù. L'*ankh* funziona anche da telecomando. E pensare che l'avevo cercato tanto...

Chissà che cosa trasmettono su Tele Olimpia? Diamo un'occhiata. Una ragazza dagli occhi a mandorla sta per partorire. Attorniata da un uomo e due infermiere, stringe i denti ma non grida. Anche le infermiere restano in silenzio. Tutto si svolge in un'atmosfera raccolta e serena.

Su un lato dello schermo una cifra indica il canale: 1. Giro sul 2. Un altro parto. Questa volta, la donna è bionda e obesa, la luce fioca, la gente attorno numerosa. Un uomo tarchiato, senz'altro il marito, basso, pallido, con lo sguardo di un cocker, tiene per mano la partoriente. Di tanto in tanto, allunga lo sguardo per vedere che cosa succede ma, spaventato, lo volge subito altrove. La donna ansima, strilla, impreca. A giudicare dall'accento, direi che è greca. Attorno a lei s'affanna un nugolo di giovani dottori e infermiere, mentre gli altri famigliari assistono dal fondo della sala. La voce della futura madre domina su tutto: dà ordini, consiglia, si prende il gusto di mandare a quel paese l'intera classe medica.

Il terzo canale trasmette l'ennesimo parto ma, anziché in un ospedale, siamo all'interno di una capanna di legno contornata dagli alberi, in un villaggio africano. I maschi non assistono al parto. La levatrice indossa la veste elegante della festa, sfoggiando ornamenti complicati fra le treccine dei capelli. L'affianca un gruppo di ragazzine che cantano una dolce melodia accompagnata, all'esterno, dal ritmo dei tamtam e dal coro di una piccola folla.

Non ci sono altri canali. Per quel che ho visto, si direbbe che la tivù, a Olimpia, diffonda soltanto documentari di carattere medico. A meno che quella di oggi non sia una giornata speciale, consacrata ai diversi modi in cui gli uomini nascono in ogni angolo del mondo.

Ritorno sul primo canale. Una gracile, tenera creatura piagnucola, mentre un'infermiera, dopo averle cinto il minuscolo polso con un braccialetto, le pratica una fleboclisi e un'altra le introduce un tubo nel nasino assicurandolo con un cerotto.

Sul secondo, un bebè più grassottelle del normale dà pedate al vento e strilla tra la felicità dei famigliari. Fanno tutti a gara per abbracciarlo, indifferenti alle proteste dell'infermiera che, armata di forbici male affilate,

si appresta a recidere il cordone ombelicale.

Sul terzo canale, la levatrice prende in braccio il bambino e lo mostra dalla finestra ai curiosi riuniti intorno. Il coro intona di nuovo il canto benaugurale, al quale, dal letto, si unisce anche la madre.

D'un tratto, tutto mi è chiaro. Tre nascite. Santo cielo, chi l'avrebbe immaginato? Sono i miei antichi protetti, le tre anime che mi sono state affidate quando ero angelo. Non posso sbagliare, li riconosco. Il bambino africano è Venus Sheridan, la rock star americana che, nella nuova vita, è voluta tornare alle antiche radici. Il piccolo greco è senza dubbio Igor, il soldato russo. Per affinità linguistiche, ha scelto di rinascere in terra ellenica. Sono contento che si sia scelto una madre che lo adora e lo ricopre di baci: forse è finalmente sfuggito a quel maledetto karma che per una decina di reincarnazioni l'ha voluto oppresso da una genitrice castrante.

Per esclusione, l'asiatica dev'essere per forza Jacques, lo scrittore. Era un appassionato dell'Oriente, e stavolta è stato accontentato. In realtà, Jacques non aveva l'obbligo di rinascere. Ma, probabilmente, la vita degli angeli lo annoiava e ha preferito tornare sulla Terra come *bodhisattva*, un'anima che agisce sugli uomini nel mondo materiale.

I neonati hanno tutti i musetti grinzosi, somiglianti a quelli dei vecchi. Del resto, *L'Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto* dice che, al momento della nascita, i bambini conservano la fisionomia che avevano nell'ultimo stadio della precedente reincarnazione. Possiedono anche molti ricordi di quel periodo, che svaniscono quando l'angelo custode, prendendoli in carico, li bacia sulle labbra e dona loro l'oblio del passato.

Per qualche misterioso motivo, la sorella maggiore del neonato africano deve sapere queste cose. Perché si avvicina al fratellino e, di nascosto, gli sussurra nell'orecchio: «Non dimenticare tutto, come io ho dimenticato. Mi racconterai, quando avrai imparato a parlare».

25
MITOLOGIA: CRONO

Dopo avere cacciato il padre dalla Terra, Crono ne prese il trono, mentre Urano continuò a manifestarsi nella pioggia che periodicamente versava. Gaia, la Terra, s'innamorò di un altro figlio: Ponto, il Mare. E con lui diede vita a una moltitudine di divinità acquatiche. Anche i Titani ebbero relazioni incestuose con le sorelle. Oceano, il maggiore, e Teti misero al mondo ben tremila figli che andarono a formare altrettanti fiumi e

sorgenti. Notte generò Hypnos (il Sonno), Thanatos (la Morte), Eris (la Discordia) e Nemesi (la Vendetta).

Nel frattempo Crono s'invaghì della sorella Rea e dalla loro unione nacquero Estia, Era, Demetra, Ade e Poseidone. Ma, per scongiurare la maledizione del padre, che gli aveva profetizzato la fine per mano dei figli, il dio li divorò appena nati.

Sconvolta da questa violenza, Rea fuggì a Creta dove diede alla luce il sesto figlio: Zeus. La madre Gaia, per salvarlo, le suggerì di mettere una pietra dentro un fagottino e di consegnarla a Crono spacciandola per il neonato. E Rea fece così. L'ingenuo genitore non sospettò l'inganno e Zeus, scampato alla morte, poté crescere in una grotta tra le coccole delle ninfe che si mettevano a cantare per soffocare i suoni ogni qualvolta egli si lamentava, piangeva o gridava.

Divenuto adulto, Zeus stesso tese una trappola al padre, al quale offrì una bevanda alcolica apparentemente gustosa cui aveva aggiunto una sostanza emetica, capace di provocare il vomito. E anche questa volta l'inganno riuscì. In un solo conato, Crono rigettò i cinque figli e la pietra nel fagottino. Prima che potesse riprendersi e reagire, Zeus, Estia, Demetra, Poseidone e Ade corsero a rifugiarsi sulla cima del monte Olimpo.

Deciso a vendicarsi, Crono chiese aiuto ai fratelli e alle sorelle, i Titani e le Titanidi, scatenando così la guerra degli dèi, che mise l'una contro l'altra la vecchia e la nuova generazione. Da principio ebbero la meglio i Titani, più esperti. Ma uno di essi, Prometeo, si schierò con Zeus e gli suggerì di allearsi con i Ciclopi e gli Ecatonchiri, giganti con un solo occhio i primi, con cento braccia i secondi. Costoro diedero un contributo fondamentale alle sorti della battaglia: fra le altre cose, donarono a Zeus il tuono, il lampo e il fulmine; a Poseidone il tridente; ad Ade l'elmo che rende invisibili.

La guerra si concluse con la vittoria di Zeus e degli dèi dell'Olimpo. I Titani, sconfitti, furono incatenati nel luogo più profondo del Tartaro, il Regno sotterraneo dei morti. E Crono fu esiliato sull'isola dei Beati.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

SABATO: LA LEZIONE DI CRONO

Le otto. La campana suona la sveglia. Mi sono addormentato davanti al televisore acceso, infagottato nella toga sporca di fango. Faccio la doccia e mi vesto.

È sabato, giorno di Saturno, nome romano del dio greco Crono.

La prima colazione non sembra prevista a Olimpia, almeno stamattina. Le strade sono deserte e, a tratti, coperte da una coltre di nebbia. Le piante, bagnate di rugiada, emanano profumi speziati. I centauri, i satiri e le ninfe hanno l'aspetto provato di chi ha trascorso una notte faticosa. Ho freddo con indosso la toga leggera. Alcuni studenti, già raccolti all'ombra del grande melo, si scaldano battendo i piedi. I primi giorni ero troppo concentrato a riconoscere i volti famosi per accorgermi dei miei amici dell'Impero degli angeli. Immerso nelle sue ricerche, nemmeno Raoul aveva visto il padre nell'anfiteatro... Questa volta, però, scorgo subito i theonauti. Eccoli là, tutti eccetto Razorback.

«Dov'è Raoul?» domando.

Marilyn e Freddy non ne hanno idea. Edmond Wells mi rassicura che ci raggiungerà presto, insieme agli altri studenti. In effetti, i ritardatari accorrono da ogni parte.

L'atmosfera è la stessa che ho vissuto, nell'infanzia mortale, il primo giorno di scuola quando, aspettando davanti al cancello, ognuno si domandava come sarebbero stati i maestri.

Finalmente, arriva Raoul con una fascia alla testa. Ma non si unisce al gruppo, non risponde neppure ai saluti e si mette invece a conversare con alcuni sconosciuti.

«Non ce la faccio ad aspettare» dice Marilyn. «Ho la pelle d'oca per il freddo.»

Freddy, per riscaldarla, la prende tra le braccia e lei si rannicchia teneramente contro il suo petto.

«Sembra che manchi qualcuno» annuncia Mata Hari, venendoci incontro. «Due studenti non hanno risposto all'appello: siamo rimasti in centoquaranta.»

«Sono degli assassini» commenta Proudhon. «Ci uccideranno a uno a uno. Questa non è una scuola, è un mattatoio. Prima Debussy, adesso questi altri: presto verrà anche il nostro turno.»

«Che cos'è successo a questi due?» domanda Lucien Duprès, l'oculista strabico.

«Forse si sono perduti nella foresta» rispondo evasivo.

«Vuoi dire che stanotte hanno tentato la fuga?»

«Non lo so, può darsi. Magari li fanno tornare nell'Impero degli angeli.»

«Atena ha minacciato un castigo esemplare per l'assassino» ricorda Marilyn.

«Gli dèi dell'Olimpo sono barbari: Crono, il maestro di oggi, divorò i propri figli!»

Impeccabile nella sua uniforme giallo zafferano, Eunomia ci fa segno di seguirla in viale del Sud.

Come in processione, c'incamminiamo dietro di lei e io ne approfitto per scusarmi con Raoul. «Non ti ho colpito per cattiveria» gli dico. «Volevo salvarti la vita. So che desideravi aiutare tuo padre, ma non sarebbe servito a niente, le sirene avrebbero ucciso anche te...»

Mi lancia un'occhiata severa, senza proferire parola. La riconciliazione ha i suoi tempi: adesso è prematura.

Sulla destra del viale, il palazzo di Crono assomiglia a una chiesa, con il campanile che annuncia fragorosamente l'inizio della lezione. Il portone è aperto ed Eunomia ci invita a prendere posto fra i banchi in legno. Di fronte, vicino alla lavagna e alla cattedra, c'è un enorme piedistallo a forma di portauovo, alto circa un metro, con due fori e un cassetto ai piedi.

Raoul si siede lontano da me.

Do un'occhiata all'aula. Sulle mensole a muro, nel più. completo disordine è disposto un assortimento di sveglie, orologi da polso, a pendolo, a cucù, e poi clessidre, quadranti solari...

Alcuni sono pezzi da collezione che varranno una fortuna; altri, più dozzinali, sono orologi in plastica o bachelite. Ma gli uni e gli altri, con il loro *tic tac*, contribuiscono a fare una confusione assordante, alla quale si sommano, nell'attesa, le nostre chiacchiere.

Poi, da una porta sul fondo dell'aula, entra un vecchio spilungone con i muscoli del volto contratti dagli spasimi nervosi. Il *tic tac* degli orologi smette di colpo, come per incanto.

Crono richiama l'attenzione con un colpetto di tosse, quindi, senza preamboli, incomincia: «Gli dèi dell'Olimpo sono notoriamente appassionati di enigmi. E da un enigma perciò iniziamo:

«Uccelli, belve, alberi, fiori:
«ogni cosa senza pena divora.
«Corrode il ferro, morde l'acciaio,

«in polvere riduce la dura pietra,
«stermina le città, a morte manda i re,
«e le alte montagne appiattisce.
«Che cos'è?»

Ci guarda in silenzio, poi sedendosi domanda: «Qualcuno ha un'idea?».

Nessuno risponde.

«Il tempo» sospira Crono. Quindi si alza e scrive il suo nome alla lavagna. «Sono Crono, il dio del tempo» si presenta.

Il suo aspetto buffo e trasandato contrasta con l'autorevolezza del nome. Indossa una toga blu notte, bucata e penzolante sulle braccia, con sopra disegnate tante stelle e stelline che vorrebbero dare, senza riuscirci, l'illusione del firmamento.

«Sono il vostro primo istruttore, ma non sono un maestro» precisa. «Io precedo ogni cosa: l'essere, la vita, la scuola. Vi insegnerò a creare il tempo e a governarlo. Sappiate che sono nato prima di qualunque altro dio e sono il padre di Zeus, signore degli dèi.»

Ricordo di avere letto nel libro di Francis Razorback che questo dio, se ho capito bene, il più giovane dei Titani, per impadronirsi del trono ha castrato il padre. Poi ha ucciso i figli per paura che lo ricambiassero con la stessa moneta.

«Punto primo: gli strumenti di lavoro.» E mentre scrive alla lavagna, domanda: «Quali erano i cinque strumenti che da angeli usavate per guidare gli uomini?».

Tra quelli che hanno alzato la mano, Crono sceglie una graziosa brunetta con le fossette, che diligentemente enumera: «I sogni, le intuizioni, i segni, i medium e i gatti».

«Molto bene, figliola» approva Crono. «Utilizzerete ancora questi strumenti. Ma in più ne avrete uno esclusivo degli dèi: l'*ankh* o croce ansata.» Da sotto la toga estrae una croce molto più voluminosa della nostra. «Esaminiamone insieme le caratteristiche. Come vedete, l'*ankh* è una croce provvista di tre bottoni neri sormontati da altrettante lettere bianche: D, N, A. Io vi parlerò soltanto della prima, la lettera D: "d" come dividere, demolire, devastare, distruggere, determinare, depurare... Nel guidare i vostri popoli, usate l'*ankh* per scatenare il temporale, provocare gli incendi, uccidere. Ma usatelo con parsimonia. Il bottone D ha il potere di dare la morte anche sull'Olimpo. Vi è fermamente proibito puntare l'arma contro un altro studente, un insegnante, una chimera o qualsiasi altro essere. Chi infrange

le regole, sarà punito. So che è già avvenuto un delitto e uno di voi ha assassinato un compagno.»

Dopo una pausa calcolata, commenta freddamente: «L'assassino non ha perso tempo».

Ho la netta impressione che si rivolga a me e le gambe mi tremano.

«Ogni mattina, prima della lezione, ricordatevi di ricaricare la batteria» prosegue. «Basterà introdurre la croce nell'apposita cavità che trovate nella vostra camera. Per le anime più giovani, è facile: funziona esattamente come un telefono cellulare.»

A questo punto, Crono tira il cordone di una campana che scende dal soffitto alla sua destra. Subito entra in scena un altro vecchio gigante, ansimante sotto il peso di un'enorme sfera del diametro di tre metri che passa a malapena attraverso la soglia.

«Era ora!» si lamenta il vecchio. «Non ne posso più di questo peso.»

«Ragazzi, vi presento Atlante. Applauditelo: gli darete coraggio.»

Obbediamo al dio del tempo.

A passi pesanti e respirando a fatica, Atlante viene avanti fino al piedistallo e, più che depositarla, vi scaraventa sopra la grossa sfera. Quindi si asciuga il sudore dalla fronte con un fazzoletto largo quanto un lenzuolo. «Lei non si rende conto, pesa una tonnellata» protesta.

«Siediti qualche minuto» propone comprensivo Crono. «Vedrai che ti sentirai meglio.»

«Non starò affatto meglio. Sono stufo di lavorare in queste condizioni. Nessuno si rende conto di quanto è faticoso il mio compito. Ho bisogno di un assistente o, almeno, di un carretto.»

«Ne riparleremo» taglia corto Crono, con un tono gentile ma risoluto. «Non è né il tempo, né il luogo per questo genere di discussioni.» Quindi, indicando con il mento gli studenti, congeda Atlante, che se ne va strisciando i piedi.

«Essere un dio» riprende Crono con la voce impostata «vuol dire passare dal microcosmo al macrocosmo. Ciascuno di voi, da angelo, ha avuto l'incarico di proteggere tre mortali e di accompagnarli dalla nascita alla morte, per un periodo che di regola non supera il secolo. Qui, avrete il compito di guidare un intero popolo, milioni di uomini che seguirete nell'arco dei millenni.»

Sono tutt'orecchi, attento a non perdere una parola.

Crono toglie il telo di protezione. All'interno della sfera, sospeso a poche dita dalla superficie, galleggia un pianeta. «Avvicinatevi» ordina. E, dopo

che abbiamo preso posto, spegne l'interruttore per permetterci di vedere meglio il globo rischiarato ora da luce propria.

«Sull'estremità del vostro *ankh* trovate una lente d'ingrandimento. Appoggiatela contro la parete di vetro e premete il bottone N, lo stesso che vi è servito per cambiare canale sul televisore. Osservate da vicino la regione che v'interessa.»

Alzo la mano. «A cosa serve il bottone A?» domando.

Ignorandomi, Crono ci invita a impratichirci con lo strumento. Saliamo sulle sedie per essere all'altezza dell'equatore e perlustrare meglio l'intera superficie planetaria.

«Questo mondo si trova fisicamente proprio qui, dentro la sfera di vetro?» chiede Georges Méliès.

«La domanda è intelligente. La risposta è no. La sfera è solo uno schermo: ciò che vedete è una proiezione del pianeta, una specie di ologramma.»

«Da che cos'è illuminato?» s'interessa uno studente.

«Ovviamente, dal sole: s'intende, quello della sua galassia. Ma una cosa è importante che sappiate: tutto ciò che vedrete si svolge realmente e saranno reali anche gli effetti dei vostri interventi.»

«Dove si trova il pianeta di preciso?» domanda Gustave Eiffel.

«In qualche luogo nel cosmo, non importa dove. L'ubicazione è irrilevante per la riuscita delle vostre esercitazioni.»

La superficie del pianeta è ricoperta da un immenso oceano nero striato di schiuma bianca e da un insieme di continenti dalle coste molto accidentate. Sulle terre emerse si alternano spiagge, pianure, foreste, catene montuose, cime innevate, valli, zone desertiche, laghi, fiumi. Avvicinando la lente d'ingrandimento, distinguo borghi, villaggi, città, persino strade e case. È un vero mondo in miniatura.

Regolando meglio il pulsante N, compaiono campi coltivati, bestiame, automobili bloccate nel traffico, pedoni piccoli come formiche che si muovono di corsa nell'intrico delle vie cittadine. Viste dall'alto, le stesse città assomigliano a esseri viventi: respirano, fumano, palpitano di migliaia di lucine.

Allo spettacolo manca solo il sonoro. E Crono vi pone rimedio, distribuendoci una cuffia e una specie di microfono direzionale da collegare all'*ankh:* ovunque si diriga lo strumento, ora si sente tutto.

Mi soffermo su due umani scelti a caso nella moltitudine. Da qualche parte, ci dev'essere un traduttore automatico, perché capisco perfettamente

quel che si dicono: parlano del tempo che si è guastato. Poco più in là, un gruppo di fedeli raccolti nel tempio prega per le sciagure degli uomini abbandonati dagli dèi. Mi diverto a puntare l'*ankh* ora su una regione ora sull'altra, cambiando angolazione e inquadratura come un regista cinematografico. Anche da angelo mi piaceva spiare, nelle sfere, ciò che facevano i miei protetti..

Alcuni studenti si alzano sulla punta dei piedi per osservare meglio l'emisfero settentrionale; altri, accovacciati, preferiscono quello meridionale. Se qualcuno ci vedesse da lontano ci prenderebbe per un'equipe di medici intenti ad auscultare, con i loro stetoscopi, un colossale papilloma.

Possiamo attraversare i muri, passare per i tetti, penetrare nelle abitazioni e conoscere i segreti degli uomini. Nella zona in ombra, è notte. C'è chi russa, chi fa l'amore e chi, non riuscendo a prendere sonno, si alza, fuma una sigaretta sul balcone, ne approfitta per innaffiare i gerani. Qua e là ci sono ancora televisori accesi.

Altrove è mattino. I bambini si alzano, si lavano, si vestono, fanno colazione, si preparano per andare a scuola, mentre gli adulti si gettano nelle vie affollate, correndo in ufficio o in fabbrica. Che trambusto! Gli automobilisti imbottigliati si attaccano al clacson, i pedoni si rintanano nella metropolitana.

Il tempo trascorre in fretta e tutto ricomincia in senso inverso. Lungo le strade si riaccendono i lampioni, nelle case i televisori. È l'ora del telegiornale. Alcuni uomini, da qualche parte sulle montagne, agitano le armi, gridano, scappano, si sparano addosso. Urlano di dolore, muoiono.

La guerra è uno spettacolo molto gradito agli dèi e la maggior parte di noi, difatti, ha l'obiettivo puntato sui campi di battaglia, benché nessuno sappia perché e contro chi si battano. Alcuni studenti scommettono sulla vittoria dei soldati con l'uniforme verde scuro, più abili, secondo loro, degli altri con l'uniforme verde chiaro. Ma la morte miete vittime anche nelle città. Una tremenda esplosione manda all'aria un cinema, sorprendendo gli spettatori che si godevano spensierati una commedia sentimentale. Fra le urla e il panico, si disperdono chi in un senso chi nell'altro. Le ambulanze accorrono a sirene spiegate. Ovunque, sui marciapiedi e in mezzo alla carreggiata, ci sono brandelli di corpi. I sopravvissuti, siano essi donne o uomini, gemono e si disperano.

I soccorritori portano via i cadaveri, ripuliscono la strada e la vita riprende. Gli uomini ritornano alle abituali occupazioni: si riorganizzano, come fanno le formiche quando un bambino, con il piede, schiaccia le loro

città.

Suonando una campanella, Crono decreta la fine dello spettacolo. Quando riaccende la luce, ci sembra di risvegliarci da un sonno profondo: ancora intontiti, ci strofiniamo gli occhi, allontaniamo le immagini degli uomini con i quali, per un lungo istante, ci siamo immedesimati. Ritiriamo le lenti, stacchiamo le cuffie.

«Non lasciatevi suggestionare dal brulicare delle attività umane» raccomanda il dio del tempo. «Guardate piuttosto all'essenza dell'umanità: è quella che dovete capire. Le aspirazioni, le speranze... non le tribolazioni, effimere e accidentali.»

Da un cassetto ai piedi del piedistallo, Crono estrae un grosso, complicato orologio a pendolo. «Qualcuno si è chiesto in quale anno si svolge la vita del pianeta?» domanda.

Alza la mano di nuovo la brunetta che aveva ricordato gli strumenti degli angeli: «Vivono nell'anno 2035» risponde.

«Sì, è giusto. Ma nell'anno 2035 della *loro* era» precisa Crono. «In effetti è più corretto dire che la vita di questi uomini si svolge quindici miliardi di anni dopo il big bang, cinque miliardi dopo la nascita del pianeta, tre milioni dopo la comparsa su di esso del primo uomo e seimila anni dopo la costruzione della prima città. Per comodità, tuttavia, ci adegueremo al loro calendario.»

Crono maneggia un ingranaggio e sullo schermo al di sopra del pendolo compare la data 2035.

«I luoghi sono simili a quelli della nostra Terra» osserva uno studente.

«In effetti» approva il maestro «non sono molti i pianeti su cui gli esseri viventi hanno modo di proliferare.» E, con nostro sollievo, aggiunge: «Comunque non è la vostra Terra. Avete notato qualche differenza?».

Fioccano le risposte.

«Gli abiti. Si vestono in modo bizzarro.»

«I cibi. Si nutrono di cose strane che non ho saputo identificare.»

«La religione. Hanno simboli sconosciuti sulla Terra e i loro templi non hanno niente da spartire con i nostri.»

«Questo pianeta ha sette continenti, anziché cinque, e hanno una morfologia diversa.»

«Le automobili sono più grandi.»

Crono annuisce a ogni osservazione. «Questo pianeta è più grande della Terra» spiega. «E le stagioni sono più nette: alle estati torride seguono inverni particolarmente rigidi... Gli abitanti superano gli otto miliardi. Noi

dèi diamo un nome a ogni pianeta» continua, scrivendo sulla lavagna. «Questo si chiama Terra 17. Terra perché ha le stesse caratteristiche fisiche, chimiche e meteorologiche del pianeta da cui provenite. Diciassette perché tante sono le tipologie di umanità che vi si sono succedute.»

«E qual è, allora, il nome della nostra Terra d'origine?» domanda Edmond Wells.

«Terra 1.»

Siamo orgogliosi di appartenere alla "vera" Terra, la matrice di cui le altre sono copie. Crono conferma: «Terra 17 è in effetti un clone di Terra 1. Abbiamo creato questo pianeta per le esercitazioni degli studenti. Insomma, è una specie di brogliaccio o di quaderno per gli esercizi, e ha la funzione di tutti i brogliacci: serve per gli appunti, gli scarabocchi...».

L'idea mi eccita.

«Adesso vi mostrerò una cosa che nessun altro docente sarebbe capace di fare» prosegue e, con il sorriso di un orologiaio fiero della perfezione dei propri congegni, sposta lo strano pendolo sotto la luce di una lampada appesa al soffitto. In trasparenza, appare allora una rete d'ingranaggi, alcuni dentellati e altri lisci, alternati a tubi contenenti liquidi di vari colori. Al centro di questo groviglio meccanico c'è un largo quadrante rotondo con due lancette, il tutto sormontato dallo schermo con la data 2035.

Crono apre con precauzione il vetro di protezione del quadrante e, con un dito, spinge avanti la lancetta lunga. Come quando si schiaccia il comando di avanzamento veloce di un videoregistratore, tutto su Terra 17 si muove a un ritmo accelerato: vanno di corsa le auto, la gente, la vita...

Azionando di nuovo i nostri *ankh*, osserviamo gli effetti sul pianeta che, ora, lampeggia di continuo. Luce e tenebre, notte e giorno si susseguono rapidissimi, mentre sullo schermo scorrono le cifre: 2036, 2037, 2038, 2039...

Quando Crono porta avanti la lancetta piccola, non sono più gli anni, bensì i decenni a scorrere. Terra 17 non lampeggia più. I nuovi edifici spuntano in un batter d'occhio per essere distrutti subito dopo, sostituiti da altri ancora più moderni e più alti. Le strade si ramificano, si allargano, si moltiplicano e, in cielo, si avvicendano aeroplani e altri velivoli di ogni forma e dimensione.

Ma, all'improvviso, le città smettono di crescere, gli aerei diminuiscono, poi spariscono del tutto, le strade ridiventano sentieri.

2060, 2070, 2080, 2090...

Vorrei che Crono si fermasse, per capire perché a un certo punto lo svi-

luppo si è tradotto in regresso. Ma il dio del tempo prosegue inesorabile la sua corsa.

2120, 2150, 2180, 2190...

Finalmente, si ferma. È il 2222.

«Osservate bene» dice. «Guardate, in due secoli, com'è cambiato il pianeta.»

Spenta di nuovo la luce, ci rimettiamo le cuffie e puntiamo il microfono. Non resta più niente delle città, delle automobili, dei lampioni. Qua e là si scorge soltanto qualche tribù nomade, armata di lance e frecce.

27
ENCICLOPEDIA: TRE PASSI IN AVANTI, DUE PASSI INDIETRO

Come gli organismi viventi, anche le civiltà nascono, crescono e muoiono secondo un ritmo preciso, sempre identico: fanno tre passi in avanti e due indietro. È così che respirano. Nella fase dell'inspirazione - tre passi in avanti - tutto sembra procedere con facilità in un circolo virtuoso: crescono il benessere, la libertà, la qualità della vita, diminuiscono le fatiche e i pericoli. Ma, raggiunto un determinato livello, lo slancio primitivo si esaurisce e la tendenza s'inverte, portando confusione e paura che, a loro volta, generano violenza e caos: due passi indietro.

Questa fase discendente deve necessariamente toccare il punto più basso prima che si possa risalire la china e abbia inizio una nuova fase d'inspirazione. Il prezzo da pagare è un'immensa perdita di tempo e di energie. L'impero romano si sviluppò e prosperò superando le altre civiltà in tutti i campi immaginabili, dalla politica al diritto, dalla cultura alla tecnologia... Ma la corruzione e la tirannide presero il sopravvento e l'impero, indebolito, fu invaso dai barbari. Soltanto nel Medioevo fu ripresa e continuata l'opera che esso, al suo apogeo, aveva interrotto. Come si vede, anche le civiltà più saggiamente governate conoscono l'inevitabile declino.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

28
IL TEMPO DELLA PRATICA

Campi devastati, paesaggi in rovina, strade sfondate, prese d'assalto dai rovi. I sopravvissuti si rintanano negli edifici sventrati, pronti a uccidere per una manciata di cibo. I bambini, come selvaggi, si contendono il magro pasto con branchi di cani meglio organizzati. I soldati scampati alla morte saccheggiano i pochi forestieri che, illusi, si mettono in marcia alla ricerca di più favorevoli condizioni di vita.

Gli uomini del 2222 sono privi di senso morale e di conoscenze mediche. Le epidemie, propagandosi senza ostacoli, fanno stragi. La televisione, la radio, la globalizzazione sono fantasmi del passato. La civiltà ha ceduto il passo alla violenza implacabile, alla guerra di tutti contro tutti.

Afflitto ed eccitato, cerco nei sette continenti i segni di un improbabile rinascimento. A forza d'insistere, scovo un villaggio in una radura nel mezzo della foresta. Gli uomini vivono in palafitte disposte a semicerchio, le une di fronte alle altre. Lo sguardo mi cade su alcuni che si riscaldano vicino a un grande falò: hanno i capelli lucenti, cosparsi di grasso animale e coperti di penne d'uccello.

È il ritorno alla preistoria...

In un angolo, un vecchio racconta a un pubblico di ragazzi attentissimi una storia antica che gli aveva narrato suo padre che, a sua volta, l'aveva appresa dal nonno, al quale era giunta tramandata oralmente di generazione in generazione.

«Una volta gli uomini erano capaci di volare» ricorda. «Conversavano a distanza, si spostavano su vetture a quattro ruote, possedevano macchine in grado addirittura di pensare e non avevano bisogno del fuoco per farsi luce. Grazie a quella che chiamavano democrazia, vissero a lungo in pace fra loro. Finché gli Stati più ricchi di materie prime soppressero i valori della democrazia e li sostituirono con quelli di una religione fondata sul Proibito. Coloro che si convertivano erano chiamati i Proibitori. Costoro uccisero i seguaci degli altri culti, ne incendiarono i templi, colpirono gli oppositori interni più moderati e, ovunque si riunissero i fedeli della democrazia, mettevano bombe e provocavano stragi. I democratici, non sapendo come reagire alla violenza senza tradire i propri valori, chiusero gli occhi o cercarono di rabbonire i Proibitori con concessioni sempre maggiori. Ma questi ultimi, considerando un tale atteggiamento una prova di debolezza, moltiplicarono gli atti vandalici. E, benché i loro delitti fossero spietati, i democratici li giustificavano, trovando scuse e rimproverandosi di averli provocati essi stessi per primi.

«I Proibitori avevano un grande vantaggio sui democratici e sui seguaci

delle altre confessioni: sicuri di se stessi e convinti della bontà delle proprie idee, avevano principi semplici ed erano capaci di comunicarli. Pensavano, per esempio, che le donne dovessero rimanere a casa a occuparsi delle faccende domestiche e dei figli, e che non avessero bisogno né di istruzione, né di lavorare. I democratici nei primi tempi li sottovalutarono, persuasi che la scienza, la logica e la tecnologia avrebbero dissolto ogni forma di oscurantismo. Ma non andò così. Il movimento dei Proibitori crebbe a dismisura e fece proseliti fra gli avversari del progresso. Dapprima conquistò i poveri, che non traevano alcun beneficio dal progresso e, anzi, avevano l'impressione di diventare sempre più poveri. Poi ottenne il consenso degli intellettuali che, nella violenza e nella semplicità dei principi, s'illusero di trovare una speranza di rigenerazione sociale.

«Uno dopo l'altro, gli Stati democratici caddero sotto il giogo della nuova religione. Anziché fronteggiare il flagello, gli uomini politici discutevano e litigavano sul da farsi, mentre il terrore incontrollato dilagava ovunque. I Proibitori dettavano legge e la gente, per avere salva la vita e assicurarsi una parvenza di pace, si convertiva e adottava passivamente i dogmi della Proibizione. Così le donne obbedirono agli uomini e gli uomini ai loro capi, gli unici ad avere tutti i diritti e nessun dovere. Gli uomini non osavano protestare, perché si poteva parlare solo di ciò che la religione consentiva, e pensare con la propria testa non faceva parte del lecito. Tutti erano obbligati, inoltre, a pregare a ore prefissate: chi disobbediva era denunciato dai vicini.»

«Perché è accaduto questo?» domanda un ragazzino.

«Perché i democratici sapevano porre le domande, mentre i Proibitori davano le risposte. Ma dopo che gli Stati democratici furono ridotti all'osso, si scoprì chi era il vero capo dei fanatici religiosi: non un terrorista, bensì uno dei massimi dirigenti della più ricca nazione produttrice di materie prime, un uomo che si era sempre professato democratico. Nel sistema della Proibizione, il doppio gioco era considerato una prova di astuzia militare.

«Quest'uomo impose la dittatura su tutto il mondo, proclamandosi unico interprete della parola divina. Affidò l'amministrazione del regno a luogotenenti fidati, istituì una polizia politica e una religiosa, proibì al popolo ogni piacere, mentre lui e i suoi famigliari vivevano nell'opulenza, nel vizio e nella dissolutezza.»

«Ma gli uomini continuarono a volare, a spostarsi senza i cavalli e a farsi luce senza usare il fuoco?» chiede un altro ragazzino della tribù.

Il vecchio si schiarisce la gola. «No, non volavano più» risponde. «I Proibitori perseguitarono gli scienziati e gli ingegneri, perché temevano che spalleggiassero la resistenza. Torturarono a morte gli intellettuali, perché non diffondessero idee sovversive; bruciarono in piazza i libri, distrussero le opere d'arte, misero a morte i medici, giudicandoli stregoni e nemici dell'ordine. E le epidemie fecero stragi. Furono proibiti i viaggi, la musica, la televisione e la lettura. Fu persino vietato agli uccelli di cantare, perché distoglievano dalla preghiera... Furono aboliti gli svaghi e gli spettacoli, tranne le esecuzioni pubbliche negli stadi, alle quali era obbligatorio assistere. La paura era totale.»

«Ma, allora, noi come siamo sopravvissuti?» s'interroga un altro.

«Dopo la morte del vecchio tiranno, i figli si fecero guerra tra loro per contendersi il trono. Fu una faida sanguinosa. Da allora non ci sono più stati un esercito unitario e una polizia religiosa. L'impero andò in frantumi e i vecchi ufficiali si misero a capo di bande autonome in lotta le une contro le altre. "Prima di farti uccidere, uccidi per primo": questa era la regola.

«Disgustati dalla barbarie, i nostri antenati si rifugiarono nella foresta, al riparo dalle aggressioni dei soldati, dei fanatici e dei banditi. Ecco come siamo sopravvissuti e come mai sono qui a raccontarvi questa storia, la *nostra* storia.»

«Darei qualunque cosa per un libro» dice un ragazzo. «Vorrei sapere come faceva l'uomo a volare come gli uccelli, a parlare a distanza, a fare a meno del fuoco...»

Non credo alle mie orecchie.

Anche gli altri studenti, in un modo o nell'altro, hanno appreso gli avvenimenti che si sono succeduti tra il 2035 e il 2222. Increduli, ci domandiamo se davvero è sufficiente così poco perché una civiltà progredita si ritrovi al punto di partenza.

«Secondo voi, qual è la causa del declino del pianeta?» interroga Crono.

«La dittatura religiosa» suggerisce qualcuno.

«No, la dittatura è un sintomo. Dovete considerare gli eventi da una prospettiva più ampia: quella degli dèi.»

«I democratici hanno sottovalutato l'avversario: pensavano che la democrazia sarebbe stata più forte del fanatismo religioso e quando si sono svegliati era troppo tardi.»

«È una risposta migliore.»

«Assuefatti ai comfort, i democratici si sono impigriti, hanno perso la voglia di combattere.»

«Sì, è giusto.»

Parleremmo tutti insieme, ansiosi di dire la nostra, se Crono non ce lo impedisse richiamandoci all'ordine.

Edmond Wells alza la mano. «Si era creato un abisso tra i più colti e il resto della popolazione» sostiene. «Da una parte c'era un'elite sempre più progredita, dall'altra la maggioranza delle persone che non aveva neppure idea di come funzionassero le macchine che pure usava ogni giorno. A che serve alzare il soffitto, se sprofonda il pavimento?»

«Il successo li spaventava perché è sfuggente e incalcolabile» ipotizza Sarah Bernhardt. «Il fallimento, invece, li riportava a un mondo conosciuto e rassicurante: il passato.»

«Tutto si è svolto come se i mediocri si fossero sbarazzati dei migliori» azzarda Gustave Eiffel «perché l'eccellenza crea invidie e divisioni.»

«Poco alla volta hanno perso tutto: la libertà di pensare, il progresso, il sapere, la parità fra i sessi» sottolinea Voltaire. «E, in nome della tolleranza, hanno fatto largo ai più retrogradi e ai più cinici. Così hanno consegnato il proprio destino nelle loro mani!»

«Hanno voltato le spalle alla natura» ribatte Rousseau.

«Non avevano il senso del bello» interviene Van Gogh.

«Sono stati illusi dalla tecnologia» afferma Saint-Exupéry. «Credevano che la scienza fosse più forte della religione.»

«Direi piuttosto che diffidavano della scienza e confidavano troppo nella religione» precisa Étienne de Montgolfier. «La religione offre una verità certa, mentre la scienza mette in discussione ogni verità.»

«Erano solo una manica di cretini...» prorompe Proudhon. «Hanno avuto il destino che meritavano. Peggio per loro!»

«No, è un giudizio ingeneroso!» ribatte Voltaire. «Erano sul punto di farcela.»

«Sì, però hanno fallito» conclude l'anarchico. «La religione è una trappola per fessi. E questo ne è la prova.»

«Nient'affatto! Non puoi fare di tutta l'erba un fascio» risponde Lucien Duprès. «Le religioni non sono tutte uguali. Soltanto una proclama la violenza come atto mistico, e quella soltanto è responsabile del terrore.»

«Bene. Ma, ora che Terra 17 è ritornata alla casella di partenza» dice Crono «è tempo che vi mettiate all'opera ed esercitiate le vostre capacità divine. Ognuno di voi scelga una comunità di sopravvissuti fra quelle che si arrabattano qua e là. E provate a cavarli d'impiccio.»

Mettendoci subito al lavoro, ci serviamo a piene mani di sogni e fulmini,

per stimolare sciamani, stregoni, sacerdoti e artisti e agire sulla vita quotidiana per risollevare dalla disperazione i nostri popoli. Interveniamo nei conflitti fulminando, con i raggi della croce ansata, i nemici dei nostri prediletti. E agli uomini più creativi suggeriamo invenzioni tecniche, scientifiche o artistiche. Ma non è facile. Al risveglio dimenticano i sogni fatti di notte oppure travisano clamorosamente i messaggi. Insomma, capiscono tutto a modo loro, e spesso mi fanno perdere la pazienza.

Devo riconoscere, tuttavia, che poco alla volta gli uomini prendono coscienza della mia presenza, cominciano a venerarmi e, rispettando i miei comandamenti, si danno un principio di ordine.

L'epifania divina in un primo tempo li sorprende e li spaventa, poi li rassicura. Nuove religioni nascono su Terra 17, sostituendo quelle antiche: chiodo schiaccia chiodo, come si dice. Anche i miei amici si sono conquistati la devozione dei rispettivi popoli. Marilyn si commuove davanti alle folle che dimostrano di adorarla più di quanto facessero i fan all'apice della sua fama terrena.

Edmond Wells non parla: studia il comportamento delle sue genti come un tempo studiava quello delle formiche.

Da dietro le spalle, Crono si sporge a controllare le nostre operazioni, celando dietro l'impassibile volto rugoso ogni segno di approvazione o dissenso. Marie Curie è irritata dalla disorganizzazione dei suoi; Sarah Bernhardt si diverte agli sbagli che fanno; Édith Piaf canticchia serena; Mata Hari, come sempre, è indecifrabile.

Per due ore esercitiamo il nostro potere a piacimento, finché il dio del tempo decreta la fine del gioco e c'invita a confrontare i risultati. Alla maggioranza degli studenti non è andata meglio di me, fatta eccezione per Lucien Duprès. La sua tribù, sì, ha fatto progressi evidenti, cibandosi di funghi allucinogeni per dialogare con lui. Stabilitisi su un'isola, al riparo dai predatori vicini, gli uomini di Duprès hanno adottato uno stile di vita simile a quello delle comunità hippy degli anni Settanta: sono pacifici e sereni, praticano il sesso libero e non conoscono differenze di classe.

Crono ci interroga sulle nostre impressioni, prendendo appunti su un taccuino.

«Se li si spaventa troppo, diventano mistici» osserva qualcuno.

«E lasciandoli fare, commettono un sacco di sciocchezze, si comportano come bestie» si lamenta un altro.

«Se non temono il castigo, non hanno rispetto di niente.»

«Secondo voi, perché?» domanda il professore.

Ciascuno si è fatto la sua idea. «Sembra che siano attratti dalla morte e dalla distruzione» sostiene una ragazza. «Senza un organismo di polizia e senza la paura, non rispettano gli altri.»

«Perché?» insiste Crono.

Le risposte abbondano.

«Forse perché sono incapaci di comprendere i loro simili.»

«Non si amano.»

«Piuttosto non amano la loro missione.»

«Forse non amano gli altri perché non li vedono.»

«Oppure non ne immaginano l'esistenza.»

«Vivono costantemente nella paura» dico.

«Sviluppa la tua idea» m'incoraggia Crono, voltandosi verso di me.

«La paura li acceca. Li rende incapaci di progettare il futuro e, quindi, di darsi un'esistenza pacifica.»

«Hanno paura» interviene Edmond Wells, scuotendo la testa «perché la tecnologia si è evoluta più rapidamente della loro coscienza. Avevano a disposizione strumenti straordinari, ma il loro animo era fermo all'infanzia del mondo. Per questo hanno avuto bisogno di tornare indietro e recuperare una tecnologia consona al loro livello di sviluppo: a esseri elementari serve una tecnologia elementare.»

La maggior parte degli studenti approva. Anche Crono sembra soddisfatto della risposta.

«Non sono d'accordo» contesta Lucien Duprès. «Certamente, alcuni sono come dite voi. Ma non tutti. La mia comunità, per esempio, si è liberata della paura, vive nell'amore. I membri che ne fanno parte hanno conosciuto uno sviluppo maggiore: hanno già superato il terzo stadio dell'evoluzione, sono nel quarto e s'incamminano verso il quinto.»

«L'amore funziona nella tua comunità, perché è poco numerosa» ribatte qualcuno.

«Sì, è vero, due o trecento uomini non sono niente rispetto a un pianeta che conta tre miliardi di anime e, prima della follia religiosa, arrivava a dodici miliardi» concorda Duprès. «Però è pur sempre un inizio. Un buon inizio, direi. E poi, ciò che è stato distrutto dalla perversione religiosa può essere ricostruito da una sana spiritualità»

«Già, peccato che siamo noi i loro dèi» ironizza Proudhon. «Prima, gli uomini avevano una religione che si erano inventati da sé, adesso ne hanno una che gli abbiamo imposto noi. Non vedo la differenza.»

«Non ho parlato di religione, ma di spiritualità.»

«È la stessa cosa.»

«Nient'affatto, è proprio l'opposto» obietta Lucien. «La religione è una morale preconfezionata, uguale per tutti; la spiritualità è una percezione educata del nostro sé superiore, che differisce da uomo a uomo.»

«Allora il famoso Dio Supremo che abiterebbe sulla cima dell'Olimpo che cosa sarebbe? Religione o spiritualità?» domanda sarcastico Proudhon.

La discussione rischia di diventare incontrollabile e Crono vi mette fine. «Ne parlerete fra voi. Ora passiamo al secondo esercizio» dice lisciandosi la barba. «Quanto nel nostro nome è stato fatto, nel nostro nome sarà disfatto. È tempo che la collera divina si abbatta sulla Terra.»

Gli orologi segnano le diciannove. Il buio invade l'aula.

«Regolate i vostri *ankh*, premete al massimo il pulsante D.»

«Ma sarà un genocidio!» insorge Lucien Duprès.

«Il suo è un esperimento felice ma minoritario» spiega paziente il dio del tempo. «A fronte di poche centinaia di individui che hanno avuto fortuna, ci sono miliardi di disperati di cui è bene abbreviare la sofferenza.»

«Ma la mia comunità dimostra che è possibile salvare il mondo» insiste Lucien. «Il successo di pochi può contagiare i molti.»

«No, il successo dei suoi dimostra soltanto che lei è un dio accorto, e sono sicuro che si distinguerà nel Grande Gioco.»

«Quale Grande Gioco?»

«Il gioco degli dèi, il gioco dell'Ypsilon.»

«Io me ne sbatto del suo gioco. Chiedo solo che la mia piccola comunità possa continuare a vivere. Guardi come sono felici. Hanno un villaggio, lavorano, vanno d'accordo, amano l'arte, cantano...»

«È solo una goccia d'acqua pulita in un oceano irrimediabilmente inquinato» risponde spazientito Crono. «E l'acqua sporca dev'essere gettata via.»

«Non c'è modo di conservarli in provetta?» propongo.

«Dal vecchio non nasce il nuovo» replica il dio del tempo. «Vi siete affezionati a questi popoli perché avete appena incominciato a conoscerli. E non vedete che le loro cattive abitudini sono il retaggio di milioni di anni di errori e violenze. Sono progrediti e sono regrediti, senza che la loro coscienza ne traesse vantaggio. Sono fermi al livello dei popoli dell'antichità. Hanno una mentalità da schiavi. Da loro non caverete un ragno dal buco. Sono meno che barbari. Se voi siete al settimo stadio della scala evolutiva, loro sono fermi al terzo. Sono animali...»

«Anche gli animali meritano di vivere» protesta Edmond Wells.

«Mah! Non attribuite a questi uomini virtù inesistenti, ricordatevi piuttosto dei loro vizi» ribatte Crono. «Non avete visto le torture di cui sono capaci? Le ingiustizie, il fanatismo, le viltà, la ferocia? Una religione semplicista e violenta si è imposta sulla Terra senza incontrare alcuna vera resistenza. Sembra impossibile, invece è accaduto e accadrà ancora. Mi dispiace, Lucien, questi uomini non hanno futuro.»

Molti studenti approvano.

«Vi sto solo chiedendo di mettere fine a un'umanità agonizzante, che ha già vissuto a lungo e molto più di quanto dicono i calendari» ribadisce Crono. «Non ha 2222 anni, ne ha tre milioni. Ha i reumatismi, è divorata dal cancro. Sono sicuro che, se potesse parlare, vi supplicherebbe di accorciarle le sofferenze... Questo non è un crimine, è eutanasia.»

Lucien non è per nulla convinto. «Se questo vuol dire essere dio» afferma «io ci rinuncio.» E, voltandosi verso di noi, ci esorta a fare altrettanto. «Vi rendete conto di quale atto ignobile vi state macchiando? Avete preso in mano un pianeta, ci avete giocato e, adesso, vorreste distruggerlo, schiacciarlo come un insetto?»

Edmond Wells fa una smorfia di disapprovazione, ma non risponde.

Lucien sale in piedi sulla cattedra. «Ragazzi, svegliatevi, sant'Iddio!» arringa. «Non capite che cosa succede?»

Nessuno si muove, perché tutti sono insoddisfatti del sistema di vita dei propri fedeli. Solo Lucien Duprès ha avuto dai suoi uomini qualche gratificazione; solo lui ha qualcosa da perdere nella distruzione del pianeta. Quanto ai miei, hanno problemi cronici di salute che non sono capace di risolvere. A causa della dissenteria, masticano di continuo foglie dalle proprietà analgesiche. Ma non serve a molto: l'acqua che bevono contiene troppe amebe.

Lucien insiste, si rivolge a ognuno di noi, chiamandoci per nome, a uno a uno: «Tu, Rousseau, lasceresti morire un intero mondo? E tu, Saint-Exupéry? E tu, Méliès? E tu, Édith Piaf? Simone Signoret... Edmond, Raoul... Michael? E tu, Mata Hari? Tu, Gustave Eiffel?».

Abbassiamo lo sguardo. Nessuno reagisce, nessuno è dalla parte di Duprès.

«Va bene, ho capito.» Sceso dalla cattedra, deluso e scoraggiato, s'incammina verso la porta.

«Aspetta!» gli grida Marilyn Monroe. «Non andare!»

«Non ho più voglia di essere dio» risponde Lucien senza voltarsi, mentre le passa accanto.

«Anche se questi uomini muoiono, puoi comunque aiutare gli altri, quelli futuri» suggerisce Sarah Bernhardt. «Sono uomini anche loro.»

«E dovrei aiutarli per poi sterminarli? No, grazie. Non m'interessa questo genere di potere... il potere di un allevatore di maiali nel mattatoio.»

Lucien respinge le mani amiche che cercano di dissuaderlo, senza che Crono faccia un gesto o pronunci una parola. Solo dopo che ha varcato la porta, mormora: «Povero ragazzo, non sa che cosa si perde. In ogni corso ci sono animi troppo sensibili per affrontare il duro compito di un dio. Prima se ne vanno, meglio è. Se ci sono altri fra voi che preferiscono ritirarsi, sono liberi di farlo ora».

Nessuno si muove.

«Questo è il momento che preferisco» annuncia quindi Crono, riprendendo il discorso da dove l'aveva interrotto. Annusa l'aria, tira su con il naso, si concentra come preparandosi a gustare un piatto squisito. Infine ordina: «Fuoco!».

Primo a sparare, Proudhon colpisce un enorme iceberg che, staccatosi dal polo Sud, si scioglie in men che non si dica. Gli altri studenti, preso coraggio, lo imitano. Dopo qualche esitazione, regolo anch'io la mia arma, punto e sparo. È sorprendente che, da qui, i colpi arrivino precisi laggiù.

Eccitati, prendiamo di mira il ghiaccio. Avverto dentro di me un piacere nel distruggere ben più intenso di quello provato nel costruire. Il sentimento di onnipotenza ci accomuna. Siamo dèi!

La fusione dei poli fa crescere il livello dell'oceano. Gigantesche trombe d'aria s'infrangono sulle spiagge, abbattono i villaggi, devastano le terre, inondano persino le cime delle montagne. In pochi minuti, le acque sommergono ogni angolo del pianeta.

«Cessate il fuoco!» decreta Crono.

Al posto dei sette continenti, c'è ora un'infinita distesa oceanica, striata d'increspature schiumose. Qualche animale e qualche uomo, miracolosamente sopravvissuti, combattono con la morte tenendosi aggrappati a un galleggiante di fortuna. Altri hanno cercato la salvezza su un'arca, una barca o una zattera. È ammirevole la tenacia degli uomini, la forza del loro istinto di sopravvivenza.

«Abbreviate le loro sofferenze» comanda Crono.

Regolato l'*ankh* sui tiri di precisione, abbattiamo i piccoli bersagli, non risparmiandone nessuno. Gli uccelli, non avendo rami su cui appoggiarsi, volteggiano in aria finché, privi di forze, si lasciano cadere in acqua sopraffatti, come ogni cosa, dal mondo marino.

A causa del riscaldamento dei poli, tuttavia, s'è prodotta un'enorme nube di vapore che ricopre il pianeta e, rendendo opaco il cielo, impedisce ai raggi del sole di penetrare. La temperatura cala di conseguenza, fino a ghiacciare il mare e a intrappolare i pesci. In un secondo, la superficie di Terra 17 è ridotta a una lastra di ghiaccio: uno sconfinato, grottesco pattinatoio. Nessuna forma di vita sopravvive: né umana, né animale, né vegetale.

Il viaggio di Terra 17 è arrivato al capolinea: il pianeta è simile, ora, a un'enorme perla, perfettamente liscia, dai riflessi iridati. Un uovo bianco che galleggia nell'universo.

29
ENCICLOPEDIA: L'UOVO COSMICO

La vita incomincia e termina con un uovo, simbolo dell'alba e del tramonto in quasi tutte le culture del mondo.

Secondo la più antica cosmologia egizia, l'universo ebbe origine da un Uovo cosmico nel quale erano racchiusi il sole e i germi della vita. I mistici orfici tramandavano che, nel buio infinito, Crono (il tempo cannibale) e Notte sotto forma di uccello nero deposero un uovo d'argento nella cui parte superiore era custodito il cielo, mentre in quella inferiore la terra. E da esso, appena dischiuso, eruppe Fanete (il Lucente), rappresentato da un'ape ronzante.

*Gli indù credevano che l'universo non avesse vita prima di prendere la forma di un uovo, il cui guscio segnava il confine tra l'essere e il nulla: l'*hiranyagarbha. *Dopo un anno l'uovo si dischiuse e dall'involucro nacquero le nuvole, dalle venature i fiumi, dal liquido l'oceano.*

Dal caos universale, secondo i cinesi, sorse un uovo che, rompendosi, diede origine alla terra e al cielo, che rappresentano rispettivamente il principio yin. *e il principio* yang. *Per i polinesiani, invece, gli elementi originari contenuti nell'Uovo cosmico erano* Te-tumu *e* Te-papa, *la fondazione e la roccia. Sulle tre piattaforme sovrapposte che apparvero quando l'uovo esplose,* Te-tumu *e* Te-papa *crearono l'uomo, gli animali e i vegetali.*

Anche per la cabala all'origine del Tutto vi è un uovo che si sarebbe frantumato in duecentottantotto schegge.

Varianti di questo mito si trovano in altre cosmogonie, come quella giapponese, finlandese, slava e fenicia. Ma se per la maggioranza dei po-

poli l'uovo è simbolo di fecondità, per alcuni è simbolo di morte. Perciò, lo mangiano in segno di lutto e ne mettono nelle tombe, allo scopo di assicurare al defunto le forze necessarie per compiere l'estremo viaggio.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

30
IL GUSTO DELL'UOVO

Uova e nient'altro che uova. Questo prevede il menu: uova crude, servite in un portauovo di legno. Bisogna picchiettare il guscio con il cucchiaio e scostare con cura le scaglie per non farle cadere all'interno.

Ci troviamo nel Megaron, nella zona nord: una grande costruzione circolare adibita a mensa. I tavoli in legno d'acacia sono ricoperti da una tovaglia di cotone bianco. Nel mezzo sono disposte piramidi di uova. Le porte dell'edificio sono aperte per far entrare l'aria. Raoul, ancora offeso, siede in disparte.

Affondo il cucchiaio nel tuorlo e lo porto alla bocca. È da tanto che non gustavo un alimento. Che sensazione! Sento il gusto sulla lingua, sul palato. Confronto il sapore del bianco con quello del rosso. È allo stesso tempo aspro, salato e dolce. Le pupille gustative si risvegliano: dopo gli altri sensi, riscopro infine anche il gusto.

Il liquido scorre in gola fresco come un ruscello. Lo sento scendere e dileguarsi lungo il tubo digerente. È una delizia! Non ricordavo quale piacere è mangiare. E, per la voracità, ingurgito un uovo dopo l'altro.

«In Olanda, nel mio paese, a Leeuwarden» racconta Mata Hari «avevamo l'abitudine di lanciare un uovo dai tetti delle nuove costruzioni. Dove cadeva, lo si sotterrava, perché si credeva che, se si fosse abbattuto un fulmine, avrebbe colpito in quel punto e bisognava lanciare l'uovo il più lontano possibile, per tenere distante il pericolo.»

«Non avevo ancora pensato» riflette a voce alta Edmond Wells «al fatto che, antecedentemente al primo stadio dell'evoluzione, quello dei minerali, è esistito uno stadio zero: quello dell'uovo. Il suo segno è un doppio arco d'amore, perfettamente chiuso...» Con il dito disegna sulla tovaglia uno zero.

«Effettivamente, tutto nasce da lì e lì ritorna» conferma Gustave Eiffel. «L'uovo, lo zero. Una curva chiusa a cerchio.»

L'uovo mi fa venire in mente la superficie levigata di Terra 17 e mi prende un senso di nausea. Svanendo di colpo il piacere del cibo, ripenso ai superstiti che agitano le braccia fuori dell'acqua e si dibattono, disperati, nell'oceano ghiacciato. Non riesco più a trattenermi, corro a vomitare fra i cespugli.

«Forse aveva ragione Lucien...» dico a Edmond, venuto a soccorrermi.

«No, Lucien ha torto: non doveva abbandonare la partita. Se fosse rimasto in gioco, avrebbe potuto tentare di migliorare il corso delle cose. Ma chi rinuncia alla lotta non ha speranza.»

Torniamo al tavolo. Gli altri, immersi nel pieno di una discussione, non si sono accorti del mio malessere.

«Che ne è di Lucien?» domanda preoccupata Marilyn.

In effetti, in mensa non c'è: ho controllato anche agli altri tavoli.

«Se è andato verso la montagna, sarà stato catturato da un centauro» osserva Edmond.

«O dal diavolo» ipotizza un altro.

Un brivido ci percorre la schiena. Basta pronunciare questo nome ed è come se ti colpisse una corrente d'aria gelida.

Compare allora Dioniso ad annunciare che, dopo cena, siamo invitati alla cerimonia funebre in memoria di Terra 17. Prima, però, dobbiamo andare a cambiarci e indossare le toghe pulite. L'appuntamento è all'anfiteatro.

Nella mente ho sempre l'immagine degli uomini che abbiamo affogato con le nostre mani.

31
ENCICLOPEDIA: LA MORTE

Nel gioco divinatorio dei Tarocchi di Marsiglia, la morte-risurrezione è raffigurata dal XIII arcano, l'Innominato. Sulla carta è disegnato uno scheletro del colore della carne mentre falcia un campo nero. Il piede destro è conficcato in terra, il piede sinistro poggia su una testa di donna. Poco distanti ci sono tre mani, un piede e due ossa bianche. Sul lato destro sorride una testa incoronata e da terra spuntano germogli gialli e blu.

*La carta è la rappresentazione simbolica di una formula alchemica: "*Visita Interiorem Terrae Rectificando Invenies Operae Lapidem *(VITRIOL)", "Discendi nelle viscere della terra e, migliorandoti, troverai la pietra occulta".*

Affinché nuovi germogli possano spuntare nella terra nera, bisogna fal-

ciare ciò che vi è in eccesso o di superfluo: questo vuol dire migliorarsi. Il XIII arcano incute paura, perché è la carta della trasformazione. Non a caso, segna una frattura nel gioco. Mentre i dodici arcani precedenti rappresentano i piccoli Misteri, il tredicesimo introduce infatti i grandi Misteri. Di conseguenza, nella decorazione delle carte, compaiono angeli e simboli celesti, che rappresentano l'intervento dello spirito nella dimensione terrestre. Ogni percorso iniziatico contempla un passaggio attraverso la morte-risurrezione che, dal punto di vista esoterico, equivale a una trasformazione radicale dell'uomo: per rinascere, e necessario morire in quanto esseri imperfetti.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

32
IL LUTTO

Mi è rimasto in bocca un gusto amaro. Ripenso a Jules Verne. "È arrivato in anticipo" ha detto Dioniso. Ma in anticipo rispetto a cosa? E che cos'ha visto che non avrebbe dovuto vedere? I retroscena prima dello spettacolo?

Qui accadono cose strane.

All'ingresso dell'anfiteatro siamo accolti dalle Ore e dalle Stagioni che, come ieri sera, ci fanno prendere posto in mezzo ai centauri. Ai percussionisti, questa volta, si aggiungono però i suonatori di corno, che con la gravità delle loro note conferiscono ai canti un tono lugubre.

Poi una marcia funebre accompagna l'ingresso di Atlante che depone, nel mezzo dell'arena, quel che resta di Terra 17, un pianeta defunto, liscio come un uovo.

Dioniso si alza. «Un mondo è morto» dice. «Dedichiamo un pensiero agli uomini che lo hanno abitato e, pur avendo fatto il possibile, non hanno saputo evolvere.» Piega il capo, in segno di raccoglimento. «Qui giace un'umanità che ha fallito» sentenzia, abbracciando il globo di vetro in segno di commiato.

Nessuno degli altri dèi prende la parola. Alcuni studenti sono turbati, ma il ritmo dei tamburi si fa più vivace, i corni intonano una melodia più distesa. Terminata la funzione funebre, incomincia la festa.

E, in base alle diverse affinità, tra gli studenti si formano i gruppetti. In

un angolo sono riuniti gli appassionati della conquista del cielo: Clément Ader, pioniere dell'aviazione; uno dei fratelli Montgolfier, inventori del pallone aerostatico; il pilota di caccia e scrittore Antoine de Saint-Exupéry e il fotografo aereo Nadar. Grande entusiasta delle traversate oceaniche, il barone e corsaro Robert Surcouf conversa con il marchese La Fayette.

In un altro angolo discutono pittori, scultori e attori: Henri Matisse, Auguste Rodin (riconciliatosi con Camille Claudel), Bernard Palissy, Simone Signoret e Sarah Bernhardt. Gli scrittori fanno gruppo a sé. Riconosco, fra gli altri, François Rabelais, Michel de Montaigne, Marcel Proust, Jean de La Fontaine. Quanto a me, mi unisco ai miei amici theonauti: Freddy Meyer, Marilyn Monroe ed Edmond Wells. Raoul ha ancora il broncio e se ne sta per conto proprio, come fanno altri studenti: Gustave Eiffel, Mata Hari, Georges Méliès, Joseph Proudhon, Édith Piaf.

Ma l'argomento delle discussioni è lo stesso in ogni crocchio. Ognuno dà la sua spiegazione delle leggi che governano il Regno degli dèi, finché Mata Hari mette termine alle congetture avanzando spedita al centro dell'arena. E, toltasi la toga, libera nei movimenti e vestita della sola tunica, si esibisce in una sensuale danza orientale, agitando braccia e gambe da ballerina esperta, capace delle più ardite contorsioni. Il bellissimo volto rimane ieratico, lo sguardo misterioso: capisco come questa donna abbia potuto sedurre tanti uomini.

L'ammiro danzare attorno alla spoglia di Terra 17, quasi volesse risvegliarla. Sul vetro lucido si riflettono le tre lune che, alla magia dell'istante, aggiungono quella della loro pallida aureola. Mata Hari volteggia sempre più rapida, in movimenti frenetici, mentre aumenta il ritmo dei tamburi. Il corpo della ballerina si piega, si contorce, quasi fosse disarticolato. Battiamo il tempo con le mani, accompagniamo l'esibizione con una sola voce di ammirato stupore: «Ooohhh».

La ballerina continua le sue evoluzioni a occhi chiusi. Il cuore mi batte all'unisono con i tamburi, le braccia si muovono da sole, urlo qualcosa, non so che, insieme alla folla. In visibilio, siamo trascinati dall'ebbrezza dei suoni, dall'incanto delle figure.

Poi, di colpo, Mata Hari crolla a terra, la musica si arresta, lasciandoci per un momento nell'ansia. Poi, la bella ballerina si rialza sorridente.

«Straordinaria! Brava, bravissima! Sei fantastica» ripete vicino a me Georges Méliès, applaudendo fragorosamente.

I festeggiamenti non durano a lungo. Un gruppo di dèi fa il suo ingresso nell'anfiteatro catturando la nostra attenzione. Li riconosciamo dalla statu-

ra e dalle toghe a colori sgargianti. Dopo avere sfilato tra la folla, gli dèi fanno gruppo a sé. Per ultima entra una donna magnifica. Anche se nessuno ce la presenta, so chi è.

È lei, Afrodite.

Questo giorno segna uno spartiacque nella mia vita: niente sarà più come prima dopo avere visto lei. Dire che Afrodite è bella è troppo poco. È l'incarnazione della Bellezza. Indossa una toga scarlatta che nasconde e mostra, tra le pieghe, le gambe perfette, seducenti, adorne fin sotto al ginocchio dei lacci d'oro dei sandali.

I capelli biondi scendono a cascata sul rosso del tessuto. La pelle è appena abbronzata. Il collo lungo ed eretto è ingentilito da collane di pietre preziose: ametista, opale, rubini, diamanti, granati, turchesi, topazi. Ma nessuna pietra è luminosa quanto i suoi occhi, di uno scintillante verde smeraldo. Gli zigomi alti danno al suo volto un aspetto scultoreo, sublime. Dalle orecchie, fini e delicate, pendono degli aggraziati monili a forma di occhio.

I tamburi e i corni intonano una musica dolce a cui fanno eco le campane del palazzo di Crono. Freddy Meyer e Marilyn Monroe aprono le danze e sulla pista si formano coppie inedite. Io non riesco a distogliere lo sguardo da Afrodite, che osservo mentre, aggirandosi fra gli dèi, scambia un cenno di saluto con questo e quell'altro.

«Tutto bene?» domanda Edmond Wells. Il mio maestro mi guarda incredulo. Poi, scuotendo la testa, si avvicina ad Afrodite e le confida qualcosa all'orecchio.

Lei, per sentire, piega lo splendido corpo. Quindi, divertita, volge gli occhi verso di me.

Dio mio! Mi sta guardando!

Si avvicina. Mi parla.

«Il suo amico mi ha confidato che lei è troppo timido per invitarmi» dice con una voce suadente, che viene da lontano, con un lieve accento greco.

Sento il suo profumo.

Il cuore, battendo all'impazzata, fa fremere persino la toga.

Non riesco a risponderle. La lingua secca non mi obbedisce.

«Dunque, m'invita a questo ballo?» domanda, prendendomi per mano.

Il contatto della sua pelle ha l'effetto d'una scarica elettrica. Mi lascio condurre in mezzo alla pista dove lei mi prende anche l'altra mano. Mi supera in altezza di due spanne. Deve piegarsi perché capisca le parole che mi sussurra: «È lei "colui che attendiamo"?».

Mi schiarisco la gola, inumidisco le corde vocali. «Ehm...» rispondo.

«La Sfinge assicura che colui che attendiamo conosce la risposta.»

«La risposta? A quale domanda?»

«A quella prefissata dalla Sfinge per riconoscere colui che attendiamo.»

«È un enigma? Tipo: "Qual è quell'animale che al mattino cammina con quattro zampe, a mezzogiorno con due e alla sera con tre?". A questa domanda so rispondere: "È l'uomo. Cammina su quattro zampe nell'infanzia, dritto su due gambe da adulto e aiutandosi con il bastone zoppica su tre da vecchio".»

Sorride benevola. «Oh, no! Quell'enigma andava bene per gli studenti di tremila anni fa. È stato utile a Edipo. Ma, dopo di allora, la Sfinge ne ha ideati mille altri. Ascolti bene, questo è l'ultimo.»

Smettendo di danzare, mi sussurra le parole, scandendole attentamente. Il suo alito caldo e profumato mi sfiora le orecchie: «È meglio di Dio e peggio del diavolo. I poveri ne hanno, i ricchi ne difettano. E chi ne mangia muore. Che cos'è?».

33
MITOLOGIA: GLI DÈI DELL'OLIMPO

Al regno di Caos e a quello di Crono, dio del tempo, seguì l'era degli dèi olimpici. Zeus, nuovo signore del mondo, distribuì ruoli e onori in funzione dello zelo dimostrato dai fratelli e dalle sorelle nella lotta contro i Titani. A Poseidone affidò il controllo dei mari, ad Ade il Regno dei morti, a Demetra i campi e le messi, a Estia il fuoco, a Era la protezione della famiglia...

Terminata la suddivisione, Zeus scelse come sede del proprio palazzo il monte Olimpo, dove gli dèi si sarebbero riuniti in assemblea per decidere le sorti dell'universo.

Ma, invidiosa della supremazia del figlio, la madre Gaia generò un mostro spaventoso: Tifone. Costui aveva cento teste di drago, sputava fuoco e, data l'enorme corporatura, bastava che facesse il minimo movimento per scatenare una tempesta. Quando si presentò sull'Olimpo, terrorizzò a tal punto gli dèi che essi, assumendo sembianze di animale, corsero a nascondersi nel deserto d'Egitto. Soltanto Zeus ebbe il coraggio di affrontare il mostro che, dopo avergli reciso nervi e tendini, lo imprigionò in una caverna.

In soccorso di Zeus venne il giovane e scaltro Ermes che, fattosi dare da

Ade l'elmo che rende invisibili, lo liberò, gli ricuci nervi e tendini, e lo ricondusse sull'Olimpo. Quando Tifone tornò alla carica, Zeus lo ricacciò indietro scagliandogli addosso, dall'alto del monte, i suoi fulmini. Il mostro staccò allora interi pezzi di montagna e, da sotto, glieli scaraventò contro. Ma Zeus li intercettò e, mediante il fulmine, li ridusse in tanti frammenti che ricaddero sopra il mostro schiacciandolo. Tifone fu incatenato e gettato nel cratere dell'Etna, da dove talvolta, risvegliandosi, sputa nuove fiamme.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

34
NELLA FORESTA BLU

Di notte, tentiamo una seconda spedizione sull'Olimpo. Tutti i theonauti. insieme: Freddy Meyer, Marilyn Monroe, Edmond Wells e io. Raoul, ancora offeso, ci segue a distanza.

«Allora, com'è andata con Afrodite?» mi domanda Edmond, al mio fianco.

«Mi ha sottoposto un enigma: "È meglio di Dio e peggio del diavolo. I poveri ne hanno, i ricchi ne difettano. E chi ne mangia muore. Che cos'è?". Lei è più esperto di me nei giochi enigmistici. Forse lo sa risolvere...»

«Murai Così, su due piedi, non saprei» dice Edmond, rallentando il passo. «Ma dovrebbe essere qualcosa di semplice. Ci penserò sopra: mi piace il tuo indovinello.»

Arrivati in riva al fiume blu, ci mettiamo all'opera: abbiamo progettato una zattera per raggiungere l'altra sponda senza rischiare di essere affogati dalle sirene. Raccogliamo delle canne di bambù, le tagliamo e le leghiamo insieme con le liane. Lavoriamo sodo, cercando di fare il minor rumore possibile.

«Non conosci qualche barzelletta per ingannare il tempo?» domanda Edmond a Freddy, senza smettere di annodare.

«Sì. Sapete la storia di quell'uomo che sprofonda nelle sabbie mobili?» dice il rabbino frugando nella memoria. Nessuno la conosce. «Ebbene, sprofonda e sprofonda, il fango gli è già all'altezza della vita quando arri-

vano i pompieri a tirarlo fuori. Ma lui dice: "Grazie, non preoccupatevi di me. Io sono un uomo di fede, Dio mi salverà". E li manda via. Le sabbie salgono ancora. Quando gli sono arrivate al torace, i pompieri tornano e gli propongono di lanciargli una corda. Ma l'uomo risponde: "No, no, grazie. Non vi preoccupate. Non ho bisogno di voi. Ho fede, io. Dio mi salverà". I pompieri sono scettici ma, non potendo intervenire contro la sua volontà, se ne vanno. Quando il fango arriva alla gola, i pompieri accorrono per la terza volta. E l'uomo ripete: "No, no, grazie: ho fede, Dio mi salverà". I pompieri non insistono. L'uomo sprofonda sempre più. Il fango gli copre il mento, il naso, gli occhi. Infine, soffoca e muore. Poiché è un uomo di fede, va in paradiso e, prendendo Dio in disparte, gli domanda: "Scusa, Signore, perché mi hai abbandonato? Io avevo fede in te e tu non hai fatto nulla per salvarmi". "Ah, sì? Non avrei fatto nulla?" risponde Dio. "Questa è la tua gratitudine? E i pompieri che ti ho mandato per tre volte?"»

Ridere ci dà coraggio, facendoci sembrare la notte meno pericolosa. Assorbito nei suoi pensieri, solo Raoul non si unisce alle risa. Forse spera che il padre sia riuscito a scappare dalle sirene e a rifugiarsi nella foresta. Nella vita mortale lo trovò, un giorno, impiccato nel bagno, con il libro incompiuto sul pavimento. E quel gesto per lui equivaleva a uno schiaffo: era come se il padre gli avesse dimostrato di avere più coraggio di lui. Qui, nell'Eden, lo ha incontrato di nuovo e ancora una volta Francis Razorback lo ha rimproverato di essere un figlio indegno, incapace di seguire il suo esempio e fare qualcosa di grande. E, ora, se è vivo mentre il padre è morto per la seconda volta, Raoul dà la colpa a noi, anzi a me.

Senza curarci di lui, continuiamo la nostra opera, intrecciando canne di bambù, finché sbuca fuori una strana creatura con le ali di pipistrello, il becco d'aquila e il corpo di leone: un grifone. Impugniamo gli *ankh*, pronti a sparare e fuggire. Ma la bestia non sembra avere intenzioni bellicose. E nemmeno grida per richiamare i centauri. Quando viene a posarmi amichevolmente il capo sulla spalla, mi accorgo che è strabico come Lucien Duprès. Non sarà per caso lui?

Il grifone non è l'unica chimera di questo luogo. Una sirena, drizzatasi fuori dall'acqua, tende la mano verso Raoul, che indietreggia spaventato. Si capisce che vuole dirgli qualcosa, benché dalle labbra carnose non esca che un canto tristissimo. Raoul è sconcertato. Se il grifone strabico è la metamorfosi di Lucien, questa sirena premurosa verso il mio amico è senz'altro Francis, suo padre. Così, gli studenti eliminati o puniti si trasformano in chimere.

Ecco la spiegazione. I centauri, i cherubini, i satiri e le altre bizzarre creature sono tutti studenti che non ce l'hanno fatta, anche se non lo possono dire perché sono diventati muti. Mi domando se il tipo di metamorfosi dipenda dal luogo della fine. Lucien è fuggito nella foresta, ed è diventato un grifone; Francis è affogato nel fiume, e ora è una sirena. Di certo, tuttavia, la vecchia personalità ha qualche influenza sulla trasformazione. Almeno è quello che mi fa pensare un maestoso uccello lira dalle lunghe piume cangianti che si posa accanto a noi, dedicandoci i suoi melodici trilli. Credo si tratti di Claude Debussy. Forse per questo i centauri portano via le vittime in fretta e furia: per impedirci di assistere alle metamorfosi.

Il grifone si lascia accarezzare la criniera da Edmond Wells, mentre la sirena si esibisce nel suo languido canto all'indirizzo di Raoul.

Anche Marilyn ha capito: «Raoul, prendila tra le braccia: è tuo padre» lo incoraggia.

La sirena annuisce. Raoul, incredulo, le si avvicina timidamente, tendendole le braccia. Non può credere che questa creatura dai tratti dolcemente femminili e dalla lunga capigliatura che scende sino al seno procace sia suo padre... Eppure è proprio lui, venuto a incoraggiarlo a unirsi a noi nella costruzione della zattera...

«Ma papà...»

Con il suo canto la sirena gli intima di obbedire.

«Tuo padre sa quel che fa» dice Freddy. «E per quel che ci riguarda, sei ancora il benvenuto fra di noi.»

«Per spada l'amore, per scudo l'ironia» esclama Marilyn.

Raoul esita un momento, quindi ripete insieme a noi l'antico motto. Il suo volto imbronciato si distende. Lo abbraccio, felice di avere ritrovato il mio amico di sempre.

Sotto gli sguardi protettivi del grifone, della sirena e dell'uccello lira, ci rimettiamo al lavoro e, quando sorge il secondo sole, all'una di notte, la zattera è pronta per salpare. Dopo averla messa in acqua e avervi preso posto, ci allontaniamo dalla riva remando per mezzo di grossi rami e con l'aiuto di Francis Razorback, che ci spinge con le sue braccia vigorose e la sua potente coda.

Ma dove sono le altre sirene? Stanno forse dormendo? La corrente ci trascina verso destra. Dobbiamo remare con forza per tenere dritta la rotta, sorvegliando contemporaneamente la superficie del fiume.

Di colpo una mano affiora dall'acqua. «Attenzione!» grido. Non faccio in tempo a finire la parola che altre mani femminili spuntano numerose da

ogni parte, come nenuferi. Afferrano i remi, tirano, cercano di trascinarci in acqua, costringendoci a mollare la presa. Raoul estrae l'*ankh*, lo regola, spara. Niente. Le creature del fiume sono già sparite.

Due sirene afferrano Francis Razorback, trascinandolo sul fondo per impedirgli di aiutarci. Uno scossone sotto la zattera ci fa quasi perdere l'equilibrio: le sirene tentano di rovesciarci. Spariamo senza riuscire a colpirle. Dopo tanto oscillare, la zattera si capovolge e noi finiamo in acqua.

Bevo, tiro fuori la testa, calcolo in quale direzione ho più. speranze di salvarmi: la riva più vicina è quella dalla quale siamo partiti. I miei compagni prendono la stessa decisione.

Ma le sirene ci sono addosso. Una, prendendomi per la caviglia, mi tira sotto. Mi dibatto, temendo di essere trasformato anch'io in sirena. Inaspettatamente, un raggio miracoloso la colpisce e lei molla la presa.

Mata Hari continua a sparare, tenendosi aggrappata a un albero vicino alla riva. Grazie al cielo, ha una buona mira. Fa fuoco di nuovo, mirando le sirene alle braccia. I colpi non le feriscono, ma sono sufficienti per costringerle a lasciare la presa con grida stridule.

La ballerina ci aiuta a risalire quando, senza più fiato, raggiungiamo la riva.

«Grazie» le dico.

«Di niente» risponde. «Avete avuto una buona idea. Ma credo ci voglia un'imbarcazione più stabile per arrivare sull'altra costa. Anch'io voglio sapere che cosa c'è lassù. Da sola non ci arriverò mai: posso unirmi a voi?»

«Volentieri. D'ora in poi sarai una dei nostri, anche tu una theonauta» approva Edmond Wells.

Ma che cosa ci faceva qui Mata Hari? Da quanto tempo ci seguiva? La guardo sospettoso, non riuscendo a decifrare i suoi limpidi occhi che nulla lasciano trasparire.

35
ENCICLOPEDIA: LO SPECCHIO

Gli uomini cercano la propria immagine nello sguardo altrui. Dapprima, in quello dei genitori, poi in quello degli amici.

In seguito, ci mettiamo in cerca di uno specchio speciale, privilegiato e unico. E rincorriamo l'amore, senza sapere che in realtà è la nostra identità che cerchiamo.

L'innamoramento è il segnale che abbiamo trovato lo specchio capace

di restituirci un'immagine soddisfacente di noi stessi. Ci amiamo allora nello sguardo altrui, vivendo un istante magico: due specchi paralleli riflettono reciprocamente un'immagine gradevole, immensamente lusinghiera. D'altra parte, due specchi collocati l'uno di fronte all'altro moltiplicano l'immagine centinaia di volte in una prospettiva infinita: il nostro specchio amato ci ingrandisce, ci apre orizzonti illimitati, ci regala un senso di potenza ed eternità.

Gli innamorati, tuttavia, sono specchi che non rimangono immobili: crescono, maturano, evolvono. Certo, all'inizio si trovano l'uno di fronte all'altro; ma, anche se percorrono una parte di cammino insieme, non si muovono con la stessa velocità, né vanno nella stessa direzione. E neppure cercano nell'altro sempre la medesima immagine di stessi. Un bel momento ci accorgiamo che lo specchio amato non si trova più davanti ai nostri occhi. E questa constatazione coincide, oltre che con la fine dell'amore, anche con la fine dell'immagine che l'amore rifletteva. Non ci riconosciamo più nello sguardo altrui: non sappiamo più chi siamo.

Edmond Wells.
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

36
LO STADIO DELLO SPECCHIO. DUE ANNI

M'insapono, mi lavo, mi tolgo il sudore, talmente denso che sembra una pellicola di cellofan. I muscoli sono caldi, le tempie battono, il cuore pulsa.

Quanto meno le giornate nell'Eden sono così piene che non ci si annoia! Ieri un omicidio, un incontro imprevedibile, una festa, un altro delitto, una spedizione, un altro incontro inaspettato... Oggi, i miei primi passi in qualità di apprendista dio, la scoperta di un mondo in miniatura, l'annientamento di Terra 17, l'incontro con la più bella donna di tutti i tempi, la costruzione di una zattera, la traversata del fiume, la lotta contro le sirene!

E, finalmente, posso rilassarmi con un buon bagno caldo.

Afrodite...

Dopo averla vista il resto mi appare privo d'importanza: la paura, la curiosità, l'ambizione di incontrare il Dio Supremo.

Afrodite...

"È meglio di Dio e peggio del diavolo..."

Nelle narici ho ancora il suo profumo, sulla pelle il ricordo del suo con-

tatto, nelle orecchie la dolcezza del respiro.

"È meglio di Dio..." Che cosa mai può essere meglio di Dio? Un superdio. Il re degli dèi. Il padre di Dio.

Devo annotarmi tutte le ipotesi, anche le meno probabili. Esco dalla vasca da bagno, mi asciugo, mi metto a scrivere sul libro bianco quel che ricordo.

Ma non riesco a concentrarmi: i pensieri mi si affollano nella mente. Per distrarmi, accendo la televisione. Quando ero mortale, su Terra 1, era il solo modo per rilassarmi.

Vediamo a che punto sono le mie creature, i tre neonati.

Sul primo canale, la piccola asiatica (nella quale si è reincarnato il francese Jacques Nemrod) è diventata una deliziosa bambina di due anni. Ciò significa che a Olimpia una giornata corrisponde a due anni sulla Terra.

Si chiama Eun Bi e vive in Giappone: non a Tokio, ma nel quartiere residenziale di una moderna cittadina piena di grattacieli e alti palazzi. Mentre mangia in compagnia dei genitori, con un gesto maldestro rovescia un bicchiere che manda in mille pezzi. Il padre si arrabbia e le affibbia una sonora sculacciata. La bimba piange. La madre, anziché calmarla, la mette in punizione nella vasca da bagno. Eun Bi tenta di uscire fuori ma, troppo piccola per riuscirci, si rassegna a sedersi sul fondo.

Su bordo in smalto della vasca nota uno specchio. Lo prende e, fissandolo, si mette a piangere ancora più forte. Il padre, esasperato, le spegne la luce. Eun Bi continua a singhiozzare, mentre in sala da pranzo la madre rimprovera il marito di essere troppo duro. «Deve imparare» risponde lui, scatenando un litigio furioso, che termina solo quando egli, sbattendo la porta, va a chiudersi in camera da letto.

Sul secondo canale, anche Teotimo (che, nell'ultima vita, fu l'intrepido soldato russo Igor) sta mangiando, con grande appetito: riso e salsa di pesce. La madre non smette d'imboccarlo nemmeno quando lui le fa capire di essere sazio. «Se vuoi diventare grande, devi mangiare» ribatte. Sono contento che lei non lo perseguiti come fecero le madri delle precedenti incarnazioni e, anzi, lo ricopra di baci a ogni boccone che lui manda giù, sporcandosi tutto. Il padre è immerso nella lettura del giornale. Dalla finestra, vedo il mare e il blu del cielo. Tutto sommato, il paesaggio non è molto diverso da quello di Olimpia.

La madre porta in tavola gelato e caramelle.

Finito di mangiare, Teotimo corre a giocare con la pistola di plastica, prendendo di mira tutto quello che gli capita sottotiro: mobili, sedie, diva-

no, nulla è risparmiato dalle freccette con la ventosa della sua arma (il ragazzo ha conservato il carattere del vecchio Igor!). A un tratto Teotimo avvista uno specchio. Si avvicina. Guarda l'immagine riflessa di se stesso: nella fantasia, un nemico da uccidere senza pietà!

Sul terzo canale, il piccolo africano Kouassi Kouassi (che fu un tempo la splendida top model americana Venus), terminato di mangiare, fruga dentro un mobile e trova uno specchio. La propria immagine lo diverte: tira fuori la lingua, fa le boccacce, scoppia a ridere. Poi, arriva la sorella maggiore con in mano una specie di grosso topo: una mangusta. Kouassi Kouassi la prende in braccio, l'accarezza. Poi la sorella lo trascina fuori a giocare a nascondino nella savana con gli altri otto fratellini.

I miei antichi protetti mi commuovono. Evidentemente Venus ha giudicato troppo superficiale la sua vita precedente ed è voluta ritornare alla natura, scegliendo l'Africa e la giungla. Jacques è sempre stato follemente innamorato dell'Oriente e deve avere domandato di cambiare sesso per esplorare meglio il suo lato *yin.* Quanto a Igor, ha optato per una madre opposta a quella di prima: il bambino rifiutato è ora un bambino viziato.

Ognuno, nella sua incarnazione, deve risolvere la propria nevrosi karmica. Gli psicanalisti sono convinti che i nodi dell'animo si sciolgono risalendo all'infanzia. Se sapessero che è necessario risalire molto indietro... Molto più indietro.

"Non è l'anima che risiede in un corpo, al contrario è il corpo a risiedere in un'anima" afferma un insegnamento di Edmond Wells. "L'anima, grande come una montagna, si appoggia al corpo. L'anima è eterna, il corpo passeggero."

Mi guardo allo specchio. Sono morto che non avevo compiuto quarant'anni. Avevo una moglie e dei bambini. Ero adulto. Ma, osservandomi riflesso, mi accorgo che qualcosa è cambiato nel mio viso. Sono meno teso, i miei lineamenti si sono addolciti. La preoccupazione dei soldi, i problemi di coppia, le responsabilità familiari, gli obblighi professionali, l'auto, l'appartamento, le vacanze, i risparmi... Sparite tutte queste cose, sono svanite anche le rughe. Nell'Eden non possiedo niente e, sollevato da ogni peso, mi sento leggero.

A paragone degli impegni su Terra 1, qui tutto mi sembra un gioco molto appassionante: la storia con Afrodite, l'enigma, le esercitazioni, le avventure notturne.

Metto in carica l'*ankh* e vado a dormire. È strano, però, che in un mondo prodigioso come questo nessuno abbia pensato di ideare un attrezzo che si

ricarichi da solo.

Sotto le coperte, stringo il cuscino e chiudo gli occhi con lo stesso senso di appagamento con cui un negoziante abbassa la saracinesca al termine della giornata. Le palpebre, però, si riaprono da sole.

Chi farà lezione domani?

Ah, sì, Efesto, il dio della fucina.

Mi viene un dubbio: e se tutta questa storia fosse solo un sogno? Forse ho sognato di essere un esploratore della morte. Ho sognato di essere un angelo. E adesso sogno di essere uno studente che diventerà dio. Forse, al risveglio, tornerò alla vita normale, ritroverò il mio asciugamano, la mia famiglia. Correrò di nuovo al mio lavoro di medico in ospedale.

Mi ricordo di un terribile passaggio dell'*Enciclopedia:* "E se la Terra fosse l'unico pianeta abitato nell'universo?". Quando ho letto quel passo, ho preso coscienza di avere sempre creduto, seppur vagamente, agli extraterrestri. In effetti, perfino gli atei e gli scettici vivono con qualche illusione, semplicemente perché le illusioni sono confortevoli. E, forse, anche gli angeli, gli dèi e gli extraterrestri sono il frutto della nostra immaginazione, del nostro bisogno di credere.

"La realtà è ciò che continua a esistere dopo che si smette di credere."

Domani rischio di sbattere la faccia contro il muro della realtà.

E allora saprò che era tutto un sogno. Mi ricorderò dell'Impero degli angeli, dell'Olimpo e sospirerò pensando: "Peccato che non fosse vero".

Mi convincerò che non esiste reincarnazione, non esistono angeli, né dèi. E che queste sono solo invenzioni che aiutano a sopportare meglio le angosce della vita. Veniamo dal nulla e torniamo nel nulla. Nessuno lassù ci sorveglia o s'interessa di noi. Non c'è niente al di sopra o al di sotto della nostra realtà. E, dopo la morte, non ci attende nessuna eternità: diventeremo cibo per i vermi.

Sì, forse questo mondo fantastico non è che un sogno. E, dormendo, rischio di ritrovarmi domani nella realtà "normale". Chiudo gli occhi, domandandomi che cosa accadrà al risveglio.

37
MITOLOGIA: EFESTO

Volendo dimostrare che poteva fare a meno di Zeus, suo marito, Era mise al mondo un figlio da sola: Efesto, il fuoco. Ma il neonato era così piccolo e così brutto che Zeus, per la collera, lo strappò dalle braccia della

madre e lo scagliò dall'alto dell'Olimpo sull'isola di Lemno. Efesto sopravvisse, ma si ruppe una gamba e restò zoppo per il resto dei giorni.

Due Nereidi, Teti ed Eurinome, lo raccolsero e lo portarono in una grotta infondo al mare. Qui Efesto dimorò ventinove anni, imparando il mestiere di fabbro e le arti magiche (il mito del fabbro zoppo compare anche in Scandinavia e nell'Africa occidentale, e probabilmente allude alla pratica effettivamente diffusa di azzoppare deliberatamente i fabbri perché non fuggissero dal villaggio unendosi agli eventuali nemici).

Dopo che ebbe concluso l'apprendistato, Era lo richiamò sull'Olimpo e gli offrì una grande fucina con venti mantici funzionanti giorno e notte. Efesto creò straordinari capolavori di oreficeria e di magia che gli meritarono la nomina a signore del fuoco e dio dei metalli e dei vulcani.

Nondimeno, offeso perché la madre non l'aveva richiamato prima, decise di vendicarsi e la imprigionò tra i lacci magici del trono d'oro che disse di avere progettato per lei. Era convinse il figlio a liberarla, promettendogli di farlo entrare a pieno titolo nella cerchia degli dèi dell'Olimpo. Messosi così al servizio delle divinità, da allora Efesto fabbricò gioielli per le dee e armi per gli dèi. A lui si devono, tra le altre cose, lo scettro di Zeus, l'arco e le frecce di Artemide, la lancia di Atena.

Efesto, inoltre, plasmò nell'argilla la vergine Pandora, scolpì nell'oro due donne-robot che lo aiutassero nei lavori e fabbricò per Achille uno scudo che permise all'eroe di uscire vincitore in numerosi combattimenti. Per il re di Creta Minosse, creò invece un gigante di ferro di nome Talos, che aveva una sola vena, dal collo alla caviglia (com'era consuetudine tra gli scultori che, in essa, fanno colare la cera). Ogni giorno Talos correva per tutta l'isola ricacciando indietro le navi nemiche che si avvicinavano alla costa. E quando Creta fu invasa e incendiata dai sardi, si gettò in un braciere, lanciandosi poi contro i nemici che carbonizzò abbracciandoli a uno a uno.

Un giorno, Efesto assistette a una lite tra Era e Zeus, e prese le difese della madre, suscitando l'ira del signore degli dèi che, per la seconda volta, lo scagliò sull'isola di Lemno, rompendogli anche la seconda gamba. Per camminare Efesto fu costretto a fare uso delle stampelle. In compenso, per lo sforzo, le sue braccia acquistarono vigore, una risorsa preziosa nel mestiere di fabbro.

Edmond Wells,
Enciclopedìa del Sapere relativo e assoluto, tomo V

(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

38
DOMENICA. LA LEZIONE DI EFESTO

Al risveglio, la realtà che mi attornia è quella di Olimpia, non di Parigi. Sono quasi deluso di essere dio. È più facile essere mortali: quando ignori, puoi immaginare ogni cosa. Sapere è al confronto una responsabilità ben maggiore.

Che cosa ho sognato? Ah, sì, ricordo: ho sognato di essere in vacanza con la mia famiglia. Partiti in auto, siamo stati un'ora in coda prima di uscire da Parigi, con i bambini che si lamentavano, innervositi dal traffico. Finalmente in Costa Azzurra, a momenti non svenivamo per il caldo disumano. L'appartamento che avevamo affittato aveva un rubinetto che perdeva e le finestre non si chiudevano completamente. Ci siamo stesi sulla spiaggia tra la folla che puzzava di crema solare e ho fatto il bagno nell'acqua verdastra. Mia moglie Rose mi teneva il broncio, sa il diavolo perché. Al ristorante, ci hanno fatto attendere un'eternità prima di portarci un semplice piatto di frutti di mare. Uno dei bambini si è sentito male. E mia moglie, arrabbiata, mi ha piantato in asso lasciandomi da solo al ristorante. Ho bevuto un caffè amaro leggendo sul giornale un articolo che commentava gli ultimi attentati terroristici.

Mi appoggio sui gomiti. Dunque, quello era il sogno e la realtà è questa che vedo adesso. Apro la finestra, respiro a pieni polmoni, lascio entrare l'aria che profuma di lavanda. "Su, diamoci una mossa, c'è ancora tanto da fare..."

È domenica: *dies dominicus* in latino, "il giorno del Signore". Il sole è già alto sull'Olimpo, quando la campana di Crono ci chiama all'appello suonando le otto. Oggi, s'incomincia il programma vero e proprio: quella del dio del tempo era una lezione preliminare.

Mi trascino in bagno, cancello sotto l'acqua fredda le ultime tracce del sogno; infilo toga, tunica e sandali e annuso un momento il profumo dei cipressi del mio giardinetto privato.

Consumo una veloce colazione a base di uova crude al Megaron, dove incontro Marilyn Monroe e Simone Signoret che conversano del più e del meno, dimentiche di essere state un tempo rivali per amore del cantante e attore Yves Montand.

«Allora gli ho detto: "Noi donne disponiamo di due armi, il mascara e le lacrime"» confida Marilyn. «"Ma non possiamo usarle contemporaneamente."»

Al tavolo vicino, Voltaire e Rousseau, i due grandi filosofi dell'età dei lumi, continuano la vecchia disputa.

«La natura ha sempre ragione» afferma Rousseau.

«Nient'affatto, è l'uomo ad avere ragione» obietta Voltaire.

«Ma l'uomo è parte della natura.»

«Sbagli, l'uomo trascende la natura.»

Come sempre, Matisse, Van Gogh e Toulouse-Lautrec fanno gruppo a sé, e così Montgolfier, Ader, Saint-Exupéry e Nadar, gli appassionati di aeronautica. A un altro tavolo, il barone Georges Eugène Haussmann e l'ingegnere Eiffel discutono di politica urbanistica. Il primo confessa di non amare molto la torre Eiffel che, a suo avviso, rompe l'equilibrio del paesaggio. Al contrario, Eiffel si congratula con Haussmann per avere avuto l'idea di armonizzare le facciate degli immobili e per avere progettato i *Grands Boulevards.*

«Oh, sa, non ho potuto fare di testa mia» confida Haussmann. «Dopo i fatti della Comune nel 1871, ho ricevuto direttive ferree: mi hanno detto che volevano strade molto larghe per far passare i cannoni e sparare sulla folla in caso di nuove sommosse.»

In imbarazzo, Eiffel inghiotte un uovo.

Mentre li osservo, mi rendo conto che comincio a considerarli non più come compagni di corso, bensì come concorrenti. Abbiamo iniziato in centoquarantaquattro. In quanti resteremo alla fine?

Le otto e trenta.

Ci mettiamo in fila davanti alla Porta orientale, sorvegliata da due giganti con le braccia conserte e lo sguardo severo. Solo su ordine della Stagione Autunno azionano le smisurate serrature in un concerto di ticchettii e di cigolii d'acciaio.

Fuori delle mura si distende un lungo viale costeggiato di ciliegi in fiore: i Campi Elisi. I prati intorno sono del colore dello smeraldo e le aiuole colme di fiori variopinti. I cherubini, addetti alla manutenzione, innaffiano le piante con minuscoli annaffiatoi e tagliano le foglie morte con forbicine rotonde. Sull'uno e sull'altro fianco, un alto muro separa il viale dal resto dell'isola e i grifoni controllano che nessuno tenti di entrare o di uscire senza permesso.

Ci fermiamo davanti al palazzo di Efesto: l'abitazione è scavata in un

cristallo di quarzo dai riflessi verde turchese, alto una ventina di metri. Le porte di vetro trasparente sono aperte. Dentro, ci sono scaffali strapieni di minerali preziosi, ognuno appoggiato su un basamento con tanto di etichetta che ne precisa il nome scientifico: agata, bauxite, zinco, pirite, topazio, ambra, silicato...

In fondo alla sala una decina di soffietti alimentano un forno grande quanto un vulcano. Nel centro, una pedana, una cattedra e il supporto gigante deputato a reggere la Terra.

Un vecchio signore, ricurvo su un banco da lavoro, tiene l'occhio incollato a una grossa lente da orefice. Indossa una toga blu turchese, protetta da uno spesso grembiule in cuoio del medesimo colore. Al nostro ingresso alza lo sguardo e, indicando i banchi, borbotta: «Bene, bene. Accomodatevi».

Due donne-robot vestite in oro lo spingono verso di noi su una poltroncina a rotelle. Efesto ci scruta, con il volto butterato e solcato di rughe, i peli che gli spuntano a ciuffetti dalle narici e dalle orecchie, le braccia atletiche dello spessore di una gamba. Si toglie la lente da orefice dall'occhio e con la mano impone il silenzio.

Dietro di lui, le donne robot hanno il tipico volto delle statue greche con il naso diritto: se non fosse per il ronzio degli ingranaggi che accompagna ognuno dei loro gesti, le confonderei con donne in carne e ossa. Una cosa, però, m'inquieta: assomigliano come gocce d'acqua ad Afrodite.

Raoul prende posto vicino a me, confermandomi che pace è fatta e che il nostro rapporto è tornato quello di sempre, stabile e sereno.

Sulla soglia appare Atlante, che vacilla sotto la sfera di tre metri di diametro che depone sul supporto. «Basta, ne ho piene le scatole» brontola. «Mi dimetto: non ne posso più.»

«Cos'hai detto, Atlante?» domanda Efesto perentorio.

I due vecchi si sfidano con gli occhi. Poi Atlante abbassa lo sguardo. «Niente, niente» balbetta.

Il gigante, domato, torna sui suoi passi, abbandonando l'aula.

Efesto si alza con fatica, prende le stampelle e, appoggiandosi con una mano alla cattedra, scrive alla lavagna: "PRIMA LEZIONE: LA CREAZIONE DI UN MONDO". Quindi si lascia ricadere sulla poltroncina che le due aiutanti gli porgono.

«Nella lezione introduttiva avete appreso a usare la croce ansata nel modo peggiore...» dice con un ghigno, dirigendosi verso il pianeta. E mentre toglie il telo di protezione di Terra 17, trasformata in una perla bianca gal-

leggiante nel mezzo della sfera di vetro, soggiunge: «Ora imparerete a utilizzarla per il verso giusto. Un mondo è morto, viva il mondo nuovo».

Ho l'impressione che, nella sua teca, l'uovo mi fissi con rimprovero. Sulla sua superficie, fino a ieri, vivevano degli uomini. Certo, maldestri e colpevoli di un'infinità di errori. Ma meritavano per questo di essere sterminati?

«Avvicinatevi e regolate al massimo i vostri *ankh*» ordina Efesto. «Tra le vampe del fuoco sei defunto, nel fuoco tornerai rigenerato alla vita» recita con voce salmodiante all'indirizzo del pianeta. «Scioglieremo questa palla di ghiaccio. Siete pronti? Dunque, fuoco!»

Da ogni parte i fulmini si avventano sulla sfera che palpita, si contorce, soffre come un essere vivente: vibra, percossa dagli spasimi, e, nel dolore, lotta per assicurarsi la vita. Sciogliendosi, il ghiaccio sprigiona un vapore biancastro che si addensa tutto attorno alla Terra. Sotto le nuvole, la superficie assume un colore giallognolo, poi arancio, infine rosso.

«Continuate!» insiste il dio della fucina.

Il pianeta, screpolandosi, assume l'aspetto grottesco di una torta troppo cotta. I vulcani, che sorgono da una parte all'altra, assomigliano a enormi bocche spalancate, che prima ruttano, poi vomitano un liquido rossastro, micidiale. Spariamo ancora. E il terreno carbonizzato si colora di nero.

Efesto fa segno di cessare il fuoco. Poi, disegnando un cerchio alla lavagna, spiega: «Ora, il pianeta è cinto da un'epidermide, la crosta terrestre, al di sotto della quale circola il magma, il sangue pompato dal cuore bollente della Terra. È fondamentale che ci sia un equilibrio tra interno ed esterno».

"Omeostasi" scrive alla lavagna.

«La crosta, sensibile e delicata, permetterà uno scambio incessante con l'atmosfera. Badate, però: la superficie dev'essere spessa ma non troppo, altrimenti il pianeta soffoca e la pressione interna moltiplica le esplosioni vulcaniche. Pensate a una sorta di pelle, solida ma elastica.»

Ci fa segno di riprendere a sparare.

Sotto i nostri tiri incrociati, Terra 17 sussulta: si gonfia, fuma, s'inturgidisce. Interi lembi di terreno smottano aprendo nella crosta profonde lacerazioni, ribollenti di magma.

«Ecco, ora il pianeta è una sterminata caldaia. E voi potrete dare vita al primo elemento della materia: il minerale.»

Efesto ci suggerisce di regolare al massimo lo zoom della croce ansata in modo da vedere gli atomi, come al microscopio. Nel caos della superficie terrestre, nuclei ed elettroni gravitano lontani gli uni dagli altri, simili a

satelliti distanti dal loro pianeta o a pianeti distanti dal loro sole.

«Nel caos del calderone cosmico tutti gli elementi sono separati. Tocca a voi creare la prima architettura fondamentale, l'atomo, radunando armoniosamente le tre forze elementari: l'elettrone negativo, il neutrone e il protone positivo. Ma state attenti, non basta mischiare gli ingredienti, è fondamentale combinarli nel modo giusto: ogni elettrone deve essere messo nella sua orbita, perché non si separi. Se potessimo osservare con microscopi sufficientemente potenti la materia che ci circonda, ci accorgeremmo che essa è costituita essenzialmente di vuoto. La materia è il prodotto del moto di queste particelle. Bene, passiamo al primo esercizio: fabbricate l'idrogeno. È l'atomo più semplice: si forma con un solo elettrone e un solo protone.»

Non è difficile. L'idrogeno riusciamo a crearlo tutti.

«Ora l'elio. Due elettroni e un protone.»

Anche qui nessun problema.

Efesto ci invita, dunque, a dare libero sfogo alla fantasia: «Create il *vostro* atomo e unitelo ad atomi simili, come tanti mattoncini. Fabbricate le molecole, quindi la materia. Concentratevi su queste tre grandezze: atomo, molecola, materia. Costruite la più bella cattedrale di atomi di cui siete capaci. I migliori tre saranno premiati.»

Oscillo a lungo tra diverse combinazioni di elettroni, nuclei e atomi, prima di capire i segreti del mestiere e riuscire a dare forma a una pietra trasparente. La rifinisco, la liscio, tolgo un atomo di qua e uno di là. Aumento le dimensioni del nucleo, aggiungo un elettrone su un'orbita, ne sopprimo uno su un'altra. Dopo alcune ore di lavoro sono soddisfatto della mia "pinsonite", un cristallo color indaco.

È ora. Efesto mette fine alla prova pratica e c'invita a confrontare i risultati. Raoul ha creato una pietra verde, simile allo smeraldo: la "raoulite"; Edmond una pietra bianca venata di sfumature rosa madreperla; Marilyn una pietra dorata simile alla pirite; Freddy una pietra argentata dai riflessi blu.

Aiutato dalle donne-robot, il dio della fucina passa in rassegna ogni composizione, la studia, fa cenni con il capo, ci chiede il nome, lo segna su un foglio. Infine, ritorna alla cattedra e annuncia che la creazione più bella è quella di Sarah Bernhardt: una pietra a forma di stella, rivestita di paillette dorate con riflessi giallo malva. Ricorda un po' un riccio di mare. Chissà come ha fatto a ottenere una forma simile! Plasmare un prisma o un cristallo piatto a me è sembrata un'impresa difficilissima, figuriamoci una

stella...

«Fatele un bell'applauso» esclama Efesto. «Oggi la migliore è stata lei.»

Non capisco molto di gemmologia, ma apprezzo la luminosità astrale che Sarah Bernhardt ha dato alla sua pietra.

«Mi sono sempre piaciuti i gioielli» confessa. Una delle assistenti le appoggia sul capo una corona di lauro d'oro.

Terminati in fretta i festeggiamenti, Efesto annuncia che, secondo le regole, il peggiore o i peggiori saranno eliminati. «Christian Poulinien, il suo lavoro è pessimo» sentenzia.

Lo sfortunato ha cercato di costruire un atomo di uranio, accumulando un centinaio di elettroni attorno all'orbita del nucleo. Il risultato è una molecola instabile, ricca di elettroni e squilibrata: andrebbe bene solo come combustibile di una bomba atomica.

«Lei si è dimostrato lo studente meno accorto e, pertanto, è escluso dal corso.»

«Se avessi avuto più tempo» protesta Poulinien «avrei stabilizzato la mia struttura atomica e... Non capisco, ero sul punto di...» Poi si volta verso di noi: «Non abbandonatemi... Oggi tocca a me, ma domani spazzeranno via voi...».

Non ha tempo di concludere. Un centauro entra in classe e lo trascina via, senza che nessuno faccia nemmeno il gesto di difenderlo. Le proteste di Poulinien non si sentono già più. Stranamente, la sua sparizione non mi suscita turbamento.

«Centoquaranta meno uno. Rimaniamo in centotrentanove» sussurra Raoul.

Efesto torna davanti a Terra 17 per verificare lo spessore della crosta. Poi, con la lente da orefice per vedere meglio, fa alcune correzioni, sparando qualche colpo su un continente o sull'altro. «Bene» annuncia alla fine. «Il pianeta ha ormai una varietà di minerali sufficiente a renderlo stabile.»

Frugando nel cassetto del supporto, estrae quindi il pendolo di Crono, che continua a segnare l'anno 2222. Schiaccia un bottone e le cifre retrocedono fino all'anno 0000.

«Siamo in presenza di un nuovo mondo» dichiara Efesto, mentre sulla lavagna scrive: "Terra 18".

Spara ancora un paio di colpi al fine di rendere più solido lo strato superiore della superficie, quindi aggiunge una manciata di sale.

Avevo avvertito una stretta al cuore assistendo alla morte di Terra 17,

ingoiata dall'oceano e dal ghiaccio. E ora, di fronte alla nascita di Terra 18 provo una ventata di speranza. Sembra una torta di cioccolato calda, appena uscita dal forno. Una torta croccante, rotonda e bruna.

39
ENCICLOPEDIA: RICETTA DELLA TORTA AL CIOCCOLATO

Ingredienti per sei persone: 250 g di cioccolato fondente, 120 g di burro, 75 g di zucchero, 6 uova, 6 cucchiai di farina, 3 cucchiai d'acqua.

Preparazione: 15 minuti. Cottura: 25 minuti.

Mettete il cioccolato a bagnomaria in un pentolino con acqua e riscaldate a fuoco lento fino a ottenere una crema morbida e profumata. Aggiungete zucchero, burro e farina, e mescolate finché si forma un impasto omogeneo.

Aggiungete i tuorli.

Montate a neve i chiarì d'uovo e uniteli all'impasto. Versate in una tortiera che avrete prima adeguatamente imburrato e fate cuocere nel forno per circa 25 minuti a 200 °C. Per ottenere un interno morbido, sorvegliate la torta, togliendola di tanto in tanto dal forno durante gli ultimi cinque minuti. La cottura è conclusa quando il centro della torta è ben rassodato: se vi infilate una forchetta, dovete estrarla ricoperta appena di cioccolato.

Servite a temperatura ambiente.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

40
LA CREAZIONE DI UN MONDO

Il sale, un minerale fondamentale nei nostri pasti. Che sapore deciso! Ne prendo ancora. Il nostro apprendistato gustativo prosegue. Mangio tanto di quel sale che il palato s'indolenzisce. Per accompagnarlo, ci portano delle uova crude. Così, a cena, ci nutriamo - nel senso letterale del termine - di quanto abbiamo imparato nella lezione del giorno.

La sera siamo invitati di nuovo all'anfiteatro, a festeggiare la creazione di Terra 18. La musica è gioiosa. Ai battiti sordi dei tamburi, si uniscono le campane tubolari in ottone che riproducono il suono metallico della fucina.

Come il sale, anche questo strumento è legato a quanto ci ha insegnato Efesto.

Sulla pista da ballo si formano le prime coppie, mentre altri, tenendosi per mano, danzano in cerchio intorno a Terra 18, che troneggia al centro dell'arena dando l'impressione di palpitare, con i suoi continenti emersi da poco, al ritmo della musica.

In disparte, tengo gli occhi puntati sull'ingresso, nell'ansia di vedere arrivare Afrodite. Invece, questa sera nessun dio viene a sorvegliarci: ci lasciano soli a divertirci con il nostro nuovo mondo. Raoul suggerisce di approfittarne per eclissarci, in modo da avere più tempo per costruire la nuova imbarcazione.

«Posso accompagnarvi?» domanda con voce profonda Édith Piaf.

«Per la verità, siamo al completo...» dico.

«Sarai la benvenuta» m'interrompe Freddy.

Insieme a Édith Piaf e Mata Hari, lasciamo dunque la festa, superiamo il tunnel sotto la muraglia est e, pochi minuti dopo, siamo nella foresta blu.

Edmond e Freddy, avendo capito che una zattera non è sufficiente a proteggerci dalle sirene, hanno disegnato un vero battello e, per assicurargli maggiore stabilità, abbiamo deciso di riempire lo scafo di pietre. Incominciamo intessendo in silenzio le canne di bambù. Poi, mentre Édith Piaf stringe i nodi, Marilyn e io ci occupiamo di sfrondare dei lunghi rami da usare come pertiche per tenere distanti le sirene. Freddy, invece, sistema in disparte qualcosa in un borsone.

Quando la notte succede al crepuscolo, le lucciole vengono a farci luce. Ci raggiungono pure l'uccello lira e il grifone strabico, cercando a modo loro di rendersi utili. Ma riceviamo un'altra visita inattesa: un satirello balzato fuori come una scheggia da dietro gli alberi. La creatura si aggrappa alle gambe di Marilyn. Lei lo allontana con una pedata, ma lui torna alla carica afferrandola per un lembo della toga. Vedendosi di nuovo respinto, si lancia su Édith Piaf, che lo caccia a sua volta. Il satiro decide allora di provare con noi, tirandoci per la toga, prima uno e poi l'altro, quasi avesse qualcosa da mostrarci.

«Ma che cosa vuole?» domanda Raoul.

«Che-cosa-vuole. Che-cosa-vuole. Che-cosa-vuole» ripete distintamente il satiro.

Sbalorditi, ci voltiamo verso di lui.

«Tu sai parlare?»

«Tu-sai-parlare. Tu-sai-parlare.»

«Sa solo ripetere quello che gli si dice» osserva Marilyn.

«Quello-che-si-dice. Quello-che-si-dice. Quello-che-si-dice.»

«Più che un satiro, allora è un'eco» scherzo.

«È un'eco-un'eco-un'eco.»

Con sé ha un piffero e, suonando poche note, attira altri satiri, maschi e femmine, tutti con le zampe di stambecco.

«Le cose si complicano» sospira Freddy.

«Si-complicano. Si-complicano. Si-complicano» ripetono i satiri in coro.

Quando ero mortale, uno dei miei bambini mi aveva esasperato con questo gioco. Ancora l'effetto dello specchio: ti dico ciò che tu mi dici. All'università, quando studiavo medicina, ho imparato che un malato di ecolalia non può impedirsi di ripetere le ultime parole pronunciate dall'interlocutore.

Ora i satiri sono una ventina e ci prendono per le toghe, volendo condurci chissà dove.

«Forse vogliono aiutarci» dice Marilyn.

«Aiutard-aiutarci-aiutarci.»

Rinunciamo a respingerli, rassegnandoci ad averli attorno mentre terminiamo la nostra barca. Be', forse è eccessivo chiamarla barca, però è più solida della zattera di ieri.

Prima di salirvi, Freddy prende dal borsone una fune e la fissa al tronco di un albero. Il rabbino sa sempre quello che fa, e noi non gli facciamo domande. Infine, dopo esserci sistemati ai remi, prendiamo il largo aiutati dai satiri che spingono l'imbarcazione senza tuttavia cercare di venire con noi.

«Grazie per la spinta» dico.

«Grazie-per-la-spinta. Grazie-per-la-spinta. Grazie-per-la-spinta.»

La traversata inizia apparentemente senza problemi. Le lucciole rischiarano il fiume volteggiando sopra di noi. L'acqua opaca freme appena. A poppa, Freddy srotola la fune. Nel cielo nero brillano le tre lune.

Mi stupisce che ancora non si siano fatte vive le sirene: o dormono o ci aspettano in agguato. La risposta non tarda a venire: un triste assolo riempie l'aria, subito riecheggiato dal coro delle altre sirene che vanno a stendersi sugli scogli lanciandoci sguardi languidi e seducenti. I lunghi capelli bagnati scendono sui seni procaci. Immagino che la melodia ipnotizzante sia la stessa che in altri tempi incantò Ulisse. Francis Razorback non c'è: devono averlo costretto a rimanere sul fondo per impedirgli di venire in nostro soccorso.

Il canto si alza di tonalità, si fa più acuto, ci perfora i timpani. Freddy indica a Édith Piaf che tocca a lei entrare in scena. E; con la consueta potenza vocale, quasi prodigiosa in un corpo così gracile, la cantante intona *Man légionnaire*, zittendo per un momento le sirene, stupite che al loro canto si risponda con un altro canto. E quando, superato l'iniziale sbigottimento, riprendono il concerto, Édith Piaf ne copre le voci, sorprendendoci con la forza dei suoi polmoni: «*Il était grand, il était beau, il sentati bon le sable chaud, mon légionnaire...*».

«Speriamo di non mettere in allarme i centauri» osserva Mata Hari.

Le sirene, sconfitte dalla grande cantante, si rituffano nel fiume. Ci congratuliamo con Édith Piaf, che non rinuncia a cantare il suo *Légionnaire* fino all'ultimo verso, mentre noi ci rimettiamo a remare, ancora più spediti. La tregua tuttavia dura poco: ce ne rendiamo conto dai remi, che a un tratto sentiamo più pesanti. Vi si sono aggrappate le sirene, passate all'assalto con l'intenzione di ribaltare l'imbarcazione. Ma il battello si dimostra più stabile di quanto pensassimo.

«Per spada l'amore, per scudo l'ironia» grida Marilyn per incoraggiarci. *Ankh* alla mano, miriamo a tutto ciò che affiora dall'acqua, mentre Raoul mena a destra e a manca gran colpi di pertica per stordire le sirene che gli hanno portato via il padre.

Le lucciole fuggono via, spaventate dal chiarore degli spari, lasciandoci al buio contro un centinaio di sirene, ostinate e inviperite. Alcune, balzando fuori dall'acqua, percuotono l'imbarcazione con la coda, incuranti degli spari che piovono sulle loro teste. A un certo punto, sento le scaglie lisce sulla pelle, una mano umida mi afferra per la gamba, il corpo di una sirena mi si avvolge attorno alle caviglie. Mi pianta le unghie nelle braccia, nei polpacci. Mi morde i polsi con i denti aguzzi di una murena.

Mata Hari, intanto, è impegnata in una lotta a corpo a corpo: una donna contro una donna-pesce. Raoul è in difficoltà: una sirena lo ha sorpreso alle spalle e lo trascina a forza in acqua. Getto la pertica, impugno la croce ansata (fortuna che l'ho ricaricata). Sparo prima alla creatura a poppa, che rischia di sopraffare Mata Hari; poi a quella con cui lotta in acqua Raoul e aiuto l'amico a risalire a bordo.

Persi i remi nella battaglia, siamo arenati in mezzo al fiume, provvisti soltanto degli *ankh* per difenderci. Ma non è detta l'ultima parola: Freddy estrae dal borsone un arco e una freccia alla quale lega l'altra estremità della fune. E, mirando all'albero più vicino, colpisce nel segno, mettendo così in collegamento le due rive. Mentre Raoul, Mata Hari e io continuia-

mo a sparare, utilizzando anche le armi degli altri, Edmond, Freddy, Marilyn e Édith Piaf, aggrappati alla fune, ci trascinano dall'altra parte del fiume.

Le sirene, intuendo il nostro scopo, tentano l'assalto finale caricandoci da tutte le parti: da sotto, a filo d'acqua, ai lati, da dietro. A furia di sparare a raffica, finisco con lo scaricare l'intera batteria dell'*ankh.* Non c'è tempo da perdere. Mi metto anch'io a tirare disperatamente la fune. Troppo tardi! Le sirene riescono infine a rovesciare il battello. Ma non ci diamo per vinti: tenendoci aggrappati con una mano allo scafo, nuotiamo con l'altra, dando continue pedate per allontanare il nemico. Quando il secondo sole si alza all'orizzonte, finalmente raggiungiamo ansimanti la riva.

Siamo inzuppati e sfiniti, ma vivi.

«Senza la barca, come torniamo indietro?» domanda inquieto Edmond.

«Non abbiamo più bisogno della barca: ci serviremo di quella» lo conforta Freddy mostrando la fune. S'arrampica sull'albero e attacca alla corda un moschettone di legno. «Si chiama "ponte tirolese". Lo usano gli alpinisti per attraversare i precipizi. A noi permetterà di passare sopra il fiume senza che le sirene possano infastidirci.»

Purtroppo, però, le creature acquatiche hanno capito quale uso intendiamo fare della fune e una di esse, balzando fuori dell'acqua con lo slancio di un delfino, arriva ad afferrarla. Un'altra si aggrappa a lei, poi un'altra, un'altra ancora, fino a formare un fitto grappolo. La fune s'incurva e, sotto il peso, il ramo al quale è assicurata si spezza.

Ora è davvero difficile tornare indietro.

«Pazienza!» dichiara Raoul. «I conquistatori bruciavano i loro vascelli per non essere tentati di riprendere il mare. Non abbiamo scelta: coraggio, andiamo avanti.» In quel momento risuona lontano un respiro rauco che ci fa sobbalzare.

«E... se tornassimo a nuoto?» suggerisce timidamente Édith Piaf.

41
ENCICLOPEDIA: L'UOMO SUPERLUMINOSO

Fra le teorie all'avanguardia che aiutano a comprendere meglio il funzionamento della coscienza, una delle più interessanti è quella di Régis Dutheil, professore di fisica alla facoltà di medicina di Poitiers. Richiamandosi agli studi di Gerald Feinberg, lo scienziato francese sostiene l'esistenza di tre mondi definiti in base alla velocità del movimento degli e-

lementi che li compongono.

Il primo è il mondo "sottoluminoso" nel quale viviamo: un mondo materiale che obbedisce ai principi della fisica classica, fondata sulla legge di gravità di Isaac Newton. Questo mondo sarebbe costituito da particelle chiamate "bradioni", che viaggiano a una velocità inferiore a quella della luce.

Il secondo è il mondo "luminoso", costituito di "luxoni", particelle che si muovono alla stessa velocità della luce e sottoposte al principio della relatività individuato da Albert Einstein.

Infine, esisterebbe uno spazio-tempo "superluminoso"', costituito di particelle che viaggiano a una velocità elevatissima, superiore alla luce: i cosiddetti "tachioni".

Secondo Régis Dutheil, a questi tre mondi corrisponderebbero tre livelli di coscienza dell'uomo: il livello dei sensi, che percepisce la materia, il livello della coscienza locale, che è un pensiero luminoso, e quello della supercoscienza, che è un pensiero più veloce della luce. Dutheil ritiene che alla supercoscienza si possa accedere nei sogni, mediante la meditazione o l'uso di certe droghe. Ma egli affronta anche il più vasto tema della conoscenza. Grazie alla vera conoscenza delle leggi dell'universo, la nostra coscienza diventerebbe più rapida e si eleverebbe al mondo dei tachioni.

Dutheil ritiene che "nell'universo superluminoso l'essere vivente ha una visione completa e sincronica degli avvenimenti della vita". Ciò significa che scompaiono le nozioni di passato, presente e futuro. Sviluppando le ricerche di David Bohm, lo studioso ritiene che con la morte la nostra coscienza "superluminosa" raggiungerà un livello di energia ancora più evoluto: lo spazio-tempo dei tachioni.

*Negli ultimi anni della sua vita, Régis Dutheil, aiutato dalla figlia Brigitte, concepì un'ipotesi ancora più audace, secondo la quale nell'*hinc et nunc *della dimensione superluminosa non solo passato, presente e futuro si sovrapporrebbero, ma anche tutte le nostre vite - attuali, precedenti e venture - si confonderebbero.*

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

42
LA SPONDA

Le due rive del fiume blu non hanno nulla in comune. Sulla sponda opposta tutto è nero: la terra, gli alberi, le fronde, i fiori...

«Potrei cantare qualcosa per risollevare l'umore» propone Édith Piaf.

«Grazie, è meglio di no.»

Improvvisamente, un grugnito rauco ci fa sussultare. Abbiamo un brutto presentimento: solo una bestia mostruosa può emettere un suono simile.

«Che facciamo?» domanda Marilyn.

«Torniamo indietro» suggerisce Édith Piaf.

Un insetto mi ronza sopra la testa. Ma no, è la cherubina: la mia Gocciolina.

«Attenti, una spia!» esclama Mata Hari. E con uno scatto fulmineo afferra al volo la ragazza-farfalla, imprigionandola nella palma della mano.

«Schiacciala, altrimenti andrà a chiamare i centauri» dice Édith Piaf.

«È impossibile ucciderla» ricordo. «Le chimere sono immortali.»

«Rinchiudiamola in un luogo sicuro, da cui non possa scappare» suggerisce Raoul, prendendo per le ali la cherubina che, tutta scompigliata, mostra i pugni in segno di minaccia. Spalanca la bocca, tira fuori la lingua, come se volesse strillare, dimenticando di essere muta.

«A meno che non emetta ultrasuoni» riflette Mata Hari. «Certi animali sono in grado di farlo. Noi non possiamo sentirli, perché sono troppo acuti per noi. Ma i centauri sì.» A scanso di pericoli, strappa dalla toga un pezzo di stoffa e imbavaglia la cherubina che, esasperata, si agita ancora di più nel tentativo di liberarsi.

«No. Lasciatela andare, la conosco» intervengo.

Anziché darmi ascolto, Raoul le lega alla gamba un filo della toga. La ragazza-farfalla sbatte la zampa, facendo una smorfia per segnalarci che il filo le fa male.

«Lei sa che cosa ci attende laggiù. È qui per avvertirci» dico.

«O, piuttosto, per impedirci di scoprire che cosa c'è» risponde Raoul, diffidente.

Alzo le spalle e tendo un dito a mo' di trespolo, lasciando che Gocciolina vi si sieda sopra, poi le tolgo il bavaglio che la soffoca. «Non si può vivere sempre nella paura. A volte è meglio fidarsi.»

La bella cherubina dal musino imbronciato mi indica con il mento il filo che la tiene prigioniera. Non vola via, quando la libero.

«So che capisci, anche se non puoi parlare. Abbiamo bisogno di te. Vuoi aiutarci? Se sì, scuoti la testa.»

La cherubina muove il capo dall'alto in basso.

«Bene. Volevi avvertirci di un pericolo?»

Fa segno di sì.

«Sai che non possiamo più tornare indietro?»

Indica la fune, poi la riva.

«Vuole dirci che può riagganciare la corda sull'altra sponda.»

«Davvero farebbe questo per noi?» si stupisce Édith Piaf.

La cherubina vola via, senza portare niente con sé.

«La fune è comunque troppo pesante per una farfalla» osserva Marilyn.

«La verità è che siamo finiti! Non ci resta che aspettare i centauri» dice Raoul.

«E perché non proseguire?» domanda Edmond. «Finiti per finiti, tanto vale scoprire che cosa si nasconde là dietro.»

Il grugnito rauco torna a farsi sentire, insieme a un rumore di passi pesanti che fanno tremare il terreno.

«Posso provare a cantare per allontanare la minaccia» dice Édith Piaf, tremando. «Prima ha funzionato.»

«Grazie, ho paura che questa volta non basti.»

Attendiamo terrorizzati. Poi, un ronzio d'ali: ecco dov'è andata la cherubina, a chiamare il grifone strabico. E ora, di ritorno insieme a lui, gli mostra la fune e il bastone. Il grifone li afferra con il suo becco d'aquila, vola sull'altra riva e li sistema sotto la guida della cherubina. La vista difettosa nuoce alla precisione dei gesti; ma in suo aiuto accorrono i satiri e, in breve, il bastone è fissato a terra. Intanto, da questa parte, Freddy attacca la fune più in alto per impedire alle sirene di raggiungerla. Poi sistema il moschettone legandolo a una seconda fune, fissata all'albero, per farlo ritornare più facilmente.

«Ecco fatto, la tirolese è a posto.»

Per verificarne il funzionamento, il rabbino si lancia per primo, scivolando sicuro al di sopra del fiume, fuori della portata delle sirene che, invano, cercano di afferrarlo.

«Funziona» grida dall'altra sponda, assicurando meglio la presa della tirolese.

Recuperato il moschettone, è il turno di Marilyn. Poi, di Mata Hari, Edmond Wells, Édith Piaf e Raoul. Infine, tocca a me.

Nel frattempo le sirene si sono organizzate e, salendo una sulle spalle dell'altra, formano una minacciosa colonna. Mi lancio. Una sirena mi afferra la gamba. Mi strattona, cerca di trascinarmi in acqua. La cherubina le

svolazza sugli occhi tentando disperatamente di ostacolarla nel suo intento. Raoul spara. Fortunatamente la batteria del suo *ankh* è carica e il raggio colpisce con precisione la mano della sirena, costringendola a mollare la presa.

«Grazie, Raoul» dico, una volta in salvo.

La cherubina mi ronza attorno imbronciata, intenzionata a rivendicare il suo merito nel salvataggio. «Hai ragione. Grazie anche a te, Gocciolina. L'abbiamo scampata per un pelo.»

«Per-un-pelo. Per-un-pelo» ripetono i satiri in coro. E di nuovo ci strattonano per la toga.

«Ma che cosa volete ancora?» domanda Raoul.

«Volete-ancora. Volete-ancora.»

«La prossima volta bisognerà mettere la fune più in alto» osserva il rabbino esaminando la tirolese. «Ci basterà sollevare le gambe per metterci al riparo dalle sirene.»

«Sì, ma non lasciamola qui» suggerisce Edmond. «Attirerebbe l'attenzione dei centauri. È meglio toglierla e nasconderla.»

Zuppo d'acqua, osservo le foglie nere, di là del fiume, da dove proviene lo spaventoso lamento della bestia, rimasta a bocca asciutta. Anche le sirene si lamentano della sconfitta intonando una tristissima melodia.

43
MITOLOGIA: LE SIRENE

Le sirene, il cui nome derivato dal greco significa "incatenare", hanno la capacità di ammaliare con il canto i naviganti. Figlie di Acheloo e della musa Calliope, hanno braccia, busto e volto di donna e, nella parte inferiore, una lunga coda di pesce. Sembra che sia stata Afrodite a trasformarle, punendole perché disprezzavano i piaceri dell'amore.

Le sirene incantano i marinai con la loro dolce e magica voce e, dopo averli disorientati e costretti al naufragio, li divorano. Non sappiamo di sicuro quante fossero e quali fossero i loro nomi. Certo, però, la più celebre è Partenope che, secondo la leggenda, diede il nome alla città di Napoli, sorta dove lei morì.

Gli alchimisti ritengono che le sirene simbolizzano l'unione dello zolfo e del mercurio, due elementi che partecipano alla costituzione della Grande Opera del mondo. Mentre una fiaba dei fratelli Andersen, intitolata La Sirenetta, *racconta di una di queste creature acquatiche che per amore di*

un principe rinunciò alla coda di pesce e imparò a camminare e danzare su gambe di donna. La favola insegna che gli uomini, a prezzo di mille sforzi, possono elevarsi al di sopra della condizione animale e assumere la posizione eretta.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

44
MORTALI. QUATTRO ANNI. LA PROVA DELL'ACQUA

Quando tomo a casa, ho fame: con tutti gli sforzi fisici fatti, le uova e il sale non bastano a nutrirmi. Ho bisogno di cibi più sostanziosi. Domani abbiamo lezione con Poseidone, dio del mare. Speriamo che il menu comprenda del pesce: in queste condizioni, mangerei persino una coda di sirena fritta!

M'immergo nella vasca da bagno, a occhi socchiusi. Le prove divengono più difficili, sia di giorno sia di notte. Per la stanchezza e l'eccitazione, non riesco a prendere sonno.

Qualcuno picchietta contro il vetro della finestra. Riapro gli occhi e mi copro i fianchi con l'asciugamano. È la cherubina. La faccio entrare e torno a immergermi nella vasca da bagno, anche se sono imbarazzato a mostrarmi nudo di fronte a lei. In fondo, è una ragazza. Però è anche vero che è una chimera: no, non c'è ragione di avere vergogna. E, poi, chissà di quale sesso era prima della metamorfosi. Del resto, indifferente ai miei scrupoli, lei si è già appollaiata tranquillamente sul bordo della vasca.

«Ho tanta fame, tu no?» le domando. «Che cosa mangi di solito?»

Per tutta risposta, la cherubina srotola la lingua e cattura una mosca che ha la sfortuna di passarle accanto. In un boccone, l'insetto è sparito.

«Ti dà fastidio che ti chiami Gocciolina, vero?»

La cherubina fa cenno di sì con la testa.

«Pazienza. Ti chiamerò così lo stesso, ti calza a pennello.»

In segno di protesta, la ragazza-farfalla mi getta l'acqua insaponata in faccia. Ma sorride.

«Tu conosci i segreti dell'isola, vero?»

La cherubina, fattasi seria, si dà un'aria d'importanza.

«Rispondimi sì o no. Sai che cosa c'è in cima al monte Olimpo?»

Ne sì, né no. Soltanto un'espressione enigmatica.

«Esiste un Dio Supremo al di sopra degli dèi della scuola?»

Riflette un momento, poi fa cenno di sì con la testa.

«L'hai visto?»

Questa volta fa un cenno di diniego. Netto, inequivocabile, ripetuto più volte. Come a dire che nessuno l'ha mai visto e nessuno mai lo vedrà.

«E il diavolo?»

A udire pronunciare questo nome ha un brivido, come Atena.

«Conosci, per caso, la risposta di questo enigma: "È meglio di Dio e peggio del diavolo?".»

La cherubina alza gli occhi al cielo. Non ne sa niente.

Provo con un'altra domanda: «Sai chi è l'assassino?».

Guarda il mio *ankh*, poi va a posarvisi sopra. Che cosa vuole dirmi? Forse mi consiglia di ricaricare l'arma, nell'eventualità che l'assassino mi aggredisca.

«Credi che un criminale voglia eliminare gli studenti uno dopo l'altro?»

Agita le braccia, sbatte le ali. Sì, ne è più che convinta.

«Nei corsi precedenti ci sono stati altri delitti?»

La bocca mima un "no" perentorio.

Mi decido a uscire dalla vasca e, indossato un accappatoio, metto in carica la croce ansata. La cherubina approva con la testa.

«Conosci gli uomini di Terra 1?» domando ancora.

Fa un segno di diniego.

Accendo il televisore. Kouassi Kouassi, a quattro anni, scorrazza in uno stagno acquitrinoso in mezzo a un mucchio di bambini allegri, che si tuffano a turno nell'acqua melmosa, divertendosi a spruzzarsi reciprocamente. Le madri, poco distanti, chiacchierano o lavano i panni sporchi, gettando di tanto in tanto un'occhiata ai figli. Non si allarmano quando un coccodrillo si avvicina ai piccoli. Loro lo considerano un compagno di giochi: gli tamburellano sulla testa con le manine, gli montano sopra, lo stuzzicano colpendolo sui fianchi. Il coccodrillo spalanca la bocca, emette un vagito. Ma né i bambini né le madri si allarmano.

«Divertente, vero?» dico. «Questi sono gli uomini del mio pianeta. Anch'io sono stato come loro... Forse anche tu sei stata mortale.»

La cherubina fa cenno di no e, d'un tratto, mi viene da pensare che forse proviene da un galassia sconosciuta, come il Pianeta Rosso che ho scoperto quand'ero angelo.

Cambio canale. Sulla spiaggia, la madre di Teotimo sistema un salvagente attorno alla vita del figlio e dei bracciali galleggianti alle braccia. Il bambino corre in acqua felice, senza mostrare alcuna paura. Mentre il padre nuota pacifico al largo, la madre tiene il piccolo con una mano sotto la pancia, poi lascia che Teotimo sguazzi da solo, muovendo le gambette paffute. Il piccolo beve, piange. L'avere scelto una madre iperprotettiva ha fatto dell'ex soldato Igor un bambino alquanto impacciato.

Sul terzo canale, Eun Bi singhiozza in piscina. Non serve che la madre la tenga stretta fra le braccia: la piccola, verde di paura, urla come una dannata tra il fastidio e il disappunto dei bagnanti che l'attorniano (nelle piscine, in Giappone, la gente ha pochi centimetri a testa per rilassarsi e si urta di continuo). La madre la tira fuori dalla vasca per darle una sculacciata; poi, la rimette in acqua, da sola, per costringerla ad arrangiarsi. Lasciata a se stessa, lei strilla ancora più forte, si dibatte, beve, rialza la testa, sputa, tossisce. La contrarietà dei bagnanti adesso investe madre e figlia in pari misura. La donna, rassegnata, rinuncia al suo intento. Ma, risentita con la bambina, l'abbandona in un angolo, avvolta in un asciugamano e tremante di freddo.

La cherubina sgrana gli occhi sbalordita.

Spengo il televisore. «Sono i miei vecchi protetti» le spiego. «Le anime di cui mi sono occupato nella vita precedente... Ma forse anche tu sei stata un angelo e, poi, una studentessa nell'Eden, no?»

La graziosa fanciulla mi fissa senza rispondere. Quindi vola via dalla finestra aperta del bagno. La vedo allontanarsi nel buio.

Raccolgo i pensieri: come sarà il professore di domani?

45
MITOLOGIA: POSEIDONE

Figlio di Crono e di Rea, anche Poseidone - "colui che appaga la sete" - , come i fratelli e le sorelle, fu ingoiato neonato dal padre e riportato alla luce da Zeus. Divenuto dio dell'Olimpo, gli fu affidato il regno dei mari e, pertanto, governava le onde, scatenava le tempeste e faceva sgorgare le sorgenti.

Al fianco di Zeus, prese parte alla guerra contro i Titani e i Giganti, addosso ai quali scagliò interi pezzi di roccia che con la potenza degli oceani strappava dalle coste.

Il re dell'Olimpo, dopo avere detronizzato il padre Crono, lo ricompensò

regalandogli un palazzo sottomarino, al largo dell'Egeo, di fronte alla Beozia. Ma ciò non bastò a soddisfare Poseidone che, in segno di protesta, scagliò il tridente sull'acropoli di Atene, dove ancora oggi si conserva un pozzo d'acqua salata.

Inoltre, infuriatosi con la polis perché aveva dato ospitalità alla dea Atena, la mise a ferro e fuoco finché, abbandonata la tradizionale organizzazione matriarcale, non si convertì al suo culto. Le donne ateniesi persero così il diritto di voto e, da allora, i bambini presero il cognome del padre anziché quello della madre. Zeus dovette intervenire a sedare la rabbia di Atena, protettrice della città, per evitare una guerra fratricida.

Pur avendo sposato la Nereide Amfitrite, Poseidone ebbe numerose relazioni amorose con dee e ninfe. Da Afrodite, che aiutò quando fu sorpresa tra le braccia di Ares, ebbe due figli, Rodo ed Erofilo. Mentre da Gaia ebbe Anteo, il mostruoso gigante che viveva nel deserto della Libia nutrendosi di leoni.

Poseidone s'invaghì, inoltre, di Demetra che, per sfuggire alle sue mire, si trasformò in giumenta. Ma il dio del mare, trasformatosi a sua volta in stallone, ebbe ugualmente ragione di lei e dalla loro unione nacque il cavallo Arione, dotato di parola e di piedi umani.

Pegaso, il cavallo alato, fu invece il frutto della relazione con Medusa, che era allora una fanciulla bellissima. Fu per punirla di avere amoreggiato con Poseidone in un suo tempio, che Atena le confiscò la bellezza e le mutò i capelli in serpenti.

Figli di Poseidone furono altre mostruose creature, tra le quali Tritone, mezzo uomo e mezzo pesce, il Ciclope Polifemo e il gigante Orione.

Smanioso di espandere il proprio regno, il dio del mare cospirò con Apollo contro Zeus e, sconfitto, fu condannato a costruire le mura di Troia per conto del re Laomedonte. Ma, avendo costui negato la ricompensa promessa, gli inviò contro un mostro marino che terrorizzò la città.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

46
IL TEMPO DEI VEGETALI

Lunedì, giorno della Luna e lezione di Poseidone. Visto dall'esterno, il suo palazzo, che come gli altri si affaccia sui Campi Elisi, sembra un effimero castello di sabbia destinato a essere spazzato via dall'alta marea. L'interno, invece, ricorda il deposito di un pescatore, stipato di barche, reti, conchiglie e anfore. Lungo i muri, sono disposti acquari variopinti che mettono in bella mostra una straordinaria varietà di alghe, anemoni e coralli di ogni colore.

Il nostro professore è un gigante con un'imponente barba bianca squadrata. In una mano regge il tridente da cui non si separa mai e che si trascina dietro con un fracasso di ferraglia. Il volto incute timore, non ha nulla di amabile.

«Atlante!» urla, non prima di averci scrutato a lungo, come fosse arrabbiato con noi.

Il vecchio arriva di corsa, depone Terra 18 sul suo supporto al centro della stanza e fila via risparmiandoci la pantomima delle solite proteste.

Poseidone, avvicinatosi alla sfera, la esamina con l'occhio incollato alla lente dell'*ankh*, come un detective dell'Ottocento sul luogo del delitto. Infine, tuona: «E, secondo voi, questo sarebbe un mondo?».

Nessuno fiata. Ci facciamo piccoli dietro i banchi.

«Dovreste vergognarvi di questo pasticcio» soggiunge, sbattendo il tridente sulla cattedra. «Da quando insegno nella scuola di Olimpia, non ho mai visto, dico mai, nulla di così penoso. E voi vorreste fare gli dèi? Guardatelo, questo pianeta: non siete stati capaci nemmeno di dargli una forma sferica perfetta.»

Poseidone si alza, cammina nervosamente avanti e indietro, brandisce minaccioso il tridente, si torce la barba con furia. «... Ci sono gobbe ovunque» dice. «È impossibile ricavare qualcosa di buono da un mondo come questo.» Poi, con il dito, indica un ragazzo delle ultime file: «Tu, laggiù, vai a chiamare Crono».

Senza osare ribattere, lo studente designato corre al palazzo del dio del tempo e, dopo poco, è di ritorno con lui, sbrindellato come sempre.

«Mi hai fatto chiamare, Poseidone?»

«Sì, padre. Hai visto su quale schifezza di mondo questi ragazzi dovrebbero esercitarsi?»

Crono estrae la sua lente da orefice, esamina il lavoro e, dopo una smorfia di disgusto, si giustifica: «Eppure sono sicuro che questi difetti non c'erano quando ho preparato l'Uovo cosmico...».

«Dunque, è stato Efesto a rovinare tutto. Ragazzo, vai a chiamarlo e

conducilo subito qui» tuona il dio del mare all'indirizzo dello studente di prima, che riparte di corsa e altrettanto di corsa ritorna insieme al vecchio dio della fucina, accompagnato dalle solerti donne-robot.

Efesto ascolta paziente le proteste di Poseidone e, esaminato il pianeta, minimizza: «Bah! Pensavo peggio. Non è così male... Non bisogna fare i perfezionisti. Qualche ritocco è sufficiente».

«Ah, sì, è così?» risponde furioso il dio del mare. «Ebbene, io su questa mostruosità mi rifiuto di operare. Fai come vuoi: o mi ripari questo pianeta o me ne consegni uno nuovo e decente.»

«Ma questo *è* un pianeta nuovo» protesta Efesto.

Ascoltiamo in silenzio: se non si mettono d'accordo loro, noi possiamo fare poco.

«Non abbiamo il tempo per crearne un altro, Poseidone. Resteremmo troppo indietro nel programma» interviene Crono a difesa di Efesto. «Accontentati di questa Terra. Pazienza se c'è qualche imperfezione, la correggeremo.»

Padre e figlio si guardano negli occhi. Infine, Poseidone acconsente. «Efesto, almeno spianami queste gobbe.»

Il dio degli orafi, sbuffando, lo accontenta, aiutato da Crono che accelera il tempo per raffreddare più in fretta i vulcani sui quali l'altro interviene.

«Ecco fatto, meglio di così non si può sistemare. Adesso è tutto nelle tue mani, Poseidone» annuncia Efesto sulla sua sedia a rotelle, facendo segno alle assistenti di ricondurlo a casa, mentre Crono, per svignarsela il più presto possibile, si offre di aiutarle a spingere.

«Un mondo imperfetto allo stadio minerale non diverrà mai un mondo perfetto nei gradi più alti dell'evoluzione» sentenzia Poseidone dopo che i colleghi se ne sono andati. «Un pianeta è come un essere vivente: deve respirare. Pensate a quanti solchi ha la crosta del pane. E, invece, guardate questa specie di pianeta. Che miseria!»

Il dio del mare si china su Terra 18 aggiungendovi, a suon di fulmini, qualche ulteriore miglioria. Infine, si raddrizza stremato. Dalle montagne in fuoco, che si spengono come candele su una torta di compleanno, salgono al cielo bianchi vapori che si trasformano in nuvole. E le nuvole, ammassandosi, originano l'atmosfera che a poco a poco riveste l'intero pianeta, riparandolo dai raggi del sole.

«Chi ha ottenuto il voto migliore nella lezione precedente?» chiede Poseidone, mentre gira l'interruttore.

Sarah Bernhardt alza la mano.

«Bene. L'onore della prima scarica spetta a lei. Spari contro le nuvole, non serve molta potenza.»

Sorpresa dalla richiesta, l'attrice obbedisce e, appena il raggio del suo *ankh* va a segno, la coltre di nuvole s'addensa, trasformandosi da bianca in grigia, quindi in un nero opaco. Si scatenano tuoni e lampi, non più sparati dall'arma di Sarah, ma prodotti spontaneamente. Da quassù il pianeta appare ricoperto da filamenti di lucine bianche intermittenti che uniscono l'atmosfera alla superficie. Le nuvole esplodono infine in una pioggia torrenziale.

Poseidone ci fa segno di avvicinarci alla sfera ad ammirare lo spettacolo. Le crepe del pianeta si riempiono in fretta di acqua brunastra e, più lentamente, si ricolmano gli avvallamenti che separano i continenti. Anche le valli, nell'interno, affogano nell'acqua formando laghi che, traboccando, si riversano in fiumi, si ramificano in ruscelli.

Quando le nubi si sono sfogate, la pioggia cessa e le nuvole, da nere, ritornano grigie, poi bianche. Quindi si sparpagliano serene, lasciando che lo spazio tra l'atmosfera e la superficie del pianeta si riempia d'aria e assuma un bel colore azzurro.

Poseidone riaccende la luce.

«Siamo giunti alla parte più interessante del programma» annuncia. «Ora daremo origine alla vita.»

Alla lavagna scrive: "Creazione della vita". E annota:

"0. Il principio: l'Uovo cosmico.
"1. La materia: i minerali.
"2. la vita: i vegetali."

Mi ritorna alla memoria l'*Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto* di Edmond Wells: "La vita vegetale. Un trattino orizzontale sormontato da una curva. Il primo simboleggia la radice che impedisce ai vegetali di muoversi e li congiunge alla terra. La seconda rappresenta le foglie e i fiori che si volgono al cielo per raccoglierne la luce...".

Poseidone ci spiega come operare, agendo per mezzo di piccole scariche elettriche sul filamento del DNA. Devono essere scariche precise dell'ordine dell'atomo, così da incidere il programma dell'essere vivente che in seguito manipoleremo. È come perforare una di quelle antiche schede di cui si servivano un tempo i programmatori informatici.

Il dio del mare raccomanda di proteggere la memoria del DNA con un

nucleo. Per il resto, siamo liberi di collocare sul filamento tutto ciò che ci passa per la testa: possiamo decidere il colore, la grandezza, la forma, l'aspetto, lo spessore della pelle, la solidità, la durezza.

È incredibile quante cose si possano fare servendosi soltanto di idrogeno, ossigeno, carbonio e azoto: la vita è una combinazione di questi quattro elementi. La programmazione del DNA determina il resto.

«Non dimenticate di assegnare a ognuna delle vostre creazioni un mezzo per alimentarsi e un mezzo per riprodursi» ci ammonisce Poseidone. «Sbizzarritevi, inventate, cercate soluzioni. Affidatevi alla fantasia. Non esitate a popolare gli abissi dei fondi marini, le grotte, gli anfratti, la superficie degli oceani. Fate come vi sembra meglio. Avete a disposizione qualche ora: c'è tutto il tempo per correggere e aggiustare le composizioni alle condizioni ambientali imposte dai vicini.»

Curvi sulle cellule di Terra 18 assomigliamo a tanti meccanici con le mani dentro il motore di una macchina. Recido i filamenti di DNA, riordino i cromosomi nei nuclei, come fossero fili di una borsa. Ma tutte le strutture a cui cerco di dare vita crollano: una volta è l'involucro della cellula a essere cedevole, altre volte il nucleo.

Poi, provando e riprovando, riesco a capire quali interazioni agiscono nelle combinazioni e ottengo la forma più elementare di vita: un batterio sferico con un'unica cellula contenente nucleo e DNA.

Ripenso alle raccomandazioni di Poseidone. Come si nutre dunque il mio batterio? Assorbe la luce per fotosintesi e si alimenta degli avanzi di molecole organiche prodotte dagli esperimenti degli altri. Come si riproduce? Nella maniera più semplice: si divide, per partenogenesi, in due nuove cellule esattamente identiche alla prima.

Sbircio il lavoro di Freddy, al mio fianco: è riuscito a creare un essere pluricellulare, una specie di alga. Raoul, invece, un virus elementare, solido, capace di nutrirsi e riprodursi all'interno di altri organismi. Edmond Wells, una spugna che si nutre di luce e gas sopportando, mediante un sistema di filtraggio, l'ossigeno che, finora, era stato un veleno per ogni forma di vita. Grazie all'apporto di ossigeno, la spugna germina dei filamenti di cui si serve per spostarsi sulla superficie. La più. spregiudicata di tutti è Mata Hari: ha scoperto niente meno che la sessualità. I suoi organismi si riproducono non dividendosi, bensì unendosi ai loro simili e mischiando il codice del DNA.

«Bravissima!»

«Non è stato facile» ammette Mata Hari. «È stato necessario passare per

una fase intermedia, di cannibalismo: per associare due DNA, un individuo doveva divorare l'altro. Poi, ho capito che si otteneva un risultato migliore dividendo il processo in due tempi: prima si fondono due cellule con diverso DNA nello stesso essere, poi si produce una terza cellula, che è il risultato dell'unione delle prime due.»

«Uno più uno è uguale a tre» scherza Edmond.

La formula mi sembra geniale: racchiude perfettamente il segreto dell'evoluzione. 1+1 = 3. È incredibile che questa formula si sia imposta subito, alle origini della vita.

Poseidone, camminando alle nostre spalle per verificare a che punto siamo, si ferma a incoraggiare Mata Hari e, subito, altri studenti si danno da fare a copiare il suo rivoluzionario sistema riproduttivo.

Costruiamo e distruggiamo, migliorando i prototipi e creando esseri sempre più complessi: larve, fiori, plancton. Qualcuno, più audace, vorrebbe cimentarsi con i pesci, ma Poseidone lo blocca: «Non voglio vedere esseri che abbiano occhi o bocca. Per il momento, accontentatevi del regno vegetale».

Il messaggio è chiaro.

La mia ultima creazione è un fiore acquatico, di colore rosa, pallido ma resistente. Si riproduce con facilità grazie a un sistema di filtraggio ispiratomi da Edmond e a un apparato sessuale di mia invenzione, in grado di trasmettere i gameti per mezzo dell'acqua. Insomma, un prodotto all'ultimo grido, che beneficia dei ritrovati delle più recenti scoperte della scienza.

Raoul sta terminando un anemone provvisto di lunghi tentacoli. Mentre Edmond si dedica a un'alga color malva, che assomiglia a foglie d'insalata ed è equipaggiata di un sistema di capsule che, riempiendosi d'aria, le consentono di galleggiare e di assorbire luce e ossigeno. Mi sembra molto meglio riuscita della mia alga che, al contrario, vive sul fondo del mare, nutrendosi del poco ossigeno e della debole luce filtrata dall'acqua. Mata Hari si sta dedicando, ora, a un bel fiore rosso che si dondola al suolo e rilascia nell'aria una quantità di gameti i quali, incontrando altri gameti, danno origine a un nuovo fiore.

L'oceano primitivo è ormai popolato da una grande varietà di vegetali che, in virtù della sessualità, sono tutti diversi fra loro e in modo diverso si adattano all'ambiente.

La creazione più spettacolare e avvincente è forse quella di Gustave Eiffel: un corallo in cui si fondono una struttura minerale e una vegetale, con una colorazione che muta dal rosa arancio al blu scuro a seconda che si

trovi fuori o dentro l'acqua. Più discretamente, Freddy Meyer si cimenta con un muschio azzurrognolo, chiaro e fine, che aderendo alla roccia le conferisce un bel colore turchese. Molto grazioso è anche il cespuglio di Sarah Bernhardt, caratterizzato da rametti gialli e neri: ma la riproduzione si annuncia difficile.

La varietà di piante abbonda dappertutto: sono più di centocinquanta su Terra 18 le specie vegetali, molte delle quali nate spontaneamente. Poseidone raccomanda di non sottostimare la forza e l'importanza dei vegetali: benché immobili, hanno poteri enormi.

«Ricordatevi che nelle vostre vite mortali li amavate e influivano sulla vostra esistenza. Il caffè risveglia. Lo zucchero, di canna o di barbabietola, dà energia, come il cioccolato, di cui molti di voi sono stati senz'altro golosi. E poi il tè, il tabacco. Ah, il tabacco! È soltanto una foglia, ma agisce su tutto l'organismo, intervenendo nella regolazione dei grassi, del sonno, dell'umore... E, poi, certamente, ci sono anche le piante da cui si ricavano gli stupefacenti: la foglia di coca o di marijuana, il papavero, la canapa... Sono vegetali che alterano lo stato di coscienza dell'uomo: se non è potere questo! Quante sono le civiltà abbrutite dalle piante! Non snobbate mai i diversi gradi dell'evoluzione, nemmeno se vi sembrano inferiori. Valutateli con equilibrio, se non altro non possono danneggiarvi.»

Poseidone si accarezza la barba, si sporge sul pianeta, osserva, prende appunti. Infine proclama il vincitore: la corona d'oro va a Bernard Palissy. Il ceramista ha generato una pianta compatta, che cresce in fretta nutrendosi della luce e di pochi elementi chimici attinti dal terreno.

Il perdente è Vincent Van Gogh: ha creato un fiore acquatico dai petali giallo dorati, simile ai suoi celebri girasoli, e l'ha equipaggiato di un meccanismo che modifica i colorì. In origine questo sistema, che è venuto in mente solo a lui, rispondeva alle necessità di difesa, rendendo possibile il camuffamento. Poi, però, il pittore l'ha alterato facendo sì che i petali cambino colore anche in assenza di pericolo, per pure ragioni estetiche.

«In natura la bellezza è un lusso inutile» commenta Poseidone. «In questo stadio dell'evoluzione bisogna pensare soltanto in termini di efficacia.»

I pittori protestano manifestando solidarietà allo sfortunato impressionista. Ma Van Gogh non è tipo da arrendersi facilmente. «Non sono d'accordo» replica. «Lo scopo dell'evoluzione è, appunto, la bellezza, non l'efficacia. La mia opera non è un errore, non è il frutto acerbo di un principiante. È il risultato di uno sforzo volto alla perfezione. Mi rincresce che lei non abbia la sensibilità per comprenderlo.»

«Non tocca a lei stabilire le regole dell'Olimpo, signor Van Gogh» ribatte aspramente il dio del mare. «Qui va avanti chi sa interpretare meglio le esigenze cosmiche che noi professori vi insegniamo, non chi s'inventa leggi proprie, a uso personale.»

Van Gogh impugna l'*ankh* proprio mentre fa irruzione un gruppo di centauri che si proteggono dietro enormi scudi, simili a quelli della celere. Il pittore dapprima mira contro di loro. Poi, vedendo che sono troppi e troppo ben riparati, dirige l'arma contro se stesso, l'appoggia alla tempia e spara. Gli uomini-cavallo in un baleno sono sul cadavere e lo portano via. In tutto, la scena non dura più di un minuto.

Centotrentanove meno uno: centotrentotto.

Nessuno apre bocca. Ormai siamo rassegnati a veder scomparire i nostri compagni. È stupefacente con quanta rapidità ci siamo adeguati alle *loro* regole. Ai migliori la corona, ai meno bravi l'espulsione. Altro che dèi! Siamo normalissimi studenti, preoccupati di passare l'esame e di non essere silurati.

47
ENCICLOPEDIA: SCATOLE CINESI

Se un elettrone fosse dotato di coscienza, capirebbe di essere parte integrante di quell'insieme più vasto che è l'atomo? Un atomo, da parte sua, si accorgerebbe di appartenere a un insieme maggiore, la molecola? E quest'ultima si renderebbe conto di soggiacere a un altro insieme ancora più vasto, per esempio un dente? E un dente può immaginare di essere uno degli elementi della bocca? Insomma, è possibile che un elettrone sia cosciente di non essere che una componente fra le tante del corpo umano?

Chi professa di credere in Dio si comporta come un elettrone che ha la pretesa di affermare: "Io, pur nella mia piccolezza, so bene che cos'è una molecola". E chi si professa ateo si comporta come un elettrone che sostiene l'opposto: "Io, pur nella mia piccolezza, so che non esiste altra dimensione superiore alla mia".

Se solo sapessero, credenti e atei, quanto ben più vasto e complesso è il Tutto! Più vasto e complesso di quanto essi possono immaginare. Quale sconvolgimento subirebbe l'elettrone se venisse a sapere non solo che esso fa parte di entità più grandi, quelle degli atomi, delle molecole, dei denti e degli uomini, ma anche che gli uomini stessi sono a loro volta parte di realtà superiori: il pianeta, il sistema solare, lo spazio e, infine, una di-

mensione ancora più grande, che non possiamo definire con precisione perché ancora non possediamo la parola adatta.

Noi viviamo all'interno di tante scatole cinesi, ognuna delle quali ci trascende. Dio è un concetto rassicurante che gli uomini hanno ideato per padroneggiare il senso di vertigine che li cattura tutte le volte che si affacciano sull'infinita complessità di ciò che, effettivamente, si trova al di sopra di noi.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

48
FRUTTI DI MARE, OSTRICHE E RICCI

La Stagione Autunno ci porta alghe, ostriche, ricci e anemoni di mare. Dopo le uova e il sale, sembra un pranzo di nozze. Ottima l'associazione tra il sapore dei vegetali e il gusto dello iodio. È come mangiare porzioni di oceano concentrato.

Non ci fanno assaggiare le nostre creazioni: chissà se sono commestibili e che gusto hanno.

Raoul si è seduto vicino a me. «È da molto che non parliamo» mi dice. «Che cosa pensi di tutto questo?»

Mi gusto un'ostrica, staccandola con cura dal guscio.

«Mi sembra di essere fuori della realtà» confida Raoul, accarezzandosi pensieroso il mento. «Mi sento manovrato come una pedina o una marionetta e vorrei sapere chi è il burattinaio che regge i fili. È come se ci avessero proiettato in un film o in un reality show... Siamo spiati di continuo, qualunque cosa facciamo e ovunque andiamo. E, poi, tutto mi sembra surreale: queste divinità gigantesche, le toghe, le chimere, gli uomini-cavallo, le ragazze-farfalla, le sirene, i grifoni, i satiri... È come se provenissero dritti dritti dalla fantasia di Salvador Dalí. Non provo più lo stesso piacere di quando esploravamo il Regno della morte: allora ero felice di sollevare, a uno a uno, i veli che proteggono le verità occulte. Allora andavamo contro il sistema, contro gli arcaismi della scienza, i dogmi religiosi, i sedicenti maestri, gli idoli in genere. Ma, ora, qui nell'Eden, chi sono i nostri nemici?»

Raoul si serve da un vassoio di frutti di mare che un'Ora deposita sul nostro tavolo, stupendomi per l'abilità con cui con il coltello sa sgusciare un

riccio ed evitarne gli aculei.

«Non mi piace che ci diano voti come ai bambini» continua. «Ti sembra giusto che i bravi siano premiati e i peggiori eliminati? A me no. Io mi sento bloccato, schiacciato al suolo dalla forza di gravità, imprigionato dalle mura di cinta, limitato dal mare che circonda l'isola... Quest'isola sperduta su un pianeta lontano da tutto.»

«Per la verità, usciamo fuori dalla città tutte le sere.»

«Sì, ma queste fughe sono troppo facili» obietta Raoul. «Ci mettono i bastoni fra le ruote per darci l'impressione che trasgrediamo le regole, invece...»

«Invece?»

«Mi domando se questo non sia precisamente ciò che *loro* si aspettano da noi. Hai visto con quanta facilità abbiamo superato il fiume? In un modo o nell'altro, si riesce sempre a farla franca. L'ultima volta siamo stati addirittura aiutati dalle chimere... Non ti sembra che ci sia qualcosa di sospetto? C'è qualcuno dietro questo gioco.»

«Sì, può darsi. Ma chi?»

Con il coltello disegna la cima della montagna. «Il grande burattinaio: il Dio Supremo» dice ridendo.

«A meno che non sia il diavolo.»

La Primavera, vedendo che vado matto per i molluschi, me ne porta un altro vassoio.

«E queste ragazze bellissime?» continua Raoul. Sembrano top model.»

«Avresti preferito delle tardone decrepite?»

Raoul sospira. «Non sopporto di essere un giocattolo nelle mani altrui. Mi fa pensare a *Il prigioniero*, la serie di telefilm degli anni Sessanta, ti ricordi? Raccontava di alcuni personaggi rinchiusi a forza in un villaggio e uno ripeteva: "Non sono un numero".»

«Appena arrivato, vedendo questi esseri ibridi, per metà uomini e per metà animali, io ho pensato al medico pazzo dell'*Isola del dottor Moreau.*»

Parlare di cinema ci distende. «A me questo luogo ricorda l'isola di *La pericolosa partita*» dice Marilyn. «L'avete visto? Un cacciatore e una ragazza, entrambi naufraghi, sono presi di mira da un sadico conte che li usa come prede della sua caccia all'uomo.»

«Direi piuttosto che le regole sono quelle di *Highlander:* solo un immortale sopravvivrà» sostiene Freddy, gustando un'ostrica.

Edmond Wells l'ha sostenuto fin dall'inizio: è tutto artificioso, sembra una messinscena. La morte di Debussy, di Van Gogh e degli altri non

sconvolge più, perché ha preso il sopravvento la convinzione che sia solo una recita. E, come al cinema o a teatro, i personaggi entrano ed escono di scena. Niente di più. Non ci sentiamo minacciati, perché avvertiamo l'artificio, la suspense pensata a tavolino...

«Avete letto *L'isola misteriosa* di Jules Verne?» Per qualche strana ragione, la mia domanda è accolta freddamente dagli altri.

«Quel romanzo non ha nulla in comune con la nostra storia» risponde Marilyn. «Piuttosto siamo come tanti Robinson Crusoe.»

«E poi non ci sono città nell'*Isola misteriosa.*»

«Però il capitano Nemo sorveglia tutti e tutto, nascosto in un battello a immersione.»

«Sì, però è più pertinente *Il signore delle mosche*» interviene Proudhon. «Vi ricordate i bambini sull'isola? Sono abbandonati a se stessi, orfani dei genitori.»

Conosco il romanzo di William Golding: quando l'ho letto, sono rimasto sconvolto. Lo scrittore immagina che, in seguito a un incidente aereo, alcuni bambini naufragano in un'isola deserta e qui si dividono in due gruppi. Da una parte ci sono quelli che, desiderando tornare a casa, vogliono tenere acceso un falò sulla montagna per richiamare l'attenzione delle navi di passaggio, dall'altra quelli che, preferendo restare, si organizzano in un rigido sistema sociale sotto l'influenza del prepotente Jack, un ragazzo avido di potere e di sangue, che impone un'autoritaria gerarchia, nonché un sistema di prove e punizioni. E il suo gruppo poco alla volta ha la meglio sul primo.

Altri titoli di romanzi e film ci ritornano alla memoria, non senza una buona dose di nostalgia per la vera Terra. Mi domando se esistano capolavori della letteratura e del cinema sugli altri pianeti. Probabilmente, sì.

«E, secondo voi, che cosa c'è nella foresta oltre il fiume blu?»

Chi pensa a *Cerbero*, chi al *Mastino dei Baskerville*, chi ad *Alien.* Il mostro ci appare meno terrificante se gli affibbiamo un nome o lo accostiamo a un'immagine, letteraria o cinematografica.

«A me viene in mente il coniglietto bianco di *Monty Python e il Sacro Graal:* sembra un animaletto apparentemente innocente, e invece è uno spietato assassino.»

«Io penserei a una creatura marina che emerge di notte» dice Marilyn.

«O a Dracula» le fa eco un altro.

Proprio in quel momento un grido raggela l'intero Megaron, interrompendo la nostra conversazione spensierata. Poco dopo, un secondo grido,

ancora più orribile, squarcia l'aria.

No, non siamo in un film.

Corriamo fuori, in direzione del luogo da cui c'è sembrato provenire l'urlo. I centauri, più veloci, ci hanno preceduti. Si odono dei gemiti da una villetta con la porta socchiusa. Entriamo. La casa è identica alla mia. Per terra giace una forchetta che dev'essere servita all'assassino per sollevare dall'esterno la levetta di legno.

È evidente che qualcuno si è introdotto con la forza.

Il salotto è vuoto. Sullo schermo del televisore, un bambino gioca alla settimana. Lancia i dadi, esce sette e, su una gamba sola, saltella fino alla casella corrispondente su cui con il gessetto bianco è scritto: "Cielo".

Mi faccio coraggio e, nella stanza da bagno, trovo Bernard Palissy in fin di vita. Un colpo di fulmine gli ha carbonizzato metà volto. A fatica riesce a tenere un occhio aperto, con la palpebra che gli trema di continuo. «L'assassino è...» balbetta, con uno sforzo disumano. Ma, prima che abbia terminato la frase, esala l'ultimo respiro.

«Chi ha osato? Chi s'è permesso?» esclama Atena, facendosi largo tra la folla e frugando con la lancia fra gli abiti per controllare se ci sono altre ferite, mentre la civetta vola a ispezionare le stanze. Né l'una né l'altra trovano niente. I centauri ricoprono con una coperta le spoglie del povero Palissy e ci spingono fuori dalla casa.

Centotrentotto meno uno: centotrentasette.

«Qualcuno ha deciso di prendersi gioco degli dèi e di lanciarci una sfida» dice Atena in giardino, dove ci ha radunati. «L'assassino aspira a gettare Olimpia nella stessa condizione di caos che regna su altri pianeti. Pretende di instaurarvi il regno della morte e della distruzione. Ma non andrà molto lontano: ve lo garantisco, quant'è vero che sono dea della giustizia. I crimini non resteranno impuniti e il castigo sarà esemplare.»

Mi allontano da questo triste luogo, insieme agli amici theonauti, e tutta la città mi sembra adesso una trappola senza scampo.

«Stava per parlare, per rivelarmi il nome. Ha detto distintamente: "L'assassino è...".»

«Questo ci aiuta poco. Poteva dire il diavolo o il dio di vattelappesca.»

«Oppure la dea di chissà che cosa.»

Mata Hari, intanto, investiga i dintorni alla ricerca di indizi.

«Per terra c'era una forchetta. L'assassino ha sollevato dall'esterno il nottolino» osserva Edmond.

«Se uccide anche nelle case, nessuno dormirà sonni tranquilli. Le porte

non hanno serratura, si aprono con un soffio.»

«Bisognerebbe appoggiarvi contro una sedia» suggerisce Mata Hari «se qualcuno la rovescia, il rumore ci sveglierà.»

«Ho paura. Il diavolo è sull'isola» dice Marilyn.

«Se Atena ha ragione, l'assassino non è né il diavolo, né il demonio» riflette Raoul, corrugando la fronte. «È per forza uno studente. Siamo dunque in grado di difenderci, di batterci, di sconfiggerlo. Ignoriamo l'entità dei poteri dei mostri che abitano l'isola, ma conosciamo quella dei nostri compagni.»

«Ora è chiaro che avevamo sbagliato film» interviene Proudhon. «Siamo sul set del remake di *Dieci piccoli indiani*, di Agatha Christie. Saremo eliminati uno dopo l'altro e gli ultimi due sapranno per forza chi è il colpevole e chi l'innocente.»

«Ma lei, Proudhon, è deceduto molto tempo prima che quel romanzo fosse pubblicato. Come fa a conoscerlo?» domando stupito.

«Sono stato l'angelo custode dell'editore di Agatha Christie, e ho avuto il privilegio di leggerlo, come gli altri testi, prima della pubblicazione.»

Il suo ragionamento, in ogni caso, è buono: vale la pena spingerlo oltre. «Facciamo delle ipotesi, come si fa in tutti i romanzi gialli» propongo. «Siamo rimasti in centotrentasette. Io non sono il colpevole e possiamo escludere anche Raoul, Marilyn, Freddy ed Edmond che erano vicino a me quando è stato commesso il delitto. Restano, dunque, centotrentadue sospetti.»

«Centotrentuno, prego» corregge Proudhon. «Nemmeno io sono l'assassino.»

«Lei ha un alibi?» domanda Raoul, diffidente. «Ha dei testimoni?»

«No! Ma, sospettandoci a vicenda, non faremo che rendere più difficile la nostra convivenza. Lasciate che siano gli dèi a condurre l'inchiesta: dispongono di mezzi migliori dei nostri.»

«Non siamo agnelli sacrificali» interviene Gustave Eiffel. «Siamo in grado di proteggerci.» E, puntando il suo *ankh.* contro un avversario immaginario, garantisce: «Se l'assassino s'avvicina, lo ammazzo».

«Io griderò» dice Marilyn.

«Anche le altre vittime hanno gridato, tesoro» le fa notare Freddy. «Ma non è bastato a salvarle.»

«Lasciamo pure l'inchiesta agli dèi. Possiamo ugualmente porci delle domande» suggerisce Raoul. «Anzitutto, perché l'assassino ha scelto come obiettivo Bernard Palissy?»

Seduti su una panchina a forma di ferro di cavallo, valutiamo le ipotesi.

«Perché è più facile uccidere uno da solo in bagno piuttosto che uno che sta mangiando in mensa insieme agli altri» osserva Marilyn.

«Ma, soprattutto, Bernard Palissy è lo studente che ha preso i voti migliori nell'ultima esercitazione» ricorda Sarah Bernhardt.

L'osservazione è inquietante: dunque, l'assassino elimina i primi della classe, come gli dèi eliminano gli ultimi?

«Non può essere una regola. Sarah, tu hai vinto la corona d'oro, ma per fortuna sei ancora viva» obietta Georges Méliès.

«Già! Non ve ne ho parlato prima. Ma, mentre seguivo in tivù le vicende dei miei mortali di Terra 1, ho sentito un rumore in camera.»

Bisogna riconoscerlo: Sarah Bernhardt sa come fare colpo sul pubblico.

«Ho preso il mio *ankh* e sono andata a vedere.»

«E che cosa hai visto?»

Pendiamo dalle sue labbra.

«La finestra era aperta e c'erano impronte di fango.»

Segue un lungo silenzio.

Scende la sera e, dalla vetta del monte Olimpo, come un richiamo, un faro lampeggia tre volte.

49
ENCICLOPEDIA: I MISTERI

Nell'antichità i cosiddetti "Misteri" erano culti di carattere esoterico e iniziatico, i cui insegnamenti erano riservati alla ristretta cerchia degli adepti. Nel mondo greco e occidentale i misteri più antichi e famosi sono quelli di Eleusi, che risalgono all'VIII secolo a.C. Il rito comprendeva abluzioni, digiuni, invocazioni, rappresentazioni allegoriche della discesa dei morti agli Inferi e del loro ritorno alla vita.

Fondati, secondo la tradizione, dal leggendario Orfeo, i Misteri orfici, invece, furono strettamente collegati al culto di Dioniso. Da quanto si sa, il rito iniziatico si articolava in sette fasi principali: 1. "La presa di coscienza"; 2. "La volontà"; 3. "Gli alimenti rituali"; 4. "La comunione sessuale; 5. "La prova"; 6. "L'identificazione con Dioniso"; 7. "La liberazione nella danza".

In Egitto furono popolarissimi i Misteri di Iside (o Isi) che contavano quattro prove, tutte legate agli elementi fondamentali della vita. Durante la prova della terra, il neofita (o postulante) doveva attraversare da solo,

con l'aiuto di una lampada a olio, un labirinto buio che terminava in un baratro nel quale egli doveva scendere per mezzo di una scala. La prova del fuoco prevedeva che egli camminasse su ferri ardenti disposti a rombo con l'autorizzazione a sollevare a turno un piede. Durante la prova dell'acqua doveva, invece, attraversare a nuoto il Nilo portando con sé una lampada accesa. Infine, nella prova dell'aria, percorreva un ponte levatoio che veniva sollevato al suo passaggio lasciandolo sospeso nel vuoto. Quindi gli venivano bendati gli occhi ed era sottoposto a un interrogatorio. Infine, toltagli la benda, riceveva in piedi tra due colonne quadrate lezioni di fisica, medicina, anatomia e simbologia.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

50
SPEDIZIONE NEL NERO

Uno dietro l'altro scivoliamo lungo la tirolese che il grifone ha fissato per noi sull'altra sponda del fiume. Questa volta, per evitare che una sirena mi si aggrappi alle caviglie, sto ben attento a sollevare le gambe.

Édith Piaf non ha voluto accompagnarci, forse per paura del mostro o, forse, perché offesa per il fatto che non l'abbiamo lasciata cantare come desiderava.

Al di là del fiume blu si estende la foresta nera. Mentre il campanile del palazzo di Crono suona le ventitré, ci inoltriamo in fila indiana nella boscaglia, questa ennesima "terra incognita". Poi, le campane si quietano e a infrangere il silenzio rimane solo il malinconico canto delle sirene, inneggiante alle meravigliose bellezze della natura.

«Avete paura?» domanda Marilyn.

Dalla sua inesauribile borsa Edmond Wells tira fuori una manciata di lucciole e, per illuminare il cammino, ne distribuisce tre a ognuno. Raoul e Mata Hari, i più temerari, guidano la spedizione.

Nella foresta nera anche i fiori sono scuri: riconosco delle calendole color fumo di Londra, mentre i lunghi rami degli alberi agitati dal vento mi ricordano le numerose braccia delle divinità indù. A est s'intravede appena la vetta della montagna coperta dalle eterne nubi. Ho negli occhi l'immagine di Jules Verne in fin di vita, che mi raccomanda di non andare lassù.

Ieri fu il grugnito rauco di una bestia sconosciuta a terrorizzarci, questa

sera è il silenzio. Il vento ha smesso all'improvviso di agitare le fronde. Non si sente nulla. Né il ronzio degli insetti, né i fischi degli uccelli notturni tra le frasche né il fruscio di un coniglio che fugge spaventato dai nostri passi. Niente. Solo il silenzio opprimente, minaccioso, nel buio tetro della notte.

Nondimeno, procediamo in questo mondo freddo, silenzioso e nero.

II
L'OPERA IN NERO

51
DENTRO IL NERO

Nero. Le tre lune sono scomparse all'orizzonte e le stelle sono così remote che si distinguono appena. Gli alberi, sempre più alti e fitti, nascondono alla vista anche il cielo.

Davanti a me, Marilyn batte i denti.

In lontananza si sente un respiro rauco, grave.

Ci fermiamo di colpo, armi alla mano. Regolo la croce ansata alla massima potenza. La respirazione s'interrompe: forse il mostro dormiva e l'abbiamo risvegliato con i nostri passi.

«Non è meglio tornare indietro?» propone Marilyn.

Raoul le chiude la bocca con una mano e, deposte a terra le lucciole, s'incammina in perlustrazione, seguito da Mata Hari.

Freddy, Marilyn, Edmond e io tendiamo le orecchie, disponendoci in quadrato per sorvegliare ogni lato. Risuonano i dodici rintocchi della mezzanotte. Subito dopo si sente il ruggito soffocato di un leone, poi un silenzio minaccioso.

Ho paura che il mostro sia molto vicino. Ne percepiamo, infatti, i passi pesanti sempre più nitidamente. Via, scappiamo. Fuggiamo nel nero della foresta, abbandonando a terra le lucciole.

Il fiume è la nostra salvezza. La tirolese è sempre là, fissata agli alberi. Per prima salta Marilyn, arrivando senza incidenti sull'altra riva. Recuperiamo il moschettone più in fretta che possiamo. Il terreno trema sotto il peso dei passi disumani.

Si lancia Freddy.

Edmond e io, non avendo il tempo di aspettare il ritorno della tirolese, ci arrampichiamo sugli alberi e puntiamo le armi verso il basso, ben decisi a

vendere a caro prezzo la pelle. Il mostro non si vede ancora, ma ci giunge una voce deformata dal terrore: «Scappate» strilla Raoul da qualche parte alla nostra sinistra. Il tono disperato è lo stesso di Jules Verne al mio arrivo sull'isola.

«Sbrigatevi» grida Mata Hari, non meno sconvolta.

«Siamo qui, sull'albero. Salite!» risponde Edmond imponendosi la calma.

Quando ci raggiungono terrorizzati e ansimanti, domando: «L'avete visto? Che cos'è?».

Raoul non risponde, Mata Hari non riesce a parlare. Intanto il moschettone della tirolese è ritornato. Lo passo a lei. Poi facciamo andare Raoul, che trema di paura. Non vorrei essere l'ultimo, ma è giusto lasciare la precedenza a Edmond: è il mio maestro. Adesso che sono solo, i passi si fanno più vicini.

52
ENCICLOPEDIA: L'ANGOSCIA

Nel 1949, gli studi sulla lobotomia valsero a Egas Moniz il premio Nobel per la medicina e la fisiologia. Lo scienziato portoghese aveva scoperto che, interrompendo le connessioni nervose tra la corteccia cerebrale e i centri sottocorticali dei lobi frontali, si sopprimeva l'angoscia. Sono tali lobi che, operando in permanenza, permettono di fare previsioni sul futuro. La scoperta di Moniz aiuta a capire che all'origine dell'angoscia c'è la capacità degli uomini di proiettarsi nel tempo. Questa facoltà consente di prevenire i pericoli e di attrezzarsi per affrontarli. Ma ci costringe anche a prendere atto che un giorno moriremo. In base a queste osservazioni, Moniz concluse che l'angoscia diminuisce non pensando all'avvenire.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

53
UN CAMPUS SOTTERRANEO

Arriva, è qui. A giudicare dai sussulti del terreno sotto i suoi passi, dev'essere colossale.

È inutile aspettare il ritorno della tirolese: il mostro non avrebbe difficol-

tà a raggiungermi tra i rami. Balzato giù dall'albero, corro nella direzione opposta al rumore inquietante. Il mostro mi è quasi alle costole. Filo più veloce che posso, dritto davanti a me. Ma lui è più rapido: anche se ora non sento più il grugnito soffocato, il tonfo dei passi è sempre più forte. Non mi resta altro da fare che scappare nel bosco ceduo, a costo di scorticarmi contro gli arbusti. Non mi volto a controllare quant'è distante la bestia. Il suo sordo grugnito, a tratti, mi segnala che guadagna terreno. Filtrando tra le fronde, le prime luci del giorno non mi aiutano certo nella fuga.

Ho i polmoni in fiamme, le mani, graffiate dalle spine, mi bruciano. Dall'altra parte del fiume, gli amici non smettono di chiamarmi. Non mi rendo conto di quanto ho corso. Ormai allo stremo e con la vista che si annebbia per lo sforzo, inciampo in un tronco e mi ritrovo a precipitare lungo un pendio interminabile. Rotolo su me stesso, tento di aggrapparmi alle piante, ferendomi ancora di più. Infine, m'arresto sul fondo di una stretta gola rivestita di alberi.

Il mostro ha rinunciato a saltare per rincorrermi. Mi rialzo, mi scuoto, lecco le ferite e osservo il luogo. Il secondo sole sorge dietro la montagna, a est. Dovrei andare nella direzione opposta. Ma, se è stato "facile" scendere il dirupo, risalirlo è impossibile. Non mi resta che girare attorno alla montagna da sud.

A ogni passo, sprofondo nel terreno molle e paludoso. Temo che mi aspetti lo stesso destino dell'uomo della barzelletta di Freddy: però io non caccerei i pompieri, se Dio me li mandasse.

Le gambe sono paralizzate, sprofondo inesorabilmente nelle sabbie mobili. «Aiuto!» grido. Inutile. Nessuno mi sente, nessuno si fa vivo. Nemmeno il mostro.

Che modo stupido di morire! Il fango m'arriva alla gola, alla bocca, al naso. Soffoco. Perderò le prossime lezioni. Non saprò mai la soluzione dell'enigma di Afrodite. Nella nebbia che mi acceca la vista, intravedo la cherubina sopra di me, sconvolta: con tutta la sua forza mi tira per le orecchie, come se potesse cavarmi fuori di qui.

Chiudo gli occhi. La melma mi ricopre ormai fino ai capelli e affondo sempre più. Ma che cosa succede? È l'ultima illusione, l'allucinazione estrema prima della perdita dei sensi. No, è vero: i piedi battono liberamente nello spazio sottostante. C'è una cavità sotterranea! Posso muovere anche le ginocchia ora. Infine, cado dentro un torrente. Vivo, grazie al cielo. Ma ho cantato vittoria troppo presto: la corrente mi scaraventa qua e là

come un fuscello, trascinandomi inesorabile verso una cascata. Impossibile arrestare il ruzzolone. Qualunque sforzo faccia, non basta a contrastare la velocità delle acque. È come essere sullo scivolo in piscina, con la differenza che questo non finisce più. Ingoio acqua, mi va insieme la vista. Finché, quando mi convinco di non avere speranza, il torrente sfocia in una caverna, all'altezza del soffitto, e mi scaraventa sul fondo, nell'acqua gelata.

Nuoto in mezzo a pesci bianchi e luminosi, simili ai mostri degli abissi oceanici. I polmoni mi bruciano, ma alla fine guadagno la superficie, prendo un'enorme boccata d'aria, tossisco, sputo l'acqua che mi sta soffocando. Agito le gambe per restare a galla e, impugnato l'*ankh*, sparo. Il chiarore è sufficiente per capire che sono finito in un lago sotterraneo, all'interno di un'immensa grotta. Raggiungo a nuoto la sponda, mi tolgo la toga sporca e inzuppata, sciacquo i sandali. Faccio luce di nuovo sparando un colpo con la croce ansata.

Scorgo un passaggio sul lato. È un labirinto senza fine: un insieme intricato di tunnel scavati nella terra, che di tanto in tanto sboccano su cavità naturali e si aprono in volte ingombre di stalattiti e stalagmiti. Non so da quanto tempo sto camminando. Talvolta il soffitto si abbassa costringendomi a piegarmi sulle ginocchia. In altri punti l'acqua fangosa mi sale fino alla vita.

Senza sapere come, arrivo in una stanza, arredata con sedie, tavoli e mobili di legno. Su uno di essi trovo una candela, che accendo con la croce ansata. Qualcuno deve essere stato nascosto qui. Forse è un rifugio costruito dagli studenti dei corsi precedenti. In un angolo, fra un mucchio di carte, trovo dei libri, identici a quelli intonsi della mia villetta. Ne prendo uno. Il proprietario vi ha scritto sopra qualcosa in una lingua che non conosco. Ha anche disegnato una barca sul fiume e un combattimento con le sirene. In un altro disegno ha riprodotto la cima della montagna ombreggiandola con un tratteggio, forse per raccomandare a suo modo: "Non andare lassù".

In un altro angolo trovo scarponi da montagna, corde, chiodi da alpinismo... Tutto è ricoperto da una spessa coltre di polvere. È evidente che nessuno è più stato in questo luogo da molto tempo. Provo le calzature, troppo piccole per me.

Raccolgo alcuni libri, le carte, gli attrezzi da alpinismo e, al lume della candela, imbocco uno dei due corridoi che partono dalla stanza. Di nuovo mi immergo nel labirinto acquitrinoso. Cammino, cammino. Ho freddo e fame. Sono esausto, senza forze, stufo di questo peregrinare disperato e

vano. Getto via i libri e gli oggetti che contavo di portare con me: sono un fardello ingombrante.

Dopo un giro interminabile, mi ritrovo in un punto che mi sembra di avere già visto. Vado avanti. Merda! Sono ritornato nella caverna da cui ero partito. Ho girato in tondo, ho camminato per niente...

Sospiro, senza speranza, desolato, tentato di lasciarmi morire... Non sarò il primo dio a essere trasformato in chimera. Abiterò questo labirinto, mutato in una creatura per metà uomo e per metà formica. Edmond sarà orgoglioso di me! La mitologia greca racconta di tali chimere: i Mirmidoni.

Scoppio a ridere, come un isterico. È il primo sintomo, credo, della follia.

All'improvviso compare un coniglio bianco. Mi strofino gli occhi sospettando un'altra allucinazione. Dopo avere tanto parlato del feroce roditore di *Monty Python*, è probabile... A meno che non sia il faceto coniglio di *Alice nel paese delle meraviglie.*

La bestiola mi scruta con i suoi occhi rossi, quindi trotterella verso il corridoio che ho appena percorso. Non avendo nulla da perdere, decido di seguirlo. A un incrocio gira a sinistra. Ecco dove ho sbagliato: io sono andato a destra. Un nuovo labirinto. Il coniglio mi guida verso uno stretto passaggio, nascosto dalle stalagmiti. Da solo non l'avrei mai scovato. Il passaggio conduce a un altro corridoio sotterraneo. No, mi sono ingannato. Sul fianco, scavati nella roccia, ecco i ruvidi gradini di una scala naturale. Salgo veloce, non sentendo più la fatica. Però, quanti sono questi gradini? Non finiscono mai...

Mi ricordo una voce dell'*Enciclopedia*: *"Visita Interiorem Terrae Rectificando Invenies Operae Lapidem* (VITRIOL)", "Discendi nelle viscere della terra e, migliorandoti, troverai la pietra occulta". La morte-risurrezione prevede la discesa agli inferi...

Io vi sono sceso, ora risalgo.

Una luce, in alto. L'alba ferisce gli occhi assuefatti al buio delle catacombe.

Il coniglio bianco drizza le orecchie, muove il muso, affretta il passo. Lo seguo. Mi riporta al fiume blu, di fronte alla foresta nera: non ci sono tracce della mostruosa bestia. Il coniglio saltella fino alla cascata. Non pretenderà mica che attraversi il fiume di qui! Getto lo sguardo più avanti alla ricerca di un guado. La mia esitazione innervosisce il piccolo mammifero, che mi gira attorno, incitandomi a seguirlo. Poi, spazientito, decide di avventurarsi da solo sotto il muro d'acqua e, poco dopo, riappare scodinzo-

lante dall'altra parte della riva.

Diamine, un passaggio sotto la cascata!

È meglio della tirolese. Più sicuro, al riparo dagli incontri indesiderati.

Salvo! Sono salvo, finalmente.

Sull'altra sponda, il coniglio bianco agita le orecchie in segno di saluto, poi fila via spedito.

54
MITOLOGIA: ARES

Figlio di Zeus e di Era, Ares è il dio della guerra, raffigurato di solito con una spada in mano, in compagnia di cani e avvoltoi. Il suo nome significa "virile" ed è la personificazione della battaglia: ama il tumulto delle stragi e il furore della carneficina e, a causa del temperamento irascibile e sanguinario, non gode di molte simpatie presso gli altri dèi. Atena, in collera con lui per l'aiuto dato ai troiani, una volta gli scagliò contro una pietra che lo ferì alla gola.

D'altra parte, Ares non sempre ebbe la meglio negli scontri. Per tre mesi, fu tenuto prigioniero in un vaso di bronzo dai Giganti, figli di Poseidone, dalle mire dei quali aveva tentato di difendere Artemide ed Era. Solo grazie all'intervento di Ermes poté essere liberato.

Oltre che dalla passione per la guerra, Ares è animato anche da una impetuosa passione amorosa, che tuttavia lo trascina in avventure che si concludono generalmente male. È quanto accadde, per esempio, quando fu sedotto da Afrodite. Efesto, sposo della dea dell'amore, sorprese infatti i due amanti nel letto e li imprigionò con una rete metallica. Poi chiamò gli altri dèi, che accorsero a farsi beffe della coppia. Solo dopo che ebbe giurato di pagare il prezzo della colpa, Ares fu liberato e poté ritornare alla sua dimora, in Tracia. Dalla relazione con Afrodite nacque in ogni caso Armonia, futura sposa di Cadmo, re di Tebe. La dea, d'altra parte, era così gelosa dell'ex amante che, scoprendolo nel letto di Aurora, condannò quest'ultima a fare l'amore senza sosta.

Da Cirene Ares ebbe in figlio Diomede, futuro re di Tracia, famoso perché dava in pasto ai suoi cavalli gli stranieri che capitavano nel regno. Mentre dalla ninfa Aglauro nacque Alcippe, in seguito rapita per amore da uno dei figli di Poseidone, che Ares uccise per vendetta.

Davanti al tribunale dell'Olimpo si tenne allora il primo processo per assassinio. Poseidone accusò il dio della guerra di delitto premeditato ma,

avendo costui perorato bene la sua causa, fu giudicato innocente e assolto.

I greci, non amando la brutalità degli atti di Ares, gli preferirono divinità più pacifiche. Soprattutto temevano i due figli che gli facevano da scudieri: Deimos e Phobos (il Terrore e la Paura).

I romani ripresero il culto di Ares chiamandolo Marte. Ma molti tratti caratteristici di questa divinità si ritrovano anche nel dio egizio Anhur.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

55
MARTEDÌ. LA LEZIONE DI ARES

Dopo una breve notte di riposo, entro nel Megaron per la prima colazione. Gli amici si alzano in piedi stupiti. «Michael, ti abbiamo creduto...»

«Morto?»

Assicurano di non avermi abbandonato. Raoul e Mata Hari raccontano che, accortisi che non li seguivo, sono ritornati dall'altra parte del fiume blu per mettersi sulle mie tracce che, però, all'improvviso scomparivano: il suolo era solcato di impronte in tutti i sensi, che poi si cancellavano nella foresta nera. Solo allora si sono rassegnati a tornare indietro e riprendere la tirolese.

«Che cosa ti è accaduto?» mi domandano.

Non ho voglia di spiegare: è presto per rivelare la storia della grande stanza sotterranea e delle sue reliquie. Tengo per me anche l'incontro con il coniglio bianco. Mentre mi rifocillo di ostriche e alghe, confido loro soltanto di avere scoperto un passaggio sotto la cascata.

Alle otto e trenta la campana del palazzo di Crono mette termine alla conversazione.

È martedì, giorno di Marte, nome romano di Ares, dio della guerra. Ci incamminiamo verso il palazzo del nostro terzo professore, risalendo i Campi Elisi oltre le dimore di Efesto e di Poseidone.

Il palazzo di Ares è una roccaforte munita di torri, garitte di vedetta e feritoie. Vi si accede mediante un ponte levatoio sovrastante un fossato di acqua verdastra. All'interno, in una sala d'armi sono esposti tutti gli stru-

menti che nella storia dell'umanità sono serviti per fare la guerra e uccidere: mazze, lance, asce, frecce, alabarde, nunchaku, spade, sciabole, moschetti, fucili, bombe, granate, missili. Illuminata da appositi faretti, come nei musei, ogni arma è fornita di un'etichetta che ne indica la provenienza e la data di fabbricazione.

Ares si presenta vestito di una toga nera: è un gigante di oltre due metri, con imponente muscolatura, sopracciglia spesse, folti baffi e capelli neri, come la benda che gli cinge la fronte. Lo accompagnano un labrador, che si accuccia ai suoi piedi, e un avvoltoio, che va a posarsi sopra la lavagna.

Il dio della guerra ci scruta in piedi sulla pedana. Quindi scende a osservare il nostro pianeta, che Atlante, con le solite smorfie di sofferenza, depone sul supporto il più discretamente possibile, per poi andarsene senza proferire parola.

«Ecco, me lo aspettavo» esclama il dio della guerra indirizzando il raggio dell'*ankh* sui nostri lavori. «Vi siete preoccupati più dell'estetica che delle necessità della sopravvivenza.

Non vedo piante munite di spine e tanto meno di protuberanze velenose!»

Un brusio percorre l'aula.

«Silenzio! Fabbricare un mondo non è come lavorare a maglia.»

Posata l'arma sulla cattedra, scrive alla lavagna:

"0. L'Uovo cosmico
"1. Lo stadio dei minerali
"2. La vita vegetale
"3. La vita animale."

Dominandoci con la sua statura, Ares scoppia in un riso tonante. «Sapete quante bocche ha un animale?» domanda. «Due. Una è la bocca che morde, l'altra quella che bacia. Uccidere e fare l'amore, ecco il segreto di un mondo ben congegnato. Niente è eccitante quanto i rantoli del nemico agonizzante che vi supplica di dargli il colpo di grazia. Niente, tranne i rantoli di una donna innamorata fra le vostre braccia.»

Gli studenti maschi approvano compiaciuti, le donne protestano indignate.

«Lo so, lo so: avete imparato le buone maniere. Ma sappiate che io me ne frego se qualcuno di voi si sente urtato dalle mie parole. Adoro la zuffa, persino quando tocca a me incassare il colpo. Quando Eracle m'ha spacca-

to la faccia, ho pensato: "Finalmente un avversario degno di me!". Prendetelo a modello. Non abbiate paura di niente e di nessuno, nemmeno dei vostri insegnanti.»

È una sfida.

«Se qualcuno ha il coraggio di aggredirmi, si faccia sotto. Il vantaggio è sempre di chi sferra il primo colpo. Innanzitutto colpire, poi discutere.» E, per dimostrare che fa sul serio, afferra per la toga uno studente, il meglio piazzato fisicamente. «Tu! Vuoi batterti?» lo provoca. Ma, prima che quello abbia il tempo di rispondere, gli assesta un pugno nel ventre. «Peccato» dice il dio della guerra, gettandolo a terra. «Vedete il vantaggio di chi colpisce per primo?» dice indicando la vittima. «Funziona sempre. Prima colpisci, poi discuti. E se l'altro è più forte, scusati.»

Quindi, aiutando lo sfortunato a rialzarsi, si discolpa sputacchiandogli a pochi centimetri dal viso: «Mi dispiace, ragazzo. Non ho fatto apposta, il pugno è partito da solo». E gli mena un secondo tremendo fendente.

«La lotta non è solo un bellissimo sfogo» prosegue volgendosi alla classe con aria soddisfatta. «La forza che dimostrate nella lotta vi assicura il rispetto altrui. Ah, sento già le obiezioni: noi amiamo la pace, la sensibilità, l'arte, l'amore. Balle! Queste sono le ipocrisie degli inetti, scuse per nascondere un animo debole. E con la debolezza non si ottiene nulla. Le civiltà rammollite nell'arte e nei piaceri finiscono distrutte. E ad annientarle sono le civiltà che si esercitano nelle armi. Questa è la verità, signori. È la Storia. Chi rifiuta di capirlo, pagherà un prezzo salato. Il mondo non è fatto per le femminucce. Se amate la pace, questo corso non fa per voi. Ritiratevi!»

Il dio della guerra va avanti e indietro fra i banchi.

«La guerra è nata con la vita, esiste da quando esiste l'universo. E non date retta a chi vi parla della lotta del bene contro il male. È una sciocchezza. L'unica guerra che conosco è quella della spada contro lo scudo.»

Ritmando i passi con lo spadone, Ares prosegue: «Ogni volta che qualcuno inventa una nuova arma per aggredire, sul fronte opposto qualcun altro scova un nuovo strumento di difesa. Alle frecce si oppone l'armatura, alle cariche della cavalleria si contrappongono le lance, ai cannoni le mura della fortezza, ai fucili i giubbotti antiproiettile, ai missili gli antimissile. L'umanità evolve in questo modo. La guerra fa progredire la ricerca tecnologica ben più della curiosità, dell'arte o del desiderio di benessere. La conquista dello spazio è figlia della strategia militare: la prima astronave è stata concepita per lanciare un razzo V1 in grado di massacrare un numero

sterminato di civili. Ricordatelo».

Dopo una calcolata pausa, rovistando nella spessa capigliatura, Ares aggiunge: «Un'altra cosa. Sembra che ci sia un criminale tra voi, un assassino che ha preso di mira i condiscepoli».

Un gelido silenzio si diffonde tra i banchi. Nessuno ha il coraggio di parlare.

«Ebbene, io non ho niente contro di lui. Nel gioco delle divinità tutto è lecito per vincere. Il fine giustifica i mezzi. Vi sembrerò cinico, ma questa è la realtà. E mi piace. Gli altri dèi sono scandalizzati. Ma, osservo io, in fin dei conti qual è il senso dell'evoluzione? Il più forte vince sul più debole, l'inetto soccombe di fronte a chi ha coraggio e iniziativa. Allora, evviva chi si sbarazza dei concorrenti! E non fate affidamento sul sistema scolastico o sull'amministrazione dell'isola. Rischiereste di andare incontro a brutte sorprese. Nessuno vi protegge, se non sapete farlo da voi... L'assassino ha in me un alleato. E se vi piace giocare a eliminarvi a vicenda, in questa stanza trovate tutte le armi che volete: prendetele, sono a vostra disposizione» conclude scoppiando in un riso beffardo.

«Bene! Adesso occupiamoci di Terra 18. Avete messo insieme un grazioso acquario, allegramente guarnito di anemoni e stelle marine. È un bel palcoscenico. Ma ora è tempo di farvi entrare gli attori. Create pinne, bocche e denti. Date anima a questa miseria di oceano. Incidete il DNA, come avete fatto con le piante, e programmate. Il vostro margine di manovra è molto più ampio. Date sfogo alla fantasia. Al lavoro!»

Seduto sulla sua poltrona, Ares ci osserva in silenzio, mentre ci adoperiamo a dar vita al regno animale. È un lavoro fantastico e impegnativo, da artisti: bisogna pensare a una quantità di dettagli. Comincio con lo scolpire una forma, ne dipingo la superficie, ne curo l'equilibrio, studio originali mezzi di movimento...

Il dio della guerra c'incoraggia a sperimentare qualunque cosa ci passi per la testa. E ne escono mostri grotteschi, improbabili, multicolori. Le nostre creazioni, inizialmente, assomigliano tutte a pesci. Per primo, Gustave Eiffel ha l'idea di dotare le sue creature di una colonna vertebrale articolata di modo che il movimento sia avvantaggiato da un asse solido. Georges Méliès, invece, crea degli occhi sferici, sporgenti e mobili, che consentono di vedere davanti e dietro. Raoul Razorback ha studiato una pinna speciale che rimescola l'acqua con particolare forza e garantisce spostamenti rapidissimi. Mentre Mata Hari si è concentrata su un tipo di epidermide in grado di adattarsi a ogni ambiente con uno stupefacente effetto

di mimetizzazione.

Confrontiamo le nostre opere e le commentiamo.

«Dove pensate di essere? In un villaggio turistico?» ci rimprovera Ares, sbattendo la spada sulla cattedra. «Non siete qui per divertirvi o per fare gli scultori. Siete qui per aggredire, invadere, distruggervi l'un l'altro. La legge della giungla è anche quella del cosmo. Il potente trionfa sullo smidollato, il furbo sul cretino. Persino le galassie si fanno guerra fra loro. Avete scherzato abbastanza. Adesso dedicatevi alla vita. E lo scopo sia mangiare e non essere mangiati. O, se preferite, uccidere e non essere uccisi.»

Scrive quest'ultima frase alla lavagna.

«Eh, sì, ragazzi. È facile la vita quando ci si gingilla in una porzioncina d'oceano» continua strabuzzando gli occhi. «Ma quello che avete costruito non importa un fico secco finché non vi scontrate con gli altri. Il valore emerge nella lotta. Solo nella lotta si capisce chi ha poltrito e chi ha saputo anticipare i problemi.»

Cammina nervosamente dietro le nostre spalle.

«Sopravvivere, sopravvivere e sopravvivere: questo è l'obiettivo, tenetelo a mente. I mezzi, trovateli voi. Chi non ne è capace, sarà eliminato. Siete centotrentasette. Ma ora incomincia il bello, perché dovrete battervi fra voi, sarete costretti a riflettere e a pensare finalmente da dio.»

Viene a mettersi davanti a Terra 18 e, chinandosi a osservare il procedere dei lavori, esclama: «Combattete fino all'ultimo sangue! Ah, stupendo! Gli ultimi minuti di pace di questo fottuto mondo».

Ci impegniamo al massimo per rendere i nostri prototipi via via più complessi, più solidi, più agguerriti.

La medusa di Marilyn sferra a raffiche minuscoli arpioni avvelenati. La murena di Georges Méliès ha, invece, un'ottima vista, se ne sta nascosta negli anfratti rocciosi al riparo dai potenziali nemici, ma quando avvista una possibile preda le balza addosso rapidissima. Raoul sta perfezionando la mandibola di un pesce molto potente e robusto.

Non avendo altri modelli, ci ispiriamo agli animali di Terra 1. Alcuni studenti, per accelerare la velocità delle loro creature, le ornano di pinne; altri preferiscono aggiungere pinzette o uncini. Dapprima, ci copiamo a vicenda; poi, ciascuno sviluppa un aspetto o un altro, e poco alla volta le differenze si fanno più marcate.

I tentativi di Raoul si traducono in una specie di rombo dal corpo appiattito, privo di squame, con una coda lunga e flessibile terminante in un pungiglione che colpisce come una frusta.

Edmond Wells ha messo insieme un banco di pesciolini che procedono in gruppo, fitti come sardine. Mandano in avanscoperta degli esploratori che li avvertono della presenza di prede o di predatori. In caso di aggressione, anche se alcuni sono catturati, gli altri hanno il tempo di mettersi in salvo. La comunità funziona come un unico, grande organismo, all'insegna del principio "l'unione fa la forza".

Mata Hari ha perfezionato il sistema di difesa del suo animaletto, che non solo si mimetizza sul fondo del mare ma, come i calamari, sputa una specie d'inchiostro per scoraggiare il nemico ad avvicinarsi troppo.

Non appena concepiti, i nostri prototipi si cercano, s'inseguono, si battono, si divorano a vicenda. Nel frattempo, le piante create nella lezione di ieri continuano a spuntare e riprodursi, fornendo il nutrimento ai pesci erbivori di prima generazione. A loro volta, costoro sono preda dei pesci carnivori, che metabolizzano le proteine animali ricavandone le calorie necessarie agli attacchi fulminanti o alle fughe repentine.

A questi ultimi succede una terza generazione di superpredatori, capaci di comunicare. I calamari, per esempio, hanno sviluppato un linguaggio fondato sulla fotolisi: cambiano colore per lanciarsi l'allarme o chiedere aiuto.

Ma ben presto s'impone una quarta e più feroce generazione. La grande guerra sottomarina ormai è in pieno svolgimento e non mancano le ripercussioni in superficie, dove si accumula una quantità di pesci morti su cui si avventano i congeneri necrofili. La mia vicina di sinistra, una certa Béatrice Chaffanoux, mettendo in pratica i consigli di Ares, ha studiato un efficace scudo protettivo: una corazza ossea, simile a quella della tartaruga, ma costituita da due placche che ricoprono a sandwich il corpo molle della bestiola.

Joseph Proudhon sta elaborando un prototipo di pesce predatore, molto simile a uno squalo. Munito di una mascella frantumatrice, di una triplice fila di denti triangolari e taglienti, di un organo che gli permette di percepire ogni movimento dell'acqua intorno al corpo, ha inoltre un'agilità che gli consente di spostarsi con rapidità. È il terrore degli abissi e gli altri pesci se ne tengono a debita distanza.

Decido di ispirarmi alla forma da lui ideata, rinunciando tuttavia all'aggressività estrema del suo modello. Anche il mio prototipo è lungo, grosso, provvisto di pinne corte e arrotondate in modo da non offrire facile presa ai denti dei predatori. Ha la pelle molto liscia e un rostro appuntito per colpire ai fianchi, in caso di aggressione, lo squalo di Proudhon. Insomma, è

molto simile a un delfino.

Ma Proudhon ha ispirato anche Bruno Ballard, il mio vicino di destra, che sta modellando un barracuda dalle fauci temibili. Poco più in là uno studente sta ottenendo buoni risultati con una massiccia anguilla che si difende a colpi di scariche elettriche.

Freddy Meyer ha avuto la brillante idea di far vivere il suo pesce pagliaccio a fianco dei velenosi anemoni di mare che lo proteggono dagli aggressori. È stato il primo a pensare a un'associazione fra specie e forme di vita estremamente differenti fra loro. Il suo esempio è stato ripreso da un altro studente che ha creato una sorta di pesce pilota, abbastanza piccolo, che segue da vicino lo squalo di Proudhon guidandolo verso la preda e ricevendone in cambio protezione. Si sa, del resto, che corteggiare i potenti è, da sempre, una buona tattica nella lotta per la sopravvivenza.

Nel fondo dell'oceano, i profili degli animali si affinano e si precisano: si correggono le debolezze genetiche, si sviluppano cartilagini di protezione, le pelli diventano più resistenti e flessibili.

Ares richiama la nostra attenzione e scrive alla lavagna: "Tutto è strategia". «Alcuni di voi hanno rafforzato molto bene i propri animali. Ma badate che la potenza e la ferocia non sono garanzie di vittoria. Cercate altri mezzi, per le nuove generazioni. Sbizzarritevi, siate fantasiosi.»

Cerchiamo e troviamo. La pratica riproduttiva compensa, in molti casi, le scarse attitudini al combattimento: la specie che si difende meno bene depone quantità fenomenali di uova e, talvolta, la femmina protegge i piccoli inghiottendoli e risputandoli fuori a pericolo sventato. La prolificità è un'ottima risorsa anche per l'attacco: gli avannotti, per esempio, sono in grado di mettere in difficoltà anche grossi pesci molto agguerriti, rubando loro il cibo e comportandosi da parassiti.

Seguendo l'esempio del mio mentore Edmond Wells, cerco di migliorare la comunicazione dei miei delfini, sfruttando gli ultrasuoni e incoraggiandoli a vivere in famiglie o comunità. È una scelta che interessa poco i miei compagni, molto più attratti dai veleni, dalla dimensione dei denti, dalle tecniche di camuffamento, dal mimetismo, dalla furbizia, dalla rapidità dei movimenti o dagli accoppiamenti sessuali...

Alcuni pesci arrivano a segnare i confini di un territorio e lo proteggono a morsi e colpi di pinna, spesso inviando delle spie a sondare le difese avversarie. Anche se abbandonati al loro destino, i pesci delle generazioni più vecchie non sono scomparsi, continuano anzi a riprodursi costantemente, trovando un loro posto nell'ecosistema marino.

La competizione fra le specie diventa via via più sfrenata. Gli studenti che non hanno individuato un'adeguata strategia difensiva si ritrovano con prototipi feriti, lacerati, ridotti a brandelli. E, per porvi rimedio, intervengono sul DNA, copiando come meglio possono le specie vincenti.

In superficie ormai si accumulano i pesci morti in sovrabbondanza non consumati dai predatori. Per lo più, deteriorandosi, ricadono in briciole sul fondo e uno studente ne approfitta per creare un granchio necrofilo. L'idea è talmente fortunata che il granchio non tarda a compiere un salto genetico e parte all'attacco delle tartarughe di Béatrice Chaffanoux, obbligando quest'ultima a raddoppiare gli strati di protezione del carapace. La soluzione trovata da Beatrice consiste nel ricoprire la cartilagine con un muco viscido su cui non fanno presa nemmeno le pinze più aguzze.

Ares ci sprona, ci rimprovera, c'incoraggia. E, per esaltarci ancora di più, accende a tutto volume uno stereo che diffonde i *Carmina burana.* La guerra imperversa dappertutto. Ma, in breve tempo, l'equilibrio delle forze si stabilizza: ogni specie ha trovato il modo per difendere il proprio territorio anche dagli aggressori più temibili.

È a questo punto che Ares decreta la fine dell'esercitazione e annuncia il bilancio. Si incomincia con i venti migliori, poi sarà la volta degli esclusi. Ascolto i risultati con ansia.

La corona d'oro va a Proudhon per il suo squalo, dominatore assoluto dell'oceano. Al secondo posto, la murena dalla vista supersviluppata di Georges Méliès. Al terzo, Beatrice Chaffanoux con le sue tartarughe: sviluppando al massimo le potenzialità difensive, ha dato vita a un animale molto ben corazzato e praticamente inattaccabile.

Seguono il barracuda di Bruno Ballard, il pesce pagliaccio di Freddy, i calamari di Mata Hari, le meduse di Marilyn, le canocchie di Raoul. Quindi vengono i miei delfini, ai quali tuttavia Ares rimprovera la mancanza di aggressività. «Un animale riuscito nella forma e fallito nello spirito» sentenzia. «Più giocherellone che bellicoso. E a questo stadio dell'evoluzione il gioco è un lusso che non ci si può permettere.» Osservo che il gioco è un addestramento alla guerra. Ma lui è categorico: anzitutto bisogna preoccuparsi della sopravvivenza e delle capacità venatorie.

Ultime in classifica, le specie inadatte tanto all'aggressione quanto a un'efficace difesa: squali troppo lenti, meduse poco velenose, calamari flaccidi, piovre che si aggrovigliano fra i tentacoli, sardine incapaci di comunicare, anguille poco agili e scattanti. Il verdetto è senza appello: gli studenti maldestri sono eliminati. Dodici, in un colpo solo.

Centotrentasette meno dodici... Rimaniamo in centoventicinque.

Unica celebrità fra i dodici, Montaigne si volta verso di noi e, con il consueto fair play, ci augura buona fortuna. Quindi, insieme agli altri, è portato via dai centauri.

Noi ci alziamo dai banchi, pensando che per oggi sia tutto.

«Dove credete di andare?» ci blocca Ares. «La lezione non è ancora finita: abbiamo appena incominciato. Dopo i pesci, vi occuperete degli animali terrestri. Una breve pausa per pranzare e sgranchirvi le gambe. Poi si ricomincia.»

56
ENCICLOPEDIA: LA VIOLENZA

Prima dell'arrivo degli europei, gli Indiani dell'America del Nord vivevano in una società equilibrata e pacifica. Ovviamente, anch'essi conoscevano la violenza, ma era disciplinata e ritualizzata: serviva, all'interno della tribù, a dimostrare coraggio nell'affrontare il dolore o l'abbandono delle persone care.

Il tasso di natalità fondamentalmente stabile non incoraggiava la guerra, tradizionale strumento per riassorbire le eccedenze demografiche. I conflitti fra tribù rivali si scatenavano in genere a causa di divergenze sui territori di caccia. Ma quasi mai degeneravano in carneficina. Per scoraggiare l'avversario, gli indiani si limitavano a mostrare fino a che punto, volendo, avrebbero potuto spingersi. Ma erano convinti che è meglio non esagerare mai con la violenza.

A questo atteggiamento si mantennero fedeli anche nei confronti dei pionieri della conquista del West. Per lungo tempo, gli indiani spaventarono i prigionieri limitandosi a battere la lancia sulla spalla e lasciando intendere che non avrebbero avuto remore ad affondarla, se ne fossero stati costretti.

Gli europei risposero con le armi da fuoco, intenzionati a sterminare gli indigeni, non a convivere pacificamente con loro. La non violenza è un ottimo mezzo per affrontare i dissidi: ma bisogna essere in due perché dia qualche frutto.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

57
IL TEMPO DEGLI ANIMALI

Per non perdere tempo, pranziamo in aula. La Stagione Estate ci porta dei cestini di pesce crudo, che si aggiunge alla nostra educazione alimentare. Dopo i frutti di mare, è la volta di tonno, sgombri e carpaccio di merluzzo. Abbiamo fame e mangiamo con gusto, senza parlare: il pesce crudo dà energia.

Ares ci mette fretta, impaziente di riprendere il gioco e, mentre noi ci ristoriamo, ne approfitta per qualche ulteriore aggiustamento. Armato di *ankh*, il dio della guerra provoca una serie di piogge per favorire lo sviluppo della vegetazione terrestre e rimboschire i continenti deserti. Rispetto all'oceano, la maggiore luce e l'aria rendono il processo più rapido. D'altra parte, i prossimi prototipi potranno avvantaggiarsi di un'ampia varietà di oligoelementi.

Appena finito di mangiare, Ares ci richiama al dovere: «Abbiamo già sciupato tempo prezioso. Adesso, datevi da fare: popolate la terraferma, trasferitevi i vostri pesci».

Un po' per obbedienza, un po' perché ci abbiamo preso la mano, anziché creare prototipi *ex novo*, sviluppiamo quelli marini, sostituendo le pinne con le zampe e adattando i polmoni alla respirazione aerea. Gli arcipelaghi e i continenti incominciano così a popolarsi di rane, salamandre, lucertole, coccodrilli e, infine, dinosauri. Contemporaneamente, la guerra conquista la terraferma.

Anche nel cambiamento d'ambiente, ciascuno rimane fedele al proprio stile: Freddy distende il suo pesce pagliaccio in una sorta di diplodoco di dodici metri dal lunghissimo collo, che si dimostra tuttavia una bestia alquanto fragile; Raoul sfrutta la velatura della sua specie, mettendo a punto una sorta di pterodattilo o di lucertola volante dal muso appuntito e una dentatura sottile (è il primo a fare volare le sue creature e in ciò riconosco il temperamento dell'amico, che anche da esploratore della morte voleva osservare le cose dall'alto); Proudhon, dopo lo squalo, studia un poderoso animale, con gli occhi stretti, la mascella pronunciata, i denti aguzzi e taglienti, simile a un *tyrannosaurus rex;* Bruno Ballard lo imita e programma una specie di coccodrillo, piatto sotto la gola e molto agguerrito.

Quanto a me, mi dedico a un piccolo dinosauro, alto non più di un metro e cinquanta, che cammina su due zampe. Seguendo anche questa volta l'esempio del mio maestro Edmond Wells, inscrivo nel suo codice genetico

l'inclinazione al comportamento sociale, a scopo di difesa ma anche per le esigenze della caccia. Grosso modo ricorda uno *stenonychosaurus*, con la differenza degli artigli, retrattili come quelli dei gatti: un accorgimento assolutamente personale.

Tutto intorno proliferano soprattutto le lucertole, che mi fanno tornare in mente le collezioni in plastica allineate sugli scaffali del mio ufficio dopo la moda lanciata da *Jurassic Park.* Ricordo ancora i nomi: iguanodonte, brontosauro, ceratosauro, triceratopo...

Ares estrae il pendolo da sotto il supporto di Terra 18 e accelera il tempo, obbligandoci a correggere i nostri prototipi e adattarli alle nuove condizioni ambientali. I pterodattili di Raoul assumono un aspetto più affusolato, assomigliando ad *archaeopteryx.* Mentre Freddy sperimenta animali a sangue caldo che, conservando la temperatura interna, hanno una maggiore indipendenza e libertà di azione rispetto agli altri, a sangue freddo, che, al contrario, quando si abbassa la temperatura esterna, devono fare i conti con notevoli difficoltà di movimento. Tuttavia, non disponendo né di corna, né di zanne, né di carapace, le creature di Raoul sono costrette a rintanarsi da qualche parte per fuggire a spiacevoli incontri. Non so perché il mio amico abbia fatto questa scelta. Però mi piacciono le sue bestiole con le facce da toporagno. Ma Freddy ha anche un altro colpo di genio. Cosciente che questi inoffensivi animali non potrebbero difendere le uova dai predatori, inaugura un nuovo sistema riproduttivo, la viviparità. I piccoli nascono, insomma, già sviluppati e autonomi nel ventre della madre, che nei primi giorni dopo il parto produce il latte per nutrirli. Su Terra 18 fanno così la loro comparsa i primi mammiferi, un'innovazione che seguo senz'altro, rinunciando al mio *stenonychosaurus.*

Impegnato ad approfondire le potenzialità della vita comunitaria, Edmond si orienta verso un microcosmo efficacissimo. E ricrea la formica. Sulla superficie terrestre esistevano già molti insetti: libellule, scarabei... Ma il suo è completamente diverso: è minuscolo, non ha ali, non ha pungiglione, non produce veleni. Ha in compenso una caratteristica: vive in comunità estremamente popolose. Nell'oceano Edmond aveva riunito in banchi centinaia di sardine, sulla terra riunisce migliaia, addirittura milioni di formiche. Ma, come i mammiferi di Freddy, i suoi insetti, forse troppo innovativi per la loro epoca, sono costretti a nascondersi per proteggersi dai moltissimi predatori, di maggiore dimensione e più aggressivi. D'altra parte, gli altri studenti non si lasciano sfuggire le novità e, in breve, compaiono animali capaci di scavare e di perforare con la lingua le città sotter-

ranee delle formiche.

Anche Marilyn Monroe ha una predilezione per gli insetti che la induce a trasformare in vespa la sua velenosa medusa, imitata da un'altra ragazza, Nathalie Caruso, che s'ispira alle api.

Imperversano gli scontri, le zuffe, gli agguati. Ma pure la battaglia delle idee.

A un tratto, senza alcun avviso, Ares scaglia contro il pianeta una pioggia di meteoriti che, colpendo la crosta terrestre, provoca terremoti, eruzioni vulcaniche, faglie e una quantità di cataclismi. Terra 17 è morta così. Non capiamo. È la fine del gioco?

«Forza! Adattatevi» grida il dio della guerra.

Annerito dalla massa di cenere vulcanica, il cielo finisce con l'oscurare il sole. Ed è la notte perenne. La sola luce è quella della lava che, colando in tanti micidiali rivoli, sommerge i dinosauri incastrati fra gli speroni rocciosi. Cerchiamo di modificare la struttura genetica delle nostre creature il più rapidamente possibile.

Chi ha già individuato un efficace sistema protettivo lo perfeziona, come Béatrice Chaffanoux che irrobustisce ulteriormente il carapace delle tartarughe. Gli altri capovolgono anche totalmente la loro strategia. Molti sono coloro che imitano il toporagno di Freddy: la viviparità e una spessa pelliccia sono un'ottima risposta alle ingenti perturbazioni meteorologiche di un'epoca come quella attuale. Anche gli insetti di Edmond hanno fortuna: la piccola dimensione e la pelle robusta sono un'altra buona formula per resistere ai capricci del tempo.

Gustave Eiffel investe nelle termiti, che scavano il suolo ancora più in profondità delle formiche; Bruno Ballard si affida al cielo, rinuncia al coccodrillo e, copiando l'*archaeopteryx* di Raoul, crea un piccolo volatile che sopravvive al di sopra del disastro. Io abbandono i miei bipedi e opto per la ritirata: ritorno al mare. Dopotutto, sott'acqua, i delfini erano protetti dai terremoti e dalle eruzioni vulcaniche. Ma non dimentico l'esperienza acquisita: i miei dinosauri erano mammiferi e come tali si rifugiano in mare. Salgono in superficie a respirare ma possono anche restare a lungo in apnea. Il compromesso si rivela felice. Se incontrano problemi in superficie, i miei mammiferi marini possono ripararsi sul fondo: dopo tante stragi stilla terra, l'acqua mi sembra un elemento rassicurante, nel quale ci si può spostare altrettanto bene in orizzontale e in verticale. E, ciò che più mi conforta, avendo gli altri studenti rinunciato alla competizione in mare, posso dedicarmi in santa pace ai giochi e alla comunicazione.

Il pianeta, intanto, è in pieno fermento: i continenti si spostano, si respingono, si ricongiungono. Anche le piante mutano: le felci lasciano spazio ai fiori e agli arbusti.

Freddy fa la mia stessa scelta: dopo avere tentato invano di rafforzarne la corporatura, riporta in acqua il suo mammifero, che diventa una specie di balena.

Quando la calma ritorna sulla terra, non c'è più traccia dei dinosauri: del feroce passato sopravvivono solo i coccodrilli, le tartarughe, le lucertole e i varani. In compenso, proliferano uccelli, pesci, insetti e piccoli mammiferi, come il toporagno. La tendenza è cambiata: agli animali massicci, pesanti e a sangue freddo, fanno seguito nella nuova epoca gli animali agili, leggeri, astuti e a sangue caldo.

La pioggia di meteoriti ha richiesto uno sforzo di adattamento che ha assorbito tutte le nostre energie. Ma Ares non ci lascia tregua: «Non rallentate. Vi dirò io quando è ora di smettere. Il gioco non è finito. Continuate a combattere. Adattatevi».

E ancora si corre, s'insegue. Scappiamo, uccidiamo. Georges Méliès scopre i vantaggi della visione frontale e trasforma il toporagno in un lemure in grado di vedere in rilievo grazie alla convergenza degli occhi e di valutare con precisione la distanza degli oggetti davanti a lui. Le innovazioni, del resto, sono molteplici. Sarah Bernhardt concepisce un altro tipo di lemure, che si contraddistingue per le zampe a cinque dita e le unghie al posto degli artigli.

Di continuo compaiono nuove specie animali: leoni, pantere, aquile, serpenti, scoiattoli... I nostri prototipi sono generalmente influenzati dai ricordi zoologici che conserviamo, ma non sono perfettamente identici agli animali di Terra 1, il nostro pianeta d'origine. E non mancano specie assolutamente inedite: tigri dalla pelliccia fluorescente, elefanti con più di una proboscide, scarabei marini, zebre a chiazze. Gli animali si sfidano, si azzuffano e si alleano. Alcuni scompaiono, altri si modificano per sfuggire ai predatori o per meglio catturare le prede.

I più aggressivi non sono necessariamente i più adatti alla sopravvivenza. Anzi! Ares aveva ragione: agli strumenti d'aggressione si oppongono meccanismi difensivi sempre più efficaci. Gli artigli e i denti sono insufficienti a penetrare gli spessi carapaci. La velocità del più debole ha la meglio sulla lentezza dell'animale più forte ma anche più pesante. Le strategie di mimetizzazione e le trappole olezzanti mettono in difficoltà i predatori più agguerriti.

La fauna su Terra 18 si diversifica a vista d'occhio: le varie specie continuano a modificarsi anche dopo che il creatore ha smesso di occuparsene e si vedono molti ibridi che nessuno ha progettato, frutto d'incroci spontanei quanto imprevedibili.

La vita si espande rigogliosa e generosa, dando ospitalità a creature di tutti i tipi e di tutti i colori: con le piume o senza, con il pelo, le squame, il becco, le zanne, gli artigli. Ovunque l'aria si riempie di schiamazzi, grugniti, lamenti felini, ululati, sospiri, gemiti, urla agonizzanti. Gli animali nascono, si rincorrono, si accoppiano, giocano, si battono, si uccidono, si divorano.

Ares osserva attento, lisciandosi soddisfatto i baffi o aggrottando le sopracciglia in segno di disapprovazione. Talvolta si china su Terra 18 per verificare qualche dettaglio più da vicino. Spesso prende appunti sul taccuino. «Stop, il tempo è scaduto» avverte infine, guardando l'orologio del pianeta.

Tiriamo il respiro e, come sempre, confrontiamo i lavori. Il verdetto di Ares arriva subito dopo.

A Raoul Razorback vanno la corona d'oro e i nostri applausi. La sua aquila è la regina indisturbata dei cieli: nessun altro volatile può competere con lei. Ha una vista eccezionale, artigli potenti come spade, un becco uncinato che le consente di lacerare e frugare nelle viscere delle prede. E protegge la propria progenie collocando i nidi sulle vette delle montagne. Ares si congratula con il mio amico per la coerenza della creazione.

Al secondo posto, Edmond Wells: ha capito quanta forza è in grado di produrre una massa di individui, altrimenti deboli, e ha istruito le sue formiche a costruire mirabili città di sabbia.

Terza è Beatrice Chaffanoux, ideatrice di un bestiola molto solida e altrettanto ben protetta: la tartaruga.

Ares dimostra di apprezzare anche il topo di Proudhon, dotato di una buona dose di aggressività e di incisivi taglienti, rapido nei movimenti e in grado di adattarsi agli ambienti meno favorevoli; le vespe di Marilyn, anch'esse molto abili nel costruire un ricovero confortevole e, in più, munite di un temibile pungiglione. E, di seguito, la balena di Freddy, lo scarabeo volante di Clément Ader, il falco di un certo Richard Silbert e il mio delfino.

Menzione d'onore anche per Toulouse-Lautrec che ha creato la capra. E, per limitarsi alle celebrità, Jean La Fontaine: il gabbiano. Édith Piaf: il gallo. Jean-Jacques Rousseau: il tacchino. Voltaire: la marmotta. Auguste

Rodin: il toro. Nadar: il pipistrello. Sarah Bernhardt: il cavallo. Eric Satie: l'usignolo. Mata Hari: il lupo. Marie Curie: l'iguana. Simone Signoret: l'airone. Victor Hugo: l'orso. Camille Claudel: il riccio di mare. Gustave Flaubert: il bisonte.

Fra le opere degli studenti meno noti, Ares loda le aringhe, le rane, le talpe, i lemming, le giraffe. Ogni opera riflette la personalità del suo creatore. Ognuna è un vessillo o una sorta di totem.

E ora tocca ai perdenti.

Marion Muller è eliminata a causa del dodo: un uccello che si è prematuramente estinto perché troppo pesante per volare e con un becco troppo arcuato per cacciare. «Un buon avicoltore deve rispettare il rapporto tra il peso e la velatura» spiega Ares. «Anche i pinguini hanno molti limiti. Ma sanno nuotare e chi li ha ideati, per questa volta, è risparmiato.»

Marion si oppone al centauro venuto a prenderla. Strilla, contesta l'iniquità del giudizio. «Lasciatemi! Voglio continuare a giocare» squittisce. Ma non c'è niente da fare. Impassibile, il centauro la solleva per i fianchi e se la porta via.

La lista degli eliminati continua con l'ideatore di un elefante a più proboscidi, quello del mammut, della tigre fluorescente, degli scarabei di mare e quello di un felino dai denti talmente lunghi da non poter chiudere le fauci.

Escluse le specie più bizzarre, ora il regno animale sul nostro pianeta assomiglia molto a quello di Terra 1. Del resto, le opportunità favorevoli alla vita non sono infinite.

Passiamo al conto: centoventicinque meno sei: centodiciannove.

Ares, stanco e soddisfatto, si sprofonda nella poltrona. «Vi do un consiglio per il seguito del gioco» dice. «Siate sempre audaci. Ogni civiltà ha una parola adatta per indicare l'audacia. In greco, si dice *"hybris"*; in yiddish, *"Houtspah";* in italiano "faccia tosta". Non rispettate alcun limite. Dalla prossima lezione sarete chiamati a guidare greggi umane. Se preferite giocare in difesa, ispiratevi alle tartarughe blindate di Béatrice; se amate l'attacco, il vostro modello sono le aquile di Raoul. Ma siate originali, cinici e spietati. Altrimenti finirete morti.»

Osservo il mio *ankh*: 142.857. Questa cifra deve avere qualche particolarità. Almeno così mi sembra di avere letto nell'*Enciclopedia* di Wells.

58
ENCICLOPEDIA: 142.857

Prendiamo in esame un numero che riserva singolari sorprese, e cominciamo col moltiplicarlo. Vediamo che cosa accade:

142.857x1 = 142.857
142.857x2 = 285.714
142.857x3 = 428.571
142.857x4 = 571.428
142.857x5 = 714.285
142.857x6 = 857.142

Come si vede, risultano sempre le medesime cifre, cambiate di posto, come se scorressero su un tapis roulant.

Proviamo ora a moltiplicare 142.857 x 7.

Il risultato è 999 999! E 999 è la somma di 142 + 857. Mentre 14 + 28+ 57 è uguale a 99.

Il quadrato di 142.857 è 20.408.122.449. Se consideriamo questo numero formato di due parti, 20.408 e 122.449, e le addizioniamo, la somma è sorprendente: 142.857.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

59
IL GUSTO DEL SANGUE

Ceniamo alle venti. Il menu cambia, come tutte le sere, in rapporto alle esperienze fatte a scuola. Il carpaccio di carne si sostituisce a quello di pesce. Nella vita mortale non ne mangiavo, perché non amavo il gusto del sangue, ma nell'Eden assaggio di tutto: filetti crudi di capra, giraffa, ippopotamo, aquila... Sono carni serviteci allo stato naturale, crude e senza salsa, che conservano tutte le loro proteine. La zebra è deliziosa, il pavone grasso, l'istrice amaro. Il gabbiano sa di marcio, l'airone ha un gusto aspro e le fibre di bufalo si conficcano fra i denti. Non me la sento di assaggiare lumache, serpenti, ragni e pipistrelli.

Curvi sui piatti, parliamo poco. Io faccio il bis di giraffa: la carne è buona e ha un retrogusto di liquirizia. Dopo le uova, il sale, le alghe, il pesce, la varietà dei sapori si arricchisce. Ma, soddisfatto lo stomaco, incominciamo a rimproverarci di avere danneggiato gli animali dei colleghi per far

vincere i nostri. E, soprattutto, ci domandiamo che cos'è questo nuovo gioco a cui hanno accennato Ares e gli altri insegnanti.

«Probabilmente, dopo esserci scannati con gli animali, dovremo gareggiare con gli uomini» ipotizza Edmond. «Il prossimo grado della scala evolutiva è il quarto. L'uomo.»

«Vuoi dire che dobbiamo prendere le scimmie, farle camminare su due zampe e addestrarle a usare le mani per maneggiare gli attrezzi?» domanda ironico Gustave Eiffel.

«Mmm. Si dovrebbero anche abbassare le corde vocali, in modo che possano apprendere l'uso della parola» osserva Freddy, andando forse un po' troppo oltre.

Non vediamo l'ora di iniziare il nuovo gioco e di confrontarci con il più appassionante dei prototipi, l'*Homo sapiens sapiens.*

«Quando avremo a disposizione gli uomini, io costruirò monumenti» annuncia Gustave Eiffel.

«Io produrrò spettacoli» dice Georges Méliès.

«Io balletti» fa Mata Hari.

«E io canzoni» interviene Édith Piaf.

I nostri simili ci affascinano, perché ci danno la possibilità di fare interventi più complessi: hanno un cervello per pensare, la bocca per parlare, le mani per agire.

«Io insegnerò ai miei uomini a vivere senza Dio né padroni» afferma Proudhon.

«Io insegnerò loro l'amore» sussurra Marilyn. «Il vero amore, senza inganni e senza tradimenti. Non voglio che sciupino il tempo passando da un'avventura all'altra. Riconosceranno subito l'anima gemella.»

«Oh, no! Che noia un solo partner per tutta la vita!» dissente Mata Hari. «E poi mi sembra che, come me, anche tu sulla Terra hai avuto un bel numero di esperienze. Forse qualcuna è stata spiacevole, però quanto arricchiscono l'animo!»

Marilyn non demorde. «Ti assicuro che se avessi incontrato Freddy sulla Terra, anziché in paradiso, non avrei cercato nessun altro.»

«Io farò in modo che i miei uomini si comprendano» dice Edmond. «Studierò un linguaggio speciale, che renda impossibili malintesi ed equivoci. Mi consacrerò completamente alla scienza della comunicazione.»

«I miei dovranno avere il senso dell'umorismo» gli fa eco Freddy. «Ogni mattina, uno dovrà raccontare una barzelletta, così saranno sereni per il resto della giornata. Si eleveranno alla spiritualità mediante il riso.»

«E tu, Michael?»

Un colpo di gong mi dispensa dal rispondere. Ma so che il mio scopo è capire me stesso attraverso le mie creature. Probabilmente tenterò qualche esperimento per vedere come avrebbero reagito in alcune circostanze della mia vita.

I centauri si dispongono in cerchio attorno a noi, con i soliti tamburi e altri strumenti: flauti in osso, chitarre con la cassa di risonanza ricavata dal carapace di una tartaruga e delle arpe con corde in budello di gatto suonate da graziosissime semidee.

Ho qualche dubbio sul mio prossimo compito di dio. Sarò all'altezza? Una volta, nella mia vita mortale, una fidanzata mi ha lasciato regalandomi un bonsai. Sul biglietto d'addio aveva scritto: "Non ti sei mai occupato di me, saprai prenderti cura di questa pianta?". Ho accettato la sfida. E mi sono occupato del bonsai: lo bagnavo, lo curavo con lozioni speciali, gli davo i fertilizzanti, vaporizzavo le foglie. Nonostante gli sforzi, la pianta è deperita giorno dopo giorno.

Non ho avuto maggiore fortuna con gli animali. Da bambino, avevo dei pesci rossi e ogni settimana, di mattina, ne trovavo qualcuno morto a galla, con il ventre all'aria: i suoi consimili lo divoravano prima di perire a loro volta.

Ho voluto anche allevare le rane. Ho preso dei girini nello stagno vicino alla casa di campagna dei miei genitori e li ho messi in un vasetto della marmellata. Ero felice di vederli crescere. Sono andato serenamente a fare un'escursione di qualche giorno con i miei cugini ma, quando sono tornato, l'acqua era evaporata e i girini morti.

Ho avuto inoltre due criceti, un maschio e una femmina. O, almeno, erano due all'inizio. Poi, la femmina ha messo al mondo una dozzina di piccoli. La metà se l'è mangiata; i rimanenti si sono accoppiati fra loro: fratelli e sorelle, figli e madre, figlie e padre. Dopo poche settimane, nella gabbia scorrazzavano una trentina di criceti, che si divoravano, figliavano, si divoravano. Io non osavo nemmeno più guardare quale spaventoso microcosmo avevo creato.

A dodici anni mia madre mi ha regalato un micio che non ho saputo fendere felice. Correva ovunque come un pazzo e veniva a urinare sul mio cuscino: la federa aveva preso un odore acre, persistente, che non veniva via nemmeno lavandola più volte ad alta temperatura. Per giunta, quel maledetto non voleva saperne di farsi accarezzare e, quando ero concentrato a scrivere al computer, veniva ad accucciarsi sulla tastiera. Divenuto più

adulto, calmandosi si è ingrossato a vista d'occhio. La sua sola attività era guardare la televisione. Quando è morto, per l'alto tasso di colesterolo, il veterinario mi ha rimproverato di non aver giocato abbastanza con lui e di averlo nutrito troppo.

Chissà se, più tardi, sono stato un buon padre per i miei figli. E, per i miei protetti, sono stato un bravo angelo?

È una responsabilità madornale sapere che la vita di un essere dipende da te. Insomma, non sono sicuro di essere un buon dio.

60
ENCICLOPEDIA: IL PRINCIPIO DI PETER

"In una gerarchia, ogni membro tende a raggiungere il proprio livello d'incompetenza. " Questo principio fu enunciato per la prima volta nel 1969 da Lawrence J. Peter, il quale volle creare una nuova scienza, la gerarchiologia o scienza dell'incompetenza sul lavoro. Egli intendeva scrutare, analizzare e misurare l'espansione naturale dell'incompetenza in seno alle aziende.

Il suo ragionamento era il seguente: in qualsiasi organizzazione, se un individuo svolge bene il suo lavoro, viene promosso, passando a un compito più complesso. Se anche il nuovo compito è svolto bene, scatta una nuova promozione. E così di seguito/fino al giorno in cui l'individuo non sarà più in grado di svolgere i compiti assegnatigli e, raggiunto il massimo della carriera, non avrà altre promozioni.

Il principio di Peter ha due importanti corollari. In primo luogo, all'interno di un'organizzazione il lavoro è svolto da coloro che non sono ancora saliti al proprio livello d'incompetenza. In secondo luogo, un salariato qualificato e capace acconsente raramente a rimanere a lungo al suo livello d'incompetenza. Farà anzi ogni sforzo per salire al livello successivo, in cui sarà completamente improduttivo.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

61
MORTALI. OTTO ANNI. LA PAURA

Attraversiamo il fiume passando sotto la cascata. Sull'altra sponda, nella

foresta nera, Mata Hari scorge le grosse impronte della mostruosa bestia. Lontano, nel buio, ne sentiamo il respiro rauco.

Ci blocchiamo, terrorizzati.

«Probabilmente, sta dormendo» ci rassicura Raoul. A scanso di brutte sorprese, afferra però un pesante bastone e impugna la croce ansata per sparare. Secondo me, la respirazione è troppo irregolare per essere quella di un animale che dorme. Ma non dico niente per non spaventare di più gli altri, mentre Marilyn fa scivolare la sua mano nella mia, stringendola forte.

Ogni ottimistica previsione si dissolve al fruscio delle fronde agitate dal mostro e ai sussulti della terra, tremante sotto passi minacciosi.

«Per spada l'amore, per scudo l'ironia» c'incoraggia Freddy.

Il rabbino possiede un senso dell'orientamento infallibile: l'essere stato cieco a lungo l'ha costretto a sviluppare udito e olfatto. Anche nel buio si raccapezza benissimo.

Silenzio. Poi un altro rumore, questa volta alla nostra sinistra.

Mi sento stanco, sfinito, allo stremo.

«Mi dispiace, amici» annuncio quasi senza rendermi conto «non ce la faccio a continuare: ho già dato molto ieri sera. Ho bisogno di dormire. Andate avanti voi, senza di me.»

Più che vedere, immagino i loro volti inquieti.

«Ma, insomma, Michael...» protesta Marilyn, mentre le lascio la mano.

Girate le spalle, mi metto a correre, piantandoli in asso. Superata la cascata, tiro un sospiro di sollievo: sono più tranquillo ora. Se la sbrighino loro, questa volta: affrontino il mostro da soli, come l'ho affrontato io ieri notte. Domani mi racconteranno com'è andata a finire.

Se questo fosse davvero un romanzo, i lettori direbbero, credo, che incarno un nuovo archetipo, l'eroe che molla tutto nel bel mezzo dell'azione...

Scuotendomi l'acqua di dosso, mi dirigo verso casa, con un grande senso di libertà: dopotutto, nessuno mi costringe ad andarmi a mettere nei guai. Ho il diritto di riposarmi, se ne ho bisogno. E, poi, vorrei sapere che ne è dei miei vecchi protetti: li ho trascurati un po' di recente.

Quando raggiungo Olimpia, le strade sono ormai deserte. A casa mi aspetta la Gocciolina: accogliendomi con un battito di ali, viene a posarsi accanto a me, sul divano, mentre accendo il televisore.

«Ti piacciono i mortali di Terra 1, vero? Vediamo che cosa c'è in programma, stasera.»

Nel cortile della scuola di Teotimo, a Heraklion, gli studenti giocano alla

guerra, dandosele di santa ragione. Si chiamano l'un l'altro con nomi altisonanti: Achille, Agamennone, Ettore, Paride, Priamo. Si sono distribuiti evidentemente parti e ruoli, recitando a loro modo la battaglia di Troia. I greci accerchiano i troiani, respingendoli in un fitto boschetto a strapiombo sul mare. I due eserciti avanzano a ondate, scontrandosi frontalmente. Più violenti e determinati, i Greci s'impadroniscono del bastione troiano e mettono in fuga i nemici. Ma il povero Teotimo, troppo grasso per correre veloce, si fa raggiungere dagli altri, che gli urlano: «A morte Ettore, a morte Ettore». Qualcuno gli strappa la camicia di dosso, le botte s'infittiscono. Il mio vecchio protetto, in un modo o nell'altro, riesce a liberarsi e a correre a chiedere protezione al sorvegliante.

«Caro mio, la vita è una giungla» gli risponde costui, senza nemmeno alzare la testa dal giornale. «Devi arrangiarti da solo: prima lo impari, meglio è per te.»

La ragazza-farfalla ronza in segno di protesta. Teotimo, accerchiato, si protegge la testa con le mani. Grazie a dio, ci pensa la campanella a mettere fine alla ricreazione e ai suoi tormenti.

A casa, alla vista degli abiti strappati la madre si agita. Ma lui, vergognandosi di non essere stato capace di difendersi, si rifiuta di raccontarle quel che è successo e corre a piangere in camera.

La cherubina ronza ancora più forte di fronte all'ingiustizia. Le spiego che questo è il karma del mio vecchio Igor, un animo semplice, oppresso dall'immagine della madre. E cambia poco se lei è dispotica o affettuosa.

Su un altro canale, nella giungla africana, Kouassi Kouassi accompagna il padre nella caccia al leone. Il genitore gli insegna come colpire la belva con la lancia, schivando zanne e artigli. Kouassi Kouassi non ha paura o, se ce l'ha, sa controllarla bene. Ha il petto coperto di ciondoli e talismani e il volto pitturato con i segni di una maschera rituale che dovrebbe conferirgli poteri magici e proteggerlo dagli spiriti malvagi.

Padre e figlio setacciano la savana in lungo e in largo. Ma, non essendoci neppure l'ombra di una fiera, ai due non resta che rassegnarsi e rincasare a mani vuote. Sulla via del ritorno, il padre racconta di quando, da ragazzo, andò lui per la prima volta a caccia: un combattimento terribile! Kouassi Kouassi ascolta mimando i gesti e lanciando urla spaventose. Poi, domanda perché non ci sono più leoni.

«Se i leoni sapessero parlare» risponde il padre «ci direbbero come sono scomparsi, ma la parola è una prerogativa degli uomini e uno scrittore, un giorno, racconterà la nostra scomparsa alle generazioni future.»

Tornati a casa, padre e figlio si siedono davanti alla tivù a guardare un episodio di *Tarzan*, una serie americana che entrambi adorano.

In Giappone, Eun Bi si sfoga con la PlayStation collegata al televisore. Il gioco consiste nel recuperare un tesoro dopo avere affrontato una serie di nemici e di prove. Completamente immersa nell'avventura, la ragazzina sconfigge mostri abominevoli, supera burroni, salta sulla groppa delle bestie, scivola sulle rotaie del treno, schiva una pioggia di frecce e una di palle di fuoco, uccide i guardiani della stanza del tesoro...

Intanto, nella stanza accanto, i genitori litigano come sempre. Eun Bi alza a manetta il volume della cuffia e, immersa nel suo mondo virtuale, non sente i piatti andare in frantumi. Ce l'ha fatta! Ha vinto. Il forziere è aperto e un genio la invita a passare al livello di gioco successivo. Ma non resiste a lungo. Un mostro dalle enormi zanne la divora in un battibaleno e sullo schermo, colorato di rosso, compaiono le fatidiche parole: *"game over"*.

Eun Bi si toglie la cuffia e se la rimette subito per non udire le urla ancora più strazianti nella stanza accanto. "Le tue vite sono esaurite" l'avverte un messaggio sullo schermo. "Vuoi continuare il gioco con un'altra vita?" Proprio in quell'istante compare sulla soglia la madre, rossa in viso, e le urla qualcosa che lei non capisce. Ancora più infuriata, la donna le dà uno schiaffo e le strappa la spina della PlayStation.

Sulla stanza s'affaccia il padre con una lattina di birra in mano. Eun Bi, ignorando tanto lui quanto la madre, scappa a chiudersi in bagno (è un'abitudine antica, ereditata dalla precedente incarnazione: anche Jacques faceva della toilette un santuario nel quale si estraniava da tutto). La madre, esasperata, si pianta davanti alla porta, scuote la maniglia, batte i pugni intimando alla figlia di uscire.

La ragazza non risponde. Se ne infischia dei rimproveri materni e, completamente assente, si sprofonda nella lettura di un libro che racconta di una principessa e di un mondo fantastico.

La cherubina mi guarda perplessa.

«Ti domandi perché gli uomini maltrattino così i figli? Non lo so. Forse i genitori si vendicano su di loro delle ferite che essi stessi hanno subito, e in questo ogni generazione dà il cambio alla precedente... A meno che la violenza non sia connaturata alla specie. Mi ricordo che in Inghilterra due ragazzini di otto anni hanno torturato a morte un marmocchio di tre che nemmeno conoscevano. La violenza ha permesso agli uomini primitivi di trionfare sui predatori e, oggi che non ci sono più predatori, ci sfoghiamo sui nostri simili.»

Ho sonno e voglia di andare a dormire. La ragazza-farfalla approva con un grazioso cenno della testa e, senza protestare, vola via dalla finestra aperta.

Mi distendo stremato. Per poter salvare gli uomini, avevo rimosso che cosa sono. Quelle scene me lo hanno ricordato. Probabilmente, è per questo che gli dèi hanno messo i televisori nelle nostre abitazioni: per farci capire che, in fondo, gli uomini non sono molto diversi dagli animali...

62
MITOLOGIA: ERMES

Zeus s'invaghì di Maia, figlia del gigante Atlante, e dal loro amore nacque Ermes, che i romani chiamarono Mercurio.

Ancora nella cesta, il neonato dio, appena la madre gli voltò le spalle, fabbricò una lira con un guscio di tartaruga e budella di giovenca e, suonandola, la fece addormentare.

Quando fu più grandicello, Ermes ne fece Ai tutti i colori: con la sua astuzia sottrasse il tridente a Poseidone, la spada ad Ares, la cintura ad Afrodite e ad Apollo cinquanta buoi bianchi dalle corna d'oro. Il dio del sole, una volta scopertolo, acconsentì tuttavia a barattare il bestiame con lo strumento a sette corde. In cambio del flauto, Pan, dio dei boschi e dei pastori, gli cedette invece il caduceo, la verga alata con due serpentelli intrecciati attorno.

Con la propria arte oratoria, Ermes sedusse anche il padre Zeus, al cui cospetto fu condotto da Apollo, e da lui fu nominato messaggero dell'Olimpo, a patto però che non avesse mai mentito. Ermes promise: «Non proferirò mai menzogne». Ma, astutamente, aggiunse: «È possibile, però, che talvolta ometta di dire tutta la verità».

Raffigurato con in capo un cappello rotondo che simboleggia le nuvole a strapiombo sulle montagne, ai piedi gli alati sandali d'oro che lo rendono veloce come il vento, in mano il caduceo, Ermes divenne protettore delle strade, dei crocevia, dei commerci, delle imbarcazioni, dei viaggi, dei contratti, della proprietà privata e, non ultimo, delle anime che s'incamminavano per l'estremo viaggio. È, inoltre, dio dei ladri e indovino: un'arte, quest'ultima, che apprese dalle Muse del Parnaso.

La leggenda vuole che Ermes abbia ideato l'alfabeto, prendendo spunto dalle cinque vocali create dalle Parche e dalle undici consonanti di Palamede. Si dice che la scrittura cuneiforme che egli ideò si ispirasse al volo

delle gru informazione triangolare. In seguito, i sacerdoti di Apollo aggiunsero altre consonanti e altre vocali, come la "o" lunga e la "e" breve, di modo che a ognuna delle sette corde della lira di Ermes fosse associato un suono vocalico.

Il messaggero degli dèi ebbe molte avventure amorose. Dalla relazione con Afrodite nacque Ermafrodito, il bellissimo fanciullo, nel cui nome si fondono quelli dei genitori, dotato di un organo sessuale maschile e uno femminile. Da quella con Chiane nacque invece Autolico, nonno di Ulisse, eroe dell'Odissea.

Il culto di Ermes fu praticato in tutta la Grecia, e a lui erano dedicate lungo le strade e nei crocicchi le erme, colonne quadrangolari sormontate dalla sua testa scolpita. In onore di Ermes erano sacrificati inoltre vitelli ai quali veniva mozzata la lingua, simbolo della sua eloquenza.

In seguito, in quanto amante di tutto ciò che e in movimento, Ermes fu consacrato anche dio dei maghi, degli attori e degli imbroglioni.

Il suo equivalente egizio è Thot, dio dell'intelligenza.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

63
MERCOLEDÌ: IL CORSO DI ERMES

I professori si succedono nell'ordine cronologico dei loro appellativi latini. Oggi, mercoledì, è il giorno di Mercurio, l'Ermes dei greci, dio dei viaggi. Mentre attendiamo l'inizio della lezione davanti al portone del suo palazzo, una piramide d'argento, si formano qua e là gruppetti di studenti che chiacchierano del più e del meno. Mi aggiro tra loro, salutando qualcuno e cercando con il cuore in gola gli amici theonauti. Ma nessuno di loro è ancora arrivato. Chissà com'è andata nella foresta nera. Non saranno finiti nelle grinfie del mostro? L'ansia è tale che faccio fatica a concentrarmi quando la lezione inizia.

L'aula è tappezzata di cartoline postali e souvenir di pianeti sconosciuti. Mentre nelle vetrine sono allineate diverse apparecchiature mediche, a ricordo dei numerosi attributi di Ermes.

«Buongiorno. Prendete pure posto» c'invita una gradevole voce dall'alto

del soffitto.

Solleviamo la testa. Ermes scende dolcemente sopra di noi, sbattendo le alucce dei sandali. Poi va a sedersi in cattedra, tenendo in testa il cappello rotondo e in mano il bastone da pastore. Il suo viso è liscio, bello, straordinariamente giovane.

«Oggi affronteremo lo stadio più interessante dell'evoluzione» annuncia. «Avete già studiato i minerali, i vegetali e gli animali. Ora, è tempo di occuparsi dell'uomo.»

E scrive "Uomo" alla lavagna, ricalcando le lettere con il bastone.

«L'uomo è crocevia, croce, crocicchio» dice. «Perciò, è naturale che sia io, in qualità di dio delle strade, a parlarvi di lui. Perché l'uomo è crocevia? Perché, in virtù del libero arbitrio, è in grado di andare avanti o di tornare indietro. Diversamente dall'animale, prigioniero delle emozioni, delle paure e dei desideri, con la sua intelligenza l'uomo può dominare, orientare, canalizzare, controllare le emozioni.»

Mentre parla, Ermes passeggia o si alza in volo, esaminandoci da vicino o, viceversa, dall'alto in una prospettiva d'insieme. Infine, batte le mani e in classe entra Atlante con il pianeta sulle spalle.

«Era ora!» si lamenta l'anziano gigante. «Ne ho già parlato con i tuoi colleghi, queste condizioni di lavoro sono intollerabili...»

«Grazie, Atlante» taglia corto Ermes, senza degnare di uno sguardo lo sventurato che, vacillando, depone il fardello sul supporto. «Ti richiamerò più tardi.» E poiché quello non muove un passo, gli rivolge un gran sorriso, facendogli cenno di congedarsi.

«Se per caso l'avessi dimenticato, mi devi rispetto: io sono tuo nonno...» protesta Atlante.

«Lo so. Ma questa è una lezione importante, è la prima volta che giocano con gli uomini.

«Me ne frego dei giocattoli.»

«Ebbene, che cosa vuoi? Un aumento di stipendio?» domanda dando segni di irritazione, ma sempre con il sorriso sulle labbra.

Atlante abbassa lo sguardo e, con un sospiro, se ne va seccato.

«Dov'eravamo rimasti? Ah, sì: gli uomini. Ebbene, ora incominciamo il Grande Gioco, il gioco dell'Ypsilon, il gioco degli dèi. Ognuno di voi avrà una tribù di centoquarantaquattro umani, dotati di una coscienza appena superiore a quella dei primati. Tra essi vi sono una trentina di maschi dominanti e una cinquantina di femmine feconde. Per il resto, avrete maschi non dominanti, femmine sterili, bambini, vecchi. Le forze, all'inizio del

gioco, sono più o meno le stesse per tutti.»

Alzandosi di nuovo in volo, prosegue: «Anche i prototipi sono fondamentalmente identici: gli uomini hanno due braccia, due gambe, una visione binoculare, il pollice opponibile, unghie, corde vocali, caratteri sessuali evidenti. Vi è proibito modificare il loro DNA. Ogni tribù comprende in ugual misura individui intelligenti, stupidi, buoni, cattivi, abili e inetti. A determinare i mutamenti saranno l'educazione, i consigli che saprete dare nei sogni, la vostra capacità di scegliere i profeti migliori eccetera, eccetera. Soprattutto, non scordatevi di indicare agli uomini dove sono le fonti di acqua potabile: senz'acqua muoiono. Proteggeteli dai predatori, e non soltanto dagli animali: su Terra 18 ci sono molti popoli "aleatori"».

Torna a terra e inizia a muoversi attorno al pianeta. «Questi ultimi sono popoli che non sono stati affidati a nessun dio e non hanno alcuna guida, anche se credono in una divinità immaginaria che si sono inventati...»

Lo interrompe un rumore in fondo alla classe. Mi volto e, con sollievo, vedo gli amici theonauti fare il loro ingresso. Raoul ha le guance striate di graffi, Freddy e Marilyn la toga ridotta a brandelli, Edmond zoppica, Mata Hari è pallidissima.

«Non ho fatto l'appello ma mi era parso che qualcuno mancasse. Ecco anche i ritardatari! Spero per voi che non abbiate passato la notte fuori della città» ironizza il dio dei viaggi.

Ermes riprende la lezione e i nuovi arrivati, senza proferire parola né scusarsi, prendono posto tra i banchi. Passandomi accanto, Raoul mi lancia uno sguardo di rimprovero.

"Totem" scrive il dio dei viaggi alla lavagna.

«Prendete come simbolo un animale» consiglia. «Scegliete quello che più vi piace: sarà il vostro totem. Ogni animale possiede una caratteristica, una specificità, un suo modo di comportarsi e d'interagire con la natura. Ispirerà gli uomini che a lui faranno riferimento.»

Ermes ci fa avvicinare alla sfera dentro la quale ondeggia Terra 18.

«Ascoltate i vostri umani: cercate di capirli, aiutateli. Usate il fulmine con parsimonia ed evitate i miracoli. Solo le divinità maldestre ricorrono ai miracoli e ai messia, perché non sanno intervenire in maniera discreta.» L'ha detto con l'aria sprezzante con cui il comandante di un veliero accennerebbe ai battelli a motore.

«Ora al lavoro, e fate in modo di creare un'umanità che non si autodistrugga nel giro di qualche secolo.»

Pronunciate queste parole il professore, esibendo un sorriso hollywoo-

diano, si alza in volo per sorvegliare meglio, dal soffitto, il nostro lavoro.

64
ENCICLOPEDIA: LA RIVOLUZIONE NEL NOME DI JAHWEH

Seimila anni fa, nel deserto del Sinai, una popolazione ben poco conosciuta, i qeniti, scoprì la metallurgia: in particolare, il rame. Fu una rivoluzione importantissima, perché la lavorazione dei metalli necessita di forni ad alta temperatura. E i qeniti, servendosi di braci attizzate per mezzo di mantici, seppero superare la barriera dei mille gradi centigradi, indispensabili alla fusione dei metalli. Acquisita dimestichezza con le alte temperature, scoprirono anche il vetro e gli smalti.

I qeniti veneravano il monte Sinai e praticavano il culto jahwista, legato a Jahweh, il Soffio.

Con la scoperta dei metalli e il passaggio dalla pietra (Ethos) *al rame* (calcos)*, i seguaci di Jahweh realizzarono la rivoluzione Calcolitica. La fusione dei metalli è la prima opera di trasformazione della materia che l'uomo abbia compiuto.*

Dal Sinai i qeniti risalirono la costa mediterranea fondando il porto di Tiro, da cui salpavano per cercare il prezioso minerale a Cipro (chiamata allora Kypris*). Fondarono inoltre Sidone (oggi Saida) e furono all'origine della civiltà che molto tempo dopo sarebbe stata chiamata fenicia.*

I seguaci di Jahweh non utilizzarono il rame per fabbricare le armi, ma per foggiare misteriosi pupazzetti, probabilmente destinati alle funzioni religiose, che denotano un'ineguagliabile capacità di lavorazione dei metalli.

Secondo il professor Gérard Amzallag, che ha studiato a lungo la civiltà dei qeniti, Jahweh non possedeva gli attributi del potere. Era piuttosto un dio "catalizzatore", che poteva infondere la forza negli esseri e nelle cose mediante il suo soffio: yahuwa *era appunto il suono che emettevano i mantici nella fucina. L'idea della creazione divina per mezzo del soffio si ritroverà molto più tardi nella Bibbia, dove si racconta che l'uomo è stato creato dalla terra (*adama*, in ebraico) e dal soffio di Dio.*

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

65

IL TEMPO DELLE TRIBÙ NOMADI

Il popolo delle tartarughe

Il vento soffiava sulla pianura. In cielo si ammassavano nuvole nere e, all'improvviso, un fulmine squarciò il cielo. Centoquarantaquattro umani si strinsero gli uni agli altri, battendo i denti. Da dove venivano? Chi erano? Dove andavano? Non sapevano nulla di tutto ciò.

Vivevano nella paura, nella fame e nel freddo. I lampi fiammeggianti che cadevano dal cielo li spaventavano a morte. Così, quando di nuovo il fulmine colpì vicinissimo, fuggirono nella direzione opposta, lungo un pendio sulla destra. Ma un altro lampo li ricacciò a nord.

Infine, scesa la notte, per evitare di essere aggrediti dai rettili si arrampicarono su un albero.

Tra i centoquarantaquattro umani c'era una ragazzina dai grandi occhi neri, la bocca carnosa e i capelli color ebano. Esausta come tutti gli altri, si adagiò tra due spessi rami, abbracciando il tronco. Poi però dovette trovare una posizione più sicura perché, chiusi gli occhi, nel dormiveglia, rischiò quasi di cadere.

Non si mosse, invece, quando sentì strapparsi la corteccia con uno stridore di unghiate. Sapeva che cosa significava quel rumore: un leopardo, nel buio, stava per aggredire uno di loro ed era impossibile impedire quello scempio. Potevano solo cercare di non farsi notare, trattenendo il respiro e soffocando l'odore, nella speranza che la bestia li confondesse con un frutto o un mucchio di foglie.

Il guaio era che, di notte, il leopardo vedeva, gli umani no. Su chi si sarebbe accanita la sorte, questa volta? Aspettavano tutti, provando come potevano ad annullarsi, a scomparire.

"Purché non sia io, non io" pregava la ragazzina, sforzandosi con tutta la volontà di non battere i denti rivelando così la sua presenza.

Il leopardo si arrampicò sul tronco e, passandole vicino, la sfiorò.

"Prenda chi vuole ma non me, non me..." ripeteva tra sé la ragazza. E la belva prese un suo zio, piantandogli i canini in gola e, senza nemmeno lasciargli il tempo di gridare, lo trascinò giù dall'albero.

Era finita: le tenebre, la notte, tutto era ritornato come prima, tranne la distribuzione del peso sugli alberi che era cambiata e bisognava aggiustare di nuovo la posizione.

Grigio, nero. La ragazzina spense i sensi a uno a uno sperando di trovare

la pace nel sonno. Scacciò l'immagine del leopardo con le fauci grondanti di sangue. Via i brutti pensieri! Domani avrebbe fatto finta di aver dimenticato. La luna era morbidamente avvolta di nuvole. Sarebbe ritornato il sole, domani? Ogni sera si poneva la stessa domanda. Il sole sarebbe ritornato?

L'indomani, ancora pallido, il sole sorse a svegliare i centoquarantatré umani che discesero dall'albero come se niente fosse accaduto. Nessuno fece menzione dello zio assente. Ma la ragazzina dagli occhi neri non riusciva a dimenticare, di giorno, i terrori della notte. Tutte le sere aveva paura di morire divorata nel sonno, temeva che il sole, per lei, non si sarebbe più levato.

Mentre camminavano sotto la coltre di nuvole, la ragazzina si augurò di raggiungere finalmente un luogo tranquillo. "Ammesso che esista un posto così, da qualche parte: forse nemmeno arrivando ai confini del mondo si trova un'oasi di pace."

Camminarono e a un certo punto s'imbatterono in uno stormo di avvoltoi. Capirono subito il triste motivo che li riuniva: i rapaci stavano consumando le ossa dello zio che la belva aveva trascinato fin là. Altre volte gli uomini avevano atteso che essi terminassero il loro pasto per spartirsi gli avanzi, ma quel giorno preferirono passare oltre volgendo lo sguardo.

Poiché non sapevano contare, non potevano procedere all'infausta sottrazione: centoquarantaquattro meno uno.

La tribù discese una collina, risalì un pendio, costeggiò un bosco, seguì un ruscello. Uno di loro, mandato in avanscoperta, avvertì che un altro gruppo di umani giungeva in senso contrario. Allarmato, il capotribù ordinò di nascondersi nell'erba alta. La ragazzina obbedì e, per maggiore sicurezza, chiuse gli occhi, pensando, confusamente, che se lei non avesse visto i nemici, i nemici non avrebbero visto lei.

Dopo un tempo lunghissimo, il capo si rialzò annunciando che, passato il pericolo, si poteva riprendere il cammino. Sapevano tutti che bisognava tenersi alla larga dagli sconosciuti e affrettarono il passo nella direzione opposta. Solo quando furono privi di forze, il capo ordinò la sosta.

I maschi andarono a cacciare, mentre i bambini riposavano o giocavano. La ragazzina dagli occhi neri, invece, volle andare a perlustrare i dintorni e, dopo pochi passi, inciampò in una grossa pietra. Fece per raccoglierla e gettarla lontano. Ma la pietra, anziché lasciarsi afferrare, scivolò via nell'erba. La bambina la seguì, la superò, le sbarrò il cammino. La pietra si fermò, poi cambiò strada. La ragazzina la guardava divertita: era da tanto

che non sorrideva. La sorpresa era grande: una cosa nuova che non faceva paura! La scoperta le diede sicurezza e, afferrando finalmente la pietra, si accorse che, sotto di essa, si dimenavano delle zampette mentre sul davanti spuntava una testolina. Un animale!

La ragazzina depose la tartaruga a terra, meravigliandosi che rimanesse immobile, con la testolina e le zampine dentro la corazza. La esaminò centimetro per centimetro. La leccò, la morse, la odorò, la graffiò. Le diede alcuni colpetti. L'altra sopportava impassibile. La ragazzina allora gettò la bestiola per terra, provò a lanciarla lontano e, andando a riprenderla, si accorse che era illesa, con il corpo riparato all'interno.

"È lei che ha paura" pensò, felice di poter incutere a qualcun altro lo stesso sentimento che la tormentava da sempre.

Constatò poi che, lasciandola in pace, la tartaruga riprendeva il cammino, ma si impietriva subito se la si prendeva in mano. "Ha paura. Però è protetta" rifletté. La ragazzina portò la tartaruga alla madre e le spiegò che, senza darlo a vedere, quella bestiola era forte perché aveva una corazza dentro la quale ripararsi.

La madre la prese in mano, la esaminò e, non sapendo che farsene di una pietra rotonda, la gettò lontano fra le risa dei fratelli maggiori. Proprio allora fecero ritorno i cacciatori, trasportando una carcassa di zebra, abbandonata prima dai leoni, poi dalle iene e dagli avvoltoi. La carne putrefatta puzzava. Ma la fame era tanta che vi si gettarono sopra comunque.

Di sera, i membri della tribù si coricarono per terra, nella pianura senza alberi. E nel sonno furono sorpresi da un branco di leonesse. Nel buio, più che vedere, la ragazzina immaginò la carneficina. Una decina di belve si accaniva contro di loro. Sentiva le urla, percepiva l'odore acre delle belve, il tanfo del sudore umano e di quello animale mescolati assieme, l'odore del sangue. Il sangue della sua tribù. Era inutile tentare di fuggire: non avrebbe fatto che richiamare l'attenzione delle belve. Cercò almeno di proteggere uno dei fratellini, stringendolo contro di sé. Ma anche questa fu una scelta vana: una leonessa le si avventò contro e glielo strappò, lasciando lei viva e a mani vuote.

Dopo una lotta che sembrava infinita, il silenzio ripiombò come una cappa sopra la comunità decimata. La ragazzina sapeva che bisognava attendere la mattina per verificare l'entità della sventura capitata nella notte. E, addormentatasi, fece uno strano sogno che si ripromise di tenere a mente e che invece al risveglio dimenticò. Di sicuro, aveva qualche relazione con la tartaruga. Ma qual era precisamente il senso?

Nove maschi adulti e tre ragazzi: le leonesse non si erano risparmiate.

La ragazzina pensò ai giorni passati e al susseguirsi degli orrori. Ma se provava a immaginare il futuro, aveva solo la certezza di morire presto. Fino a quel momento si era salvata soltanto grazie alla buona sorte e al sacrificio dei suoi.

Come poteva sconfiggere la paura?

"Imitando la tartaruga e proteggendoti come lei dentro una corazza" le suggerì una vocina interiore. "Una corazza..."

La tribù si rimise in cammino, sotto la guida di un nuovo capo che, per una sorta di illuminazione, decise di seguire il corso del sole e di dirigersi a ovest. Dopotutto, ogni mattina il sole si levava insieme a loro, si alzava in cielo e andava a tramontare laggiù. Dunque, perché non seguirlo?

I cacciatori catturarono un roditore morto di vecchiaia e una manciata di bacche. Poca cosa, per riempire lo stomaco di tutti.

Di nuovo il cielo si oscurò e si fece sentire il rombo dei tuoni. Un fulmine sbarrò loro la strada e, sotto la fitta pioggia, furono costretti a cambiare direzione e a dirigersi a nordest. Un violento temporale tornò a minacciarli la notte seguente. Ma, questa volta, un albero, prendendo fuoco, illuminò un anfratto nella roccia. Una caverna.

La ragazzina ricordò di avere sognato una corazza. Ecco, si sarebbero rifugiati in una grotta e quella sarebbe stata la loro protezione. Andò dunque dal capo e fece l'impossibile per convincerlo. Più persuasivo di lei, nonostante gli sforzi fatti, fu tuttavia un ruggito poco lontano che gettò la tribù nel panico. Terrorizzati, tutti corsero a rifugiarsi nella caverna, urtandosi e spintonandosi. La prima impressione fu di sollievo: erano all'asciutto, finalmente al riparo dai leoni e dal diluvio. Ma un'ombra imponente si drizzò nel fondo della caverna. Si erano rifugiati nella tana di un orso. Perciò i leoni non li avevano seguiti.

Un fratello della ragazzina, eccezionalmente dotato nella corsa, volle sfidare l'animale e andò a stuzzicarlo, scappando poi fuori dalla grotta, inseguito dall'orso che non aveva immaginato tanto più veloce di lui. Senza difficoltà l'orso lo raggiunse, lo stordì e lo uccise. Ma il sacrificio non fu vano. La tregua fu sufficiente agli uomini per tappare l'ingresso della caverna con pietre e rami, e proteggersi, come le tartarughe, dai predatori. L'orso, preso alla sprovvista, lanciò urli di protesta andando avanti e indietro dinanzi all'antica dimora. I nuovi inquilini gli risposero con una pioggia di pietre che gli fece capire che ormai quella era casa loro. L'orso, rassegnatosi, cercò un altro covo dal quale sloggiò, senza difficoltà, un animale

meno forte di lui.

Gli umani avevano vinto. La ragazzina era felice: non erano più condannati a subire in eterno! Nel caldo della caverna, erano al sicuro. D'ora in poi si sarebbero stabiliti lì e non avrebbero più vagabondato nella pianura. Nella caverna non avevano più paura della pioggia e del vento. Potevano persino conservare gli alimenti senza temere che fossero rubati dai piccoli mammiferi o dagli uccelli.

Senza averne coscienza, avevano scoperto la stanzialità e ciò rivoluzionò a fondo i comportamenti e lo stile di vita. Gli uomini andarono a caccia sicuri che, in loro assenza, le donne e i bambini non avrebbero corso pericolo; poterono stare lontano più a lungo, procurare una maggiore quantità di cibo e mettere a punto nuove tattiche venatorie.

Nella caverna le donne incominciarono a conversare tra loro e il linguaggio si arricchì in maniera considerevole; non aveva più solo lo scopo di scambiare semplici informazioni pratiche, ma veniva utilizzato per raccontare, descrivere, esprimere emozioni e opinioni personali. Le donne commentavano le attività dei maschi, discutevano del mezzo migliore per conservare e preparare gli alimenti e, nel tepore della caverna, educavano i figli.

Una di loro ebbe l'idea di utilizzare la pelle degli animali di cui si cibavano per proteggere il corpo dal freddo, dai morsi dei serpenti e dalle scalfitture delle piante. Nacque così l'abbigliamento e le donne si misero a tagliare con cura le pelli e a tesserle con le budella, per loro e per i famigliari. Senza saperlo, avevano scoperto anche il pudore, e di conseguenza l'erotismo, perché ciò che si cela sotto gli abiti stimola la fantasia.

Nelle settimane successive al loro insediamento, un fulmine colpì un albero vicino alla caverna che, al contrario del solito, non divampò di colpo per spegnersi poco dopo, ma si spezzò in tanti tizzoni ardenti e rosseggianti. Superato lo spavento del primo momento, le donne e i bambini vi si avvicinarono con cautela. Affascinato dal giallo della fiamma, luminoso come il sole, un ragazzo volle passarvi sopra la mano, e cacciò un urlo di dolore. Qualunque cosa fosse, faceva male!

Balzarono tutti indietro, tranne la ragazzina dagli occhi neri che, avendo avuto un'intuizione, afferrò un ramoscello fiammeggiante e lo mostrò senza timore: era sufficiente tenerlo dal lato opposto a quello arroventato, e allora si consumava senza pericolo, diffondendo luce e calore. Un adulto la imitò, poi un altro e un altro ancora.

Un uomo si accorse che il fuoco era contagioso: avvicinando un ramo

integro a uno fiammeggiante, anche il primo avvampava riducendosi a sua volta in cenere. Combattuti fra la paura e il fascino, i membri della tribù fecero numerosi esperimenti, scoprendo che un pezzo di legno inclinato verso il basso si consuma più rapidamente, che il vento e la sabbia spengono il fuoco, che le foglie secche ardono più rapidamente e quelle verdi si carbonizzano sprigionando un fumo nero.

La ragazzina conficcò l'estremità di un ramo in un pezzetto di carne e lo immerse nel fuoco. Le larve che vi erano incollate caddero, e la carne cambiò colore, dal marrone al nero. La ragazzina tolse la carne dal fuoco, aspettò che si raffreddasse e l'assaggiò. Era buona e da allora la tribù mangiò cibi caldi e cotti.

Grazie al fuoco, gli uomini poterono respingere gli animali selvaggi. La raggiunta serenità, inoltre, li indusse ad accoppiarsi più frequentemente e a generare un maggior numero di figli. Poiché la caverna divenne troppo stretta per contenere tutti, ne cercarono un'altra più ampia e, quando la trovarono, più a nord, usarono le fiaccole per mettere in fuga gli orsi che la occupavano.

La nuova caverna aveva peraltro un vantaggio: sul fondo vi scorreva l'acqua e non era necessario allontanarsi per bere. Per rischiararla, accesero all'interno un grande falò, che finì però con l'affumicarli, facendoli tossire e obbligandoli a strofinarsi gli occhi. Capirono che il fuoco andava sistemato fuori, vicino all'ingresso, se non volevano morire asfissiati.

La ragazzina dalle occhi neri volle rendere omaggio alla tartaruga che le aveva suggerito come vincere la paura. E, presa una scheggia di carbone, fece un disegno sulla parete della caverna. Gli altri si avvicinarono, guardarono l'opera, riconobbero l'animale e decisero che da quel momento la tartaruga sarebbe stato il loro emblema, il loro totem. Erano diventati la tribù degli uomini-tartaruga.

Il popolo dei topi

Il vento soffiava sulla montagna. Le nuvole nere si addensavano in cielo e, all'improvviso, un fulmine crepitò. Centoquarantaquattro uomini si raggrupparono, mentre i lampi ne illuminavano i volti inebetiti.

Il capotribù smise di masticare nervosamente le foglie: non sopportava il pianto dei bambini. Preparatosi all'attacco, quasi volesse combattere la tempesta, ringhiò, si percosse il petto con i pugni, gonfiò i muscoli delle braccia. Qualsiasi animale, sentendolo urlare, sarebbe fuggito spaventato.

A quel modo l'uomo imponeva la propria autorità sui maschi della tribù.

Ora saltava, esibiva i denti, scalpitava sfidando il cielo.

Il fulmine lo colpì nel mezzo della pantomima, riducendolo a un mucchietto di ceneri fumanti, al centro del quale spiccava la caratteristica forma della colonna vertebrale. Scapparono tutti terrorizzati in ogni direzione, tornando solo poco alla volta a radunarsi e a rassicurarsi a vicenda. Convinti che fosse meglio abbandonare quel luogo maledetto, se ne andarono con la schiena curva sotto la pioggia. Quando, dopo avere tanto camminato scorsero una caverna, occupata non dagli animali ma da altri uomini, preferirono girare al largo e accamparsi più lontano, stringendosi per riscaldarsi e farsi coraggio.

Tra i centoquarantatré superstiti, Proudhon individuò un giovane che, anche se meno robusto, sembrava più curioso degli altri: i suoi grandi occhi, incorniciati dagli zigomi alti e dai capelli castano chiaro, erano sempre in agguato. Quando il giovane si allontanò dal gruppo per andare in cerca di cibo, un fulmine incendiò un albero sulla cima di una collina. Egli ebbe dapprima la tentazione di darsela a gambe e raggiungere gli altri; poi decise di andare a vedere che cosa era successo: la curiosità prevalse sulla paura.

Scalò il pendio fino alla cima della collina, dove, vicino alle radici dell'albero, lo attendeva uno spettacolo sbalorditivo. Un centinaio di topi neri e un centinaio di topi bruni si fronteggiavano, sibilando di rabbia ed esibendo minacciosi gli incisivi.

Topi contro topi.

Il giovane dagli occhi grigi si fermò a guardarli. I due capi-branco si scrutavano, con il pelo rizzato, dritti sulle zampe posteriori per intimidire l'avversario, spazzando il suolo con la coda e gonfiando il petto per sembrare più forti. D'un tratto il topo nero si scagliò contro il topo bruno. I due roditori si avvinghiarono, mordendosi a vicenda, in un combattimento lungo e terribile. Infine il topo bruno conficcò gli incisivi nel collo del topo nero e ne fece schizzare il sangue dappertutto.

Due topi neri fuggirono, gli altri piegarono la testa e le spalle in segno di sottomissione. Allora i topi bruni sgozzarono i neri, risparmiando soltanto le femmine, che si sottomisero ai vincitori. Come ultimo insulto al nemico, il capo dei bruni urinò sul corpo degli avversari morti, divorando il cervello del defunto capo avversario.

La violenza animale stordì il giovane dagli occhi grigi. Ricordò di avere visto molte volte in lontananza altre tribù, ma fino allora gli umani aveva-

no preferito evitarsi.

Avvicinatosi al campo di battaglia, raccattò il corpo decapitato del topo nero e, in ricordo di quel singolare duello, ne fece un copricapo. Sulla strada del ritorno, i pensieri gli si affollarono nella mente.

Ai piedi della collina, i suoi stavano succhiando le ossa di un misero scheletro che persino gli avvoltoi avevano abbandonato e, di nuovo, il temporale prese a rumoreggiare. Un fulmine cadde vicino e una donna si mise a urlare come un'isterica. Il giovane l'afferrò, mordendola forte e, nonostante lei, sorpresa, si fosse calmata, lui la gettò a terra e la prese a pugni. L'inconsueto comportamento sbalordì la tribù che, stregata dalla violenza, non si preoccupò più del temporale.

Nella sua esaltazione febbrile, il giovane uccise la donna. Alcuni maschi, spinti da un istinto sconosciuto, gli mostrarono spontaneamente obbedienza, prostrandosi in ginocchio. Il giovane con il copricapo di topo ne scelse uno, più sottomesso degli altri, e lo morse, facendolo urlare. Affermò così la propria autorità. E anche gli altri piegarono il capo in segno di rispetto.

Il giovane aveva scoperto che la violenza gratuita ha un effetto diversivo: la tribù non aveva più timore del temporale, ora temeva lui. Al suo arrivo, la pelle del topo aveva fatto ridere, adesso era diventata il simbolo per eccellenza del potere. Ma il giovane dagli occhi grigi non si accontentò di così poco. Aveva un'ambizione più grande: usare le proprie scoperte per emancipare i suoi da ogni paura.

L'indomani, quando un'altra tribù apparve all'orizzonte, il giovane, invece di tenere i suoi alla larga come avevano sempre fatto, diede ordine di attaccare. Gli uomini si avventarono contro gli stranieri lanciando urla tanto furiose e selvagge che quelli, sorpresi e impreparati, non accennarono neppure a difendersi: per gli uni e per gli altri, la violenza era una novità assoluta.

Il giovane concluse che aggredire è più facile che difendersi. D'altra parte, egli non prendeva parte all'assalto: gli altri maschi se ne occupavano al posto suo. E quanto più erano brutali, tanto più rapidamente gli avversari si sottomettevano a loro.

Un giorno, durante una battaglia, il giovane dal copricapo di topo vide uno dei nemici maneggiare un bastone che terminava in una pietra aguzza, con il quale aveva facilmente la meglio sugli altri. Lo strumento ebbe sul giovane l'effetto di un'apparizione prodigiosa. Da dietro, costui s'avventò sull'uomo e lo disarmò. Quindi ordinò ai propri guerrieri di risparmiarlo.

Quando, a battaglia finita, i sopravvissuti si sottomisero, il giovane lan-

ciò un grido di vittoria, imitato dai suoi, mentre le femmine squittivano di gioia. Alcune donne della tribù sconfitta gli si avvicinarono offrendosi senza pudore. Ma egli preferì concedersi un altro piacere e, spaccato il cranio del capo nemico, ne divorò il cervello.

I suoi gridarono e saltarono eccitati.

Fedele all'esempio dei topi bruni della montagna, il giovane capo fece sterminare i superstiti stranieri e le loro femmine anziane. Salvò, invece, le giovani feconde e l'uomo del bastone con la pietra appuntita, costringendolo a svelargli come costruirla. Il prigioniero gli mostrò come si usa una pietra per inciderne un'altra in modo da ottenere un triangolo micidiale. Proprio come i denti aguzzi dei topi! Poi, gli spiegò come legare la pietra a un'asta di legno e farne una lancia. Il giovane dagli occhi grigi ordinò ai suoi di mettersi al lavoro e fabbricare subito questa poderosa arma. Aveva capito che, facendo guerra alle tribù nemiche, non solo avrebbe consolidato la propria autorità, avrebbe assicurato la compattezza del gruppo e si sarebbe procurato femmine attraenti, ma avrebbe anche potuto impadronirsi di una tecnologia più avanzata.

La guerra fra gli uomini era incominciata: tanto valeva attrezzarsi per combatterla al meglio. Il dovere delle donne divenne quello di generare molti figli, affinché la tribù avesse truppe sufficienti nelle battaglie. I maschi, incoraggiati dal capo, si gettavano avidamente sulle prigioniere. La prole si moltiplicò e fu necessario nutrirla. Ma, grazie alle lance, gli uomini erano in grado di catturare prede più grosse: da mangiatori di carogne quali erano stati, si erano trasformati in cacciatori.

Il capo, continuando a studiare il comportamento dei topi, comprese che la pratica dei duelli serviva a selezionare i migliori, motivandoli con la prospettiva di disporre delle femmine più attraenti e feconde. I duelli divennero così la principale fonte di educazione dei giovani maschi della tribù: un rito mediante il quale individuare i più robusti ed eliminare i deboli, inutili e di peso.

Ovviamente, il giovane dagli occhi grigi non prendeva parte ai giochi che imponeva: lui era il capo, non doveva dimostrare niente a nessuno. Intanto, i suoi perfezionarono l'arte di lavorare le pietre, rendendole più taglienti e fissandole a bastoni più lunghi. E non ebbero difficoltà, con lance siffatte, a vincere le tribù con le quali si scontravano sempre più spesso.

Il giovane capo scopri inoltre che i topi, quando trovavano un alimento che non conoscevano, lo facevano assaggiare a uno di loro e lo tenevano in

quarantena finché non si fossero accertati che il cibo era commestibile. Usò questo accorgimento per i funghi, le bacche, le carni sospette portate dai cacciatori, le pozzanghere d'acqua stagnante: un uomo assaggiava e, se non moriva, voleva dire che si poteva mangiare o bere. La tecnica permise di evitare molti avvelenamenti, giacché in natura la tossicità è la regola, i cibi commestibili l'eccezione.

Poiché maschi e femmine avevano obbedito con entusiasmo all'ordine di riprodursi, i piccoli divennero sempre più numerosi, e il giovane dal copricapo di topo decise di stabilire un sistema di selezione più accurato. Certo, i duelli erano già uno strumento utile, ma non bastavano: bisognava andare oltre. I topi si sfidavano di continuo, conoscendo soltanto una regola: tutti contro tutti. E coloro che si negavano al confronto erano allontanati o uccisi, perché giudicati malati. Lo stesso principio sarebbe stato adottato dalla sua tribù.

Era necessario eliminare le donne sterili o che mettevano al mondo troppe femmine, così come i vecchi e i malati, che non arrecavano alcun vantaggio e, anzi, rallentavano gli altri nella marcia e nelle cariche, cadendo facilmente nelle mani del nemico. I più attempati, da un giorno all'altro, si misero a praticare esercizi ginnici per mantenersi in forma ed evitare di essere uccisi al primo segno di cedimento fisico.

Guidati dal fulmine e dal giovane dagli occhi grigi, gli uomini risalirono verso nord, sterminando le tribù che incontravano, accumulando prede e riducendo le donne in schiavitù. Un giorno, mentre divorava il cervello del nemico sconfitto, il giovane si tolse la pelle di topo che usava come copricapo e la sventolò davanti a sé.

Da quel momento sarebbe stato l'emblema della tribù, il loro totem. Erano diventati il popolo degli uomini-topo.

Il popolo dei delfini

Il vento soffiava sulla spiaggia. In cielo si ammassavano le nuvole e, all'improvviso, un fulmine crepitò. Sulla terra, si raggrupparono centoquarantaquattro uomini, illuminati dai lampi.

Per rassicurare i bambini spaventati, le madri ne stanavano i pidocchi nascosti fra i peli. Anche non trovandone, la dolce sensazione delle carezze donava conforto ai piccoli.

Quando la pioggia cessò, tutti si addormentarono. Il mattino, una vecchia donna, camminando lungo la costa, scorse un delfino che saltava fuori

dall'acqua. Lo spettacolo non le era nuovo, ma era sorpresa che l'animale si avventurasse fino alla spiaggia, a pochi passi da lei. Sapeva che il mare era pericoloso. Gli uomini se ne tenevano distanti, bagnandosi al massimo fino alle cosce: nessuno aveva mai osato andare più in là.

Eppure il delfino dava l'impressione di chiamarla. E lei, spinta dall'istinto e incoraggiata da una voce interiore che le parlava dal profondo del cuore, decise di affrontare l'ignoto: avanzò nell'acqua, rabbrividendo alla sensazione di freddo e di umido. Il delfino le venne incontro, emettendo suoni acuti, accompagnati da una specie di *clic.* La donna provò a rispondergli, imitandolo, e così i due comunicarono per qualche tempo. L'animale le si accostò, facendosi toccare il rostro. Poi si voltò per tenderle la pinna dorsale. Voleva che lei gliel'accarezzasse... La vecchia temeva che l'animale, tanto più grosso di lei, potesse morderla. Invano il delfino la incoraggiò con un amorevole sibilo. La donna scappò istintivamente a riva: all'ancestrale paura dell'acqua si sommava quella per tutto ciò che è diverso e sconosciuto...

"Va', non temere, accarezzagli il dorso!" comandò la voce interiore risuonandole dentro con una tale forza da farle pulsare le tempie. "Coraggio, forza!" La donna obbedì.

La pinna era liscia, tiepida al contatto.

Il delfino la invitò a seguirlo dove il mare era più profondo. La donna acconsentì avanzando nell'acqua che adesso le arrivava all'inguine, al ventre, al collo. Si accorse che bastava saltellare e sbattere i piedi per mantenersi a galla. E, presa fiducia, trascorse l'intera mattina in quell'elemento della natura per lei nuovo: l'acqua.

Gli altri la osservavano dalla riva, convinti che la vecchia fosse impazzita e che l'animale, presto o tardi, l'avrebbe uccisa. Vedendo solo la testa della donna spuntare tra le onde, non potevano sentirla rispondere al delfino emettendo i suoi stessi suoni. Ma intuivano che i due stavano comunicando.

Il delfino s'immerse ritornando subito dopo con una sardina in bocca, che offrì alla vecchia: era il suo modo per congratularsi con lei per avere superato la paura dell'acqua. Quando la vecchia tornò sulla spiaggia con il pesce fresco in mano, gli altri non la consideravano già più una pazza.

Nei giorni seguenti, i centoquarantaquattro umani della spiaggia impararono a nuotare e a pescare, almeno i pesci più lenti. I delfini non li lasciarono soli e, insegnando loro come fare, si dimostrarono maestri pazienti. Gli uomini incominciarono a rivolgersi gli uni agli altri nel linguaggio dei

delfini, emettendo anch'essi sibili e *clic.* I bambini giocavano allegramente con i mammiferi, che li guidavano sempre più lontano alla scoperta del mare.

Un giorno, quando apparve un'altra tribù, gli uomini della spiaggia si prepararono a fronteggiarla. Gli uni opposti agli altri, i maschi dei due popoli si studiavano, guardandosi in modo minaccioso e aspettando il momento opportuno per attaccare. D'un tratto, la vecchia superò la linea dei maschi e, andando incontro ai nuovi venuti, tese la mano a quello che le sembrava il capo.

Costui non comprese subito il significato del gesto. Era un modo di fare così inaudito! Rifletté, poi tese a propria volta la mano. Le dita si sfiorarono, i volti sorrisero. Le mani si strinsero. Erano stati i delfini a dare l'esempio alla vecchia. Loro avevano insegnato, a lei e al suo popolo, a preferire l'alleanza alla guerra. Erano ormai il popolo degli uomini-delfino.

Mangiarono insieme agli stranieri e impararono a comunicare con loro, dapprima a segni e gesti, quindi mediante le parole. Appresero così che erano il popolo degli uomini-formica.

I due popoli decisero di unire le proprie forze e di vivere vicini scambiandosi le rispettive conoscenze. Gli uomini-delfino insegnarono agli uomini-formica il nuoto, la pesca, il linguaggio, il gioco e il canto, tutte cose che avevano appreso dai loro amici del mare. Gli uomini-formica spiegarono agli uomini-delfino come scavare tunnel e tane per ricavarne un rifugio sicuro. Inoltre gli rivelarono che, studiando le abitudini dei loro insetti preferiti, avevano capito che è meglio non abbandonare i deboli, perché possono fare tante cose utili: educare i figli, eseguire i lavori che le donne e i cacciatori non fanno, fabbricare utensili intessendo vegetali. Se lasciati in vita, essi stessi s'inventano ogni attività immaginabile pur di sentirsi accettati dal gruppo.

Una delle abitudini del popolo degli uomini-formica meravigliò molto gli uomini-delfino. I loro amici si baciavano infatti sulla bocca per manifestarsi sentimenti di fratellanza e di affetto. Era un uso che avevano acquisito vedendo che i loro insetti preferiti si strofinavano le antenne e si leccavano il muso in segno di solidarietà. Per rinsaldare il loro legame di amicizia, gli uomini-formica baciarono, dunque, sulla bocca i fedeli dei delfini, i quali dapprima ebbero un moto di disgusto, poi trovarono il gesto tanto piacevole da spingersi a baciare con la lingua.

Insieme, i due popoli costituivano una comunità di duecentottantotto individui, pronti ad aiutarsi a vicenda. E, insieme, costruirono una città sot-

terranea di fronte alla spiaggia, nella parte alta della costa, in modo da non essere sommersi ogni volta che veniva l'alta marea.

Combinando le parole delle Formiche e le parole dei Delfini, crearono inoltre una lingua comune e ben presto si accoppiarono tra loro. Di conseguenza, nel medesimo territorio convissero tre differenti gruppi: la tribù delle Formiche, la tribù dei Delfini e la tribù dei Meticci. Questi ultimi, fra la sorpresa generale, si rivelarono di costituzione più robusta di quelli nati da unioni endogamiche. In ogni caso, vissero tutti di comune accordo, secondo il principio "l'unione fa la forza".

66
ENCICLOPEDIA: FORMICHE

Le formiche vivono sulla terra da cento milioni di anni, gli uomini soltanto da tre. Da cento milioni di anni le formiche costruiscono grandi città e innalzano edifici con una capienza di decine di milioni di individui.

Tuttavia, esaminate da vicino, le loro abitudini appaiono piuttosto strane. In primo luogo, le formiche sono per la maggior parte asessuate. Soltanto una minima parte di esse si riproduce: le regine e i re. E, poiché questi ultimi muoiono di piacere durante l'atto nuziale, le città sono abitate soltanto dalle femmine.

La regina è la sola deputata a deporre le uova. Ed essendo informata in permanenza dei bisogni collettivi, fornisce precisamente la quantità e la qualità degli individui necessari. Ognuno nasce con una funzione predefinita. Non esistono disoccupazione, miseria, proprietà privata, forze dell'ordine. E neppure gerarchie o potere politico. Vige la repubblica delle idee: ogni membro della comunità, qualunque sia la sua età o la sua funzione, può avanzare una proposta che gli altri valuteranno, approvandola o no in base agli argomenti che la sostengono.

Le formiche conoscono tanto l'agricoltura quanto l'allevamento: coltivano i funghi e fanno pascolare greggi di parassiti nei rosai. Sono ottime artigiane (per intessere le foglie usano una spola di loro fabbricazione) e hanno buone nozioni di chimica. Lo dimostra il fatto che si servono delle proprietà antibiotiche della saliva per curare le larve e degli acidi per combattere i nemici.

Per quél che riguarda l'architettura, le città delle formiche si articolano in base a un piano regolatore che prevede solarium, granai, fungaie e una camera reale.

Sbaglia tuttavia chi pensa che, in un formicaio, tutti sono superaffaccendati. In realtà, un terzo della popolazione poltrisce, dorme o se ne va a passeggio. Un altro terzo attende a occupazioni inutili, se non addirittura dannose, come la costruzione di un tunnel destinato a farne crollare un altro. L'ultimo terzo rimedia agli errori dei primi, edificando e amministrando davvero la città. A conti fatti, è una ripartizione sociale che funzione bene.

Le formiche fanno la guerra ma non tutte sono chiamate a combattere. In compenso, tutte si preoccupano per le sorti della città alla quale tengono più che al benessere personale. Quando esauriscono le risorse alimentari di un territorio, le formiche emigrano in massa per ricostruire altrove la propria comunità, badando sempre a salvaguardare l'equilibrio naturale. In effetti, esse non distruggono nulla, semmai contribuiscono all'aerazione del suolo e alla circolazione dei pollini.

Insomma, sono un ottimo esempio di animale sociale. Hanno colonizzato praticamente tutti gli habitat conosciuti, dal deserto al polo Nord; sono sopravvissute alle esplosioni nucleari di Hiroshima e Nagasaki; sono capaci di convivere in pace fra loro e in perfetta simbiosi con il pianeta.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

67
IL BILANCIO DI ERMES

Quando si riaccende la luce, ci strofiniamo gli occhi, stanchi come Eun Bi quando rimane incollata troppo a lungo alla PlayStation. Indubbiamente, lo spettacolo degli umani è molto più avvincente di quello dei vegetali o degli animali.

Ermes volteggia attorno a Terra 18, controllando ogni popolazione e suggerendoci di osservare le tribù degli altri, sparse sull'intero pianeta. Tra i miei vicini più prossimi ho già distinto il popolo delle Tartarughe, guidato da Beatrice, il popolo dei Topi di Proudhon e il popolo delle Formiche di Edmond. Ho anche notato che le tribù su Terra 18 sono più numerose di quanti siamo noi. Il dio dei viaggi aveva ragione: esistono popolazioni senza dio destinate a svolgere un ruolo secondario, anche se all'apparenza non se la cavano peggio delle nostre. Anzi, contando solo sull'intuito, alcune hanno fatto scoperte ben più utili di quelle che abbiamo suggerito

noi, in sogno, ai nostri profeti. Dovremmo tenerne conto: è una lezione di umiltà.

«Che cos'è successo ieri nella foresta nera?» sussurro in un orecchio a Edmond, mentre gli altri tengono gli occhi inchiodati al pianeta. Mi fa segno che non è né il luogo né il momento per parlarne, e a me non resta che tornare alle nostre embrionali comunità umane.

«La vita nella grotta ha cambiato tutto» osserva Marilyn. «Da quando hanno un rifugio, gli uomini vanno a caccia e le donne rimangono attorno al fuoco. Di conseguenza si modificano le abitudini, i costumi, le competenze. Adesso capisco perché Joe Di Maggio, mio marito nella vita terrena, non era capace di trovare un pane di burro nel frigorifero. Era un campione di baseball ed era allenato a concentrarsi su un solo obiettivo per volta. Per questo la sua visione della vita era piuttosto limitata.»

«Ha ragione» concorda Edmond. «Nella caverna, invece, la donna deve occuparsi contemporaneamente di tante cose: che il fuoco resti acceso, che gli animali non entrino, che i bambini non facciano sciocchezze. Sviluppa quindi una visione del mondo più ampia, sintetica e analitica nello stesso tempo.»

«Sviluppa anche un vocabolario più ricco» interviene Mata Hari «perché con le compagne lei discute, mentre i maschi restano in silenzio per non mettere in allarme le prede.»

«In compenso, hanno un migliore senso dell'orientamento, indispensabile per cacciare» osserva Antoine de Saint-Exupéry.

«Può darsi. Ma, vivendo insieme, le donne hanno una capacità di ascolto e un linguaggio emozionale più raffinato.»

Altri danno il loro contributo alla discussione.

«Abituati a rivaleggiare nella caccia, gli uomini esercitano meglio tante abilità pratiche» sostiene uno.

«Prendendosi cura dei piccoli, le donne acquisiscono un maggiore rispetto per la vita, mentre cacciando gli uomini prendono gusto a uccidere» obietta Simone Signoret.

A questo punto, Ermes chiude il dibattito, per passare alla proclamazione dei vincitori.

«La prima manche del gioco è vinta da Béatrice Chaffanoux. I suoi uomini-tartaruga hanno saputo sfruttare le potenzialità della forza N, la forza Neutra. Scoprendo l'importanza di un rifugio, hanno inaugurato la stanzialità, offrendo a tutti una valida alternativa al nomadismo.»

Ermes consegna a Beatrice la corona di lauro dorata.

«Al secondo posto, Proudhon e il popolo degli uomini-topo. Suggerendo ai suoi la guerra, non solo li ha messi nelle condizioni di non dover più subire, ma li ha anche spinti a prendere in mano il proprio destino. Il metodo scelto per la selezione dei guerrieri si è rivelato efficace, così come la politica di espansione demografica. Il popolo dei Topi rappresenta molto bene la forza D, la forza della Divisione.»

«È uno scandalo!» protesta Simone Signoret. «Proudhon massacra i popoli vicini, non ha nessuna compassione dei vecchi, rapisce le donne, le stupra e le costringe a partorire in maniera indecente... E questo perché? Perché i Topi non rimangano senza guerrieri...»

«Non siamo qui per fare la morale, signora» la interrompe il professore. «La guerra è uno strumento di espansione legittimo come gli altri. Sterminando i nemici e riducendo in schiavitù le loro donne, il popolo dei Topi agisce in funzione della propria sopravvivenza. Per giunta, impadronendosi della tecnologia e delle scoperte dei vinti, può progredire nella scienza senza dover investire nella ricerca propriamente detta. D'altra parte, la costituzione di un'elite militare è una garanzia di sicurezza. Il fine giustifica i mezzi.»

Le proteste aumentano: le studentesse, visibilmente contrariate, non approvano questa visione del mondo. Ma, senza neppure preoccuparsi di rispondere, Ermes chiama Proudhon e lo cinge con la corona d'argento.

«Terzo e ultimo vincitore» prosegue «è quello che ha meglio rappresentato la forza A, la forza dell'Aggregazione: Michael Pinson.»

Quasi non credo alle mie orecchie. Sono felice e sorpreso di trovarmi nel terzetto di testa con valori esattamente opposti a quelli del concorrente che mi ha preceduto. Il dio dei viaggi dichiara di avere apprezzato il mio popolo per il coraggio con cui ha affrontato il mare, la familiarità con i delfini e l'alleanza con il popolo delle Formiche.

«In tal caso, Edmond Wells dovrebbe essere *ex aequo* con me» osservo ancora più stupito.

«No, è stato lei, Michael, o, se preferisce uno dei suoi, a prendere l'iniziativa e proporre l'alleanza» spiega Ermes. «Edmond si è limitato ad accettarla. Lei hai scoperto l'utilità della cooperazione ed è giusto che sia lei a raccoglierne i frutti.»

Edmond, costretto ad accontentarsi del quarto posto, approva. Dietro le sue Formiche si piazzano il popolo dei Pavoni del pittore Henri Matisse, le Balene di Freddy Meyer, i Cervi di Georges Clemenceau, i Gabbiani di La Fontaine, i Ricci di Mare di Camille Claudel, i Maiali di François Rabe-

lais, i Leoni di Montgolfier, le Aquile di Raoul Razorback, le Vespe di Marilyn Monroe.

Corona d'oro a Béatrice, corona d'argento a Proudhon, corona di bronzo a me.

Ermes volteggia fino alla lavagna e vi scrive sopra: "Dominazione, Neutralità, Aggregazione".

«I tre vincitori hanno assecondato, ciascuno a suo modo, una di queste tre forze originarie dell'universo» spiega. «Le strategie efficaci sono quelle che si fondano su queste forze. Ricordatelo.»

E alla lavagna scrive:

"Conte.
"Contro di te.
"Senza di te."

Ci domandiamo se esistano altri modi di comportarsi nei confronti degli altri. Ma dobbiamo riconoscere che no, non ce ne sono. Il dio dei viaggi sorride.

«Queste tre energie operano a livello delle particelle per formare o separare gli atomi, a livello delle molecole per formare o separare la vita, a livello delle stelle per formare o separare i sistemi solari. E agiscono anche nei rapporti umani, tanto nel microcosmo della coppia quanto nel macrocosmo delle relazioni fra i popoli.»

Risalendo in aria, chiarisce ulteriormente: «Ecco perché si chiama gioco dell'Ypsilon. I tre bracci di questa lettera simboleggiano le tre forze dell'universo: la Dominazione, la Neutralità, l'Aggregazione. Alla fine di ogni gara, ci sono dunque tre vincitori, ognuno dei quali si è distinto nel rappresentare al meglio una di queste forze».

È il momento di annunciare i perdenti. Nell'ordine, il popolo dei Lemuri per l'inattitudine al combattimento; i Panda, troppo pigri per lottare e carenti di proteine a causa dell'alimentazione a base di canne di bambù; il popolo dei Lemming, tanto sottomesso al proprio capo da seguirlo anche quando sbaglia e, per di più, con un'inconsulta tendenza al suicidio di gruppo.

A questi tre popoli si aggiungono i sette sterminati dalla tribù di Proudhon. I conti sono presto fatti: centodiciannove meno dieci: centonove.

«Continuo a non capire perché Proudhon con i suoi abominevoli uomini-topo abbia ottenuto un piazzamento migliore di Michael» protesta Marilyn.

Il suo tenero visetto e le curve voluttuose evidentemente raddolciscono anche gli dèi, visto che Ermes volteggia di buon grado fino al suo banco per darle una spiegazione supplementare.

«Vede, cara Marilyn, per noi dèi non esistono i buoni e i cattivi. Per noi è importante solo l'efficacia. So che questo la rattrista, ma è così. Spiegherò a tutti più precisamente i criteri del gioco, che sono poi i miei criteri. Aprite bene le orecchie e prendete nota, se necessario.

«Primo criterio: "l'occupazione e il controllo del territorio". Guardiamo le cifre. La tribù dei Topi controlla un territorio di novanta chilometri quadrati contro i trenta chilometri dei Delfini, che pure sono alleati alle Formiche.

«Secondo criterio: "la demografia". Grazie alla loro politica di promozione delle nascite, i Topi contano una popolazione di cinquecentotrentaquattro individui, contro i soli quattrocentoundici complessivi dell'alleanza Delfini-Formiche, e si dovrebbe dividere questa cifra per due, visto che riguarda due diversi giocatori. Per noi dèi, un bambino è un bambino, anche se nato da uno stupro. Come viene alla luce non c'interessa: comunque, è un essere umano. Ripeto: qui non si giudica, si constata.

«Terzo criterio: "il controllo delle materie prime". Le principali risorse di Terra 18 sono attualmente la cacciagione e i frutti della natura. I Topi, sconfiggendo le tribù nemiche, hanno preso possesso delle loro terre ricche di selvaggina e delle zone di raccolta. Secondo il nostro sistema di calcolo, dispongono di cinquantasei unità di caccia e raccolta contro le trentacinque dell'alleanza Delfini-Formiche.

«Quarto criterio: "le scoperte scientifiche". In questo campo, l'alleanza Delfini-Formiche è in vantaggio con quindici unità di scoperta contro le otto dei Topi. Ma non si deve dimenticare che si tratta di due popoli alleati fra loro.»

«Appunto, non avremmo diritto a un bonus per essere riusciti a dar vita a questa alleanza?» interviene Edmond.

«Il rapporto con gli altri costituisce precisamente il quinto criterio, esimio professor Wells» replica Ermes, guardando attentamente il mio maestro. «Mi permetta di farle notare che il popolo dei Topi teme l'incontro con gli stranieri molto meno di voi.»

«Non capisco.»

«Nel periodo d'incertezze in cui si trova Terra 18, disporre di un esercito efficace è il modo migliore per poter scegliere le alleanze che si desiderano. Sesto criterio: "il morale e il benessere della popolazione". Lo so, ad

alcuni sembra strano che l'occupazione dei territori sia considerato come primo criterio e il benessere come ultimo. Ma anche invertendo l'ordine dei criteri, i Topi si classificherebbero in ottima posizione. La potenza della loro armata assicura una certa serenità e, di conseguenza, il benessere della popolazione. Alla fine del gioco, era quella che mostrava minori segni di stress. I Topi avrebbero potuto piazzarsi egregiamente anche al primo posto, davanti alle Tartarughe. Ma ho voluto premiare la scelta di queste ultime di prendere alloggio in una caverna: è un'innovazione determinante per il futuro.»

La lezione a questo punto dovrebbe essere finita. Invece no. Ermes si avvicina a una cassettiera, vi fruga dentro, poi torna verso di noi esibendo - non credo ai miei occhi - un librone blu con il titolo in lettere d'oro: *Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto.*

«La mia enciclopedia!» esclama Edmond Wells, sorpreso quanto me.

«Precisamente» replica Ermes divertito. «Qui c'è tutto e, per quanto riguarda i topi, è senz'altro lei a parlare meglio del loro comportamento e delle loro somiglianze con gli umani. E proprio lei, giustamente, colloca gli umani su un piano intermedio fra i topi e le formiche: con i primi condividono la pulsione all'egoismo e alla violenza, con le seconde il senso della civiltà e le tendenze solidaristiche.»

Edmond è visibilmente commosso: non immaginava di essere letto dagli dèi dell'Olimpo, lui che scriveva pensando ai mortali.

«Vorrei leggervi un passo che alcuni di voi probabilmente conoscono già: fornirà un contributo essenziale alla comprensione delle vostre tribù.»

68
ENCICLOPEDIA: LA GERARCHIA PRESSO I TOPI

Didier Desor, un ricercatore del Laboratorio di biologia comportamentale della facoltà di Nancy, ha racchiuso sei topi in una gabbia allo scopo di studiarne le attitudini natatorie. L'unica via d'uscita dava su una piscina che i topi dovevano attraversare per accedere alla mangiatoia con gli alimenti. Ciò che emerse subito è che essi non si lanciano insieme alla ricerca del cibo, bensì si dividono compiti e ruoli.

Si formano così quattro categorie: due topi nuotatori, sfruttati dagli altri; due non nuotatori che sfruttano i primi; un nuotatore indipendente e un non nuotatore rassegnato al rango di vittima.

I due topi nuotatori s'immergono, vanno a prendere il cibo e, al loro ri-

torno nella gabbia, sono percossi dai due topi sfruttatori finché non abbandonano il bottino. Solo dopo che i primi sono sazi, gli sfruttati hanno diritto di consumare gli avanzi. Gli sfruttatori non nuotano mai: per nutrirsi, giudicano più conveniente sottrarre il cibo agli altri.

Il topo indipendente è un nuotatore robusto a sufficienza per trasportare il pasto, tenere a distanza gli sfruttatori e nutrirsi del frutto della propria fatica. Il topo vittima, infine, non sapendo nuotare e nemmeno difendersi, si adegua a rastrellare le briciole cadute nei combattimenti.

L'esperimento fu ripetuto in venti gabbie dando come risultato sempre la medesima suddivisione: due sfruttatori, due sfruttati, un indipendente, una vittima.

Per comprendere meglio il meccanismo di gerarchizzazione, Didier Desor provò a mettere insieme sei topi sfruttatori i quali, dopo essersi azzuffati per tutta una notte, riprodussero al mattino i consueti ruoli: due sfruttatori, due sfruttati, una vittima, un indipendente.

Il ricercatore constatò che l'esito era lo stesso riunendo in gabbia sei sfruttati, sei indipendenti o sei vittime: al di là delle inclinazioni naturali, i topi si distribuiscono sempre i medesimi ruoli.

Per verificare la conclusione a cui era giunto, Desor collocò in una gabbia duecento topi. Dopo una notte di lotta furente, al mattino tre topi furono trovati uccisi. Quanto più la popolazione cresce, infatti, tanto più aumenta la crudeltà nei confronti delle vittime. Inoltre, gli sfruttatori crearono una gerarchia più articolata affidando ai luogotenenti il compito di tenere sotto controllo, per loro conto, gli altri topi.

I ricercatori di Nancy hanno approfondito l'esperimento analizzando i cervelli delle cavie e hanno constatato che quelli maggiormente sottoposti a stress non sono le vittime o gli sfruttati, bensì gli sfruttatori. Questi ultimi temono infatti di perdere il proprio status privilegiato e di essere costretti un giorno a darsi da fare per vivere.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto
(estratto dal tomo III)

69
TERRITORIO E AGGRESSIVITÀ

L'esperimento riferito da Edmond Wells è inquietante perché, se così

fosse, i nostri sforzi, qualunque cosa facciamo, sarebbero vani. In ogni caso, la natura ci costringerebbe a riprodurre i ruoli tradizionali: sfruttatori, sfruttati, indipendenti, vittime.

Restando sospeso in aria e agitando appena le alucce dorate, Ermes conferma: «Proprio come i topi, l'uomo è un animale territoriale e gerarchizzante. Territorio e gerarchia sono concetti fondamentali per comprendere la società umana. Segnare il territorio di caccia, orinare ai quattro angoli di una zona riproduttiva, collocarsi fra un superiore e un inferiore sono tutti comportamenti che danno sicurezza e conforto. Certo, c'è chi assicura di amare la libertà e di non riconoscere alcun capo, ma sono i discorsi di chi vuole mettersi la coscienza in pace. Se si riflette senza pregiudizi sulla storia, risulta vero il contrario: gli umani amano essere schiavi e venerano i loro capi. E quanto più costoro li terrorizzano, tanto più essi si sentono protetti». Il dio dei viaggi allarga le braccia in segno di rassegnazione.

«Ma ci sono pure gli indipendenti!» obietta Georges Méliès.

«Ah, sì, un gruppo di sciagurati che si aggrappano ai valori...» replica sarcastico Ermes. «È vero, ce ne sono. Ma la libertà costa cara. Gli indipendenti lavorano il doppio, devono guadagnarsi il pane da soli, battersi per impedire che qualcuno glielo rubi. E soprattutto sono in contrasto con il resto detta popolazione, divisa tra dominanti e dominati; e perciò votati alla solitudine, se non alla disperazione. Eh, sì, bisogna avere una gran forza d'animo per essere liberi.» Ancora una volta Ermes mostra un sorriso disilluso. «Lei, signor Méliès, dovrebbe sapere bene quanto è faticoso e pericoloso fare di testa propria. Se ricordo bene, per dedicarsi ai suoi trucchi e ai suoi effetti speciali, è andato in rovina. E quando l'hanno costretta a vendere il cinema, per ripicca ha bruciato pellicole preziose.»

Méliès si morde le labbra, turbato al ricordo dell'umiliazione subita. Camille Claudel lo conforta passandogli un braccio attorno alle spalle. Anche lei, per l'incomprensione altrui, ha distrutto le proprie opere.

«E le vittime?» domanda Mata Hari. «A che cosa servono?»

«Questa è la chiave dell'equilibrio sociale: la vittima sacrificale. Il capro espiatorio serve da alibi agli abusi e alle prevaricazioni dei dominatori. Il capo commette un massacro, un furto o un'ingiustizia? Per non essere molestato, designa un capro espiatorio e lo consegna alla riprovazione popolare... Se non sbaglio, a lei, signora, è toccato fare da capro espiatorio per un complotto ordito da due organizzazioni spionistiche. Le vittime assolvono una funzione catartica. Proudhon l'ha capito e ha fatto del sacrificio degli innocenti uno spettacolo che accomuna le masse. Nell'ultima vita terrena,

lei volle guidare gli uomini come se fossero un vasto gregge da educare; non è vero, Proudhon? Per uno che come parola d'ordine proclamava "né Dio né padrone", è quanto meno paradossale, non le pare?»

L'anarchico non è d'accordo. «È essenziale educare i popoli e formarli alla libertà!» esclama, alzandosi in piedi.

«Per mezzo della violenza? Al punto da sterminarli in massa?» interroga Ermes che, a quanto pare, la sa lunga su ciascuno di noi.

«Se è necessario costringere i popoli a essere liberi, io li costringerò. Hanno bisogno di maestri per imparare a fare a meno dei maestri? Ebbene, posso procurarne quanti ne vogliono.»

«E se occorresse un dio per fare a meno di dio?» domanda maliziosamente Ermes. «Eh, Proudhon, le sue idee mi affascinano. Lei è il primo anarchico a credere nell'autorità.»

L'intellettuale nichilista si rimette a sedere imbarazzato. È difficile tenere testa a un interlocutore astuto come Ermes, che ha battuto tutti i sentieri immaginabili.

«Nel passato, ha avuto fortuna anche un'altra formula, sostenuta non dagli anarchici ma da altri estremisti: la dittatura del proletariato» prosegue il dio dei viaggi. «Ah, quanti paradossi contengono queste parole... La dittatura del proletariato...»

«E che cosa avrebbero di tanto ridicolo?» replica risentita Marie Curie, che a suo tempo ha militato nel Partito comunista e ha riconosciuto quell'espressione, udita e pronunciata in tutti i congressi e in tutte le sezioni.

«Quella formula nasconde la verità: più correttamente, dovrebbe essere tradotta in "dittatura degli sfruttati". Come diceva uno dei vostri umoristi, il capitalismo è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il comunismo il contrario. Cara Marie Curie, se la memoria le fa difetto, le vorrei ricordare il patto tedesco-sovietico. A quel tempo il contrario del comunismo era il nazismo. Eppure Hitler e Stalin si strinsero la mano. Lei si fa intrappolare dalle etichette, mentre per noi dèi un dittatore è sempre un dittatore, qualunque sia la sua bandiera: nera, rossa o verde. E bisogna riconoscerlo dai primi indizi, da quando si formano milizie armate di randelli e le prigioni si riempiono di intellettuali.»

Una questione mi tormenta. «Ma allora resteremo intrappolati negli stessi ruoli come i topi?» domando.

«No, non necessariamente» risponde Ermes. «Ma per inclinazione naturale gli uomini tendono a comportarsi come i topi. La violenza li eccita, la gerarchia li rassicura. Se devono assumersi una responsabilità, sono presi

dall'ansia: si sentono meglio quando un leader decide per loro. Ogni sforzo per cancellare questa propensione è votata al fallimento, perché in contraddizione con la natura profonda degli uomini.»

Ermes ridiscende in mezzo a noi e, chinandosi sulla pesante sfera di Terra 18, la ricopre con un telone, sottraendo al nostro sguardo il seguito dette avventure delle popolazioni.

«Su questo pianeta, per il momento, non ci sono né nazioni, né regni, né frontiere. Ci sono soltanto regioni di caccia che gli uomini abbandonano dopo averne esaurito le risorse. La tecnologia si diffonde grazie alle invasioni e alle alleanze. E non dimenticate che più un territorio è ristretto, più aumenta l'aggressività. Nella prossima prova, pensate a costruire una capitale ed espandetevi attorno a essa.»

Atlante viene a recuperare il suo fardello e, mentre lo carica sulle spalle, emette pesanti sospiri che palesano bene quel che egli pensa dei doveri di un nipote nei confronti del nonno.

«L'infanzia di una civiltà» conclude il professore «è come l'infanzia di un uomo. È in questo stadio che si determina ogni cosa. I popoli e gli uomini replicano da adulti le reazioni avute da bambini di fronte alla novità. E, allora, sarà difficile cambiarle.»

70
MITOLOGIA: LE RAZZE UMANE

Come ci sono state differenti generazioni di dei, così si sono succedute cinque razze umane.

La prima nacque da Gaia, dea della terra, nell'Età dell'oro, e visse sotto il regno di Crono, in pace e nella prosperità. La terra provvedeva ai bisogni degli uomini, che non conoscevano né il lavoro, né la malattia, né la vecchiaia. Quanto alla morte, era simile al sonno. Questo periodo è simboleggiato da una vergine con una corona di fiori e una cornucopia in mano. Al suo fianco, uno sciame d'api ronza fra i rami di un olivo, l'albero della pace. È la razza dell'Età dell'oro, alla quale sono associati il sole, il fuoco, il giorno e l'elemento maschile.

Subito dopo apparve la razza dell'Età d'argento, creata dagli dèi dell'Olimpo dopo la caduta di Crono e il suo trasferimento in Italia, dove il dio insegnò l'agricoltura. In quél tempo, gli uomini erano malvagi, egoisti e indifferenti al volere divino. Quest'epoca ha per simbolo una donna che conduce un aratro, sfoggiando un fascio di grano. L'argento è legato alla

luna, al freddo, alla fecondità e all'elemento femminile.

La razza dell'Età d'argento fu annientata da Zeus, che ne fondò una nuova, quella dell'Età del bronzo, costituita da uomini dissoluti, ingiusti e violenti. Sempre in guerra fra loro, essi si uccisero a vicenda fino a estinguersi. L'epoca è simboleggiata da una donna in ghingheri, munita di elmo e appoggiata a uno scudo. Ma va ricordato che il bronzo era utilizzato anche per fabbricare i campanelli usati nei riti sacrificali.

Prometeo creò quindi la razza dell'Età del ferro, che tuttavia si dimostrò addirittura peggiore di quelle precedenti. Avari e gretti, gli uomini sprecavano il loro tempo a tendersi trappole, combattersi, assassinarsi. E, per mancanza di cure, la terra s'inaridì. L'Età del ferro è rappresentata da una donna dall'aspetto minaccioso, con un elmo sormontato da una testa di lupo, in una mano la spada, nell'altra lo scudo.

Zeus decise allora di punire l'intera umanità, salvando solo una coppia di "giusti": Deucalione e Pirra, il primo figlio di Prometeo e Pandora, la seconda figlia di Epimeteo. Il re degli dèi sommerse dunque la terra sotto un violento diluvio. Per nove giorni e nove notti, Deucalione e Pirra sopravvissero all'interno di un'arca e, quando infine le acque calarono, lanciarono alle loro spalle le pietre da cui nacque la quinta razza. Nella loro stirpe, si contano Elleno, Doro e Acheo, capostipiti rispettivamente degli elleni, dei dori, degli achei.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

71
LEI È LÀ

A cena, avverto una certa tensione. I raggruppamenti, ai tavoli, sono i soliti: gli aviatori, gli scrittori, la gente di cinema. Ma si sono anche formate piccole corti attorno a Proudhon, Beatrice e me, i tre vincitori della prima parte del gioco dell'Ypsilon. Gli ammiratori di Proudhon sono in maggior parte uomini, quelli di Béatrice donne. Quanto a me, accanto ho gli amici theonauti.

Ma l'amicizia non impedisce a Raoul di sfogarsi: «Ieri sera, ci hai lasciati nella merda» mi rimprovera.

Volendo evitare bisticci, Marilyn cambia discorso e si congratula con me per l'abilità nel gioco.

Freddy non demorde: «Fortuna che ci ha salvato Mata Hari» dice.

«Oh, una cosa da niente» minimizza l'esotica danzatrice. «Mi piace la lotta.»

«Che cos'è accaduto di preciso?»

Si guardano, a disagio.

«L'abbiamo visto. E ci ha aggrediti...»

«Michael, sai perfettamente che cos'è accaduto. Ti ha inseguito, no?» tuona Raoul.

Non oso confessare che ho avuto troppa paura per voltarmi a guardare.

Sempre preoccupata di salvaguardare l'unità del gruppo, Marilyn acconsente a spiegarmi. «Il mostro ha tre teste: una di drago che sputa fiamme, una di leone con enormi denti aguzzi e una di caprone con le corna affilate.»

«È la grande chimera» precisa Edmond. «Nella mitologia, questa bestia si chiama così per distinguerla dalle altre, dette piccole chimere.»

Raoul stringe i pugni. «Siamo vivi per miracolo. La pelle del mostro è tanto spessa che nemmeno gli *ankh* possono trapassarla.»

«Per di più, quella bestia emana una spaventosa puzza di zolfo» sussurra Marilyn, con una smorfia di disgusto.

Poi, in silenzio, mi osservano in modo strano, facendomi sentire un estraneo fra loro.

«È buffo. Tutto accade esattamente come aveva previsto Ermes.» Freddy cambia argomento, provando ad allentare la tensione. «In classe si sono formati tre gruppi: A... D... N...»

«Sbagli. C'è una sola divisione» ribatte Raoul. «Da una parte i vincitori, dall'altra i perdenti.»

«Però è formidabile questo gioco... A me piacciono davvero i miei uomini-delfino.»

«Ecco, cominci ad affezionarti a loro» ironizza Raoul. «Ricorda ciò che è successo a Lucien, pure lui si era invaghito delle sue creature.»

«Posseggono una buona dose di libero arbitrio» nota Mata Hari. «Qualunque segno, sogno o fulmine io invii, i miei Lupi non fanno una piega, li ignorano. I profeti sono sordi ai miei appelli, fanno di testa propria.»

Le Stagioni c'interrompono per portarci i piatti della sera e proporci nuove esperienze gustative. Dopo l'uovo, il sale, le verdure, la frutta e la carne cruda, è la volta delle carni cotte.

La pernice arrosto, fibrosa e delicata, è una delizia: si scioglie in bocca. Che differenza rispetto all'airone crudo, pur tagliato a fette sottili e servito come carpaccio. Certo che il fuoco dà un enorme contributo al progresso della civiltà! La carne calda, intiepidendomi l'esofago, mi dà una sensazione di sicurezza. Ne prendo ancora, più di una volta. È squisito il grasso caldo che scivola in gola...

Dopo la pernice arrosto, è il turno dello spezzatino d'ippopotamo. La differenza è radicale: ha un sapore più forte, più tenace. Nessuno parla più, siamo tutti impegnati a godere di queste prelibatezze.

Domani, quando riprenderò in mano il gioco, fulminerò i pesci: voglio che la mia gente conosca la bontà della carne cotta.

Le Stagioni, ora, portano in tavola i cibi di cui si sono nutriti i primi umani: radici, insetti, locuste, larve di termiti, formiche regine, coleotteri, ragni...

«Davvero i nostri antenati mangiavano questa roba?» le domando. Annuisce con il capo.

«In Africa le locuste si mangiano ancora» racconta Mata Hari. «Contengono proteine.»

Ci servono anche un altro tipo di carne che non identifico subito. È buona, per quanto un po' stopposa... Potrebbe essere maiale. D'un tratto, Marilyn sobbalza sulla sedia: «Ma... È... carne umana!» balbetta inorridita.

Sputiamo tutti immediatamente, in preda a un conato di vomito, imitati dai colleghi ai tavoli vicini, messi anch'essi sull'avviso.

Le Stagioni si divertono a osservare la nostra ripugnanza, mentre alcuni studenti, più audaci, si sforzano di continuare a mangiare. Tra loro c'è anche Raoul. Mata Hari ci prova, ma rinuncia subito.

«Non si può dire che sia cucina kasher» ironizza Freddy.

Quanto a me, per cancellare il gusto macabro che mi è rimasto in bocca, mi rimpinzo di tutte le verdure che trovo: cipolle, aglio, cavoli, cetriolini.

Dioniso ci annuncia che, dopo cena, siamo invitati a una festa per celebrare il debutto dei nostri popoli nel grande gioco dell'Ypsilon.

Ai tam-tam, agli xilofoni, alle arpe e alle chitarre, si aggiungono i cori delle sirene, che i centauri hanno portato fin nell'anfiteatro in un'immensa vasca mobile. Raoul le guarda con ansia, sperando invano di individuare fra loro suo padre, Francis Razorback.

«Sai, ho scoperto una cosa sensazionale a proposito del mio banco di sardine» mi confida Edmond Wells in un orecchio. «Quando i pesci davanti scorgono qualcosa di nuovo, la percepiscono anche quelli dietro.»

«Vuoi dire che si trasmettono la notizia?»

«È quello che credevo all'inizio, ma non è così. È più complesso: i pesci reagiscono simultaneamente, vuol dire che l'informazione si propaga all'istante.»

«Come se fossero un unico organismo?»

«Precisamente. Sono in connessione tra loro. E suppongo che lo siano anche le formiche. T'immagini se l'umanità avesse un legame simile?»

«Sarebbe stupendo. Qualora un uomo faccia una grande scoperta, ne trarrebbe profitto l'intera umanità.»

L'idea mi piace.

«Non sognare... Questa è fantascienza.»

La musica assume cadenze orientali e, ancora una volta, Mata Hari si esibisce sulla pista in una danza sensuale. Ho l'impressione di rivivere ogni giorno la medesima storia con una variante supplementare: un nuovo insegnante, un nuovo test, un nuovo cibo, un nuovo strumento.

Stanchi per avere guidato a lungo i loro popoli, alcuni studenti vanno a dormire, altri s'ingozzano di frutta per cancellare il sapore della carne umana.

«L'ha trovata?» domanda una voce dietro di me.

«Trovata? Che cosa avrei dovuto trovare?»

«La soluzione dell'enigma.»

«No, non l'ho trovata.»

«Allora forse non è lei "colui che attendiamo".»

Ho un'intuizione. Azzardo: «Potrebbero essere i bambini. Sono meglio di Dio quando nascono, peggio del diavolo quando crescono. I poveri ne hanno più di quanti ne desiderino, i ricchi hanno difficoltà ad averne. E se li si mangia si muore, perché il cannibalismo provoca la degenerazione delle cellule.»

«No, non è questa la risposta» risponde Afrodite con dolcezza.

La osservo ammirato. Ha un viso liscio, solcato da incantevoli fossette. Respiro l'odore acidulo della sua pelle, mischiato a sfumature di caramello... Mi fissa con un sorriso complice. «Balla?» domanda.

«Volentieri» rispondo, mentre le sirene intonano un lento.

Mi afferra la mano, conduce lei la danza. Sotto la toga, il suo corpo sfiora il mio.

Altre coppie si formano nella penombra accanto a noi. Freddy abbraccia Marilyn, Raoul invita Mata Hari.

«Ho visto come si è mosso durante il gioco» mi sussurra all'orecchio.

«Mi piace molto il suo stile.»

Deglutisco.

«L'alleanza è il comportamento meno naturale che esista. Il momento in cui si deve vincere la propria paura per invitare un altro a unirsi a noi è sempre delicato.»

La sento stringersi a me.

«Bisogna avere una sensibilità particolare per scegliere come profeta una donna anziana. Per lo più, gli studenti preferiscono i giovani, chissà perché. Sì, lei ha giocato davvero bene la sua partita.»

«Grazie.»

«Aspetti a ringraziarmi. Ho visto tanti popoli nascere e morire. Molte civiltà promettenti crollano per non avere teso la mano agli stranieri quando era opportuno o, al contrario, per non averli distrutti quando si sono dimostrati pericolosi.»

Totalmente assorbito dall'incanto della voce, fatico a seguire il ragionamento. «No... Non capisco» balbetto.

«Non si nasconda la realtà, Michael: gli umani di Terra 18 sono poco più che babbuini.»

«Ma... non sono più dei primati.»

«Infatti non ho detto questo, ho detto babbuini. E i babbuini sono animali sociali che, in branco, possono mettere in fuga i leoni e, presi individualmente, sono affascinanti come gli umani. Solo in gruppo diventano feroci. Più sono numerosi, più sono aggressivi. Perciò, le ripeto, anche se è un gesto nobile, tendere la mano agli stranieri può essere un rischio nella pratica e può addirittura causare la sua rovina. Tenga presente il comportamento degli uomini-topo.»

«Quali pericoli può implicare la pace più della guerra?»

«Lei non sa a quanti tradimenti ho assistito, fra i popoli, i capi, gli dèi... Le do un consiglio. Per prima cosa si dimostri forte, potrà permettersi in seguito di essere generoso...»

Continua a parlare, ma non ascolto più. Tremo, ho i brividi. Il suo piccolo seno si appoggia al mio petto. Sento i battiti del suo cuore, il cuore della dea dell'amore.

«... Lei non è più un angelo. Non ha doveri morali. Sia libero, verso se stesso e verso gli altri.»

Chiudo gli occhi per ascoltare meglio la sua voce ed estasiarmi del suo profumo. Non mi sono mai sentito così bene, così in armonia con l'universo come ora vicino a lei, Afrodite. Vorrei che il tempo si arrestasse. Vorrei

uscire dal corpo e ammirare da fuori noi due che danziamo insieme, stretti l'uno all'altra. Penserei allora che Michael Pinson ha una bella fortuna a tenere fra le braccia una simile donna.

«... La libertà comporta qualche rischio. Lei sa come reagiscono gli umani lasciati a se stessi. Perché pretende che gli dèi si comportino diversamente?»

«Io... ho degli amici... Loro saranno miei alleati.»

«Non sia ingenuo, Michael. Qui lei non ha più amici, ma solo concorrenti. Ciascuno fa il suo gioco. E, alla fine, ci sarà un unico vincitore.»

Continuiamo a ballare, mentre il ritmo si fa più frenetico.

«Michael, il problema è che lei è... troppo gentile. E nessuna donna ama un uomo gentile. A un uomo si perdona tutto, eccetto questo.»

Vorrei che quest'istante di felicità si prolungasse all'infinito... Lei si scosta un po' e io sprofondo nei suoi occhi smeraldo. Sono così belli che il paradiso sembra specchiarvisi dentro. La profondità vertiginosa delle sue pupille mi stordisce e mi seduce.

«Mi ascolti. Voglio aiutarla» mi dice.

«A sciogliere l'enigma?»

«No, a condurre meglio il gioco e, insieme, la sua vita nell'Olimpo. Ascolti attentamente questi tre consigli. Primo: non creda a tutto ciò che le dicono. Si fidi solo di se stesso e del suo intuito. Secondo: cerchi di indovinare i doppi fini, le strategie nascoste dietro le mosse diversive o di facciata. Terzo: diffidi di tutti, soprattutto degli amici e... di me.»

E sfiorandomi con le labbra l'orecchio, mi sussurra: «Non andare con i tuoi amici sulla montagna questa sera... Unisciti a un altro gruppo. Alcuni, come il fotografo Nadar, hanno escogitato un buon metodo per salire».

Dunque, gli dèi sono al corrente delle nostre scappatelle notturne. Perché, allora, non ce le impediscono?

All'improvviso sentiamo un grido tremendo.

Le sirene smettono di cantare, l'orchestra molla gli strumenti. Non ci chiediamo che cosa succeda: lo sappiamo già, ormai ci abbiamo fatto l'abitudine. Ci domandiamo piuttosto chi è la nuova vittima.

72
ENCICLOPEDIA: LE TRE UMILIAZIONI

L'umanità ha subito tre umiliazioni.

Prima umiliazione: Niccolò Copernico rivela che la Terra non è situata

al centro dell'universo ma ruota attorno al Sole che, a sua volta, si colloca alla periferia di un sistema più vasto.

Seconda umiliazione: Charles Darwin svela che l'uomo non è una creatura superiore alle altre, ma solo un animale fra i tanti.

Terza umiliazione: Sigmund Freud spiega che l'uomo agisce sotto la spinta del desiderio sessuale e non, come crede, di ambizioni superiori che lo trascendono, e ciò persino quando si dedica all'arte, alla ricerca scientifica, all'esplorazione di territori sconosciuti, all'elaborazione di nuovi sistemi filosofici o politici.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

73
BÉATRICE ASSASSINATA

Qualcuno, vicino a un boschetto, alza il braccio chiamando aiuto. Una ragazza giace raggomitolata, ferita mortalmente alla spalla da un colpo di *ankh.* Geme di dolore, contrae il volto in una smorfia penosa, tiene con la mano la scapola spappolata. Infine gli occhi si rovesciano ed esala l'ultimo respiro.

«Chi era?» domanda Rabelais, mentre i centauri si affrettano a coprirla e a portarla via in barella.

«Beatrice Chaffanoux» risponde con tristezza Proudhon.

Il conteggio deve essere di nuovo aggiornato. Centonove meno uno: centootto.

Atena piomba giù dal cielo su tutte le furie. In mano, come sempre, la lancia minacciosa e al fianco la civetta, arruffata più del solito. «Il responsabile di questo abominio è per forza uno di voi. Il vostro corso è assolutamente incontrollabile. Questi crimini... E, poi, i furti... Sono stati rubati numerosi oggetti agli dèi. Mancano utensili da cucina, attrezzi da fabbro, elmi, corde.»

Abbassiamo la testa.

«Vi avevo avvertiti, l'assassino riceverà una punizione esemplare: sostituirà Atlante nel compito di reggere il mondo.»

Reggere il mondo? Non ci riusciremo mai. Noi non abbiamo la sua forza e nemmeno la sua corporatura. Non siamo giganti!

Atena ci perquisisce con lo sguardo, poi addita me. «Lei, Pinson, ha un

alibi?»

«Io... stavo ballando con Afrodite.»

La cerco, confidando nella sua conferma. È sparita. Chiamo a testimoni gli altri studenti: sono sicuro che mi hanno visto ballare. Invece si sottraggono al mio sguardo, abbassando gli occhi a terra. Non penseranno che abbia ucciso io Béatrice?

«Mmm... È lei che dirige gli uomini-delfino, vero? Si sono classificati dietro le Tartarughe di Beatrice Chaffanoux. Potrebbe essere un movente.»

«Non sono stato io» assicuro.

Un sorriso illumina, sotto l'elmo, il viso di Atena. «Vedremo, caro signore dei Delfini. In ogni caso, non conti sull'omicidio per vincere. Non le sarà sufficiente.» Mi fissa con crudeltà. «L'ho vista giocare e le sue mosse sono molto prevedibili. Lei sarà presto eliminato» profetizza. «Un dio si riconosce dal modo con cui fa sognare il suo popolo o con cui ne condiziona il destino, intervenendo con piccoli tocchi o grandi scossoni. Lei, lei è troppo...»

Cerca l'aggettivo. Che cosa mi dirà ancora. Troppo... gentile?

«... Troppo cinematografico. Lei gioca come se i suoi uomini dovessero risultare simpatici agli spettatori, ma qui ce ne freghiamo del pubblico... Ciò che importa sono gli attori. Il film, loro, lo vivono dal di dentro.»

Non mi lascia il tempo né di raccogliere i pensieri, né di risponderle. Con un balzo, inforca Pegaso, il cavallo alato, e si dilegua nel cielo, seguita dalla fedele civetta.

I centauri c'invitano a tornare alle nostre abitazioni.

«Se mi fanno reggere il mondo, io non resisto cento metri» sospira Gustave Eiffel. «Non ho mai sollevato un peso. Al confronto di Atlante, noi siamo dei nani.»

«Eppure è sconcertante che Béatrice Chaffanoux sia stata eliminata proprio mentre era in testa» riflette Edmond Wells, preoccupato del crimine più che dell'eventuale punizione.

«Se lo scopo dell'assassino è eliminare i vincitori, adesso tocca a me» afferma Proudhon.

«E io sarò la vittima seguente» aggiungo.

«No, no! La verità è che gli dèi ci tengono sotto pressione e l'omicida fa il loro gioco, alimenta la tensione» osserva Freddy.

«Vuoi dire che non esiste nessun omicidio? Sarebbe un loro trucco per metterci alla prova?»

«Non può essere. Abbiamo visto i cadaveri con i nostri occhi» obietta

Eiffel.

«Per la precisione, abbiamo visto soltanto i centauri portare via i corpi sotto le coperte» osserva Marilyn.

Proudhon mi si avvicina. «Michael, stai attento al tuo gregge» mi avverte minaccioso. «Se s'imbatte nel mio, non accetto nessuna alleanza.»

«Non preoccuparti» dice Raoul, facendo scivolare il suo lungo braccio attorno alle mie spalle. «Le mie aquile ti proteggeranno. Ma adesso vieni con noi: andiamo alla caccia della grande chimera.»

«No» rispondo deciso.

«Perché no?»

«Sono troppo stanco.» Invento una scusa, non potendo dirgli che Afrodite mi ha consigliato di diffidare di loro e di unirmi piuttosto al gruppo di Nadar. «Scusatemi, non sono nelle condizioni di affrontare il pericolo.»

«Non hai più voglia di scoprire che cosa c'è in cima alla montagna?»

«Sì che ne ho voglia. Però, non stanotte.»

«Se dovessimo riuscirci senza di te, ti morderai le mani.»

«Pazienza.»

Alzo gli occhi verso la montagna: dietro l'eterno diadema di nubi non si distingue il minimo bagliore.

74
ENCICLOPEDIA: LA MONTAGNA SACRA

La montagna, sovrastando l'universo umano con l'imponenza delle sue dimensioni, simboleggia l'incontro fra il cielo e la terra.

I sumeri, non a caso, collocano sul monte Chouowen, che rappresentano con un triangolo, il luogo in cui l'Uovo universale si schiuse dando origine ai primi diecimila esseri. Secondo gli ebrei, Mosè ricevette da Dio le Tavole della Legge sul monte Sinai.

I giapponesi ritengono l'ascensione del monte Fuji Yama un'esperienza mistica di per sé, che esige una preliminare purificazione. I messicani credono che sul Tlaloc, nel massiccio Iztaccihuatl, soggiorni il re della pioggia. Gli indù ritengono che l'asse centrale del cosmo sia il monte Mêru, mentre i cinesi situano il centro dell'universo sul K'ouen-louen, che rappresentano con una pagoda a sei piani, ciascuno dei quali corrisponderebbe a uno stadio del cammino verso la liberazione dal ciclo delle rinascite.

I greci venerano il monte Olimpo, che gli dèi hanno eletto a propria di-

mora, i persiani il monte Alborj, l'islam la montagna di Qaf, i celti la Montagna bianca, i tibetani il Potala. I taoisti credono che gli Immortali siedano su una montagna al centro del mondo, attorno alla quale girano la luna e il sole e sulla cui cima si trovano i giardini della regina d'Occidente, dove cresce un pesco i cui frutti rendono immortali.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

75
ESPLORAZIONE DEL CIELO

Dove si trova la villa di Nadar? Non posso bussare alle porte per chiedere il suo indirizzo. Ma, proprio mentre m'interrogo sul da farsi, mi viene in soccorso la ragazza-farfalla.

«Sai dov'è Nadar?»

La cherubina, annuendo, mi guida fuori dalla città, a nord della foresta, in una macchia che non conoscevo e, dopo avermi indicato una caverna nascosta da mucchi di rami, riparte in direzione di Olimpia.

Nella grotta, Clément Ader, Nadar, Antoine de Saint-Exupéry ed Étienne de Montgolfier sono circondati da oggetti di ogni sorta e s'ingegnano nella fabbricazione di un velivolo. I furti di cui parlava Atena li hanno commessi dunque loro, mentre noi ci sfiancavamo a inerpicarci sulla montagna.

Per attraversare il fiume, noi abbiamo messo insieme una barca alla bell'e meglio. Ma questi hanno progettato addirittura una mongolfiera! Facendosi luce con le candele, i quattro cuciono una grossa tela incerata che dovrebbe servire da involucro per imprigionare l'aria calda. Per la cesta, hanno preso invece un tavolo rotondo a quattro gambe e l'hanno capovolto, assicurandolo con le liane. Certo che ne hanno d'ingegno!

Lo scricchiolio dei passi tradisce la mia presenza.

«Ci stai spiando?» esclama Clément Ader, mentre Montgolfier e Nadar mi puntano contro la croce ansata.

«Voglio venire con voi» dico in un tono il più rassicurante possibile, evidentemente però non abbastanza per convincerli ad abbassare le armi.

«E perché dovremmo prenderti con noi?»

«Perché so che cosa c'è al di là del fiume.»

«Lo sapremo presto anche noi.»

«E poi non avete scelta: non potete correre il rischio che vi denunci... Se mi uccidete e vi scoprono, reggerete la Terra per il resto dell'eternità. In quattro il fardello sarà meno pesante. Ma non so se vi conviene. Pensateci!»

Percepisco la loro esitazione.

«Posso aiutarvi a costruire l'aeromobile» insisto. «Posso essere utile. Ero medico...»

Si consultano a bassa voce. «Non abbiamo nulla da perdere» sussurra Saint-Exupéry.

Nadar si volta verso di me. «D'accordo, vieni con noi» dice. «Ma se ci tradisci, non avremo scrupoli a sbarazzarci di te e, prima che trovino il tuo corpo, il vero omicida sarà già stato scoperto.»

«Perché dovrei tradirvi? Siamo tutti nella stessa barca e abbiamo lo stesso obiettivo: sapere che cosa c'è al di sopra di noi.»

Clément Ader fa un cenno di assenso, tendendomi ago e filo. «Sei arrivato al momento giusto: stiamo per ultimare l'aeromobile. Questa notte spicchiamo il volo. Se ci aiuti, partiremo prima. Bisogna terminare l'involucro.»

Cucire. È un talento che non sapevo di possedere e che qualche zona del mio cervello riscopre miracolosamente. Nella società moderna in cui ho passato l'ultima vita tutto funzionava grazie a pulsanti: il telecomando, l'interruttore della luce, la pulsantiera dell'ascensore, la tastiera del computer. Non utilizzando le dita, se non per premere un pulsante, ho perso in potenzialità d'agilità, che ora ritrovo progressivamente. L'uomo delle caverne che sopravvive in me, nel profondo del mio DNA, mi aiuta a riscoprire una delle scienze più antiche, quella dei nodi. Cucio, annodo, intreccio e, dopo varie ore di lavoro, quando scende la notte, la mongolfiera è pronta.

Leghiamo l'involucro ai piedi del tavolo rovesciato adibito a cesta, al centro del quale Montgolfier dispone un braciere e, accanto, una riserva di legna secca. Tiriamo l'aeronave fino a una radura e la riempiamo di pietre. Una carrucola sospesa a un ramo serve a issare la membrana. Poi, acceso il fuoco, Nadar sposta il braciere dirigendo il fumo verso l'involucro, anziché verso i nostri occhi già arrossati.

Infine, la tela si riempie d'aria. Bisogna fare in fretta. Benché mimetizzati nella foresta, qualcuno potrebbe vederci. Tiriamo un sospiro solo quando, sciolte le funi, cominciamo lentamente a sollevarci. Non scorgiamo nessun centauro nei paraggi.

Per accelerare la salita, Étienne de Montgolfier ordina di scaricare parte della zavorra e noi buttiamo alcune pietre giù dalla cesta. Le tre lune brillano nel cielo mentre il sole si allontana. Sulla mongolfiera il calore è terribile e per alimentare il fuoco ci spogliamo, restando a torso nudo. E pensare che un tempo volavo con la sola forza del pensiero.

La fatica è immane. Siamo esausti, in un bagno di sudore. Ma, via via che saliamo, ci si profila davanti agli occhi uno spettacolo fantastico: l'isola vista dall'alto, nella sua interezza.

L'Eden...

«È magnifico, vero?» esclama Saint-Exupéry.

Qualche goccia d'acqua portata dal vento accarezza la pelle, mentre strani uccelli ci volano attorno. Mi sporgo. Dal poco che si vede, l'isola forma un triangolo. Le due colline che sovrastano la città danno all'insieme l'aspetto di un volto di cui l'Olimpo è il naso. Illuminato dalle lune, l'oceano risplende di riflessi bruno dorati che si confondono con il profilo bianco delle spiagge di sabbia fine. Da terra sale fino alle nostre narici il profumo di noce di cocco che dissolve il tanfo della legna bruciata che ha invaso l'abitacolo.

Calcolando di aver raggiunto un'altezza sufficiente, Montgolfier dà l'ordine di non alimentare più il fuoco. Ugualmente, continuiamo ad alzarci.

«Che spettacolo!» commenta Nadar.

Nella sua vita mortale, il fotografo è stato il primo a scattare immagini dall'alto. Ed è stato lui a incoraggiare Jules Verne a scrivere *Cinque settimane in pallone.*

Si distingue tra le nuvole la cima della montagna. Quanto al fiume blu, visto dall'alto, con i suoi pesci fosforescenti sembra uno sfregio luminoso fra gli alberi fitti. A quest'ora, i miei amici theonauti dovrebbero averlo superato e forse sono già occupati a combattere con la grande chimera.

L'orologio della torre del palazzo di Crono suona la mezzanotte. Dall'alto intravediamo altri bagliori sulla costa. Sono Marie Curie, Surcouf e La Fayette, affaccendati a costruire una barca in grado di prendere il mare.

«È probabile che vogliano girare attorno all'isola alla ricerca di un versante meno sorvegliato» ipotizza Clément Ader.

La mongolfiera sale ancora. Nadar lega inquieto dei nastri ai tiranti per verificare da che parte soffia il vento. Saint-Exupéry armeggia con le corde nel tentativo di modificare il passaggio del fumo. Il motivo della sua preoccupazione è evidente: l'aeronave non va nella direzione giusta.

«Non possiamo avvicinarci un po' di più alla montagna?» domando in-

genuamente.

«Questa è una mongolfiera, non un dirigibile» risponde Clément Ader. «Possiamo salire o scendere, non voltare a sinistra o a destra.»

«Per giunta, un vento continentale ci sospinge verso il mare» informa rassegnato Montgolfier.

La montagna si allontana, l'orizzonte marino si avvicina.

Il getto fluorescente di un geyser zampilla fuori dall'acqua. Devono esserci delle balene intorno all'isola.

Montgolfier comanda di riattizzare il fuoco per riprendere quota. La speranza è incontrare, più in alto, correnti laterali che ci riconducano sull'isola. Invece il vento persiste a spingerci nella direzione opposta.

Montgolfier guarda, pensieroso, la tela incerata. «Forza! Non abbiamo altra scelta: dobbiamo tentare di scendere al più presto. Altrimenti saremo trascinati al largo.»

Spegniamo il fuoco, mentre lui, azionando le funi, riesce a formare un'apertura nella membrana: l'aria calda fugge via e noi perdiamo rapidamente quota. La discesa è più veloce della salita. Alla fine della corsa, cozziamo brutalmente contro la superficie delle onde. La cesta imbarca acqua, non essendo stata ovviamente concepita a tenuta stagna. E noi non abbiamo né secchi, né remi: chi mira al cielo non si prepara a una regata in mare!

Clément Ader incita a gettare in acqua tutto ciò che fa peso e, alla fine, ci troviamo raggomitolati fra le gambe del tavolo rotondo, adoperato ora come zattera.

Proprio in quell'istante, accompagnato da un sibilo acuto, sprizza di nuovo, vicinissimo, il geyser che avevamo avvistato dall'alto.

«Una balena a sinistra!» grida Nadar.

«No, non è una balena» lo corregge Montgolfier.

L'enorme bestia punta contro di noi. La vediamo bene adesso. Ha le dimensioni di una balena, ma è un'altra cosa: un mostro molto più terrificante. Dei cetacei ha solo i grandi occhi. Al posto dei fanoni, ha denti spaventosamente aguzzi, ciascuno alto quanto un uomo.

«E adesso, che cosa facciamo?»

76
ENCICLOPEDIA: IL LEVIATANO

Secondo la tradizione di Canaan e quella fenicia, il Leviatano è una specie di grossa balena ricoperta di squame splendenti o, in altre versioni,

un gigantesco coccodrillo di mare che può superare i trenta metri di lunghezza.

La sua pelle è tanto spessa che nessun arpione può trapassarla. Sputa fuoco dalla bocca e fumo dalle narici, ha negli occhi una luce diabolica e il mare gli ribolle intorno quando sale in superficie. Discende dal mitico serpente Lotan, il nemico del dio cananeo El. Secondo la leggenda, il Leviatano è capace d'inghiottire temporaneamente il sole e questa sarebbe la causa delle eclissi solari.

Il mito si ritrova nell'Antico e nel Nuovo Testamento, nei Salmi di re Salomone, nel Libro di Giobbe e nell'Apocalisse di Giovanni.

"Puoi tu pescare il Leviatano con l'amo [...]?

"Quando si alza, si spaventano i forti e per il terrore restano smarriti [...] stima il ferro come paglia, il bronzo come legno tarlato. [...] Fa ribollire come pentola il gorgo, fa del mare come un vaso da unguenti. [...] Nessuno sulla terra è pari a lui" (Giobbe, 40,25; 41, 17-25).

Il Leviatano rappresenta la forza primordiale e distruttrice degli oceani. S'incontrano figure mitiche analoghe presso gli egizi, gli indiani e i babilonesi. Ma sembra che siano stati i fenici a idearne le caratteristiche fondamentali per conservare la loro supremazia sui mari e ridurre, mediante la paura del Leviatano, il numero dei concorrenti nei traffici commerciali sulle grandi rotte marittime.

Bisogna ricordare, infine, che il Leviatano è una delle tre creature le cui carni si mangeranno al banchetto del Giudizio Universale.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

77
NEL VENTRE DEL MOSTRO

Balzo giù dalla navicella, nuoto, mi dibatto nell'acqua. Il Leviatano ci viene incontro, fendendo le onde e spostando tonnellate d'acqua. E dire che mi ero spaventato a morte quando, al cinema, ho visto *Lo squalo*, una bestiola che sarebbe fuggita mogia mogia di fronte a questo demone acquatico!

Ironia della sorte, mi sono unito alla banda di Nadar perché temevo di affrontare la grande chimera della foresta...

«Non so nuotare, non so nuotare!» grida Étienne de Montgolfier.

È questo il problema della gente dell'aria: sono iperspecializzati. Gli infilo il braccio sotto le ascelle, lo sostengo come meglio posso.

Il Leviatano spalanca le fauci, azzanna in un sol colpo il tavolo rotondo, la tela incerata e l'imprudente Antoine de Saint-Exupéry che vi era rimasto sopra. L'aviatore-poeta sparisce fra i micidiali denti che si richiudono come una saracinesca.

«Bisogna raggiungere la spiaggia!» urla Nadar.

Nuoto a rana, facendo in modo che la testa di Montgolfier rimanga fuori dell'acqua. Ma non ce la faccio più a tirarmelo dietro. Sul punto di affogare, affido l'aerostiere a Clément, mentre all'orizzonte spunta già il secondo sole.

«Attenzione, ritorna!»

Ci sparpagliamo. Ma il Leviatano ci è quasi addosso, famelico. Per salvarmi dovrei nuotare a tempo di record. Non posso, non ne ho le forze. Resto rassegnato ad aspettare l'inevitabile tragedia. La bestia m'inghiotte senza colpo ferire. Accade tutto in un batter d'occhio: supero la muraglia di denti, rimbalzo sulla lingua, urto il palato, colpisco la glottide. Sono rispedito indietro, verso la lingua, come una pallina da flipper.

Quindi, finalmente, la sarabanda si ferma. Mi ritrovo nel buio umido e muto. Un immondo odore di pesce putrefatto mi assale le narici. D'un tratto, la lingua della bestia si agita, mi schiaffeggia. Tiro fuori l'*ankh* e sparo. Non serve a nulla: al mostro il colpo fa l'effetto di una puntura di spillo. In compenso, la luce intermittente mi permette di esaminare l'interno del palato, simile a una cattedrale con le arcate grigie. Dalle mucose colano strani liquidi fluorescenti. Spostandomi sulla mascella, nell'incavo di un dente, trovo un'altra croce ansata, forse abbandonata da Saint-Exupéry.

Salto su un molare, sparo altri due colpi. Niente. Non succede niente.

La lingua mi percuote di nuovo, ricoprendomi di una saliva vischiosa. Ora, nella bava, è ancora più faticoso camminare. La punta della lingua mi caccia indietro, giù per la gola. Supero la glottide. Scivolo lungo l'esofago, senza trovare nulla a cui aggrapparmi. Cerco di spingermi verso la parete divisoria del tunnel, nella vana speranza che il mostro tossisca.

Ma la discesa continua.

Sono numerose le storie legate alle balene e al Leviatano: Giona, nella Bibbia, superstite grazie a un cetaceo, Pinocchio nella fiaba di Carlo Collodi, e Nganoa, l'eroe polinesiano disceso nello stomaco di una balena per recuperare i genitori...

Scivolando senza speranza, mi accorgo che il tunnel si contrae con rego-

larità, per accelerare la caduta. Le pallottoline di carne che ho trangugiato in vita hanno avuto la stessa sorte, in compenso non avevano né occhi, né strumenti d'illuminazione per ammirare il mio apparato interiore.

La caduta si conclude in un'immensa sala ovale, piena per metà di liquido fumante e cosparsa di protuberanze gastriche simili a tanti isolotti. I pesci si dissolvono immediatamente, ruzzolando nel liquido accanto a me. Sarei andato incontro al medesimo destino, se non avessi avuto la fortuna di trovare il relitto di una barca il cui scafo resiste ancora all'acido.

Sono dunque nello stomaco.

Ma, all'improvviso, un vortice al centro di questo lago mortale risucchia me e la barca, proiettandomi nell'intestino, dove perdo conoscenza. Quando riprendo i sensi, mi ritrovo ancora sullo scafo, sotto un soffitto molle, in un tunnel più stretto del precedente, in mezzo a pesci in decomposizione ancora più puzzolenti. Le pareti si contraggono leggermente ogni volta che sparo per farmi luce.

Mentre riprendo a precipitare lungo il sistema digestivo, mi viene da pensare che è umiliante per un'anima come la mia, elevatasi al grado degli angeli e poi a quello degli dèi, finire in questo modo... escremento di balena.

Nel tunnel, la barchetta urta altri oggetti: frantumi, scheletri umani, forse di studenti sfortunati quanto me. L'uscita dal basso è più probabile della scappatoia in alto. Ammesso che non muoia prima soffocato da questo tanfo pestilenziale. Ma, in mezzo a tanta melma, mi sembra di scorgere una sagoma sfuggita al disfacimento.

«C'è qualcuno?»

«Sono qui» risponde la voce di Saint-Exupéry.

Lo raggiungo remando con un pezzo di legno marcescente.

«Come sei sopravvissuto a questo orrore?»

«Come te. Su una zattera improvvisata. Ma, dimmi, finiremo... digeriti?»

«Sì, ma... Una digestione umana dura tre giorni» dico ricordandomi degli studi di medicina «la digestione del Leviatano potrebbe durare molte settimane.»

«Dobbiamo accelerare il fenomeno» osserva l'aviatore, che non ha perso il piglio combattivo.

Immergo un lembo della toga fuori dell'imbarcazione per vedere se il tessuto si scioglie. Non succede niente.

«Qui non c'è più acido» annuncio. «Possiamo scendere dalle barche e proseguire a piedi.»

Mentre camminiamo nell'intestino, Saint-Exupéry nota le due croci appese al mio collo e mi prega di restituirgli la sua.

«Ogni volta mi sembra di avere vissuto l'esperienza più pericolosa, ma la successiva è peggio» rifletto.

Saint-Exupéry sorride triste. «Un po' ce la siamo cercata» osserva. «Avremmo potuto restarcene tranquilli a casa, a seguire la vita dei nostri protetti in tivù. È divertente vederli da quassù. Come sono i tuoi?»

Be', non c'è che dire, per una passeggiata nel sistema digestivo del mostro è il compagno perfetto.

«Ho un principe africano, una coreana nata in Giappone da padre giapponese e madre coreana e un piccolo greco con una genitrice iperprotettiva» rispondo senza smettere di sparare qualche colpo per rischiarare il tunnel. «E tu?»

«Oh, io ho una ragazzina di otto anni, che va in giro ricoperta dal burka e già promessa sposa a un ricco vegliardo, un lappone ipocondriaco appassionato di caccia alla foca e un polinesiano che se la spassa dalla mattina alla sera senza lavorare.»

«Un cocktail ben assortito.»

«Ho il sospetto che nessuno dei tre sia capace di elevare il proprio livello di coscienza» mi risponde dubbioso.

«Io ho fiducia nella piccola coreana. Non so perché ma, nonostante i molti insuccessi, avverto in lei un animo più dotato della media. E poi amo il suo paese... la Corea.»

«Davvero? Che cosa conosci di quel paese?»

«So che si colloca all'incrocio di grandi civiltà, quali il Giappone, la Cina e la Russia. E ha saputo resistere con coraggio alle mire espansionistiche di queste nazioni. I coreani hanno una cultura fantastica, raffinata e, purtroppo, poco conosciuta: la loro musica, la loro arte, il loro alfabeto sono unici.»

È strano parlare della Corea qui.

«Ci sei stato?»

«Sì, a Seul, la capitale, e a Pusan, una metropoli sulla costa. Quando ero studente, ho diviso l'appartamento con una coreana e lei mi ha condotto a Pusan, la sua città, a conoscere la famiglia.»

Saint-Exupéry spara un colpo di *ankh* e la luce rivela carcasse di pesci sempre più grossi.

«È curioso che la tua creatura preferita sia nata laggiù. Chissà se esistono delle connessioni... Io non sono mai stato né in Polinesia, né in Paki-

stan, né in Lapponia. Ma parlami ancora della Corea. Conosci la sua storia?»

«Sì. Era una civiltà indipendente prima di essere invasa dai giapponesi, che l'hanno occupata per decine di anni e praticamente ne hanno cancellato la cultura, hanno raso al suolo i templi, hanno imposto la loro lingua. Riconquistata la libertà, alla fine della Seconda guerra mondiale, la gente ha dovuto fare un grosso sforzo per recuperare le radici e ricostruire i templi basandosi sui ricordi degli anziani.»

«Dev'essere stato tremendo.»

«Già. E dopo che i giapponesi se ne sono andati, il paese è stato devastato dalla guerra civile tra il Nord comunista e il Sud liberale. La Corea del Nord è ancora sotto il giogo di una famiglia di dittatori folli, alleati a tutti i tiranni del pianeta che li riforniscono di materiale nucleare.»

«Questa è una cosa che fa riflettere: i peggiori tiranni vanno sempre d'accordo. Ermes ricordava Hitler e Stalin. Ma se ne potrebbero citare altri. Fra dittatori, s'intendono.»

Una svolta della lisca di questa mastodontica bestia ci richiama alla triste realtà della nostra condizione.

«Eppure...» dico «non avrei mai immaginato che un giorno sarei finito nella pancia di un tale mostro.»

«È come ritornare allo stadio fetale» osserva Saint-Exupéry.

«Ma, secondo te, il Leviatano è... maschio o femmina?»

«Per saperlo, dovremmo bucargli l'intestino e vedere se ha la vagina o la prostata» scherza.

«Dioniso mi aveva annunciato che nell'Eden avrei avuto l'ultima, definitiva iniziazione. Ma non mi aveva detto che mi sarei trasformato in merda di Leviatano...»

«Fa parte del percorso iniziatico: devi prostrarti per poterti alzare, essere umiliato per meritare l'onore e morire per rinascere.»

Respiriamo a fatica a causa dell'aria più rarefatta. L'imboccatura si restringe e sguazziamo in mezzo a larve brune, grosse come orecchie. Con le tuniche proteggiamo le narici dall'atmosfera pestilenziale.

«Credo che siamo alla fine del tunnel.»

Arriviamo, in effetti, in una cavità ermeticamente chiusa.

«Come si disinnesta l'apertura dell'ano di un Leviatano?»

«Non chiederlo a me. Sei tu il medico, o sbaglio?»

«Di regola, nel corpo, l'ano reagisce come una cellula fotoelettrica» rifletto. «In sostanza, quando arriva in questa zona, l'escremento preme dei

dispositivi di rilevamento.»

Si notano, difatti, vene e nervi in rilievo, che percuotiamo a pugni e pedate e, dopo un momento, si producono numerose contrazioni; poi le pareti dell'ano si rilassano e appare un chiarore in fondo al tunnel. Di colpo, insieme ad altri frantumi, siamo ricacciati fuori, nel mare.

Risaliamo il più velocemente possibile verso la superficie e la grande luce del giorno. I polmoni fanno male, ma bisogna resistere. L'esperienza mi ricorda quando, aspirato dalla luce dell'aldilà, ho lasciato le mie spoglie mortali. La differenza, però, è enorme: allora, morendo, persi ogni sensazione; adesso, nel mondo degli dèi, avverto ogni cosa con maggiore intensità.

In superficie, lottando per riprendere fiato, maledico la mitologia, le leggende e tutti i mostri che vi scorrazzano. Odio il Leviatano, le sirene, le piccole e le grandi chimere, gli dèi e i loro studenti.

Una mano m'afferra: Saint-Exupéry mi attira a sé. Un istante dopo, nuotiamo insieme, felici nel mare calmo. Ce l'abbiamo fatta, siamo salvi. La tregua purtroppo, però, dura poco. Un altro geyser segnala il ritorno del Leviatano che, fatto dietrofront, si lancia di nuovo all'attacco.

Sgraniamo gli occhi, increduli. No, per amor del cielo, non una seconda volta... La supplica ha una risposta imprevista: un miracolo. Un bianco delfino dagli occhi rossi guizza fuori dalle onde e si piazza tra il Leviatano e noi. Altri delfini accorrono a farci da barriera, riempiendo l'aria con i loro strilli acutissimi.

Invano il Leviatano prova a passare a forza: i delfini lo accerchiano e lo colpiscono ai fianchi, usando i rostri come sperone. Il mostro marino tenta allora di azzannarli. Ma i delfini, più rapidi, gli sfuggono. La drammatica lotta mi rammenta un dipinto che rappresenta la disfatta dell'Invincibile Armada nel XVI secolo: le enormi navi spagnole, troppo pesanti per essere manovrate con agilità, calarono a picco una dopo l'altra sotto le cannonate dei più piccoli e veloci velieri inglesi.

Il Leviatano s'innervosisce e, agitandosi selvaggiamente, solleva onde alte come mura. Ma i delfini non si lasciano spaventare: animali per metà acquatici e per metà aerei, si tuffano, saltano, gridano, logorano ai fianchi la bestia, costretta alla fine a ritirarsi.

I nostri salvatori si accostano a noi invitandoci, con i loro gridolini, ad aggrapparci alle pinne dorsali. Obbediamo. L'isola è lontana e, nella fuga, abbiamo consumato troppe energie per farcela a nuoto. Salgo a cavallo del delfino bianco e, appoggiando i piedi sulle pinne laterali, mi lascio traspor-

tare, come se fossi seduto su uno scooter d'acqua.

Anche Saint-Exupéry è esultante. Dopo l'orrore di un'oscura odissea, la felicità di essere liberi è ancora maggiore. L'aria, la luce, la velocità, tutto ci appare incantevole.

Navighiamo a raso delle increspature dell'acqua, guidati dolcemente dai nostri destrieri fino alla spiaggia; qui si congedano rizzandosi sulla coda e lanciandoci gridi d'incoraggiamento, mentre noi li salutiamo con la mano. Il delfino bianco salta alto verso il cielo esibendosi, anche lui contento, in decine di acrobazie.

Alle nostre spalle, Étienne de Montgolfier, Nadar e Clément Ader ci guardano meravigliati.

«E voi come siete tornati?» domando.

«A nuoto» risponde Clément, con la voce roca, ancora sfinito per essersi trascinato dietro l'aerostiere.

«Non abbiamo avuto fortuna» dice Montgolfier «la sorte si accanisce contro di noi.»

78
ENCICLOPEDIA: LA LEGGE DI MURPHY

*Nel 1949 un ingegnere americano, il capitano Edward A. Murphy, lavorava per conto della US Air Force sul Progetto MX 981 e doveva studiare gli effetti della decelerazione sugli uomini durante un atterraggio d'emergenza. Per questo esperimento, incaricò un tecnico di sistemare sedici sensori sul corpo di un pilota. Ora, ogni sensore può essere applicato in due maniere: una giusta e l'altra sbagliata. Il tecnico li piazzò nella posizione sbagliata. In seguito a ciò Murphy pronunciò la frase: "*If anything can go wrong, it will *("se qualcosa può andare storto, andrà storto"). Questa pessimistica legge, chiamata pure "legge del massimo immerdamento" o "legge del toast imburrato" (perché un toast 'cade sempre dalla parte del burro), è diventata tanto popolare che, un po' ovunque, sono spuntate altre proverbiali leggi di Murphy, tutte gravitanti intorno al medesimo principio. Ecco le principali:*

"Se tutto sembra andare per il meglio, ti sfugge senz'altro qualcosa. "

"Ogni soluzione genera nuovi problemi."

"Tutto ciò che sale, alla fine scende."

"Tutto ciò che da piacere è illegale, immorale o fa ingrassare."

"Se sei in coda, la ragazza vicino a te arriverà certamente prima."

"Le donne e gli uomini veramente interessanti sono già occupati e, se non lo sono, un motivo c'è."

"Se ti sembra che sia troppo bello per essere vero, probabilmente hai ragione."

"Le qualità in un uomo che attraggono una donna sono generalmente le stesse che pochi anni dopo lei dice di non sopportare."

"La teoria è quando si sa tutto e niente funziona. La pratica è quando tutto funziona e nessuno sa il perché. E quando teoria e pratica vanno a braccetto, allora non c'è niente che funziona... e nessuno sa il perché!"

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

79
MORTALI. DIECI ANNI

Siedo davanti al televisore, troppo eccitato per andare a dormire. Dopo una tale avventura, il corpo reclama un po' di pace, ma il cervello è in ebollizione.

Sul primo canale, Eun Bi, che ha ora dieci anni, gioca da sola nel cortile della scuola, mentre i compagni saltano alla corda.

A un tratto una ragazza le si pianta davanti gridandole in faccia: «Sudicia coreana».

L'aggressione coglie di sorpresa Eun Bi che, nello sconcerto, tenta invano di schiaffeggiare la compagna, che è già scappata via ridendo. Anche gli altri bambini ridono di lei e della sua goffaggine. E alcuni scandiscono in coro: «Sudicia coreana». Poi suona la campanella, interrompendo le beffe e la ricreazione.

La maestra, vedendo Eun Bi rientrare in classe piangendo, le domanda che cosa è successo. La vicina di banco risponde che le hanno dato della "sudicia coreana". La maestra scuote la testa, comprendendo il problema. Guarda Eun Bi con compassione ma, non sapendo che cosa fare, tace. Siccome Eun Bi singhiozza più di prima, le intima poi di calmarsi o di andare fuori. Poiché, nonostante gli sforzi, la bambina non riesce a controllarsi, la maestra le ordina di uscire, per non disturbare gli altri, e di ritornare quando si sarà calmata.

Eun Bi, invece, scappa a casa, a piangere sul letto. Quando la madre le domanda il motivo delle lacrime, risponde: «Niente, niente. Voglio restare

sola, tutto qui».

All'ora di pranzo non ha voglia di mandare giù neppure un boccone. Ma quando, alla fine del pomeriggio, la madre le porta un bicchiere d'acqua, sente il bisogno di sfogarsi: «Una bambina, che nemmeno conosco, mi ha detto che sono una sudicia coreana».

«E tu che cos'hai fatto?»

«Ho tentato di darle uno schiaffo, ma lei correva più veloce di me. Poi, la maestra mi ha mandato fuori perché davo fastidio alla classe.»

La madre la prende tra le braccia. «Avrei dovuto avvertirti...» dice. «In Giappone, noi coreani rischiamo questo tipo di umiliazioni.»

«Perché?»

«Abbiamo sofferto molto a causa dei giapponesi. Un giorno ti racconterò. Hanno invaso il nostro paese, hanno massacrato molti di noi, oltraggiato e distrutto i nostri luoghi sacri. E ci hanno obbligato a dimenticare la nostra lingua e la nostra cultura. Hanno tentato di...»

«Ma perché allora viviamo in Giappone e non a casa nostra, in Corea?»

«È una storia lunga, bambina mia. Molto tempo fa hanno preso a forza tua nonna e tante altre donne e le hanno portate qui, in Giappone. Sei ancora troppo piccola per capire. Ti spiegherò, quando sarai più grande.»

Eun Bi fissa il bicchiere con sguardo perso. «Ma ho perso la faccia davanti a tutti! Come posso tornare a scuola domani?»

La madre la bacia teneramente. «Devi tornarci, piccola mia. Se no, avranno vinto loro. Devi imparare ad affermarti, come ho fatto io. Non lasciarti andare. Tua nonna ha subito di peggio e ha resistito. Ciò che non ci uccide ci rende più forti. Essere promossa a scuola è la maniera migliore per vendicarti. Mostrerai a tutti quanto vali.»

Negli occhi scuri della madre, Eun Bi riconosce il suo stesso dolore, vissuto tanto tempo prima e ormai superato. «Mamma, perché i giapponesi ci odiano?»

La madre ci riflette un momento, poi spiega: «Perché i carnefici odiano sempre le vittime. Soprattutto se queste ultime hanno perdonato».

«Mamma, raccontami che cosa è successo alla nonna. Sono grande abbastanza.»

Dopo un altro istante di esitazione, la madre racconta: «Tra il 1910 e il 1945, la Corea, come ti dicevo, è stata occupata dai giapponesi. Trentacinque anni durante i quali hanno fatto di tutto per cancellare la nostra identità. Arrivarono a rapire le donne più belle, per lo spasso dei loro soldati. Dietro le colonne dell'esercito c'erano sempre migliaia di prigioniere core-

ane, destinate al loro relax».

La bambina l'ha pregata di raccontare ma, adesso, si tapperebbe le orecchie per non sentire la voce emozionata e tremante, che prosegue: «Fra quelle donne c'era tua nonna. I giapponesi avevano ucciso gli uomini del suo villaggio e rapito le mogli. E, quando persero la guerra, le portarono in Giappone, dove hanno continuato a trattarle come volgari schiave».

«Ma se la guerra era finita e il Giappone sconfitto, perché non si sono ribellate?»

La madre sospira, torcendosi le mani. «Qualche anno dopo, alcune di noi hanno provato a rialzare la testa. Hanno rivendicato il diritto di ritornare nel proprio paese e affermato il dovere di ogni popolo di non dimenticare i torti commessi. Hanno chiesto anche risarcimenti per il proprio calvario. Si è scatenato il putiferio: i giapponesi ci hanno sputato in faccia e gli atti di razzismo si sono moltiplicati.»

«E papà?»

«Tuo padre è un giapponese che ha voluto dimostrare di valere più dei suoi connazionali. Mi ha sposato malgrado lo scandalo in cui il matrimonio ha trascinato la sua famiglia. All'epoca, tuo padre ha avuto molto coraggio, perché mi amava. E io lo amavo.»

La madre tace un istante, sopraffatta dai ricordi. Quindi, prendendo la mano della figlia, l'ammonisce: «Tesoro, sappi che, in Giappone, per noi coreani sarà tutto sempre più difficile che per gli altri. Stringi i denti, non dare a nessuno la soddisfazione di vederti soffrire. Domani andrai a scuola e farai come se niente fosse. Se qualcuno t'insulta, non piangere, non fargli questo regalo. Finiranno per stancarsi. Impegnati per ottenere buoni voti e sii impassibile. È la risposta migliore».

Durante il resto della giornata e per tutta la sera, Eun Bi si sprofonda in un videogioco particolarmente violento. L'indomani, oppone la sua indifferenza alle battute sarcastiche dei compagni, non reagisce agli insulti e volta la testa quando le sputano addosso. E in tutti i compiti ottiene i voti più alti.

Sono sbalordito da quello che ho appena ascoltato, io che ho tanto amato la Corea. Vagamente, queste cose le sapevo, anche se nessun manuale di storia le riferisce. Ma sentirle dalla voce di una coreana che vive in Giappone mi fa tornare al mio passato mortale e al viaggio in Corèa. Il "paese del calmo mattino".

Non ho voglia, adesso, di vedere come se la passano Teotimo e Kouassi Kouassi. Mi addormento con la malinconia nel cuore, persuaso che le e-

mozioni di uno studente che diventerà dio sono niente in confronto ai tormenti di questa bambina di dieci anni. Ah, un dio che si commuove alle lacrime di un'innocente!

Nella mente mi resta scolpita una frase della madre: "Noi vittime siamo tenute a scusarci dei disagi che provochiamo ai nostri carnefici".

80
MITOLOGIA: DEMETRA

Il suo nome significa "madre terra". Figlia di Crono e di Rea, e quindi sorella di Zeus, Demetra è la dea dell'agricoltura, del frumento e del farro. Ha capelli biondi come le messi, suscita il desiderio degli dèi e, benché nessuno riesca a conquistare il suo cuore, tutti escogitano qualche stratagemma per sedurla.

Per sfuggire alle avance di Poseidone, Demetra si mutò in giumenta, ma poi gli cedette essendosi egli a sua volta trasformato in uno stallone e gli diede in figlio il cavallo Arione, provvisto di piedi umani e di parola. Mentre Zeus, innamoratosi di Demetra dopo che lei ebbe abbandonato il dio del mare, per possederla assunse le sembianze di un toro e dalla loro unione nacque Persefone.

Un giorno, divenuta ormai ragazza, Persefone andò a cogliere fiori nella prateria dell'Eterna primavera. Mentre ammirava incantata un narciso, il terreno si spaccò e, su un carro nero tirato da due cavalli, sbucò fuori Ade, suo zio, signore degli inferi e del Regno dei morti. Da molto tempo costui spiava la bella ragazza, di cui si era invaghito, e la rapì, trascinandola con sé nelle viscere della terra.

Per nove giorni e nove notti, Demetra cercò la figlia percorrendo il mondo in lungo e in largo. Il decimo giorno, Elio le rivelò il nome del rapitore. La madre per l'ira rifiutò di fare ritorno all'Olimpo finché non le fosse stata restituita la figlia e andò a rifugiarsi presso il re di Eleusi.

Senza la dea delle messi, il mondo s'inaridì, gli alberi smisero di dare frutti, le erbe deperirono. Zeus ordinò a Ermes di andare a riprendere Persefone. Ma Ade rifiutò di liberarla sostenendo che, avendo assaggiato il cibo degli inferi, la ragazza non poteva tornare fra i vivi.

Gli dèi trovarono allora un compromesso: Persefone avrebbe diviso l'anno fra la madre e Ade. Per sei mesi, la primavera e l'estate, avrebbe soggiornato con Demetra; per gli altri sei, l'autunno e l'inverno, con il signore degli inferi. La suddivisione simboleggia il ciclo della vegetazione

e ci ricorda che il grano dimora sotto terra prima della germinazione.

Per ricambiare il re di Eleusi dell'accoglienza accordatale, la dea dell'agricoltura volle renderne immortale il figlio Demofonte. Ma mentre teneva il ragazzo sospeso sopra il fuoco per consumarne l'umanità, fu sorpresa dall'improvvisa irruzione della regina e lo mollò, lasciandolo cadere nel braciere. Per consolare la madre, affidò una spiga di grano a un altro dei suoi figli affinché percorresse la Grecia insegnando agli uomini i segreti dell'agricoltura e della preparazione del pane.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

81
LA LEZIONE DI DEMETRA

Giovedì è il giorno di Giove, nome romano di Zeus. Ma a fare lezione, oggi, sarà sua sorella Demetra.

C'incamminiamo dunque lungo i Campi Elisi e superiamo la torre campanaria di Crono, da cui risuona ancora il mattutino, il palazzo di Efesto con il suo scrigno di cristallo turchese, la roccaforte nera di Ares, il palazzo d'argento di Ermes. Arriviamo infine davanti a una fattoria in stile normanno, con il tetto di paglia arancione e i muri bianchi coperti di intelaiature lignee. Ovunque, vi sono vasche piene d'orzo, mais o colza. Nei recinti, sul fianco, sbuffano rumorosamente capre, pecore, mucche e maiali.

Sorprende vedere un tale paesaggio a Olimpia. Anatre, polli e oche vagano starnazzando nel cortile e, per un istante, mi sembra di essere ritornato su Terra 1.

Non so quale lotta i miei amici theonauti abbiano sostenuto la notte scorsa con la grande chimera, ma Raoul sfoggia una brutta ferita sulla fronte.

Un'Ora ci apre il portone di legno, facendoci entrare nell'interno rosso carminio della fattoria. Il soffitto è ornato da travi del medesimo colore. Nella stanza sono esposti numerosi oggetti agricoli: falci, roncole, correggiati, mietitrici... A destra spiccano alcuni tubetti di vetro con vari semi di cereali e, accanto, dorate pagnotte, come quelle che sfornavano nei panifici artigianali della mia infanzia. Più in là, un allineamento di vasetti ermetici

contenenti pomodori secchi, melanzane e zucchine messe a macerare nell'olio.

Demetra, entrata da una porta sul retro, è una donna alta, con la folta capigliatura rossa intrecciata con spighe di grano. Sull'abito giallo sfoggia un grembiule contadino a quadri neri. Capisco che intere generazioni di agricoltori ellenici si siano sentite rassicurate dalle sue generose braccia bianche e dal profumo di latte fresco.

La dea ci saluta sorridendo sulla pedana e, prima d'iniziare la lezione, c'invita ad assaggiare i cereali che distribuisce nelle tazze. Quindi, passando tra i banchi, ci versa da un'anfora un latte cremoso. Ho conosciuto colazioni simili nella mia vita mortale.

«Questi alimenti, per voi nuovi qui, danno forza ed energia» dice mettendosi a sedere e appoggiando i gomiti sulla cattedra di quercia. «Il mio nome è Demetra, sono la dea dell'agricoltura. La quinta, in ordine, dei vostri professori.»

Battendo le mani, chiama Atlante che, appena arriva, si scrolla di dosso la Terra, gettandola in un colpo sul piedistallo a forma di portauovo. «Sapessi quanto pesa questa roba, amica mia...»

«Atlante, questa è una punizione, non un lavoro» gli ricorda comprensiva la matrona.

Il gigante si attarda un istante davanti alla sfera, quindi si rassegna ad andarsene.

"Agricoltura" scrive la dea alla lavagna, poi riprende il discorso. «Dunque, sono la vostra insegnante Demetra. E con me imparerete l'importanza dell'agricoltura nella storia delle civiltà.»

Camminando avanti e indietro fra i banchi, mentre i capelli rossi si agitano al ritmo delle sue frasi, spiega: «Solo chi semina raccoglie. E, seminando, ci diamo un appuntamento con il tempo».

Con la croce ansata in mano, va a esaminare più da vicino i nostri popoli su Terra 18. Seguendola, ci rendiamo conto che il tempo ha fatto la sua opera. Tutto è cambiato: gli uomini si sono evoluti da soli, abbandonando il nomadismo per raccogliersi in tribù stanziali.

Due studenti hanno la brutta sorpresa di scoprire che le loro popolazioni si sono estinte senza ragione. Il destino è una componente del gioco, spiega Demetra. Noi imprimiamo un impulso, uno slancio ma, nell'attesa della partita successiva, le popolazioni seguono da sole la propria traiettoria e, se le abbiamo indirizzate sulla cattiva strada, rischiano nel frattempo di sparire, che è, appunto, quanto è successo ai nostri due compagni che pro-

testano aspramente. La dea aggiunge che esistono anche fattori accidentali: in qualunque momento può intervenire un sisma o una catastrofe naturale.

«Anche se avete giocato bene, una parte dell'esito resta appannaggio del caso, Un'epidemia, un incontro fortuito con una popolazione meglio armata, un conflitto interno che degenera in guerra civile, un'alleanza che si trasforma in dominazione di un popolo sull'altro... Tutto è possibile. È compito vostro, in qualità di dèi, prevedere il corso che seguirà la storia quando non sarete presenti.»

«Ma come si fa a prevedere l'imprevedibile?» domanda Marilyn.

«Esistono tanti accorgimenti per ridurre considerevolmente i rischi» risponde rassicurante la graziosa dea in abiti contadini. «Per esempio, è utile espandersi, creare più centri, più città, più tribù. Se l'una è distrutta da un'epidemia, aggredita da un invasore o sommersa da un'inondazione, l'altra sopravvivrà. Invece voi che cos'avete fatto? Vi siete ostinati a rimanere tutti concentrati in un fazzoletto di terra. Non stupitevi se poi vi ritrovate con un pugno di mosche.»

È stato così difficile tenere le reclini di una sola comunità. Come avremmo potuto sognarci di formare dei sottogruppi?

«Ma è precisamente quello che fanno api e formiche» osserva Edmond Wells. «Le regine lasciano il loro gruppo d'origine per andare a fondare nuove colonie. Avremmo dovuto pensarci.»

«Molti di voi lo capiscono solo alla fine, quando sono costretti a tentare il tutto per tutto, per mettere in salvo il loro popolo» conferma Demetra. «Ma tentare il tutto per tutto significa avere già perso.»

Dunque, il tempo sulla Terra scorre indipendentemente dalla nostra sorveglianza: il corso delle cose prosegue sullo slancio della nostra ultima impresa, secondo un principio simile a quello del *tamagochi*, il gioco elettronico giapponese consistente nell'allevare un cucciolo virtuale che, grazie al meccanismo di un'orologeria interna, continua a crescere anche quando la macchina è spenta.

Ce n'è abbastanza per suggerire uno slogan agli ecologisti buddisti: "Siete pregati, morendo, di lasciare questa umanità pulita come la vorreste trovare rinascendo".

Il tempo peraltro sembra accelerare ogni cambiamento in maniera esponenziale. All'inizio il cammino procede lentamente: gli umani hanno poche conoscenze tecniche, generano pochi figli. Poi, quasi all'improvviso, tutto si mette in movimento, sia sotto il profilo demografico, sia sotto quello tecnico-scientifico. I fenomeni si amplificano con il passare del tempo...

I due studenti ritrovatisi senza tribù continuano tuttavia a gridare allo scandalo e Demetra, non avendo altra scelta per mettere a tacere le loro recriminazioni, chiama in soccorso i centauri.

Il terribile conteggio è presto fatto. Centootto meno due: centosei.

«Parlavamo dell'agricoltura...» dice la dea, tornando all'argomento della lezione. «Alcuni dei vostri popoli saranno obbligati a migrare verso terre più fertili dopo la scoperta dell'agricoltura, che avvantaggia le genti delle pianure più di quelle delle montagne. Altrettanto favoriti saranno coloro che si sono stabiliti vicini ai fiumi. Per tutti, in ogni caso, la nuova sfida consisterà nell'irrigazione e nella gestione dei corsi d'acqua, ovvero nel controllo delle inondazioni e della siccità.»

Alla lavagna scrive: "Irrigazione".

«Non avendo più paura di morire di fame, gli uomini saranno più inclini a fare progetti per l'avvenire.»

Scrive: "Futuro".

«La percezione del futuro emerge con l'agricoltura. E ciò cambia tutto. Dominare il tempo è importante quanto dominare la natura, se non di più. L'uomo è il solo animale in grado di proiettarsi nel futuro e, pertanto, di prevedere la nascita dei figli, nonché la propria vecchiaia. Ve ne renderete conto nel seguito del gioco: l'uomo, dopo la scoperta dell'agricoltura, si sporge tanto in là nel tempo da immaginare una vita oltre la morte. Quindi con l'agricoltura nasce anche la religione.»

Scrive: "Religione".

«Dal momento in cui incomincia a seminare, l'uomo impara a pensare alla sua vita come alla vita vegetale. Si vede crescere, fiorire, generare frutti. E si vede far ritorno alla terra, lasciandosi alle spalle i semi, i figli, che frutteranno a loro volta... Ma vede anche rinascere gli alberi che hanno perduto le foglie e sembravano morti. E, osservandoli rinverdire e tornare a dare frutti, immagina che anch'egli si reincarnerà a sua volta. Dopo l'inverno della morte, non potrebbero esserci un'altra vita e un'altra morte? Poi una domanda ancora più importante gli si impone: c'è un giardiniere a prendersi cura di questa natura che cresce e muore? Eh, sì, l'agricoltura modifica il modo di pensare dei mortali.»

Su invito di Demetra, ci sporgiamo su Terra 18, ansiosi di sapere quali cambiamenti sono intervenuti nei nostri rispettivi popoli. Al di fuori della nostra sorveglianza, le tribù hanno continuato a proliferare. Molte sono emigrate verso zone irrigabili, come annunciato dalla dea delle messi. Gli agglomerati urbani sono circondati da campi di colori differenti, tutti alli-

neati.

La mia tribù si è stabilita in un villaggio su palafitte. È la sola a essersi avventurata sulle acque servendosi di zattere e remi. Mentre gli abitanti delle pianure si dedicano all'agricoltura, i miei mietono l'oceano.

«La maggioranza dei vostri popoli, prima nomadi, hanno costruito villaggi, e si difendono dai predatori accendendo il fuoco ed elevando steccati.»

"Villaggio = sicurezza" scrive sulla lavagna.

«L'uomo ora dipende meno dai capricci della natura» spiega, scendendo tra la fila centrale dei banchi a respingere le anatre e le oche intrufolatesi in aula. «Decide il luogo in cui si farà la raccolta e lavora di più, perché i campi richiedono molta più energia che la caccia o la raccolta. Alcuni si specializzano in colture precise, da cui discende una gerarchia destinata a regolare le decisioni. Su quale terreno praticare questa coltura o quest'altra? Qual è la zona più favorevole all'allevamento? È finito il tempo della caccia e della raccolta in cui gli uomini erano in balia degli eventi. Gli agricoltori plasmano la natura in base alle proprie esigenze, dissodano e disboscano la foresta, fanno spazio a campi e pascoli.»

La dea si tira su la grande massa rossa di capelli e si rimbocca le maniche, denudando ancora di più le bianche braccia. «Sappiate che l'agricoltura precede sempre l'allevamento. Gli animali addomesticati, in origine, non sono che parassiti o approfittatori, venuti spontaneamente a cercare di che nutrirsi fra la spazzatura dei villaggi.»

L'osservazione è interessante. Dunque, non è l'uomo a scegliere quali bestie addomesticare, sono gli animali che scelgono di fare compagnia all'uomo dopo averne adocchiato gli avanzi.

«Una specie animale che si nutre dei rifiuti di un'altra si chiama saprofita. È un termine che deriva dal greco *sapros*, che vuol dire "marcio", "guasto". La mucca, la pecora, la capra sono saprofiti. Ma va riconosciuto che, in cambio del cibo ricevuto, danno un importante contributo allo sviluppo della comunità umana, brucando i germogli e favorendo il disboscamento e l'erosione dei suoli.»

«E i cani?» domanda uno studente.

«Discendono dai lupi che, attirati dalle nostre immondizie, si sono indociliti perché l'uomo li accettasse. Era nel loro interesse diventare meno aggressivi e più collaborativi. Così hanno evitato per sempre la fatica della caccia.»

«E i gatti?»

«Linci che hanno agito allo stesso modo.»

«E i maiali?»

«Cinghiali golosi dei nostri mucchi di rifiuti.»

«E i topi?» domanda Proudhon.

«Sono i soli saprofiti restii a collaborare con l'uomo. Si nascondono come ladri, nelle cantine e fra i muri, perché sanno che, per venire tollerati, devono essere discreti.»

Demetra torna alla cattedra. «Sono apparsi, però, anche saprofiti molto dannosi. Assisterete ben presto all'arrivo di nugoli di cavallette, che non esistevano prima dell'avvento dell'agricoltura. Proliferano quando, in un campo, si coltiva sempre lo stesso vegetale. Di per sé, sono inoffensive; diventano un flagello quando sono troppe.»

La dea prende il gesso e scrive: "Lavoro, disboscamento, specializzazione". Poi, con l'indice sottolinea: "Futuro".

«Alcuni dei vostri umani hanno già notato che le stagioni passano e ritornano. L'agricoltura è alla base di ciò che, in seguito, altri uomini metteranno a punto: il calendario, un effetto della presa di possesso del tempo. Grazie al calendario l'uomo comprende meglio che quello in cui vive è un mondo ripetitivo, nel quale primavera, estate, autunno e inverno si succedono senza fine. I rigori dell'inverno non gli fanno allora più paura: sa che dopo tornerà la bella stagione.»

Mi commuovo al pensiero che, all'arrivo dell'inverno, i primi uomini avranno temuto che il clima si fosse raffreddato per sempre e che mai più i loro corpi intirizziti si sarebbero riscaldati al calore del sole. Quale sollievo dev'essere stato il ritorno della primavera...

«L'uomo, inoltre, con il calendario ha potuto calcolare la propria età e appropriarsi di una nuova nozione, quella di compleanno.»

Quando ero mortale, un assistente sociale mi aveva spiegato che non basta distribuire il cibo ai senzatetto. È importante festeggiare il loro compleanno, perché questa data è per loro un mezzo per orientarsi nel corso del tempo. Costui si era segnato quando erano nati i *suoi* vagabondi e, quel giorno, non dimenticava mai di offrire loro una torta. Il metodo era semplice, ma sufficiente a restituire una briciola d'umanità a esseri ignorati da tutti. Avevo pensato, all'epoca, che quell'uomo possedeva davvero l'intelligenza del cuore, quella autentica, non l'altra ipocrita, di coloro che si limitano a una monetina ogni tanto per mettere in pace la coscienza. Lui faceva molto di più: infondeva di nuovo nei *clochards* la misura del tempo.

«Da quando dispone del calendario» prosegue Demetra «l'uomo fissa un

appuntamento non solo con il raccolto, ma anche con i morti - ovunque c'è una festa dei morti -, con se stesso, il sole, la neve, la pioggia. Si crea, insomma, una storia. A mano a mano che l'uomo prende possesso del futuro, vuole prendere misura anche del passato.»

La dea delle messi ritorna verso Terra 18. «Per una buona agricoltura, è necessario che costruiate un'adeguata rete di strade, sulle quali i muli possano trasportare i raccolti dai campi più lontani. E pensate a irrigarli, questi campi: portate l'acqua dai fiumi, scavate canali e fossati. I più intraprendenti prosciughino le paludi. Sono convinta che alcune popolazioni hanno già avuto qualche problema con le zanzare.»

Molti studenti, le cui popolazioni sono state decimate da febbri che non sapevano curare, annuiscono.

«Con l'agricoltura e l'allevamento, preparatevi ad assistere a un galoppante incremento demografico. Quando migliorano le abitudini alimentari, le madri danno vita a bambini più resistenti, la mortalità infantile diminuisce, i giovani crescono forti, gli uomini vivono più a lungo. Pertanto, i vostri villaggi dovranno ingrandirsi o moltiplicarsi. In entrambi i casi, preparatevi alla guerra, perché c'è il rischio che entriate in conflitto con le popolazioni vicine. Se vi hanno sconvolto battaglie di poche dozzine d'individui, che cosa farete quando saranno centinaia o migliaia? Le guerre successive all'avvento dell'agricoltura saranno più cruente, perché i belligeranti sono più motivati: lottano su terre fertili, non solo per la sopravvivenza personale ma anche per quella dei figli.»

Demetra torna verso la lavagna e scrive un enorme "5".

«Sono la vostra quinta insegnante e con me affrontate il quinto stadio dell'evoluzione. Già sapete che il quarto è quello dell'uomo. Il quinto è il grado dell'uomo saggio, connesso al cielo e rivolto alla terra. Abbiamo visto che insieme all'agricoltura sopraggiungono molti fenomeni, primi fra tutti l'incremento della popolazione e il fiorire di città. In esse gli uomini s'incontrano, discutono e riflettono liberamente, senza doversi più preoccupare della fame e delle bestie feroci. Ma, contemporaneamente, appaiono anche i pensatori, gli intellettuali, i filosofi... Proteggeteli, fornite loro i mezzi di comunicazione necessari affinché la saggezza si diffonda ovunque e i vostri uomini superino progressivamente la paura. È positivo che inizino a pensare al futuro. Lasciate che gli intellettuali nutrano i loro popoli di progetti, speranze e ambizioni.»

Demetra indica il pianeta. «Il prossima match sarà determinante. L'agricoltura, le religioni e i calendari daranno a ogni iniziativa una diversa di-

mensione. I vostri popoli hanno raggiunto il livello di maturità di un bambino di cinque anni e la maggior parte degli psicoterapeuti è concorde nel sostenere che ogni comportamento futuro si decide in questa età. State molto attenti, dunque. Non esitate a fare i cambiamenti indispensabili in funzione delle esigenze di adattamento, a costo di seguire un indirizzo contrario a quello che avete intrapreso finora.»

Édith Piaf alza la mano. «Ma, professoressa, i cambiamenti troppo drastici disorienteranno i nostri popoli.»

Demetra si rimette a sedere, lisciandosi il grembiule con le belle mani. Sospira. «A volte mi domando se le disgrazie degli uomini non dipendano dalla poca fantasia del dio che dovrebbe aiutarli.»

82
ENCICLOPEDIA: IL CALENDARIO

I primi calendari - babilonese, egizio, ebraico e greco - erano lunari, e ciò perché i cicli della Luna sono più facili da osservare di quelli del Sole. In compenso, in questo sistema di misurazione del tempo risultava complicato individuare una regolarità.

Gli egizi, che per primi abbandonarono il sistema lunare, fissarono la durata del mese in trenta giorni e quella dell'anno in dodici mesi, in tutto trecentosessanta giorni. Ma poiché l'anno così calcolato era troppo corto, per correggere l'inconveniente aggiunsero cinque giorni dopo il dodicesimo mese.

Anche il calendario ebraico, all'origine lunare, fu ben presto corretto in base al sistema solare. Il re Salomone designò dodici generali e affidò a ognuno di loro la gestione di un mese, a partire da quello della maturazione dell'orzo con cui iniziava l'anno. Dopo tre anni, però, un mese veniva a mancare rispetto alla successione delle stagioni e il sovrano colmava il difetto con un decreto che sanciva la ripetizione dell'ultimo mese.

Il moderno calendario musulmano ha rinunciato alla consuetudine del mese intercalare e si fonda sul principio dell'anno lunare puro, formato di dodici mesi di ventinove e trenta giorni.

Il calendario maya comprendeva diciotto mesi di venti giorni, ai quali si aggiungevano mesi complementari di cinque giorni che, peraltro, avevano fama di portare iella. In base al loro calendario i maya avevano calcolato la data della distruzione del mondo che, secondo le previsioni, sarebbe stata provocata da un gigantesco terremoto.

Il calendario cinese tradizionale prevede un ciclo di diciannove anni, suddiviso in dodici anni di dodici mesi lunari, ciascuno di trenta giorni, e sette anni bisestili di tredici mesi. È il più efficace sistema di misurazione del tempo: da due millenni permette di contare i giorni senza errore.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

83
IL TEMPO DELLE TRIBÙ STANZIALI

La tribù delle vespe

Il loro totem era la vespa.

Nel giro di qualche anno, la tribù era passata da centoquarantaquattro a settecentosessantadue individui. Dalle vespe avevano imparato molto e, anzitutto, a difendersi, riproducendone l'arma naturale, il pungiglione. Dopo alcuni tentativi andati a vuoto, cosparsero delle asticciole con la linfa di un fiore velenoso e, per lanciarle, escogitarono una specie di cerbottana.

Le Vespe avevano viaggiato molto e, da lontano, avevano visto un'altra tribù rifugiarsi nelle caverne e l'avevano imitata. Un'altra volta, sempre evitando il contatto, avevano spiato degli uomini che accendevano il fuoco e li avevano imitati. Con il passare degli anni divennero una vasta comunità e, abbandonate le caverne, si trasferirono nel centro di una valle protetta dalle colline dove costruirono un villaggio di capanne.

Poiché, generazione dopo generazione, venivano al mondo figli in maggioranza di sesso femminile, il popolo delle Vespe si scelse come capo una donna, la più intelligente e determinata. D'altronde, negli alveari ci sono soltanto femmine: i maschi servono unicamente al momento della riproduzione, dopodiché sono cacciati e si trasformano in fuchi. Le donne-vespa decisero di comportarsi nello stesso modo: nutrivano i maschi fino al giorno dell'accoppiamento, li usavano, quindi li mettevano al bando. In pochi anni, questa pratica divenne un'istituzione consolidata. Non appena avevano l'età per procreare, i maschi era chiamati a inseminare le donne e, subito dopo, ad andarsene dal villaggio, con il divieto di farvi ritorno. In genere, vagabondavano andando incontro a una subitanea morte.

Oltre alla fabbricazione dei dardi e all'istituzione del matriarcato, le donne-vespa avevano appreso dall'osservazione del loro insetto prediletto a

costruire nidi artificiali altrettanto solidi delle caverne, servendosi di una sostanza con proprietà calcificanti ottenuta masticando il legno. Poiché tale sostanza, tuttavia, provocava crampi alle mascelle, era difficoltosa da produrre e prendeva fuoco facilmente, la migliorarono mescolando sabbia, argilla e torba. E, con essa, costruirono abitazioni a forma di cupola molto robuste e resistenti alle piogge, ai venti e ai giavellotti nemici.

Dalle vespe impararono anche ad apprezzare un alimento molto nutriente: il miele. Incominciarono così ad allevare le api cibandosi di questa sostanza, che impiegavano anche come collante, intonaco, antibiotico, disinfettante per le ferite, lacca o smalto. Grazie a essa, poterono fabbricare oggetti a tenuta stagna e utilizzare torce che bruciavano più a lungo.

Modificarono inoltre l'antico comportamento nei confronti degli uomini. Constatando che molti di loro, una volta esiliati, facevano di tutto per infiltrarsi nel villaggio, pur di non vivere allo sbando, decisero che era necessario evitare ai figli maschi le sofferenze del nomadismo: e li soppressero alla nascita. Come riproduttori si servivano degli stranieri che, ogni anno, cacciavano in occasione di una giornata chiamata "Festa della Riproduzione".

Un commando di guerriere aggrediva di notte una tribù, rapiva gli uomini, uccideva quanti opponevano resistenza, quindi ritornava al villaggio con un prezioso gregge di genitori. Gli stranieri venivano ammassati in un recinto e distribuiti alle donne in funzione del livello gerarchico che occupavano nella tribù. Le guerriere migliori avevano la precedenza nella scelta degli amanti, che nutrivano e coccolavano finché, nel corso di una festa orgiastica, non ne avevano raccolto il seme. Subito dopo esiliavano i maschi lasciando che ritornassero alle tribù d'origine.

Spesso capitava però che gli stranieri s'innamorassero delle partner e le supplicassero di tenerli con sé. Inizialmente, le donne-vespa li uccidevano, così come i loro amici insetti facevano con i fuchi; poi però compresero che avrebbero potuto ricavare qualche profitto dagli stranieri e permisero ai più intelligenti di rimanere, a condizione che, in cambio di tanta generosità, s'industriassero a migliorare le condizioni di vita della tribù. Da alcuni prigionieri del popolo delle Formiche impararono così l'agricoltura, dai Cavalli l'allevamento, dai Ragni la tessitura.

Una volta divulgato quanto sapevano, gli uomini avevano diritto a qualche settimana di riposo, prima di essere obbligati a suggerire un'altra idea utile, pena l'allontanamento o la morte. I prigionieri si spremevano le meningi per rendersi necessari: una decina di loro, particolarmente versati

nell'agricoltura o nella manifattura, si meritarono il titolo di "esperti a vita".

Si formarono pure coppie di amanti stabili, tollerate per l'ingegno di cui i maschi davano prova. Le Vespe, da parte loro, si resero conto che era nell'interesse della tribù conservare un gruppetto di uomini riproduttori di scorta nell'eventualità che la caccia si rivelasse infruttuosa.

Paradossalmente, anziché ribellarsi, gli uomini gareggiavano in intelligenza e fantasia per farsi accettare. E, motivati com'erano, fecero enormi progressi in campo scientifico. Certo, qualcuno commise l'errore di svuotare in un sol colpo il sacco delle sue conoscenze e, divenuto inutile, fu sacrificato. Gli altri capirono invece che era più vantaggioso distillare con il contagocce quanto sapevano, se non altro per guadagnare tempo.

Con tali metodi, stravaganti ma efficaci, il villaggio delle donne-vespa prosperò: l'agricoltura si sviluppò al punto che non furono più necessarie né la caccia, né la raccolta; con l'introduzione della tessitura, in cui gli uomini-ragno erano maestri, gli abiti di stoffa soppiantarono le pelli di selvaggina; e grazie alle colture di cotone crebbe la disponibilità di fibre vegetali.

Un uomo insegnò alle Vespe a colorare i tessuti, usando pigmenti estratti dai fiori e dal sangue degli insetti. Un altro, della tribù dei Ragni, mise a loro disposizione una nuova arma che egli stesso aveva ideato per caso: l'arco. L'uomo aveva scoperto che si poteva lanciare un proiettile molto più lontano di quanto permetteva la cerbottana se lo si appoggiava a una corda che veniva tesa e rilasciata di colpo. Di qui dedusse la forma dell'arco, nonché l'utilità della cocca. La nuova arma si rivelò inoltre più precisa della cerbottana, dato che consentiva di mirare meglio, mettendo un occhio in asse con la freccia.

Le donne-vespa furono tanto entusiaste dell'invenzione che, per ricompensare l'artefice, si diedero il cambio, più notti di seguito, nel suo letto. Erano ormai delle vere amazzoni: montavano a cavallo, avevano arco e frecce avvelenate e, per rendere il tiro più preciso, alcune di loro si amputarono il seno destro. Poterono così fare incursione anche nelle tribù meglio armate, riportando al villaggio, insieme agli uomini destinati alla riproduzione, anche un considerevole bottino.

Quanto all'inventore dell'arco, volendo beneficiare di nuovo delle fantastiche notti d'amore accordategli, s'ingegnò ad attirare ancora l'attenzione su di sé. E, una sera, mentre pensieroso faceva vibrare la corda dei suoi archi, si accorse che il suono mutava a seconda delle dimensioni dello

strumento. Inizialmente mise diversi archi di varie dimensione gli uni accanto agli altri, quindi capì che sarebbe stato più semplice legare più corde a un solo arco. Da quel momento, l'uomo non dovette più preoccuparsi di altre invenzioni: le donne si affollavano ai suoi piedi per ascoltare le melodie che ricavava dalla sua arpa a sette corde. Era ormai un "pensionante a vita" della tribù delle donne-vespa. Aveva scoperto la musica.

La tribù dei topi

La tribù degli uomini-topo contava ormai milleseicentocinquantasei individui. Era migrata verso nord, sconfiggendo tutti i popoli con cui si era scontrata lungo il cammino. E conservava il ricordo di colui che era chiamato il Grande Capo, l'uomo leggendario il quale, osservando i topi, aveva intuito che, per progredire, è necessario aggredire, sottomettere e uccidere gli altri uomini. I nuovi capi della tribù si trasmettevano in eredità la pelle del topo nero, simbolo dell'autorità, che egli aveva usato come copricapo.

La prima strategia d'attacco degli uomini-topo era stata l'accerchiamento. Ma, via via che le guerre si erano succedute, avevano sperimentato manovre più complesse, come tendere un'imboscata alle tribù ancora nomadi, avventarsi al centro dello schieramento nemico per ucciderne quanto prima il capo o sorprendere gli avversari alle spalle.

A battaglia conclusa, si dividevano le prigioniere: ai guerrieri che più si erano distinti per coraggio e capacità spettavano le donne più giovani, belle e feconde, ai guerrieri meno valorosi le altre. Le donne vecchie o brutte erano sistematicamente eliminate, come tutti i prigionieri maschi, almeno all'inizio. Poco alla volta, però, i Topi compresero che era più utile tenere questi ultimi come schiavi e affidare loro i lavori più faticosi, come trasportare i fardelli o strigliare i cavalli. A volte i migliori venivano arruolati nella truppa e mandati in prima linea a respingere l'attacco frontale del nemico.

Il capotribù conservava in una borsa il cranio dei comandanti avversari sconfitti, di cui aveva mangiato il cervello. La sera, era solito collocare i suoi macabri trofei vicino al giaciglio così da portare nel sonno il ricordo delle eccitanti battaglie sostenute.

Ogni volta che sconfiggevano un nemico, i Topi si appropriavano, oltre che del capitale umano, anche delle sue tecnologie. Chiamavano "stranieri" tutti coloro che non facevano parte della loro tribù e li classificarono in quattro categorie: "fortissimi", "forti", "meno forti", "stranieri dalle forze

sconosciute".

Gli uomini-topo elaborarono un linguaggio basato sulle tecniche di combattimento, in un primo tempo emettendo sibili simili a quelli dei topi, poi suoni gutturali più articolati e, quindi, utilizzando un vocabolario rudimentale, sufficiente a segnalare l'ubicazione migliore per le imboscate. Il lessico si arricchì in funzione delle battaglie e, presto, i guerrieri più esperti si distinsero per il numero delle parole che conoscevano per definire una tattica militare. Ovviamente, si trattava di un gergo esoterico totalmente incomprensibile alle donne e agli schiavi.

Un giorno, gli uomini mandati in avanscoperta avvistarono una tribù rintanata in una caverna su cui, all'esterno, era disegnata una tartaruga. L'ingresso era sbarrato da un muro di pietre a guisa di serranda e lasciava passare l'aria soltanto da una fessura in alto.

Il capo dei Topi si fece portare una tartaruga e, davanti ai guerrieri, mostrò come la bestiola ritiri la testa per nascondersi nel suo carapace. Estrasse quindi un lungo incisivo dalla testa di topo che usava come copricapo e lo conficcò in uno dei fori in cui si riparavano le zampe della bestiola. In un primo momento non successe nulla, poi il dente incontrò la carne e un liquido opaco e vischioso colò dall'orifizio. Il capo lo bevve come si beve un succo squisito, mentre le truppe lanciavano il grido di guerra fra l'incoraggiamento tripudiante delle donne.

L'indomani mattina gli uomini-topo scagliarono i loro giavellotti attraverso l'interstizio da cui passava l'aria al di sopra della muraglia. Gli uomini-tartaruga risposero con lanci di sassi. Su entrambi i fronti si cominciarono a contare i morti.

Pietre contro lance. Ogni uomo caduto suscitava urla di giubilo nel campo avversario. La battaglia proseguì il giorno dopo e quello seguente. Dopo tante guerre lampo, i Topi si trovarono per la prima volta costretti a una guerra di logoramento.

Le Tartarughe avevano acqua potabile a sufficienza, ma le scorte alimentari scarseggiavano e furono costrette a cibarsi di pipistrelli, vermi, serpenti, ragni e lumache. I bambini piangevano, la mira degli uomini si faceva più incerta a causa delle allucinazioni provocate dalla fame. Cercarono invano uscite di sicurezza. Erano rimasti incastrati, come tartarughe nel guscio.

Mentre rispondevano con le pietre all'ennesima carica dei Topi, un lampo lacerò il cielo. I fulmini colpirono le rocce, e il muro di protezione della caverna cedette. Gli uomini-topo caricarono e non ebbero difficoltà a ri-

portare la vittoria su un manipolo di umani affamati.

Il capo dei Topi divorò il cervello del capo nemico e ne aggiunse il cranio alla sua già ricca collezione. Molte donne, ridotte a pelle e ossa a causa delle privazioni, furono giudicate inutilizzabili e giustiziate seduta stante, gli uomini selvaggiamente sterminati come punizione per avere resistito tanto a lungo.

Per gli uomini-topo fu una sorpresa vedere il fuoco che continuava a rischiarare la caverna e il capotribù obbligò, sotto le minacce, una delle poche donne risparmiate a rivelargliene il funzionamento. I Topi, da allora, gustarono la carne cotta e sfruttarono le tante proprietà del fuoco: la luce, il calore, la capacità di trasformare tutto quanto gli si accostava...

Gli uomini-topo fecero una grande festa. Ma, ancor prima che fosse terminata, si erano già lanciati all'assalto di altri popoli. Procedendo a marce forzate, si trovarono di fronte alla tribù degli uomini-cavallo. Li attaccarono di notte, spaventando i cavalli con le fiaccole e impedendo ogni efficace controffensiva agli avversari, che pure riuscirono in gran parte a fuggire.

I Topi disponevano ora di una cavalleria, di lance e di torce infuocate. Così armati fu per loro un gioco da ragazzi sgominare gli uomini-talpa, che affumicarono nelle loro tane e dai quali appresero come si scava un tunnel per estrarne i metalli con cui forgiare le spade.

Ormai costituita da più di duemila individui, la popolazione degli uomini-topo prosperava. Al suo interno, tuttavia, la lotta per il potere s'inasprì, i duelli si fecero più cruenti e l'astuzia divenne la dote principale che un uomo doveva possedere per acquisire il comando.

L'organizzazione sociale assunse un carattere piramidale. Al di sopra di tutti c'era il capo o signore, immediatamente al di sotto i baroni e i duchi, quindi i capitani e i soldati. Più in basso venivano i fabbri (utili alla tribù, perché fabbricavano le armi), gli staffieri, le dorme, quindi gli schiavi stranieri e, per ultime, le donne schiave.

Ogni casta aveva diritto di vita o di morte sugli inferiori, e ciascuna di esse usava un suo linguaggio, più complesso per le caste dominanti, più elementare per le altre. Bastava indirizzare pertanto la parola a qualcuno per capire se era un superiore, un eguale o un inferiore, e comportarsi di conseguenza. Chi mancava di rispetto a un membro del ceto più elevato era passibile di morte.

Lo statuto delle donne si degradò. I potenti ne possedevano più di una e tutte erano prive di qualunque diritto o potere decisionale. Nel sistema di valori dei Topi, esse equivalevano a un puro strumento di appagamento

sessuale e di procreazione, necessario al ricambio delle truppe. L'educazione dei giovani si basava sull'apprendimento delle tecniche belliche e i meno adatti erano relegati alla manutenzione delle scuderie, con gran vergogna dei genitori.

Quando non erano impegnati in battaglia, i soldati si esercitavano a cavallo o si dedicavano alla caccia, giudicata utile anche per la formazione dei ragazzi. Quanto più la tribù si popolava, tanto più aumentava peraltro il disprezzo del ceto militare nei confronti delle donne e degli stranieri. L'augurio comune era mettere al mondo figli maschi, fonte d'orgoglio. Le femmine, al contrario, erano causa di avvilimento, al punto che ogni famiglia che già ne avesse una sacrificava le altre appena nate.

Gli uomini-topo saccheggiavano e distruggevano qualunque villaggio contadino incontrassero sulla propria strada, apprendendone tuttavia i metodi agricoli. Valutarono anche l'opportunità di stabilirsi definitivamente in un luogo. Ma, calcolando che un villaggio, per quanto ben fortificato, sarebbe stato facile preda degli assediatori, preferirono mantenere le loro abitudini di vita itinerante.

La reputazione di esseri feroci li precedeva dappertutto e gli altri popoli si arrendevano spesso senza nemmeno combattere. La rinuncia alla lotta inaspriva peraltro le ritorsioni dei Topi, che preferivano senz'altro confrontarsi con un'eroica resistenza: quando la vittoria era troppo facile, avevano l'impressione di ristagnare anziché di progredire.

Un giorno, dopo avere fatto terra bruciata di ogni luogo incontrato, vennero a sapere che una tribù di temibili guerrieri, gli uomini-aquila, imperversava nei dintorni. Sperando di avere finalmente trovato un degno avversario, si misero sulle loro tracce, esplorando la contrada in lungo e in largo. Ma, non avendo incontrato nemmeno uno di tali mitici guerrieri, si rassegnarono a cambiare rotta, prima verso ovest e poi verso sud, dove, a dire degli esploratori, una popolazione molto evoluta aveva preso quartiere nei pressi della costa.

La tribù dei delfini

Da centoquarantaquattro, gli uomini-delfino erano diventati trecentosettanta. Non davano alla luce molti figli, ma alla loro educazione dedicavano gran parte del tempo. Il programma d'insegnamento prevedeva il nuoto, la pesca con ami di osso e la navigazione su zattere a remi. Cibi tipici della comunità erano i frutti di mare, i crostacei, le alghe e, naturalmente, il pe-

sce di cui gli amici delfini segnalavano la presenza.

I cetacei si lasciavano cavalcare volentieri dai bambini: li conducevano a spasso in alto mare e poi li riportavano a riva. Alcuni ragazzi avevano instaurato un rapporto di tale fiducia con loro da riuscire a comunicare come i delfini, modulando strilli e cigolii. Era un'abilità che perdevano con il sopraggiungere della pubertà quando, cambiando la voce, non erano più in grado di emettere suoni tanto acuti.

Gli uomini-delfino erano rimasti fedeli all'alleanza con gli uomini-formica i quali, poco lontano dalla costa, avevano costruito un villaggio sotterraneo riparato da una cupola. Insieme, Formiche e Delfini formavano un'unica comunità di ottocentottanta persone, suddivisa in due sottogruppi, paragonabili ai due emisferi della massa cerebrale: l'emisfero destro era rappresentato dagli uomini-delfino, sognatori per costituzione e inclini alla poesia della vita; quello sinistro dagli uomini-formica, provvisti di un maggiore senso pratico e più esperti nell'arte militare.

Ognuna delle due tribù scambiava con l'altra le scoperte che aveva fatto nei settori prediletti: si barattavano funghi con crostacei o pesce, e l'apprendimento della tessitura con quello del nuoto. Gli uomini-formica, in particolare, notando che i loro insetti preferiti si servivano di larve a mo' di spola, perfezionarono l'arte di tessere. Da essa trassero profitto anche gli uomini-delfino, che poterono intrecciare reti da pesca a maglie strette, molto efficaci perché non richiedevano assistenza una volta gettate in acqua.

Superata la prova del tempo, l'intesa fra i due popoli si rivelava ogni giorno più fruttuosa, mentre la sicurezza della pace favorì lo sviluppo delle arti, all'apparenza non strettamente necessarie alla sopravvivenza della specie. In questo campo eccelsero soprattutto gli uomini-delfino, abili compositori di cori polifonici e grandi virtuosi nel duettare con i loro amici abitatori delle acque.

Imitando ancora una volta le formiche che, nelle loro città, allevano i pidocchi delle piante da cui ricavano un'escrezione zuccherosa utile contro le coccinelle, gli uomini-formica si dedicarono in special modo all'allevamento: dapprima dei topi e delle nutrie, poi, giudicando sgradevole il sapore di quelle carni, delle antilopi e dei cinghiali.

Intrapresero inoltre a mungere le bestie, come le formiche mungono i pidocchi, e scoprirono un nuovo alimento di cui andarono ghiotti: il latte. Ma i loro progressi non si fermarono qui. Dato che fuori delle città sotterranee i fungheti deperivano, sperimentarono la coltivazione di altri vegetali

e, anzitutto, dei cereali. Procedendo come avevano fatto per l'allevamento, dapprima per tentativi ed errori e poi razionalmente, provarono a seminare e scoprirono il grano, una pianta facile da coltivare e da cui, macinando le spighe, si poteva ricavare la farina.

Insieme, Formiche e Delfini idearono un sistema linguistico molto pratico, che rese gli scambi più rapidi e meno suscettibili di malintesi: era costituito di sessanta parole di tre lettere, il cui significato si modificava con l'aggiunta di suffissi o prefissi.

Per far di conto, si servivano delle dita e, con l'aiuto delle falangi, avevano imparato a contare fino a ventotto. Alzando lo sguardo al firmamento, avevano compreso la distinzione tra luci fisse e luci mobili, e cioè stelle e pianeti. Mediante un'asta infissa in terra, di cui i saggi seguivano l'ombra, avevano dedotto il ciclo delle stagioni. Ma, soprattutto, grazie all'osservazione della luna, avevano stabilito un primo calendario, prezioso agli uomini-delfino per sapere quando sarebbero ritornate sotto costa certe specie di pesci e agli uomini-formica per programmare la semina e la mietitura del grano.

Le due tribù instaurarono rapporti di buon vicinato con altri popoli, apprendendo dagli uomini-camaleonte l'arte di mimetizzarsi e dagli uomini-lumaca quella della pittura e dell'uso dei pigmenti. Per ottenere il giallo, ricorrevano allo zolfo, per il rosso schiacciavano le cocciniglie, per il blu trituravano i nontiscordardimé e per il nero si servivano delle pietre di manganese.

Alcuni Delfini, mentre risalivano la costa sulle zattere, avvistarono una tribù di uomini che si facevano chiamare uomini-topo e che avanzavano da nord, muniti di armi sconosciute, sul dorso di bestie straordinarie. Vennero a sapere che avevano già annientato numerosi popoli e, secondo le stime, avrebbero raggiunto il loro territorio in meno di un mese.

Formiche e Delfini si radunarono per decidere il da farsi. Fino allora avevano avuto solo qualche scaramuccia con bande di predoni che avevano disperso senza difficoltà a bastonate e lanci di pietra. Ma avrebbero potuto resistere contro un esercito esperto? La verità è che il loro deposito armamenti era scarso e poco efficiente. Potevano proporre un'alleanza agli invasori? Neanche a parlarne. Alcuni nomadi avevano riferito, inorriditi, che i Topi non discutevano, facevano stragi e razzie.

Il panico percorse l'assemblea.

Quella notte, un anziano dei Delfini fece uno strano sogno. Vide sorgere un esercito feroce, che avanzava minaccioso contro lui e il suo popolo. Ma

riuscirono tutti a mettersi in salvo, fuggendo a bordo di una grossa imbarcazione a forma di mandorla, con il guscio che affondava nell'acqua e, sulla parte superiore, un largo pezzo di tessuto che, sventolando, catturava il vento. "Ecco" pensò "se avessimo una barca così, potremmo fuggire numerosi verso il mare aperto."

Il vecchio, quando l'indomani raccontò il sogno in assemblea, fu così persuasivo da convincere i presenti a unire le forze per fabbricare la nave della salvezza. Come nel sogno, il guscio sarebbe stato di legno, a forma di mandorla. Anche le donne e i bambini diedero il loro aiuto.

Il tronco di un albero fu usato per reggere la vela, la cui funzione apparve chiara non appena il vento, gonfiandola, piegò bruscamente la barca su un lato.

La notte seguente il vecchio ebbe in sogno l'idea del timone. E altre intuizioni gli vennero ogni volta che prendeva sonno. Su suo consiglio, fu disposta della terra all'interno della nave per seminarvi grano e funghi. Fu allestito, inoltre, un recinto per i facoceri e le antilopi, affinché fornissero il latte necessario a una crociera di cui nessuno poteva prevedere la durata.

Alcuni non capivano la necessità di equipaggiarsi per una tale impresa quando, a loro avviso, bastava cercare lungo la costa un rifugio sicuro. Il vecchio rispose che nei suoi sogni aveva visto popoli bellicosi dappertutto: a nord, a sud, a est. Solo l'ovest e l'immenso oceano erano sicuri.

Giorno e notte Delfini e Formiche si spezzavano la schiena per terminare in tempo l'imbarcazione. E ogni mattina aspettavano con impazienza l'arrivo del vecchio con nuovi accorgimenti. Ma il suo cuore stanco cedette all'improvviso ed egli morì nel pieno del sonno. La disperazione si diffuse in ogni animo. Avevano organizzato il lavoro attorno a lui, abituandosi a pensare che ogni problema sarebbe stato risolto nei suoi sogni. Adesso, erano soli davanti al mare, proprio quando l'incursione dei Topi era imminente.

Una giovane e vigorosa donna delle Formiche sentì il dovere d'intervenire e, saltata su una catasta di assi, disse che l'importante era seguire gli ultimi consigli del vecchio: terminare la barca, fare scorte di cibo e di acqua potabile, prendere con sé reti e ami per la pesca, prevedere vele di ricambio. Dopo un primo momento di diffidenza, gli uomini le prestarono ascolto. La donna ricordò, allora, che il vecchio era un essere eccezionale: non era giusto abbandonare le sue spoglie agli avvoltoi, come facevano con i comuni mortali. Bisognava seppellirlo nella parte più profonda della città degli uomini-formica.

La proposta non aveva precedenti, ma fu approvata all'unanimità. La salma del vecchio fu rivestita di conchiglie rare e portata in spalla fino nelle viscere della terra, dove fu intonato un improvvisato canto funebre.

Nel medesimo istante, all'esterno della città le vedette diedero l'allarme: avevano avvistato la nube di polvere alzata dall'esercito invasore. Uomini-formica e uomini-delfino si precipitarono a sbarrare la strada agli assalitori. Ma era troppo tardi: i Topi erano ormai vicinissimi. Avanzavano inesorabili sui cavalli, brandendo la torcia in una mano e la spada nell'altra e incendiando tutto quanto trovavano sul loro passaggio.

«Tutti sulla nave» ebbe appena il tempo di gridare la donna-formica. E centinaia di uomini, donne e bambini si gettarono in acqua raggiungendo a nuoto la barca della salvezza. Gli uomini-topo si resero conto di cosa stesse accadendo solo quando la nave aveva già preso il largo, a vele spiegate.

Ma, di colpo, il vento cessò. E i Topi, superata la paura dell'acqua, salirono sulle piccole zattere a remi ormeggiate a riva e si lanciarono all'assalto del battello scagliandovi contro una tempesta di lance infuocate. Completamente disarmati, i fuggitivi non avevano altra scelta che cercare di spegnere come potevano i principi d'incendio.

La notte scendeva, la battaglia proseguiva. La donna-formica ordinò perentoria di prendere le funi, farvi dei nodi scorsoi e gettarle in acqua. Fu un'intuizione felice: i delfini accorsero infatti a traghettare la barca in alto mare dove le zattere non osarono avventurarsi. Finalmente in salvo, i Delfini e i Topi calarono in acqua i morti e contarono i sopravvissuti. Trenta volte otto. Erano rimasti in duecentoquaranta.

Quanti erano restati a terra andarono incontro alla sorte che i Topi riservavano ai vinti: la morte o la sottomissione. Pochi furono i sottomessi, moltissimi gli uccisi. Gli uomini-delfino e gli uomini-formica avevano vissuto troppo a lungo in libertà per sopportare il giogo degli invasori.

I Topi saccheggiarono e bruciarono le abitazioni sulle palafitte. Ma non riuscirono a incendiare la cupola della città delle Formiche: la terra resisteva alle fiamme. In qualche parte, nell'estrema profondità della metropoli deserta, la salma del vecchio saggio riposava in pace fra le conchiglie.

84
ENCICLOPEDIA: LA SEPOLTURA DEI MORTI

*I primi riti funebri apparvero insieme all'uomo moderno, l'*Homo sapiens, *circa centoventimila anni fa. A quell'epoca risalgono alcune tombe*

ritrovate in Israele, a Qazfeh, vicino al Mar Morto, dove gli archeologi, accanto agli ossari, hanno rinvenuto oggetti probabilmente appartenuti ai defunti.

Insieme alle cerimonie funebri comparvero anche le prime congetture sulla vita ultraterrena, le nozioni di paradiso e inferno, i giudizi sulle vite passate e, più tardi, le religioni. Finché l'uomo abbandonava i cadaveri dei suoi simili tra i rifiuti, la morte era la fine di ogni cosa. Dal momento in cui ha cominciato a riservare un trattamento speciale ai defunti, si e aperto alla spiritualità e ha creato un immaginario fantastico.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

85
IL BILANCIO DI DEMETRA

Quando Demetra riaccende la luce, strizziamo gli occhi, quasi uscissimo da un terribile incubo. Non ho voglia di interrompere il gioco, sono così amareggiato che mi sento svenire. Ho conosciuto questo sentimento altre volte, assistendo a una partita di poker: la suspense, la paura che ti attanaglia il ventre mentre gli altri scoprono le carte...

«Un buon giocatore è colui che sa vincere con brutte carte» era solito ripetere Igor, il mio protetto ai tempi in cui ero un angelo. Ora di carte ne ho duecentoquaranta. E praticamente di ognuna conosco il nome. Ermes aveva ragione: ci si affeziona agli umani. Anche Edmond mi sembra nel mio stesso stato.

Ciò che più mi preoccupa è che la storia andrà avanti senza che io possa fare qualcosa. E i miei uomini sono così malridotti... Non hanno più città né patria. Sono in balia del vento, nel mezzo dell'oceano, su quattro assi di legno. Che cosa sarà di loro nell'intervallo del gioco? Il tempo può essere fatale. Ma Demetra è categorica: dobbiamo lasciare il nostro gregge al suo destino. Riprenderemo domani a giocare. Solamente domani.

Quanti giorni e quante settimane trascorreranno laggiù, mentre io dormo impotente nel mio letto? Per il nervosismo, mi rosicchio le unghie. Fra i banchi scoppiano le liti. Alcuni studenti sono inviperiti per le guerre, i massacri, i tradimenti... Quanto a me, prenderei volentieri a cazzotti Proudhon perché, dopo avere annientato le Tartarughe di Béatrice, mi ha costretto a spedire il mio popolo su un'imbarcazione di fortuna verso l'ignoto.

Mi trattengo notando la freddezza di Edmond. Del resto, a cosa servirebbe protestare? So già la risposta dell'anarchico: "La vita è una giungla" sentenzierebbe "vinca il migliore". Oppure: "Guai ai vinti".

Sono frasi che hanno sempre legittimato le peggiori atrocità. Certo, ci possiamo consolare pensando che è solo un gioco. Non si rimpiangono i pezzi catturati in una partita a scacchi... Eppure quanto vorrei essere là, con loro, a confortarli e aiutarli con le mie mani a tirare le vele.

Guardo i popoli vicini. A sud, in un altro continente, anche Freddy ha costruito un villaggio in riva al mare. Il suo popolo ha scelto la balena per vessillo e fabbricato imbarcazioni a remi, nessuna però grande quanto la mia barca dell'ultima speranza.

Le Aquile di Raoul si rifugiano sulle montagne da dove piombano, di tanto in tanto, sulle tribù di passaggio. Raoul e Proudhon condividono la passione per la guerra. Ma mentre il primo colpisce con frequenti raid limitandosi a veloci razzie, il secondo avanza come un rullo compressore distruggendo qualunque cosa incontri sul suo cammino. Entrambi ripugnano le alleanze, prendono quel che c'è da prendere e dietro di sé non lasciano che rovine fumanti.

Raoul ha messo in piedi un esercito estremamente mobile, che preferisce l'astuzia alla forza. Per lui è l'informazione che determina l'azione: aggredisce solo quando è sicuro di vincere e del nemico gli interessano, prima di tutto, le conoscenze scientifiche e tecnologiche, utili ad accrescere la forza dei suoi.

I popoli di Rousseau e Voltaire sono naturalmente in lotta fra loro, anche se le rispettive città, pur diversamente concepite, si assomigliano in modo stupefacente.

La dea delle messi annuncia dapprima i perdenti. Sono scomparse tredici tribù: nove annientate, ridotte in schiavitù e cancellate dalla carta geografica dai nemici, due sterminate dalle epidemie e altre due decimate dalla guerra civile. I tredici rispettivi studenti sono allontanati dai centauri, e il gruppo si riduce ulteriormente. Centosei meno tredici: novantatré.

Demetra annuncia quindi i vincitori.

Al posto d'onore: Marilyn Monroe e le donne-vespa.

«Brava, Marilyn, le sue donne sono un esempio da imitare. Si preoccupano di migliorare incessantemente le proprie tecniche e lei non ha dimenticato di armarle a dovere. Inoltre, coltivano l'arte e la musica, conoscono l'arpa e lo xilofono. Il primo posto sul podio è ben meritato.»

Applaudiamo. Sono piacevolmente sorpreso che una diva come lei, che

è stata un sexy symbol per milioni di uomini, abbia saputo organizzare una civiltà di guerriere al tempo stesso abili al combattimento e voluttuose nell'intimità. Mi viene in mente una sua frase: "Le donne belle sono costrette a fingersi stupide per non spaventare gli uomini" disse una volta. È la prova di quanto sia arguta la sua intelligenza.

Corona d'argento a Proudhon per i suoi uomini-topo. Ha ideato un sistema sociale fondato su un ordine, quello delle caste, e ha saputo acquisire la padronanza di tecniche complesse, come la fusione dèi metalli.

«Ma è una tecnica che ha rubato alle Talpe!» s'indigna Sarah Bernhardt.

«I Topi hanno un buon reparto di cavalleria» prosegue Demetra, ignorando la protesta «e sono capaci di efficaci strategie di combattimento. Inoltre, il loro andamento demografico è in costante crescita.»

«Ma la sua popolazione è aumentata con gli schiavi dei popoli vinti!» insiste Sarah.

Gli applausi per Proudhon sono molto meno calorosi di quelli per Marilyn. E non mancano i fischi degli studenti che hanno avuto la disgrazia di doversela vedere con lui.

Corona di bronzo a Marie Curie e alle Iguane.

Un brusio di sorpresa si propaga fra i banchi. Che popolo è questo che nessuno ha mai incontrato? Ci sporgiamo sulla sfera e puntiamo la lente dell'*ankh* a nord, in un continente molto lontano da quello su cui quasi tutti giochiamo. Ed ecco una tribù affaccendata a costruire immensi agglomerati nel mezzo del deserto. Meritata l'ovazione per la dea delle Iguane.

Demetra continua il commento. Sarah Bernhardt stia attenta: i suoi uomini-cavallo sono allo stremo e rischiano di essere eliminati nella prossima partita.

«Chissà di chi è la colpa!» borbotta l'anziana attrice.

I Cani vegetano e, se non vuole vederli scomparire, Françoise Mancuso deve cambiare tattica al più presto. Idem per gli uomini-tigre di Georges Méliès e le Termiti di Gustave Eiffel che, secondo la nostra professoressa, girano a vuoto, privi di uno stile personale. È vero che hanno edificato città di squisita fattura architettonica, ma si sono lasciati sopraffare dalla pigrizia.

«Datevi una mossa» li ammonisce Demetra. «Non basta amministrare, bisogna osare. Se Proudhon ottiene voti alti, è perché lui sa correre dei rischi.»

«Già! Peccato che li corra a danno degli altri...» mugugna Sarah Bernhardt.

«Può darsi. Ma Proudhon non è un dio distruttore» ribatte Demetra. «È un dio duro, come lo sono certi genitori. Ma i figli che hanno padri e madri severi spesso sono meglio educati di quelli che hanno genitori permissivi. È più semplice cedere ai capricci dei figli piuttosto che imporre loro corrette regole di vita! Per quanto mi riguarda, io non ho niente contro la scelta di Proudhon. La guerra è una componente essenziale del gioco e Proudhon vi si è immerso a fondo. È una tattica come un'altra. Io la rispetto, così come rispetto coloro che fondano la loro civiltà sulla diplomazia, l'agricoltura, la scienza o le arti. Ciò che conta è il risultato.»

Demetra ritorna sulla pedana e scrive alla lavagna: "Sepoltura".

«Oggi, le Formiche di Edmond Wells ci hanno fatto assistere al primo rito funebre su Terra 18. L'avvenimento rappresenta un punto di svolta nell'evoluzione del pianeta. Presto vedrete spuntare le religioni e formarsi una nuova ripartizione sociale in tre classi: contadini, soldati, sacerdoti.»

«E gli artisti?» domanda Marilyn, pensando probabilmente al suo suonatore d'arpa.

«Sono un'esigua minoranza, troppo poco influente per condizionare la storia dell'umanità, per lo meno in questa fase. È bello che lei e Michael Pinson abbiate donato la musica alle vostre genti. Ma sappiate che senza contadini per nutrirli e soldati per difenderli, gli artisti non vivranno a lungo.»

Demetra conclude l'elenco dei voti, dando a Edmond e me la triste notizia che siamo penultimi. Solo un'altra tribù è messa peggio delle nostre: quella dei Pipistrelli di un certo Charles Mallet. Ma sono trogloditi! Per imitare il loro animale prediletto, si sono legati attorno alle braccia ali di pelle intrecciate con liane e, così agghindati, si sono lanciati dall'alto d'una scogliera, morendo in massa.

«Quando un'idea si rivela infruttuosa, bisogna fare marcia indietro. Voi invece siete testardi. Degli ottocento umani che avevate, ve ne rimangono una cinquantina. Ricordate che al di sotto dei trenta per regolamento sarete eliminati.»

Charles Mallet si salva per il rotto della cuffia.

«Che cosa conti di fare con i tuoi?» mi domanda sottovoce Raoul.

«Pregare» rispondo. «Non vedo altra soluzione.»

Dallo sguardo sorpreso capisco che Raoul si domanda se non lo stia prendendo in giro. «Pregare? Qui? Nel Regno degli dèi?»

Con il mento gli indico la cima della montagna rivestita della sua corona di nuvole. «Ah, sì... *Lui*, lassù. Michael, non è che stai diventando mistico?

Un dio mistico... Questo è il colmo!»

Freddy mi prende per il braccio. «Non è curioso? Abbiamo optato tutti e due per un'alleanza con i cetacei: io le balene, tu i delfini. Però tu costruisci grossi battelli, io piccole barchette.»

«Sono stato costretto, non avevo altra scelta.»

«Di qualunque cosa tu abbia bisogno, non esitare a rivolgerti alla mia tribù.»

«Anche tu puoi contare su di me, anche se, attualmente, i miei Delfini non possono esserti di grande aiuto.»

«Perché non torni indietro e vieni a riposarti da me? Le balene indicheranno la strada ai tuoi Delfini. Il tuo popolo potrà medicarsi le ferite, ricostituire le scorte d'acqua e cibo, arricchirsi delle scoperte della mia gente. Sai che hanno messo a punto candele di sego? E i loro abiti sono tra i meglio confezionati, piaceranno molto alle donne della tua comunità.»

«Mi stai invitando a una sfilata di moda per taglie forti? Grazie, temo sia troppo tardi. Ho già programmato i miei Delfini: dirigeranno la barca verso ovest, seguendo il corso del sole.»

«Perché a ovest?»

«Spero di trovare un luogo tranquillo, lontano dalle guerre. Un santuario, un'isola... Abbastanza grande per l'agricoltura e l'allevamento, ma non troppo da attirare i vicini. Non voglio rischiare di nuovo di perdere tutto a causa dei barbari.»

«Scarica Edmond» mi sussurra Raoul all'orecchio. «All'inizio era utile, ma ora è un fardello. Le Formiche non valgono nulla in acqua, non sanno niente di pesca e saranno d'intralcio su un'isola.»

«Siamo alleati.»

«Sì, ma alla fine ci sarà un solo vincitore. Prima camminerai con le tue gambe, meglio sarà per te.»

Mi sembra di sentire suo padre.

Con la corona di lauro d'oro sul capo, Marilyn tiene un breve discorso nel quale loda le donne, sostenendo che sono votate per disposizione naturale alla preservazione della vita e all'armonia tra le creature, al contrario degli uomini, perennemente ottenebrati dal dominio e dalla violenza. E, così, si attira le battute di scherno dei maschi.

«Oh, so che cosa pensate» replica lei. «Siete sicuri che le mie ragazze non resisteranno a lungo. Vi sbagliate. Le Vespe non sono brave soltanto a fare le madri e ad amministrare la città, sono pure eccellenti guerriere, pronte a lottare fino all'ultimo.»

Una tempesta di risa subissa le sue parole.

«Vi lancio una sfida. A tutti» dice Marilyn senza scomporsi. «Chi si crede capace di tenere testa alle mie amazzoni si faccia avanti. Lo aspettiamo.»

Gli uomini fischiano, costringendo Demetra a chiamare gli assistenti prima che la disputa degeneri in una guerra dei sessi. Pensando di essere stato chiamato lui, arriva invece Atlante, che aspettava fuori. E, già che c'è, si porta via Terra 18, con la solita sceneggiata per la fatica disumana.

Non riesco a staccare lo sguardo da questo pianeta sul quale oscilla il fragile scafo dei miei sopravvissuti...

Demetra c'invita a riprendere posto fra i banchi.

«Ermes» ci annuncia «vi ha già raccontato un esperimento compiuto con i topi. Per concludere la lezione, prima che andiate a cena, vorrei parlarvi di un altro esperimento, che chiarirà certi comportamenti delle vostre creature...»

86
ENCICLOPEDIA: L'ESPERIMENTO DEGLI SCIMPANZÉ

Cinque scimpanzé sono fatti entrare in una stanza vuota a eccezione di una scala, in cima alla quale è posata una banana.

Il primo scimpanzé che vede la banana sale sulla scala per afferrarla e mangiarla. Ma non appena si avvicina al frutto, un getto d'acqua ghiacciata si abbatte su di lui dal soffitto ricacciandolo giù. Gli altri scimpanzé, provando a salire a loro volta, ottengono il medesimo risultato e alla fine, completamente fradici, rinunciano alla banana.

Si chiude quindi il getto d'acqua e si sostituisce uno degli scimpanzé con un altro, asciutto. Appena lo vedono entrare, gli scimpanzé che già erano nella stanza provano a evitargli la doccia fredda dissuadendolo dal salire sulla scala. Ma il nuovo arrivato non capisce: lui vede solo una banana e un gruppo di simili intenzionati a impedirgli di gustarsela. Cerca dunque di farsi strada a forza, scatenando una zuffa con gli altri che vorrebbero trattenerlo. Ed essendo solo contro quattro, le prende di santa ragione.

Si fa entrare allora un secondo scimpanzé asciutto al posto di uno bagnato. Il predecessore non gli lascia il tempo di entrare che già gli è addosso pestandolo a sangue. Non sapendo nulla della doccia fredda, pensa che così si accolgano i nuovi venuti e si ritrova mezzo morto senza avere scorto né la scala, né la banana.

Si sostituiscono il terzo, il quarto e il quinto scimpanzé con altrettanti scimpanzé asciutti. E ognuno di loro è accolto nella stanza da una tempesta di botte. L'accoglienza diventa via via più violenta perché gli scimpanzé, considerando questo un rito da perfezionare, si coalizzano per stordire il nuovo venuto.

In cima alla scala c'è sempre una banana. Ma ai cinque nuovi scimpanzé, suonati come sono, non viene nemmeno in mente di avvicinarvisi. La loro sola preoccupazione è tenere d'occhio la porta dalla quale apparirà l'ennesimo sventurato da riempire di botte.

L'esperimento è stato condotto allo scopo di studiare i comportamenti di gruppo in un'azienda.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

87
UN NUMERO DI MAGIA

Per la cena, il salone del Megaron è decorato di fiori indaco. Mata Hari siede di fronte a me. Mi sorride. Ma io sono troppo preoccupato per la sorte dei miei Delfini vagabondi nell'oceano per contraccambiare.

Edmond Wells, al mio fianco, sembra più tranquillo per le sue poche Formiche: discute placidamente con Georges Méliès, il quale sostiene la supremazia professionale dei fabbri su tutte le altre categorie.

«Capisce?» insiste Méliès. «I fabbri sono i primi maghi. Gli metti in mano dei sassi e loro, con la magia delle alte temperature, li trasformano in materiali che in natura non esistono.»

«In effetti, gli abitanti dei villaggi li tenevano in così grande considerazione che spesso li incatenavano alla fucina affinché non fossero tentati di fuggire altrove nella speranza di essere pagati meglio» risponde ironicamente Edmond, ricordandosi di una voce della sua *Enciclopedia* dedicata ai fabbri del monte Sinai. «Altre volte venivano usati come merce di scambio o dati in dono in segno di amicizia.»

A un tavolo vicino, Simone Signoret e Marie Curie discutono del vestiario dei rispettivi popoli. La fisica d'origine polacca riconosce che, nella sua regione, sono tali i rigori dell'inverno che gli abiti devono essere concepiti anzitutto per tenere caldo.

Alcuni studenti parlano di ponti e strade o della conservazione degli a-

limenti. È meglio ricoprire le abitazioni con la paglia o l'argilla? Come si concepisce un sistema di filtraggio per tenere lontani i batteri dalle cisterne dell'acqua piovana? Qui si conserva la carne nel sale, là il pesce nell'olio. Le anfore sigillate con tappi di sughero preservano gli alimenti, purché si disponga di sughero e vasai. Colla, aghi per cucire, telai, disinfettanti per le ferite (cipolle, limoni o acqua salata), tutto è oggetto di scambi di opinioni. E le mosche e le zanzare? Come si combattono questi portatori sani di virus che già hanno procurato ingenti danni?

Georges Méliès spiega che le sue Tigri stanno studiando un concime prezioso per la crescita vegetale senza troppi batteri e, di conseguenza, senza effetti tossici.

Le Stagioni, intanto, ci servono dai loro caratteristici carretti alcune varietà di cereali: riso, semola di grano, orzo, miglio, sorgo e anche del pane. Logico, visto che l'agricoltura è ormai entrata nei nostri usi.

Com'è buono il pane! Ne sgranocchio la crosta, gusto la mollica: dolce, zuccherosa e salata insieme. Delizioso il retrogusto della fermentazione. Le Stagioni portano in tavola anche boccali di latte di mucca, capra e pecora, e altre bevande cremose. Il menu prevede di nuovo ostriche. Ma non me la sento, questa sera, di inghiottire un animale vivo, che potrebbe essere dotato di coscienza. In compenso, Voltaire ne mangia a dozzine, spiegando che, per verificarne la freschezza, bisogna spremere un po' di limone: se l'ostrica ha una contrazione è fresca, altrimenti no.

Tra le portate ci sono anche carni più convenzionali rispetto a ieri: manzo, pecora, agnello, pollo. Il sapore è meno forte di quello dell'ippopotamo o della giraffa, e più tollerabile. Méliès c'informa che le Tigri si cibano delle medesime teste di scimmia che ci vengono servite subito dopo, insieme ai cucchiaini per gustarne l'interno. La maggior parte di noi, per il disgusto, si volta da un'altra parte. La vista di queste teste mi riporta con la mente all'esperimento degli scimpanzé raccontato da Demetra. Gli uomini di Terra 17 hanno fallito per questa ragione: avevano dimenticato perché erano al mondo e ripetevano tradizioni di cui ignoravano l'origine.

«A che pensi?» mi domanda Marilyn, unendosi al nostro gruppo.

«A niente... Com'è andata ieri sera?»

«Abbiamo tentato di passare, ma la bestia ci ha sbarrato la strada.»

«Questa sera vieni con noi» aggiunge Raoul. «Non ci tiri un bidone due volte di fila.»

Non rispondo, riservandomi di decidere più tardi.

Come dessert ci sono torte e pane affogato nel miele.

«Per terminare degnamente il pasto, adesso ci vuole un buon caffè» esclama raggiante Méliès.

Intanto, centauri, sirene e uccelli lira hanno preso posto nel Megaron: questa sera è in programma un concerto. Ai consueti strumenti si affianca una lira suonata da un centauro. La musica è dolce.

Per passare il tempo, Georges Méliès propone un numero di magia che non necessita di materiali particolari. Basta un volontario che si presti al gioco. Si offre Mata Hari.

«Pensa a una cifra tra 1 e 9, e moltiplicala per 9.»

La ballerina chiude gli occhi. «Fatto» risponde.

«Sottrai 6.»

«Okay.»

«Somma le cifre del numero finché ottieni una sola cifra. Per esempio, se il numero è 35, somma 5 e 3 e otterrai un 8. Se il risultato è ancora un numero a due cifre, continua finché ne rimane una.»

«D'accordo»

«Bene. Adesso, associa la tua cifra a una lettera dell'alfabeto secondo questo principio: A=l, B = 2, C = 3 eccetera. Otterrai così una lettera.»

«Fatto.»

«Scegli una capitale europea che cominci per quella lettera.»

«Dura ancora a lungo questo gioco?»

«No, siamo alla fine. Prendi l'ultima lettera di questo paese e pensa al più importante fiume che cominci con quella lettera.»

«Ecco.»

Georges finge di concentrarsi profondamente, quindi annuncia: «Hai pensato al Nilo».

Mata Hari rimane a bocca aperta. Cerco il trucco ma, non trovandolo, chiedo al cineasta: «Come hai fatto a indovinare?».

«Diciamo che c'è una relazione fra questo gioco e quel che accade qui» risponde. «Uno pensa di scegliere, invece non sceglie nulla...» Il mago mi strizza l'occhio e ordina un altro caffè.

Sarah Bernhardt viene a sedersi al nostro tavolo. «Dobbiamo coalizzarci contro Proudhon» dice sottovoce «se non vogliamo che ci spazzi via tutti...»

«È inutile, ha vinto e gli dèi approvano i suoi metodi» ribatte Raoul, allargando le braccia.

«I saccheggi, le carneficine, gli stupri, la schiavitù, il terrorismo. È la malafede eretta a sistema di pensiero e di governo!» insiste lei.

«Non giudicare. Adattati» intervengo.

«Da te proprio non me lo sarei aspettato.» Sarah Bernhardt dà in escandescenze. «Ma non vi rendete conto che vincerà e diventerà padrone di tutto il pianeta? È questo che volete? Che i valori dei Topi trionfino dappertutto? Faremmo la fine di Terra 17!»

La distruzione di quel pianeta si è fissata nella memoria di tutti.

«Se non reagiamo, lui...»

Ma Proudhon ha l'udito fine e dal suo tavolo, voltandosi verso noi, esclama sarcastico: «Vi sfido tutti, nessuno escluso, a fermare le mie orde barbariche...».

Sarah Bernhardt non ribatte, cosciente che i suoi esangui Cavalli non reggerebbero il confronto.

«Avanti, dunque. Vieni ad affrontare le mie amazzoni!» esclama invece Marilyn.

Proudhon si volta verso di lei. «Certo che verrò, bellezza. Molto volentieri. Le punture delle tue Vespe non mi fanno paura...» E, per provocarla, l'anarchico le indirizza un bacio soffiando sul palmo della mano.

«Ti avverto, se ti avvicini alle mie ragazze, non ci lasceremo trattare come gli uomini-delfino.»

«Magnifico» replica l'altro, strofinandosi le mani. «Finalmente, assisteremo a una battaglia degna di questo nome.»

Mi sembra di essere in mezzo a bambini delle elementari che, nel quarto d'ora della ricreazione, si danno arie da grandi: "Vieni a batterti, se hai coraggio!".

«Non hai che da farti sotto. Le mie Vespe hanno molto più cervello e coraggio delle tue bestie!»

«Attendo il match con impazienza!» esclama il dio dei Topi.

«Si raccolgono le scommesse» strilla Toulouse-Lautrec, saltando in piedi sul tavolo e facendo segno di puntare.

«Dimentichi che non abbiamo soldi» osserva Gustave Eiffel.

«E allora? Giochiamoci le toghe. Si sporcano in fretta e io ne cambio molte» risponde il pittore che, tirato fuori di tasca un quaderno, traccia due colonne: una per coloro che danno vincente Marilyn, l'altra per quelli che puntano su Proudhon.

Edmond Wells scommette una toga sull'attrice. «Nel mondo animale le vespe hanno la meglio sui topi» si giustifica.

Io preferisco astenermi: al gioco sono sempre stato sfortunato e poi sono troppo afflitto per l'avvenire del mio povero popolo sul suo sgangherato

battello per appassionarmi a questa sfida. Se al prossimo turno non riesco a mettere in salvo i miei Delfini, mi toccherà reincarnarmi in centauro o sirena. E io avrei vissuto tante vite e accumulato tante esperienze per diventare una chimera? Eh, no, prima di pensare a divertirmi, devo trovare la maniera per soccorrere la mia gente.

«Pensi ai nostri uomini?» domanda Edmond Wells.

«Lei no?»

«Sì. Quel che mi fa più rabbia è che, a battaglia finita, i Topi hanno dato la loro versione dei fatti. Secondo loro, noi eravamo una banda di selvaggi che dalla loro brillante civiltà avevano tutto da guadagnare. Hanno addirittura messo in giro la voce che facevamo l'amore con i delfini... Lo sapevi?»

«No, non lo sapevo... È incredibile. Ci massacrano e in più, per fare bella figura, riscrivono la storia a modo loro.»

Il mio amico mi sembra molto inquieto. Prende in mano la sua *Enciclopedia* e annota in fretta qualcosa. Non voglio interromperlo: credo che gli sia venuta un'idea.

«Non possiamo abbandonarli così...» accenno.

«È troppo tardi» risponde senza smettere di scrivere.

«Non è mai troppo tardi» obietto.

«Abbiamo fallito. Siamo stati sfortunati, tutto qui.»

«"Quelli che falliscono trovano scuse, quelli che hanno successo trovano mezzi": mio padre diceva così. E c'è sempre un mezzo.»

«Sì, forse hai ragione. Quelli che hanno successo trovano i mezzi... Non importa quali.»

88
ENCICLOPEDIA: LA MEMORIA DEI VINTI

Noi abbiamo del passato solo la versione dei vincitori. Sappiamo di Troia ciò che hanno raccontato i greci, di Cartagine quanto hanno riferito gli storici romani, della Gallia ciò che ha scritto Giulio Cesare nelle sue memorie. Degli aztechi e degli incas non abbiamo che il resoconto dei conquistatori e dei missionari accorsi a convertirli a forza.

In tutti questi casi, i vincitori riconoscono ai vinti qualche qualità soltanto per fare risaltare maggiormente il proprio valore. Ma chi avrà il coraggio di difendere la memoria dei vinti? I manuali s'ispirano a una concezione darwinista della storia, ci condizionano a credere che se una

civiltà è scomparsa vuol dire che era inadeguata alla sopravvivenza.

Eppure, esaminando i fatti senza pregiudizi, ci si accorge che spesso sono i più civilizzati a soccombere per mano dei più barbari. L'unica "inadeguatezza" dei primi consiste nel credere ai trattati di pace, come nel caso dei cartaginesi, o ai regali, come nel caso dei troiani (ah, l'apologia "dell'astuzia" di Ulisse che, in realtà, era semplice perfidia sfociata in un massacro notturno...).

Ma forse la cosa peggiore è che i vincitori, oltre a distruggere la storia e le testimonianze delle vittime, danno di loro un'immagine deformata. I greci idearono la leggenda di Teseo, vincitore di un mostro con la testa di toro e divoratore di vergini, per legittimare l'invasione di Creta e la distruzione della superba civiltà minoica. E i romani raccontavano ai quatto venti che i cartaginesi facevano sacrifici al dio Moloch, cosa completamente falsa, come oggi sappiamo.

Chi mai oserà parlare della magnificenza delle vittime? Forse gli dèi, che conoscono la bellezza e l'eleganza delle civiltà sepolte sotto il fuoco e le macerie...

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

89
IL TEMPO DEGLI ESPERIMENTI

Il palazzo di Atlante è nascosto fra gli alberi di fico, a sud di Olimpia, in un quartiere molto distante dal nostro.

«È una pura follia, non ce lo perdoneranno mai» tenta di convincermi Edmond.

«Bisogna tentare.»

«Ma ti rendi conto che, se vengono a sapere che abbiamo...»

«Abbiamo cosa? Fatto visita ad Atlante? Avremo pure il diritto di passeggiare per le strade della città!»

Procediamo.

La casa del gigante, in marmo grezzo, occupa un piano e in altezza misura non meno di dieci metri. Edmond e io ci introduciamo da una finestra semiaperta. L'arredamento denota un gusto che predilige il legno massiccio e le stoffe di colori vivaci.

Ci nascondiamo fra le smisurate poltrone e i divani, cercando di fare il

minor rumore possibile. I due giganti stanno discutendo in cucina.

«Tu sei troppo gentile. Perciò approfittano di te» sostiene Pleione, moglie di Atlante.

«Ma...»

«Dovrebbero farti trasportare l'Olimpo, allora forse reagiresti.»

«Ma, amore, non è un lavoro...»

«Ah, no? E che cosa sarebbe?»

«Una condanna, lo sai bene. Ho combattuto al fianco di Crono contro Zeus e ho perso...»

Dal salone immaginiamo la moglie con i pugni sui fianchi e il piglio superbo e Atlante mogio mogio.

«Comoda la scusa della punizione» replica lei. «Ne è passata di acqua sotto i ponti... La verità è che sanno di poterti fare fesso. Sgobbi come un somaro, non ti danno il becco di un quattrino e, se protesti, ti dicono che è un castigo e devi stare zitto. Bella roba! Non farti mettere i piedi in testa, Atlante. Rivendica i tuoi diritti.»

«Ma, tesoro, ho perduto la guerra...»

«La guerra, amore, è stata combattuta migliaia di anni fa. Tu confondi debolezza e gentilezza.»

Lo schiocco di un bacio. Immagino queste due montagne che si abbracciano... Ah, la tenerezza dei giganti...

Approfittando del fatto che la coppia ha di meglio da fare che prestare orecchio ai rumori, c'infiliamo in un corridoio alla ricerca della stanza in cui Atlante custodisce i pianeti.

Siamo come Pollicino in questa casa! Per aprire le porte, costruite a misura di uomini alti tre metri, dobbiamo alzarci sulla punta dei piedi. Sbirciamo nella camera da letto: sembra una piazza d'armi. Le altre porte danno sul ripostiglio, in bagno e su un laboratorio per il bricolage. E le sfere? Spingiamo l'ultimo battente, e per poco non caschiamo dalla scala a chiocciola che dà in cantina. Scendiamo, facendoci luce con gli *ankh.*

Sotto, troviamo degli imponenti ceri e, accendendoli, scopriamo una gigantesca volta scavata direttamente nella roccia. Sugli scaffali, al posto dei bottiglioni di vino, ci sono decine di sfere posate sui rispettivi piedistalli a forma di portauovo.

Quante Terre esistono? Avevo capito che, a parte Terra 1, le altre fossero copie utili agli studenti per fare pratica e che, qualora un pianeta venisse distrutto, gli si desse una ripulita e lo si riutilizzasse nelle esercitazioni del corso successivo. Invece no, gli dèi conservano una quantità di pianeti.

Terra 17 sarà anche stata trasformata in Terra 18 ma c'è un'intera collezione di mondi paralleli, con tanto di etichetta numerata, da 1 a 161.

Edmond Wells è stupito quanto me. Ci poniamo la stessa domanda: quelli raccolti qui sono tutti i pianeti dell'universo che ospitano forme di vita intelligenti? Mettiamo a fuoco una sfera, la cui superficie è striata di verruche: sono le smisurate campane sotto le quali si riparano dall'inquinamento ambientale megalopoli ultramoderne. Un futuro possibile per l'umanità,..

Sul pianeta accanto gli uomini hanno fatto un'altra scelta: hanno costruito città subacquee, probabilmente per ripararsi dalla radioattività che ha reso irrespirabile l'aria in seguito a una guerra nucleare. Su un altro pianeta ancora, sprovvisto di oceano, l'umanità per fuggire il calore del sole e avere un po' d'umidità si è rintanata in villaggi sotterranei a forma di piramide rovesciata.

La maggior parte dei pianeti sembrano più progrediti rispetto a Terra 1. A vederli, si direbbe che siano nell'anno 3000. Com'è possibile?

«Forse sono le esercitazioni pratiche degli studenti anziani?» ipotizza Edmond.

«Allora è stato Crono ad averli fatti invecchiare prematuramente.»

Troviamo anche mondi ritornati alla vita preistorica, in cui uomini e bestie si aggirano tra le rovine di misteriose megalopoli. Come sulla povera Terra 17, forse anche qui le conoscenze del passato sono andate irrimediabilmente perdute.

Le differenze dal punto di vista meteorologico sono abissali: c'è un pianeta iperriscaldato su cui gli umani vanno in giro nudi; un altro completamente ghiacciato sul quale si tappano negli igloo; e un altro umidissimo dove le case sono costruite sugli alberi...

Edmond mi indica un mondo nel quale la pratica della clonazione dev'essere abituale da così tanto tempo che gli umani sono tutti gemelli. Probabilmente, hanno selezionato il più bello, il più intelligente e il più resistente fra loro e hanno eliminato gli altri, superando di gran lunga i genetisti di Terra 1 che si limitano alle vacche da latte e al mais.

C'è persino un pianeta delle donne. Soltanto donne, divise tra asessuate e sessuate feconde. Come fanno le formiche, ciascuna comunità designa una regina che con mia grande sorpresa... depone le uova. Zumando controllo meglio: sì, le donne hanno una specie di borsa sul ventre in cui trasportano le uova che covano a casa propria. A ben guardare, questa umanità non vive più nell'anno 3000 e nemmeno nel 5000. In base al nostro calendario,

il suo livello di sviluppo la collocherebbe due milioni di anni dopo Cristo. Il futuro, dunque, è delle donne e dell'oviparità. Mi sembra logico...

Mentre osservo affascinato questo universo femminile, mi colpisce un fatto: sono tutte belle. Quale interesse può avere la selezione naturale a promuovere la bellezza nel corso dei secoli?

«Abbiamo perso abbastanza tempo. Siamo qui per trovare Terra 18» mi rimprovera Edmond.

È chiaro che Atlante riordina i pianeti in base al grado evolutivo, dal più sviluppato al meno sviluppato. Negli scaffali in basso troviamo infatti Terra 18, in mezzo ad altri mondi selvaggi in cui gli uomini si ammazzano a colpi di clava, inseguendosi a piedi, a cavallo o sulle zattere.

Estraiamo la sfera per osservarla meglio alla luce delle candele.

Persa ogni speranza, sul fragile battellino in balia delle onde, i nostri popoli si lasciano andare alla deriva. La barca sta per urtare contro uno scoglio che nessuno ha avvistato. Fortuna che siamo arrivati in tempo per suscitare una folata di vento e allontanarli dal pericolo. Poi, concentrandomi, suggerisco alla donna che si è sostituita al vecchio saggio nella guida dei Delfini di gettare di nuovo le funi in mare. Mi ascolta. Ma la maggioranza degli uomini non la segue: sono troppo sfiduciati per credere ancora nelle profezie.

Come posso restituire loro la speranza? Inutilmente provo a ispirarli. Un tale con la barba vuole addirittura organizzare un ammutinamento per costringere gli altri a fare dietrofront. Scateniamo una tempesta per impressionarli ed Edmond abbatte il cospiratore con un fulmine ben assestato. Basta per riportare alla ragione quanti erano intenzionati ad andargli appresso. È proprio vero che gli dèi sono rispettati solo quando sono temuti.

Ora i superstiti fanno quello che dice la donna. E io mi metto in contatto con i delfini affinché traghettino la barca lontano dagli scogli. In fondo, è più facile per un dio comunicare con i delfini che per un angelo comunicare con i gatti! Il problema sono gli umani: sono così poco ricettivi...

La nave finalmente vira. Tiriamo un sospiro di sollievo: la catastrofe è evitata. Faccio un salto di gioia... e rovescio un pianeta, che esplode, sparpagliandosi in mille pezzi di vetro sul pavimento. Merda, ho distrutto un mondo!

Ma no... All'interno delle sfere non c'è nulla. Questi sono solo schermi, come quelli della tivù. Per precauzione, Edmond Wells spegne comunque le candele. E fa bene, perché la porta si apre e appare Atlante.

«Che succede, amore?» domanda la sposa dalla cucina.

«Niente, tesoro. Ho sentito un rumore» risponde il gigante facendo luce con una torcia grossa come il tronco d'un albero.

Ci nascondiamo alla bell'e meglio in un angolo.

Atlante scende a verificare le sfere.

«Saranno stati i topi» suggerisce la moglie.

Passa a un soffio da noi, senza accorgersi della nostra presenza. Quindi risale a passi pesanti.

Riaccendiamo in fretta i ceri e ci prepariamo a completare l'operazione di salvataggio dei nostri uomini. Che cos'altro dovranno sopportare ancora?

90
ENCICLOPEDIA: NOSTRADAMUS

Michel de Nostredame, detto Nostradamus, nacque nel 1503 a Saint-Rémy-de-Provence. Fin da giovane si appassionò alla matematica, all'alchimia e all'astrologia. Ma per tutta la vita fu costretto a fuggire, perseguitato dall'Inquisizione a causa delle sue origini ebree.

Dopo i brillanti studi di medicina a Montpellier, nel 1525 fu in prima linea contro la peste che imperversava in Europa. E, in quel periodo, elaborò una concezione della medicina molto personale, diversissima da quella che si praticava comunemente all'epoca. Invece di prescrivere salassi, preferiva insistere sull'importanza della pulizia e dell'igiene. Per proteggersi dai virus usava un beccuccio di carta conico che appoggiava sul naso, mentre per difendersi dai "vapori" dei pazienti metteva una pastiglia di rosa sotto la lingua.

Contemporaneamente, scrisse alcuni trattati sulla preparazione delle marmellate e confezionò profumi a base di sandalo e legno di cedro. Ancora giovane, ebbe fama di miglior medico d'Europa. Ma, lottando contro le epidemie, finì per contaminare la propria famiglia e, nel 1537, la moglie e i bambini morirono di peste.

Dopo un periodo di depressione, Nostradamus incominciò il suo percorso spirituale. In Sicilia alcuni sufi gli insegnarono come entrare in trance sfruttando le proprietà della noce moscata. Si dedicò così alla meditazione e, grazie a essa, poté leggere il futuro dell'umanità nell'aura di una fiamma di candela o in una bacinella di rame piena d'acqua appoggiata su un treppiede dagli angoli simili a quelli della piramide di Cheope.

Nostradamus poteva rimanere in trance una notte intera. Ritornato allo

stato cosciente, scriveva le famose quartine delle sue Centurie astrologiche. *Nei suoi versi, spesso ermetici, alcuni hanno letto la previsione d'importanti avvenimenti storici: dalle imprese di Napoleone all'affermazione del Terzo Reich, dal colpo di Stato del* Caudillo *Francisco Franco allo sganciamento delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Sulla scorta delle profezie di Nostradamus, nel 1956 Jean Dixon mise in guardia John Fitzgerald Kennedy dalle minacce letali che gravavano su di lui.*

Nostradamus previde che negli anni attorno al 2000 si sarebbero avuti grandi sconvolgimenti politici e climatici e che l'urgenza di contrastare il crescente pericolo mediorientale avrebbe indotto Stati Uniti e Russia a un progressivo riavvicinamento.

L'indovino vaticinò, inoltre, che la Terra si sarebbe ribellata all'azione distruttiva degli uomini con una serie di cataclismi, terremoti e cicloni. In una lettera al re di Trancia Enrico II, scrisse che l'umanità sarebbe andata incontro a cambiamenti radicali nel 2250.

Aggiunse che la Terra nel 3797 sarebbe stata totalmente sommersa dai maremoti causati dall'azione congiunta di un forte aumento della temperatura e della caduta di enormi meteoriti formatisi in seguito alla disintegrazione del pianeta Mercurio. Tuttavia, a quell'epoca, assicura il medico di Saint-Rémy-de-Provence, l'uomo avrà già abbandonato la Terra e si sarà trasferito su altri pianeti nei vicini sistemi solari dove avrà dato vita a nuove civiltà.

Le profezie di Nostradamus giungono fino all'anno 6000. Re e principi di tutta Europa gli diedero ospitalità. La regina Caterina de' Medici, madre di Enrico III, fu una sua fervida ammiratrice.

Nel giugno 1566, molto stanco, egli chiamò il suo assistente e amico Chavigny e gli confidò la sua ultima profezia: «Domani morirò» disse. E così accadde. Secondo le sue ultime volontà, Nostradamus fu murato in posizione verticale nella chiesa di Salon-de-Provence: «Così nessun imbecille calpesterà la mia tomba».

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

91
UN MONDO TRANQUILLO

Non ce la facevano più: troppe sofferenze li avevano provati. E all'oriz-

zonte non si vedeva nulla, se non l'infinita distesa d'acqua. Molti erano deceduti per la dissenteria, lo scorbuto o altre malattie. Alcuni si erano suicidati, i superstiti avevano perso ogni speranza.

Si cibavano di quello che in un modo o nell'altro riuscivano a pescare: pesci insoliti, che non conoscevano e che, a volte, si rivelavano tossici. Bevevano l'acqua piovana che raccoglievano nelle anfore destinate un tempo a ospitare i semi. Ma la maggior parte del tempo la passavano sul ponte a ristorare i deboli corpi che muovevano a fatica o a fissare il mare nella speranza di avvistare una terra che non si mostrava mai.

La giovane donna non smetteva di rassicurarli, raccontando che in sogno aveva visto la terra promessa; sì, l'aveva proprio vista, con i suoi occhi: l'isola ideale, il regno sereno in cui sarebbero vissuti spensierati e felici.

«Coraggio, non lasciatevi andare. Ancora un po' di pazienza, vedrete che ce la faremo» ripeteva, cercando di persuadersi lei stessa.

Gli uomini-formica, desiderosi di tornare indietro, fomentarono un tentativo di ammutinamento: dicevano che, piuttosto che morire in mare sballottati dalla tempesta, preferivano essere schiavi dei Topi. Dopo che i sediziosi furono domati, una seconda ribellione organizzata dai più disperati rischiava di avere successo. Solo un fulmine, uccidendone il capo, riuscì a stroncarla. Il cielo aveva parlato. Era come se *qualcosa* lassù li seguisse... E quel *qualcosa* diceva che bisognava resistere e continuare.

Gli amici cetacei avevano guidato il battello oltre gli scogli, restituendo il morale ai fuggitivi. I Delfini e le Formiche, solidali nell'avversità, obbedivano agli ordini di colei che ormai chiamavano "la regina". I sogni della donna si fecero poco alla volta più precisi e, al risveglio, raccontava della visione dell'isola benedetta in cui nessuno li avrebbe più molestati.

Le perdite si susseguirono a causa della debolezza, della fame, delle malattie. Anche se poteva essere una fonte di proteine, la regina proibì di mangiare la carne dei morti e ordinò che le spoglie fossero gettate in mare. Non si stancava di ripetere: «Abbiate fiducia. I sogni ci mostrano la meta e i delfini ci guidano verso la salvezza». In realtà, di fronte allo sconforto degli umani, i delfini non si limitavano a guidare la barca, facevano di più: per aiutarli a sopravvivere, pescavano al loro posto lanciando i pesci a bordo.

«Laggiù, sulla terra che abiteremo, ci saranno frutti succosi, selvaggina a volontà e fiumi di acqua fresca» diceva la regina.

In sogno le fu rivelato come migliorare la condizione psicofisica degli uomini con semplici esercizi di respirazione, da eseguire lentamente, te-

nendo le gambe incrociate. Poiché era la sovrana, nessuno protestò o chiese spiegazioni, quando lei ordinò di rimanere immobili in posture anomale o di sdraiarsi non pensando ad altro che a inspirare ed espirare profondamente. Grazie all'apporto energetico del pesce procacciato dai delfini e alla quiete che quella specie di ginnastica donava, i due popoli riacquistarono forze e animo.

Certo, si registrarono altri decessi. Ma, globalmente, i superstiti stavano meglio e nessuno pensò più al suicidio. Ogni giorno, più volte al giorno, si sedevano, respiravano, cantavano insieme e i delfini rispondevano in coro.

Continuavano a far rotta verso Occidente. Sempre più lontani dalla loro terra, avevano perso il conto dei giorni passati in mare: per sopravvivere e andare avanti, si rifiutavano di ricordare il massacro all'origine dell'esodo. I loro volti erano scuri, il sorriso raro. Ma nessun litigio scoppiò più tra loro.

Avvenne poi che, un giorno, mentre erano intenti a disegnare le carte del cielo sulle pelli dei pesci, ormai rassegnati a errare sulle acque fino alla notte dei tempi, il marinaio di vedetta sulla cima dell'albero maestro lanciò il grido che nessuno più aspettava: «Terra! Terra all'orizzonte!».

I gabbiani in cielo confermarono la segnalazione e la gioia invase il battello. Gli uomini gridavano, cantavano, si abbracciavano. Piangevano. Quando furono abbastanza vicini alla costa, si gettarono in acqua, raggiungendo la terra a nuoto. Erano approdati su una spiaggia sassosa, ricoperta di sabbia ocra. Avevano vissuto tanto a lungo in mare, sballottati dalle onde e dai venti, che inciampavano di continuo, quasi avessero perso la facoltà di camminare.

La prima notte sulla terra promessa si nutrirono di granchi e alghe, addormentandosi al chiaro di luna, rannicchiati gli uni contro gli altri. Di mattino si contarono: i sopravvissuti erano sessantaquattro, quarantadue Delfini e ventidue Formiche. Insieme esplorarono l'isola, trovandola più bella di quanto fosse apparsa nei sogni. La vegetazione era lussureggiante e gli alberi colmi di frutti sconosciuti, mentre i ruscelli mormoravano dolcemente. Ma, addentrandosi nella foresta, furono bersagliati da una pioggia di pietre. Temettero un'altra presenza ostile. Invece no, erano solo noci di cocco che un gruppo di scimmie dispettose scagliava allegramente dall'alto dei rami. Spaccandosi a terra, esibivano una polpa bianca e una sostanza lattiginosa: una vera manna.

Rasserenati e ritemprati, i Delfini e le Formiche battezzarono la nuova terra isola della Tranquillità. L'avevano percorsa da cima a fondo senza

incontrare traccia d'uomo. Nei giorni seguenti, iniziarono a costruire un villaggio sulla costa.

La regina, notando in una radura delle formiche al lavoro, si rallegrò che anch'esse fossero riuscite, come loro, a raggiungere questo paradiso. Le seguì fino a un gigantesco formicaio a forma di piramide. Posò i palmi delle mani sulla parete e pregò gli insetti prediletti di aiutarla, come avevano aiutato il vecchio patriarca che l'aveva preceduta.

Appena chiuse gli occhi, le visioni affluirono: vide una piramide gigantesca come quella delle formiche, dei granai, un sistema di comunicazione e un solo grande spirito collettivo, proprio come quello delle formiche. Uno spirito che li avrebbe sostenuti nel popolare la nuova terra.

I sessantaquattro uomini si misero all'opera per costruire una piramide di nove metri. A due terzi della sua altezza, fu predisposto un appartamento regale riservato alla regina, che vi si stabilì in permanenza a dialogare con il loro dio. Con il suo aiuto aggiunse nuovi esercizi alla ginnastica del benessere e alla meditazione e concepì un efficace tipo di medicina, fondata sui flussi di vita che percorrono il corpo e che un'adeguata pratica riusciva a sbloccare rimettendo in circolo l'energia vitale. Questo tipo di medicina permise inoltre di localizzare i centri energetici lungo la colonna vertebrale in cui si raccoglie la forza vitale: il primo sotto il perineo, il secondo nella regione pubica, il terzo sopra l'ombelico, il quarto all'altezza del cuore, il quinto poco sotto la laringe, il sesto al centro della fronte tra le sopracciglia e il settimo sopra la calotta cranica.

I sogni non smisero di portare consiglio alla regina, ispirandole fra l'altro un particolare sistema politico. In esso lei avrebbe assolto una funzione analoga a quella della regina delle formiche: se quest'ultima fecondava le uova da cui nasceva la vita, lei avrebbe generato i concetti deputati ad assicurare un'esistenza opulenta alla popolazione. Ne derivò una repubblica delle idee in cui, come avviene presso le formiche, ognuno è libero di esprimere in assemblea le proprie opinioni e i propri argomenti. Anziché essere riunito nelle mani di una persona sola, il potere era decentrato al massimo e coincideva di fatto con ogni cittadino. I molteplici "centri di potere" erano unificati grazie a un'assidua comunicazione, sempre incoraggiata e favorita di modo che ognuno si sentisse partecipe alle decisioni della comunità e nessuno indispensabile.

Formiche e Delfini arricchirono il loro vocabolario di molte parole astratte: coniarono un termine per indicare l'energia vitale che circola nel corpo, uno per indicare la speranza che li aveva sostenuti nella traversata,

un altro per i sogni della regina e, infine, uno che indicava nello stesso tempo l'insegnamento ricevuto dai delfini e l'educazione dei giovani.

Pur avendo deciso che non avrebbero concepito più figli di quanti ne avessero potuti mantenere ed educare, la comunità crebbe rapidamente a dismisura: in effetti, amavano a tal punto la loro progenie e la ricoprivano di tante attenzioni che la mortalità infantile diminuì drasticamente.

A mano a mano che le settimane passavano, dimenticarono l'orrore dell'invasione barbarica e le sciagure della traversata, crogiolandosi all'idea di essere soli al mondo. I bambini nuotavano felici in compagnia dei delfini, divertendosi a imitare i loro gridi, a montare sui dorsi come fossero destrieri e offrire loro i frutti della terra, soprattutto noci di cocco e datteri. I curiosi cetacei li assaggiavano volentieri, emettendo suoni che sembravano risa e, per imitazione, anche gli uomini riscoprirono l'abitudine di ridere.

La regina decretò che la formica sarebbe stata il loro totem occulto, il delfino il totem rivelato. Sarebbero stati, insomma, Formiche nell'interiorità dell'animo, Delfini nei confronti del mondo esterno.

Per essere ancora più sicuro, estrassi il pendolo sotto il supporto del pianeta e girai la lancetta accelerando il tempo di Terra 18. Il villaggio si allargò sotto i nostri occhi, divenendo prima un borgo, poi una grande città portuale vicino alla quale erano attraccate numerose barche a vela. Al centro della città sorgeva sempre l'imponente piramide in cui era morta la prima regina, subito sostituita da un'altra, anch'essa dotata di facoltà medianiche.

Il popolo delle Formiche e dei Definì coltivò un altro cereale, il mais. Ma, oltre ai contadini e ai pescatori, si formò un gruppo accuratamente selezionato: i saggi a cui era affidata l'amministrazione della *polis* e la soluzione dei problemi pratici. I medici si specializzarono nello studio dei meridiani del corpo; gli astronomi stabilirono le carte del cielo e tentarono di capirne il funzionamento; gli insegnanti si dedicarono all'educazione dei ragazzi. Uomini e donne erano equamente rappresentati in ogni settore d'attività, ogni compito era distribuito in funzione delle capacità di ciascuno e questo era l'unico criterio adottato.

Studiando i formicai, si accorsero che un terzo delle formiche dorme, si riposa o passeggia senza fare niente; un altro terzo sgobba per nulla, costruendo tunnel che fanno sprofondare i granai o trasportando rametti che intasano le strade più frequentate; un ultimo terzo si incarica di rimediare agli errori degli operai maldestri e di favorire lo sviluppo della città.

Gli abitanti dell'isola della Tranquillità, ispirandosi alle abitudini delle

formiche, stabilirono che nessuno doveva essere costretto a lavorare; in compenso, cercarono di infondere in tutti la voglia di partecipare al benessere della comunità. Avevano scoperto l'importanza di un nuovo principio: comunicare con entusiasmo.

Ma più di ogni altra cosa, la comunità si caratterizzò per il fatto che le sue genti erano ora libere dalla paura.

92
ENCICLOPEDIA: ATLANTIDE

Il mito di Atlantide è stato tramandato fino a noi da Platone in due famosi dialoghi composti entrambi intorno al 400 a.C: Timeo o Della natura *e* Crizia o Di Atlantide. *Il grande filosofo greco afferma di avere appreso dell'esistenza dell'isola dagli scritti dello statista ateniese Solone che, a sua volta, ne ebbe notizia dai sacerdoti egizi.*

Atlantide, stando a quanto scrive Platone nel Timeo*, sorgeva nell'oceano Atlantico, al di là delle Colonne d'Ercole (antico nome dello stretto di Gibilterra), di fronte al Portogallo e al Marocco. Era di forma circolare e la capitale Atlantide, composta a cerchi concentrici, aveva un diametro di cento stadi, pari a circa venti chilometri. L'isola sarebbe stata dimora del dio del mare Poseidone e della mortale Clito. Dal loro amore nacquero cinque coppie di gemelli che, divenuti adulti, regnarono sull'isola spartendosi equamente un decimo ciascuno.*

Il racconto di Platone offre anche elementi per calcolare la superficie dell'isola che, secondo la misurazione moderna, sarebbe stata di circa due milioni di chilometri quadrati, l'equivalente di un terzo dell'Australia. Inoltre ci informa che i suoi abitanti erano di statura più imponente rispetto agli uomini dell'epoca e formavano un popolo tanto potente quanto saggio. Si erano dati un sistema politico moderno, di tipo assembleare, e possedevano una tecnologia molto avanzata. In particolare, disponevano di un bastone di rame ricoperto di cuoio e terminante con un quarzo, di cui si servivano per curare i malati e assistere la crescita delle piante.

Secondo Platone, Atlantide sarebbe stata risucchiata dalle acque circa novemila anni prima della redazione del Crizia*, ossia undicimila anni fa.*

Dell'isola fanno menzione alcuni documenti egizi, in cui essa è chiamata Ha mem Ptah*, nonché alcune iscrizioni degli yorubas, un'antica popolazione africana. Le testimonianze, d'altra parte, concordano nel tracciare i caratteri di una città ideale o di un paradiso perduto. La stessa parola*

"paradiso", un vocabolo di origine persiana che significa "giardino", potrebbe alludere all'isola di Atlantide.

Anche in Cina vi sono leggende che parlano di un'isola fantastica al di là dell'oceano, chiamata Kun Lun *o "terra dell'eterna giovinezza", in cui sarebbe vissuto un popolo con poteri di guarigione sovrannaturali.*

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

93
EDMOND È NEI GUAI

Edmond e io guardiamo la sfera con animo risollevato. Per il momento, i nostri umani sono in salvo, al riparo dalla ferocia del resto del mondo. Siamo raggianti, come genitori che hanno sottratto per un pelo i figli all'annegamento.

Mi piace il nuovo popolo che abbiamo fondato unendo le nostre tribù. Certo, è una popolazione esigua, appartata dalla civiltà. Ma, almeno, i nostri uomini sono vivi, in buona salute e coscienti della necessità di vivere di comune accordo. Prima che Proudhon sia in grado di dare ai suoi Topi i mezzi per sbarcare sull'isola, i nostri si saranno già attrezzati per rispondere in maniera adeguata.

Rimettiamo Terra 18 al suo posto, pronti ad andarcene soddisfatti. Dovrebbe essere l'alba ormai: concentrati sulla nostra operazione, abbiamo perso la cognizione del tempo. Ma, risalendo le scale, ci aspetta una brutta sorpresa: la porta della cantina è chiusa a chiave. Siamo in trappola. Quando ritornerà a prendere il pianeta, Atlante non avrà difficoltà a catturarci. E se anche riuscissimo a fuggire alle sue grinfie, ci sarebbe impossibile raggiungere in tempo le nostre abitazioni.

«Fammi la scaletta» dice Edmond, conservando la calma più di me. Lo faccio salire sulle spalle, affinché esamini comodamente la serratura. «La chiave è dentro» annuncia.

Invertiamo i ruoli. Più agile di Wells, faccio scivolare la toga sotto la porta, salgo sulle sue spalle e spingo la monumentale chiave facendola cadere dall'altra parte. La stoffa attutisce il rumore della caduta. Ora per recuperare la chiave, che è lunga quanto il mio braccio e pesa un quintale, basterà tirare la toga. Un gigante di tre metri la maneggerà anche facilmente, ma per un uomo di un metro e settantacinque come me non è facile a-

zionarla. Devo insistere cinque o sei volte, incoraggiato dai bisbigli di Edmond, prima che la serratura ceda con un cigolio.

«Hai sentito, Pleione?» domanda Atlante.

«Non ti preoccupare. Saranno ancora i topi» lo rassicura la moglie.

Schizziamo fuori dalla cantina prima che venga a controllare e corriamo a nasconderci dietro le tende della finestra.

Atlante risale urlando: «Lo sapevo. Qualcuno è entrato nella cantina e ha distrutto un pianeta».

«Un topo?»

«No, uno studente. Avrei dovuto mettere delle trappole. In ogni classe c'è qualche mascalzone che prova a imbrogliare.»

«Guarda! Là ce n'è uno» grida la donna.

Atlante corre nella nostra direzione, facendo tremare il pavimento sotto i pesanti passi.

«Presto, scappiamo» urla Edmond dandomi uno spintone.

Atlante prende una scopa, la moglie il coperchio di una pentola. Corriamo in ogni direzione cercando disperatamente una via d'uscita.

«Sono due!» esclama Pleione. «Sono là, eccoli! Li vedi?»

«Svelto, copriti la testa con la toga» dice Edmond. Abituato a seguire i suoi consigli, non discuto e, seguendo il suo esempio, strappo la toga in due. I giganti ci sono quasi addosso.

«Dividiamoci.»

In cucina mi tocca saltellare per evitare i colpi del coperchio di Pleione, mentre la toga in faccia mi toglie il respiro. Occorreva fare un buco per il naso. Edmond, balzando di qua e di là, sfugge per miracolo alle pedate di Atlante. Inutilmente si nasconde dietro un colossale mobile, che il gigante sposta senza fatica.

Io salto sulle spalle della moglie, che si dimena per farmi cadere. «Mi ha morso, mi ha morso!» squittisce.

Miracolosamente, mi accorgo di una finestra aperta e, balzato giù dalle spalle di Pleione, corro come un ossesso, saltando in giardino. Salvo, grazie a Dio. Mi nascondo in mezzo ai cespugli aspettando che l'amico Wells mi raggiunga.

«Ce l'ho fatta, Pleione» esulta Atlante. «Ne ho preso uno.»

Merda, Edmond è nei guai. Non so che cosa fare: dovrei scappare o cercare di aiutarlo?

«Gettiamolo in mare» propone Pleione. «E si trasformi in balena, delfino o quel diavolo che gli pare.»

L'amicizia prevale sulla paura. Ritorno dentro l'appartamento, mentre Edmond si dibatte disperatamente tra le braccia del gigante.

«Non fare pazzie, vattene» mi ingiunge vedendomi.

Cerco come posso di distrarre il gigante. Non è molto, ma abbastanza perché Edmond riesca a tirare fuori dalla toga un volume e a lanciarmelo.

«Tieni, continuala tu» mi grida. «Scappa fin che sei in tempo.» È l'*Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto.*

La raccolgo e, serrandola forte al petto, salto la finestra. Corro a più non posso, stringendo i denti per il dolore che i rovi mi causano graffiandomi gambe e ginocchia. Dietro di me, i rami scricchiolano sotto i passi del gigante.

Devo resistere. Non ha visto il mio volto, non sa chi sono: posso farcela. Mi insegue, chiede aiuto, grida: «Fermatelo! È un mascalzone!».

L'*Enciclopedia* palpita sotto la toga lacera. Devo sopravvivere per continuare l'opera: ho un debito con Edmond Wells, devo onorare la sua memoria. È necessario che io mi salvi per guidare il nostro popolo e terminare l'*Enciclopedia.*

I centauri sbucano fuori da ogni angolo. Arrivano anche i grifoni. Corro con tutta la forza che ho nelle gambe. La posta in gioco è troppo alta per mollare.

94
ENCICLOPEDIA: IL MOVIMENTO DEGLI ENCICLOPEDISTI

Nel corso dei secoli, molti studiosi hanno provato a inventariare lo scibile in una colossale opera di sintesi.

I primi lavori enciclopedici di una certa importanza risalgono al III secolo a.C, quando un ricco mercante cinese, Lu-Buwei, divenuto primo ministro del regno di Qin, convocò a corte tremila letterati e li pregò di mettere per iscritto quanto sapevano. L'enorme ammasso di fogli che ne scaturì fu esposto alle porte del mercato della capitale. Lu-Buwei vi fece collocare sopra mille monete d'oro e proclamò che avrebbe dato il denaro a chiunque fosse in grado di aggiungere altre conoscenze a quelle già raccolte.

In Europa, la prima enciclopedia moderna si deve a Isidoro di Siviglia, che nel 621 raccolse in Etymologiae *il sapere latino, greco ed ebraico del suo tempo. È invece del 1153 il* Secretum secretorum, *"Il segreto dei segreti", di Johannes Hispalensis. L'autore immagina che, all'epoca della*

conquista della Persia, Aristotele scriva una lettera ad Alessandro Magno nella quale, oltre a dargli consigli politici e morali, gli fornisce anche precetti igienici, informazioni mediche, nozioni di alchimia e astrologia, nonché di botanica e mineralogia. Tradotto in tutte le lingue europee, il Secretum secretorum *ebbe un enorme successo fino al Rinascimento.*

Altrettanto importante fu l'opera di Albert Le Grand, professore all'università di Parigi dal 1245 e maestro di Tommaso d'Aquino, autore di un'enciclopedia che spaziava dagli animali ai vegetali, dalla filosofia alla teologia. Più ribelle ed eclettico fu invece François Rabelais che, nelle opere pubblicate a partire dal 1532, s'interessò di medicina, storia e filosofia, ispirandosi a un tipo d'insegnamento capace di stimolare il desiderio di sapere e d'incitare allo studio nella gioia.

Composero loro personali enciclopedie anche Francesco Petrarca, Leonardo da Vinci e l'inglese Francis Bacon. Nel 1746 l'editore André-François Le Bréton ottenne l'autorizzazione reale a pubblicare per vent'anni un Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri *e ne affidò la redazione a Denis Diderot e a Jean-Baptiste d'Alembert, che censirono tutti le conoscenze e le tecniche del loro tempo con l'aiuto dei più grandi intellettuali e pensatori dell'epoca, fra i quali Voltaire, Montesquieu e Jean-Jacques Rousseau.*

Negli stessi anni, in Cina, sotto la direzione di Cheng Menglei, più di duemila letterati e duecento calligrafi composero una Grande Enciclopedia del tempo passato e presente *di più di ottocentomila pagine, stampata in sessantacinque copie. Dopo la morte dell'imperatore, però, il figlio maggiore, avendo dovuto lottare per la successione, si vendicò su Cheng Menglei e sui suoi più stretti collaboratori. Il direttore dell'imponente opera morì in esilio e in miseria pochi anni dopo.*

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

95
MORTALI. DODICI ANNI

Grazie al cielo, sono a casa, vivo e vegeto. Levato il brandello di toga dalla testa - fortuna che Edmond ha avuto questa brillante idea -, sprofondo nel divano. Un immenso sentimento di solitudine m'invade. Ho già vissuto un'altra volta, nell'ultima vita mortale, una sensazione simile, quando

morì mio padre e sentii che non ci sarebbe più stato un mediatore tra me e il nulla.

Nell'Impero degli angeli, Edmond Wells è stato un maestro severo, rigoroso ed esigente: ha saputo incoraggiare in me quell'apertura mentale necessaria a ogni ricerca spirituale. E qui, nell'Eden, ha sacrificato la sua vita per la mia, chiedendomi in cambio soltanto di proseguire la sua fatica: raccogliere lo scibile per allontanare la barbarie e predisporre gli uomini a un superiore livello di conoscenza.

Sarò in grado di affrontare un tale compito? Incomincerò con l'imparare a memoria quanto mi ha insegnato oralmente. "Parla di ciò che conosci" diceva. Da secoli gli uomini coltivano il dovere della memoria, sentono la necessità di trasmettere il proprio sapere. Edmond Wells aveva voluto proseguire gli studi di Francis Razorback; su di me grava ora la responsabilità di proseguire i suoi.

Il cuore mi si spezza, mentre aggiorno mentalmente il conto. Novantatré meno uno: novantadue.

Questa sera non ho la forza per mettermi alla scrivania e cominciare l'aggiornamento dell'*Enciclopedia.* Preferisco guardare in tivù che ne è dei miei protetti.

Sul primo canale, Eun Bi, dodicenne, si rivela un'alunna modello, dotata peraltro di una predisposizione naturale per il disegno. I suoi album sono pieni di abominevoli mostri di colori variopinti, che tuttavia in classe entusiasmano tanto i compagni quanto i professori. La coreana si è conquistata la stima degli altri e nessuno la tormenta più. A casa, la sera, si sfoga ancora con la PlayStation. Non chiede più, invece, alla madre di raccontarle la saga della propria famiglia. Fruga piuttosto in biblioteca alla ricerca di notizie sulla storia della Corea e, poiché in Giappone i libri che affrontano questo argomento sono rari, prova su Internet.

Quando sua madre le rivela che la nonna è malata, la ragazza le domanda dove viva.

«A Hokkaido.»

A Eun Bi piacerebbe chiamarla e, chiesto alla madre il numero di telefono, corre all'apparecchio.

«Speravo tanto di poterti sentire» risponde una voce affaticata.

La vecchia nonna e la nipote parlano a lungo: le sofferenze e le umiliazioni del passato riaffiorano alla memoria. Finalmente, Eun Bi apprende ciò che voleva sapere. La nonna le confida di essere condannata da una grave malattia e di aver voglia di salutare la figlia, la madre di Eun Bi. Le

liti e le incomprensioni generazionali si dissolvono di colpo, lasciando all'affetto il diritto di sciogliersi in un pianto liberatorio.

Il padre, quando rincasando trova la moglie e la figlia in lacrime, domanda che cosa sia successo. La nonna è ammalata? Secondo il costume giapponese, i vecchi in procinto di morire si trasferiscono in montagna per evitare l'imbarazzo ai famigliari. È quanto racconta anche uno straordinario film di Shohei Imamura: *La ballata di Narayama.* Perché non seguire questo esempio?

Sul terzo canale, Kouassi Kouassi partecipa alle cerimonie funebri in onore del nonno, l'amato capotribù. Attorno alla salma, distesa su un tavolo adorno di rami, gli uomini, vistosamente emozionati, suonano i tam-tam.

«La musica serve a entrare in uno stato di trance» spiega il padre di Kouassi Kouassi. «Così tutta la nostra gente può accompagnare l'anima del nonno nel Regno degli spiriti della Foresta.»

Il ragazzo ha passato la mattina a dipingersi sul volto la maschera rituale. I capelli sono conciati con unguenti a base di grasso d'uccello e di miele; una striscia bianca contorna gli occhi; le guance sono scavate da alcuni tratti di rosso, i capelli sostenuti da rametti di legno.

«I tam-tam suoneranno per tutto il giorno. Ma la festa finirà solo dopo che avremo mangiato la carne sacra.»

«Che cos'è la carne sacra?» domanda il figlio

«È la carne dell'uomo-antilope: una tribù del Nord, che si è data da sé questo nome. Noi siamo gli uomini-leone. Ed è normale che i leoni mangino le antilopi.»

Il ragazzino vorrebbe partecipare alla caccia all'antilope. Ma il padre glielo impedisce perché è troppo violenta per un ragazzo. Kouassi Kouassi guarda con ammirazione gli uomini allontanarsi armati di reti e lance. Al ritorno, la sera, portano con sé un uomo vivo, legato saldamente a un tronco d'albero. Il ragazzo si stupisce che non sia tanto diverso da loro: l'aveva immaginato, chissà perché, con le corna; invece no, è proprio uguale a loro, ha solo il viso allungato e uno sguardo più dolce. "Una testa da erbivoro" pensa.

Lo sventurato, che ha avuto l'unico torto di non saper correre abbastanza veloce, è condotto nel centro del villaggio, accompagnato dal ritmo sempre più frenetico dei tam-tam.

«Lo mangeremo tutto?» domanda Kouassi Kouassi.

«Oh, no, ciascuno ne assaggerà una parte, corrispondente al proprio ran-

go» risponde il padre. «Non siamo selvaggi: il sedere, le braccia e le gambe non le mangiamo.»

«Quali parti mangiamo allora?»

«Anzitutto il fegato. Sarà riservato a te e a me, in quanto eredi del defunto. Gli altri avranno il cervello, il naso, il cuore, le orecchie e gli occhi, tutto ciò che è sacro.»

Al ragazzo la prospettiva non sembra molto allettante. Ma questo atto simbolico, assicura il padre, permetterà all'anima del nonno di andare dritta in cielo.

«Kouassi Kouassi, un giorno sarai tu il capo della tribù» annuncia. «Lo spirito della famiglia ti aiuterà. Ti basterà andare a pregare davanti al grande baobab, e potrai parlargli: è custodito là dentro. I costumi formano l'essenza di un popolo, bisogna rispettarli affinché nessuno straniero possa farci del male con le sue magie.»

Sul secondo canale, osservo Teotimo: a dodici anni è un bambino obeso. Colpa della madre, una bravissima cuoca, capace di preparare deliziose pietanze cotte nell'olio d'oliva. Quando lui torna a casa con un brutto voto, lei lo consola con una torta appena sfornata e, coprendolo di baci, maledice il sistema scolastico che non comprende la sensibilità del figlio.

«Mamma, lasciami mangiare in pace» protesta il ragazzo.

«Scusa, ma è più forte di me. Non vorrai impedire a una madre di baciare suo figlio, vero? Sei così bellino.»

Senza smettere di ingurgitare la sua fetta di torta, Teotimo sopporta rassegnato la valanga d'affetto materno. Se penso che la madre di Igor minacciava di ammazzarlo...

«Sai qual è il significato del tuo nome? *Theos* vuol dire "dio", *time* "onore". Teotimo: "onore di Dio".»

Il ragazzo non alza la testa dalla torta: è la millesima volta che ascolta la spiegazione del suo nome. Non reagisce nemmeno quando squilla il telefono, lasciando che sia la madre a rispondere. Non è mai per lui.

«Hanno portato il nonno all'ospedale» dice costernata la donna facendo ritorno. «Non vogliono più tenerlo all'ospizio, per paura che la sua salute peggiori: con tutti i soldi che diamo per la retta! Andiamo, Teotimo.»

All'Ospedale Maggiore di Heraklion, trovano il nonno intubato, con i sensori collegati al computer. Non gli hanno lasciato libero quasi neanche un angolo della pelle. Teotimo lo bacia sfiorandogli appena la guancia per paura di strappargli inavvertitamente uno dei tubicini.

Il vecchio mugugna qualcosa.

«Che cos'hai detto, nonno?»

Nonostante gli sforzi, la secchezza della bocca impedisce al vecchio di parlare. Un'infermiera gli dà da bere versandogli in bocca mezzo bicchiere d'acqua con la stessa grazia con cui innaffierebbe un vaso di fiori.

«Poverino, ha l'Alzheimer... Non ci riconosce più» commenta desolata la madre. «Che tristezza finire così!»

Il padre di Teotimo suggerisce di raddrizzare un po' il vecchio, che continua a lamentarsi: forse così riuscirà a dire quello che vuole. La manovra non è facile e tutta la famiglia vi partecipa, badando a non toccare i fili.

Appoggiato ai cuscini, il vecchio in effetti respira meglio. «Lasciatemi... morire» sussurra in un soffio.

«Papà, non dire queste sciocchezze» lo rimprovera la figlia, aggrottando la fronte. «Siamo venuti a trovarti, ti abbiamo portato il bambino, e tu ci accogli dicendo che vuoi morire? Eh, no, noi non ti abbandoniamo. Vedrai che vivrai ancora a lungo.»

«Voglio morire» ripete il vecchio.

Un medico entra nella stanza a rassicurare la famiglia e a spiegare che il nonno soffre perché le piaghe gli fanno male e, purtroppo, il materasso è quello che è. Gli organi vitali però funzionano bene. Sì, i bronchi sono un po' ingombri, ma ci penserà l'infermiera a liberarli.

«E tutto questo quanto ci costerà?»

«Non si preoccupi, signora» risponde il medico, con un cenno d'intesa. «L'ospizio ci ha trasmesso un dossier in piena regola. Suo padre è a carico della previdenza sociale: potrà restare qui fino a cent'anni.»

«Hai sentito, papà? Si prenderanno cura di te.»

Ma che cos'è questo odore?

Il medico solleva il lenzuolo per controllare. E Teotimo, vedendo che il nonno porta un pannolone come un bebè, avverte un senso di nausea e chiede di uscire. La madre annuisce, elogiando il coraggio con il quale il figlio ha sopportato il triste spettacolo: la fine di una vita.

Spengo il televisore. I miei protetti mi hanno fatto dimenticare il dolore di avere perso Edmond. "Quaggiù, tutto finisce" mi ripeteva spesso. Mi stupisce pensare quanta fatica facciano i mortali ad accettare che un giorno la nostra esistenza abbia termine.

A letto, chiudendo gli occhi, mi domando: "E io saprò accettare serenamente la mia fine?". La morte è accettabile, se abbiamo davanti l'ignoto; ma se sappiamo cosa ci aspetta è insopportabile. E io so che, se muoio qui, mi muterò in chimera: una creatura immortale e muta, destinata a un ruolo

di spettatrice in quest'isola sperduta in qualche luogo del cosmo... Preferirei ignorare, non sapere.

Forse il nonno di Teotimo considera la morte una liberazione perché non vede l'ora di conoscere che cosa c'è dopo.

Do un'occhiata al programma delle lezioni.

Chi ci sarà domani mattina?

Sant'Iddio, lei!

96
MITOLOGIA: AFRODITE

Il suo nome significa "nata dalla schiuma". Secondo la mitologia, in effetti, il seme di Urano, i cui testicoli furono recisi e gettati in mare da Crono, mischiandosi al sangue e all'acqua salata, formò una schiuma (aphros) *che, portata sulle ali del vento Zefiro, raggiunse l'isola di Cipro. E qui Afrodite sorse dalle acque nelle fattezze già complete di una donna.*

La raccolsero le Ore e, insieme a Eros (Amore) e Imeros (Desiderio), la condussero sull'Olimpo. La sua bellezza e la sua grazia soggiogarono gli dèi e indussero Zeus ad adottarla come figlia. Ma suscitarono anche l'invidia e la gelosia delle altre dee.

Afrodite s'innamorò di Efesto, il fabbro deforme e zoppo, il più brutto degli dèi, e lo sposò. Costui le confezionò una cintura magica che rendeva folle d'amore chiunque si avvicinasse a chi la indossava. Afrodite ebbe tre figli: Phobos (Terrore), Deimos (Spavento) e Armonia. Il padre, tuttavia, non era lo storpio Efesto, bensì l'aitante Ares, il dio della guerra, con il quale la dea aveva una relazione segreta.

Un giorno Elio, il dio del sole, sorprese gli amanti nel letto di Efesto e denunciò la coppia al marito, che forgiò una rete da caccia in bronzo e con quella intrappolò i due adulteri, umiliandoli al cospetto di tutte le divinità.

Dopo che furono liberati, Ares tornò in Tracia e Afrodite si recò a Paphos per riacquistare in mare la verginità. Pur avendo pensato al divorzio, Efesto amava troppo la moglie infedéle per separarsi da lei. D'altra parte, la vendetta gli si ritorse contro: affascinati dalla bellezza della dea che avevano potuto contemplare nuda in trappola, a turno gli dèi cercarono infatti di sedurla, nella maggioranza dei casi con successo.

Afrodite cedette alle lusinghe di Ermes e con lui concepì Ermafrodito, il giovane bisessuato il cui nome deriva dalla fusione di quello dei due geni-

tori; s'invaghì in seguito di Poseidone e di Dioniso, e dalla relazione con quest'ultimo ebbe Priapo, il giovane nato con un organo sessuale smisurato a causa di un sortilegio di Era che volle punire così la condotta leggera della dea rivale.

Afrodite si accoppiò anche con il re di Cipro, Cinira, che la ricompensò introducendo il culto della dea nell'isola. Inoltre, di lei s'innamorò follemente lo scultore Pigmalione, che scolpì una statua d'avorio a sua somiglianza, capolavoro di bellezza e di grazia. Afrodite, intenerita dalle suppliche dell'artefice, animò la fredda statua, che prese il nome di Galatea e che Pigmalione sposò.

Il lungo elenco delle avventure di Afrodite non finisce qui. Fra i molti amanti della dea vi furono il giovane Fetonte, che designò in seguito guardiano del suo tempio, e soprattutto il bellissimo pastore Adone, figlio di Cinira, il re di Cipro che a sua volta aveva amato la dea. Ares, geloso di lei, incitò tuttavia un cinghiale a sventrare Adone proprio sotto gli occhi di Afrodite e dal sangue del pastore nacque un fiore, l'anemone.

Ad Afrodite sono associati il mirto, la rosa, le mele e le melagrane; frutti, questi ultimi, considerati tradizionalmente simbolo di fecondità, perché provvisti di semi. Sull'Olimpo facevano parte del corteo di Afrodite le Ninfe, le Cariti, Eros, i Tritoni e le Nereidi. Sulla terra i suoi animali prediletti furono il cigno e la tortora, nonché il caprone e la lepre, entrambi grandi riproduttori.

I templi dedicati ad Afrodite si caratterizzano per la forma piramidale o conica, molto simile a quella di un formicaio. In Egitto fu conosciuta con il nome di Hathor e venerata nella città di Afroditopolis, vicino a Menfi. In Fenicia fu identificata con la dea dell'amore Astarte e alcuni studiosi pensano che proprio costei abbia ispirato ai greci la figura di Afrodite.

A Roma fu conosciuta con il nome di Venere, e a lei fu dedicato più tardi l'omonimo pianeta.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V
(dagli appunti di Francis Razorback,
ispirati alla *Teogonia* di Esiodo, 700 a.C.)

97
VENERDÌ: LA LEZIONE DI AFRODITE

Il risveglio mi strappa a un sogno erotico al cui ricordo fremo ancora.

Afrodite...

Il suo sguardo, le sue ciglia, il suo profumo, le mani, i denti, le labbra.

Afrodite...

La voce, il sorriso, il respiro.

Afrodite...

Il suo modo d'incedere, le gambe, il contatto della sua pelle, il seno, la schiena, le spalle.

Afrodite...

I suoi capelli, il suo...

Abbraccio il cuscino. Il cuore mi batte all'impazzata. Tremo come un adolescente al suo primo appuntamento. Ho le guance in fiamme e mi sento mancare, tale è la tirannia della passione. "L'amore è la vittoria della fantasia sulla ragione" diceva Edmond Wells: non sapeva quanto avesse ragione.

La visione erotica svanisce ripensando all'amico e maestro. Avevamo ancora tanto da dirci, aveva ancora tanto da insegnarmi. La sua voce mi risuona nelle orecchie: "Mi sarebbe piaciuto parlare con gli altri delle tante cose che ho imparato dalle persone che la vita mi ha fatto incontrare. Ma mi sono accorto che pochissimi ne erano interessati. E allora, poiché non si può fare un regalo a chi non lo desidera, ho deciso di raccogliere le mie conoscenze in un manoscritto e di affidarlo al destino, come una bottiglia gettata in mare. Lo leggano quanti hanno la capacità di apprezzarlo. Pazienza se non potrò discutere con loro di persona".

Ripensare a lui vuol dire necessariamente pensare ai nostri uomini, che ormai sono un popolo solo, finalmente in pace su un'isola felice. Con loro adesso posso dialogare agevolmente, grazie alla piramide della mia sublime portavoce, la regina dei Delfini e delle Formiche.

Toc toc...

Sobbalzo.

«Sveglia, poltrone!» grida Raoul. «Vieni a fare colazione: danno da mangiare anche ai fifoni come te, che si spaventano anche solo al nome della grande chimera.»

Invitato a entrare, si siede sul divano, mentre io mi lavo e mi vesto. Nonostante la punta di astio della sua battuta, Raoul mi sembra particolarmente di buonumore stamani.

«Hai fatto bene a non venire, ieri sera» mi confida lungo la strada. «Non abbiamo fatto molti progressi. Ma Georges ha un'idea per superare l'osta-

colo o, almeno, così assicura. In ogni caso, la grande chimera non resiste soltanto ai raggi dell'*ankh*: anche le frecce le fanno il solletico. Abbiamo fabbricato una balestra gigantesca e le abbiamo conficcato in pieno petto un giavellotto largo come un palo. Niente! Le ha fatto l'effetto di una puntura. Questa sera vieni con noi, vero?»

«Non lo so ancora. Sei al corrente di Edmond?»

«Sì, la voce corre. Pare che sia entrato nella cantina di Atlante per continuare il gioco. Ha barato...»

«Io ero con lui» confesso.

Scuote la testa, più comprensivo che turbato. Raoul era geloso del mio maestro. Uscito di scena lui, è convinto di avermi tutto per sé.

Al Megaron, le Stagioni ci servono del latte caldo, appena munto, pane, focacce, cornetti, biscotti... Sui tavoli ci sono uova strapazzate, fette di pancetta, miele. Mi piace.

Raoul mi strizza l'occhio. «È venerdì. Il giorno di Venere e Venere è il nome latino di chi? A-fro-di-te!»

«E con questo?»

«Dai, sappiamo tutti che sei innamorato cotto di lei. Però dovresti mostrarti più discreto: le chiacchiere si sprecano.»

«Cosa vuoi dire? Che pettegolezzi si fanno alle mie spalle?»

«Ebbene» dice Raoul prendendo un toast e aggrottando la fronte in segno di rimprovero «si mormora che tu dai al tuo popolo una parvenza di gentilezza e spiritualità per lusingare Afrodite.»

Faccio per ribattere, ma lui mi precede. «Io ti conosco, so che non è così» dice. «Tu sei veramente gentile e hai una spiritualità accesa. Da almeno un centinaio di incarnazioni a questa parte. Sei un damerino convinto che c'è sempre un lieto fine, come nei film: i cattivi saranno puniti, i buoni premiati.»

Abbasso lo sguardo sulla scodella. «Ti sbagli, Afrodite non ama gli uomini gentili» gli rivelo. «Con le tue Aquile hai più possibilità di me di sedurla.»

Mi guarda preoccupato. «Le mie Aquile non possono sedurre nessuno e tanto meno andare all'assalto: sono ancora troppo deboli. Proudhon ha un esercito numeroso e così ben armato che potrebbe invadere il mondo intero senza incontrare resistenza. Allora, preferisco restare fra le mie montagne e occuparmi del mio popolo, finché non sarà abbastanza forte per affrontarlo.»

«Hai paura di Proudhon?»

«Sì, molto. È lui che sta dominando il gioco: impone a tutti il suo ritmo.»

«Sarah Bernhardt ha proposto un'alleanza generale contro i Topi.»

«Troppo tardi. I tuoi sono praticamente fuori gioco e gli altri studenti sono nel panico: per non essere esclusi, pensano a fuggire o a sottomettersi. Quanto a quelli che avrebbero le forze per tenere testa a Proudhon, come gli Orsi di Victor Hugo o i Lupi di Mata Hari, sono geograficamente troppo lontani.»

«Ci sono le amazzoni di Marilyn.»

«Lo credi veramente? Certo, le sue donne hanno coraggio: ma il problema non sono le Vespe, è lei. Non ha alcun senso della strategia. A volte ho l'impressione che il suo popolo sia in armonia con il mondo più di lei che dovrebbe ispirarlo. E questo è il colmo.»

L'osservazione fa riflettere: anch'io ho notato che gli uomini talvolta hanno più intuito degli dèi. I Delfini hanno ideato soluzioni che io nemmeno mi sarei sognato.

«Penso di avere trovato il modo per sconfiggere il mostro» annuncia di punto in bianco Georges Méliès, mettendosi a sedere accanto a noi. Sembra raggiante. «Finora abbiamo sbagliato perché invece di aggirare il problema ci sbattevamo la testa contro» dice.

«Che intendi? Spiegati meglio.»

«No, non fatemi domande. È una sorpresa: questa sera vedrete. Vi dico solo che non serve annientare la grande chimera, basta metterla nella condizione di non nuocere.»

Suona la campana: sono le otto e mezzo ed è ora di raggiungere il palazzo di Afrodite.

In realtà è un castello come quelli delle fiabe: con le torrette ai balconi, i fiori, i nastri rosa, le decorazioni d'oro e ornamenti dappertutto. La casa di una bambola!

Afrodite si presenta su un carro alato, trainato da un centinaio di colombe e tortore. È magnifica! Alle sue spalle, il sole sottolinea con il rosso vivo la figura fiera. Ai fianchi le svolazza un cherubino: un putto paffuto, addobbato di ali di colibrì e armato di arco e frecce ingentilite da una corona scarlatta a forma di cuoricino.

«È Cupido» dice Raoul. «Con una di quelle frecce è in grado di rendere folle d'amore chiunque. Terribile, vero? È l'arma più micidiale...»

Cupido può risparmiarsi la sua freccia: io non ne ho bisogno. Come non ho bisogno della cintura di Afrodite.

La scorta alata si posa sull'erba, sollevando un mulinello di ali e piume. La dea, scendendo dal carro, ci rivolge un saluto, poi si dirige verso il palazzo e i battenti si aprono da soli come per magia.

Siamo accolti in un vasto salone circolare, illuminato da tanti candelabri e con le pareti tappezzate di velluto rosso. Ai muri sono appese molte stampe erotiche giapponesi raffiguranti differenti scene del *Kamasutra.* Ai lati della cattedra ci sono invece due marmi romani, rappresentanti anch'essi coppie nell'atto di fare l'amore.

«Benvenuti nel mio castello» dice la dea, sedendosi. «Sono Afrodite, dea della bellezza e dell'amore, vostra sesta insegnante e guida nel vostro passaggio al sesto Evello di coscienza.» Scuotendo con eleganza un campanello dal suono lieve e soave, convoca Atlante, che entra barcollando sotto il carico di Terra 18. Ma, ignaro del peso e della dea che gli indica il piedistallo, il gigante si volta verso di noi, scrutandoci con un'espressione dura, minacciosa. È evidente che cerca tra i banchi il secondo studente mascherato scappatogli la scorsa notte.

Abbasso gli occhi.

«Che cosa c'è?» domanda Afrodite, stupita dell'insolito atteggiamento.

«Due studenti si sono intrufolati in casa mia e hanno messo mano a Terra 18.»

«Ne sei sicuro?»

Il gigante le mostra un pezzo di toga. Cazzo, è la *mia* toga! Devo essermi impigliato da qualche parte. Quando tornerò a casa bisogna che faccia sparire quel che resta del vestito.

«Non preoccuparti, Atlante» lo tranquillizza la dea, trattenendo il pezzo di stoffa. «Troveremo il colpevole.» Fa poi cenno al gigante di uscire e a noi di riunirci intorno alla sfera. Quindi, esibendo una croce incrostata di diamanti, esamina lo stato dei lavori.

«Bene! I vostri uomini conoscono già i riti funebri. Chi ha avuto l'idea di ispirarli?»

Per la verità, Edmond Wells. Ma poiché costui non può rispondere, gli altri si voltano verso di me.

«Come si chiama lei?» domanda Afrodite, facendo finta di non riconoscermi.

«Pinson... Michael Pinson.»

«Complimenti, Pinson.»

Poi, rivolgendosi alla classe, continua: «Se conoscete di già le cerimonie funebri, vedrete presto apparire le religioni e, di conseguenza, i primi ten-

tativi da parte degli uomini di penetrare i misteri degli immortali. Già ora, con la sepoltura dei morti, i popoli hanno compreso che le anime si mettono in qualche modo in viaggio verso una dimensione superiore non meglio identificata. Insomma, hanno creato una sorta di protoreligione. Prima di continuare, però, è necessario un aggiustamento».

Apre lo sportello nel supporto di Terra 18 e, estrattone il pendolo, muove in avanti la lancetta del quadrante. A giudicare dal numero di giri, il pianeta dovrebbe essere invecchiato di una buona manciata di secoli. I popoli infatti sono cresciuti a vista d'occhio. Sono felice di avere messo i miei sulla buona strada.

La dea dell'amore ci invita a verificare le novità di questo mondo. Il popolo delle Iguane di Marie Curie venera il sole, i Topi di Proudhon il fulmine e le Vespe di Marilyn la propria regina, che considerano un'incarnazione divina sulla Terra. I Falchi di Bruno Ballard si prostrano davanti alla luna, le Termiti di Gustave Eiffel rendono onore a una gigantesca statua di donna, gli uomini-scarabeo di Clément Ader pregano la mucca, i Cavalli di Sarah Bernhardt i vecchi alberi.

Ci sono anche religioni più stravaganti, come quella degli uomini-lupo di Mata Hari che hanno scelto come dio il Grande lupo bianco, considerato come una specie di capostipite sacro. Le Tigri di Georges Méliès credono in un'energia che chiamano "calore", le Aquile di Raoul venerano la più alta cima della montagna su cui vivono e i miei Delfini un'entità astratta, la Vita, che identificano in un'energia originaria, universale, presente in ogni cosa. È alla Vita che la nuova regina si appella, per chiedere protezione e consigli utili alla comunità.

«La religione è una necessità naturale dell'uomo» spiega Afrodite. «L'ambizione lo spinge a conquistare nuovi territori, l'immaginazione a espandere le sue conoscenze e avventurarsi oltre ciò che è immediatamente percepibile. Per prendere familiarità con i regni celesti, li nomina, li raffigura: inventa una cosmogonia pensata a somiglianza di ciò che giudica più elevato.»

Mi ricordo di una frase di Edmond a proposito dell'Olimpo: "Sembra di stare dentro un sogno o su un set cinematografico".

Anche i popoli senza dio hanno ideato un culto.

«Visto che gli uomini s'inventano l'aldilà, adesso gliene daremo uno *vero*» annuncia Afrodite, scuotendo i lunghi capelli biondi.

"Paradiso 18" scrive alla lavagna.

La dea dell'amore estrae da un cassetto un'attrezzatura che mi ricorda

quella del Piccolo chimico. Mescola alcune sostanze in una grossa ampolla con il ventre rigonfio e le riscalda con un becco Bunsen finché generano vapore. Quindi agita, facendo in modo che lo strato di vapore aderisca alle pareti e prenda la caratteristica forma a cono. Infine estrae da una provetta un sole in miniatura e lo lascia cadere sul fondo dell'ampolla. Era questo dunque che ci attraeva quando, fuoriusciti dai corpi, esploravamo il paradiso di Terra 1: un sole artificiale in un'ampolla.

Afrodite batte le mani e l'orchestra delle Cariti entra in classe intonando l'*Adagio* di Samuel Barber. La musica riempie l'aula diffondendo un'atmosfera insolita, religiosa. Cupido spegne le candele vicino alla sfera e, nella penombra, ammiriamo a bocca aperta le anime che a fatica si tirano fuori da Terra 18 e s'innalzano nei cieli: prima una, poi due, quindi a decine, a centinaia, a migliaia salgono nel cono che conduce al paradiso.

Che spettacolo! Le anime degli uomini si sollevano da ogni angolo del pianeta, a gruppi, come uccelli migratori nel cosmo. Alcuni, pur riuscendo a decollare, planano in superficie, sotto la coltre di nuvole. Sono le anime erranti che non hanno la forza o la volontà di ascendere alla luce e ristagnano in prossimità della Terra.

Nell'ampolla, intanto, il paradiso si organizza: i primi tre si proclamano arcangeli e cooptano altre anime, a loro subalterne, che formeranno il tribunale deputato ad accogliere i nuovi arrivati e a valutarne il comportamento. È avviato così su Terra 18 l'immenso ciclo delle reincarnazioni, in cui gli esseri si purificano e divengono via via più luminosi. Sono felice per i miei Delfini: si miglioreranno, generazione dopo generazione, karma dopo karma.

Molti di loro scelgono di rinascere sull'isola della Tranquillità, altri preferiscono fare esperienze altrove: sono liberi di deridere come credono. Alcuni eleggono i genitori fra la gente di Raoul o di Proudhon, quasi volessero irradiare lo spirito dei Delfini nel cuore del nemico o dei guerrieri meno coscienziosi.

La dea dell'amore non ha concluso le sue operazioni. In una boccetta più piccola crea l'Impero degli angeli, nel quale sono ammesse poche anime elette. In questo modo i mortali, con l'aiuto dei loro custodi, avranno la possibilità di accedere al sesto livello di coscienza. Il processo evolutivo su Terra 18 è ormai in piena funzione: la carne, l'anima, il paradiso, gli angeli, la reincarnazione, tutto è stato predisposto.

Il nostro compito di dèi risulterà molto facilitato: noi agiremo sul macrocosmo, gli angeli sul microcosmo. Aiuteranno gli uomini da vicino,

saranno i nostri fanti nella battaglia per la conquista della piena coscienza di sé. Afrodite depone accuratamente le due ampolle con dentro Paradiso 18 e l'Impero degli angeli 18 negli appositi spazi sotto la sfera.

Ora tocca a noi passare all'azione: si spengono le luci e la partita ricomincia. Solo un proiettore rimane puntato su Terra 18. In piedi sulle sedie per avere una panoramica dall'alto o seduti all'altezza della zona geografica dei nostri popoli, riprendiamo a giocare. Io salgo su uno sgabello di fronte alla mia isola, a ovest. Premo il pulsante N dell'*ankh* e metto a fuoco: l'oceano, l'isola. La mia isoletta della Tranquillità.

I Delfini hanno eretto una monumentale piramide, ben più alta e larga di quelle costruite sinora. L'hanno costruita rispettando il numero d'oro, che hanno dedotto dall'osservazione della natura: (1 + V5) : 2. La nuova regina si è molto irrobustita: diventata praticamente obesa, non lascia mai l'appartamento regale. Attorno a lei cinque uomini giovanissimi si dedicano alla meditazione. Cerco di capire.

Non ho mai visto una cosa simile in nessun luogo. La regina e i cinque giovani hanno fatto della reggia una specie di centrale radiotrasmittente a onde umane che utilizza l'energia sessuale risparmiata! In virtù di questo sistema tutta la popolazione è informata per via telepatica dalla regina, a sua volta in connessione con il cosmo.

Grazie ai nuovi regni dell'aldilà messi a punto da Afrodite, il mio popolo ha compiuto progressi sensazionali: ormai conta trecentomila individui dinamici, pacifici e dotati di un acuto senso di responsabilità civica. Come sarei stato contento se Edmond avesse potuto assistere a tutto ciò! Sarebbe stato orgoglioso del grado di sviluppo raggiunto dalle nostre genti. Altro che protoreligione! Questi uomini sono andati ben oltre: hanno sperimentato ogni mezzo di trasmissione della spiritualità. Oltre ai culti tradizionali, conoscono e praticano la meditazione, la smaterializzazione del corpo e la telepatia. A scuola apprendono a respirare meglio, a dormire bene, ad amare.

Conoscendo perfettamente il proprio corpo, si curano mediante la riflessoterapia o l'imposizione delle mani; hanno elaborato un sistema di scrittura e raccolgono il loro sapere in libri di pergamena; hanno una biblioteca colma di testi di astrologia, biologia e botanica; hanno buone cognizioni filosofiche e non trascurano le arti. Dipingono, scolpiscono e compongono musica.

Ma ciò che più impressiona è la loro serenità. Al riparo dalle angustie della guerra, ignorano completamente la violenza. I bambini, educati al-

l'amore, preferiscono giocare con i delfini piuttosto che con le armi giocattolo: sono più divertenti! Inoltre, nutrendosi di pesce anziché di carne e curandosi con farmaci naturali, i miei mortali vivono più a lungo degli altri popoli: gli ultracentenari sono numerosi e in piena forma. Infine, hanno una statura più alta della media: in generale, intorno al metro e novantacinque, ma non pochi superano i due metri e dieci.

Do un'occhiata alle strade e alle case: non hanno serratura. Ognuno bada alle proprie occupazioni senza paura, mentre la gestione della città è demandata all'assemblea dei saggi.

«Signor Pinson?»

In passato hanno finanziato alcune spedizioni verso il vecchio continente. Ma, poiché gli altri popoli hanno accolto con le lance e il fuoco le loro navi, lunghe e affusolate come i delfini, l'assemblea dei saggi è oggi restia a ripetere l'esperimento. Nondimeno, il porto s'ingrandisce e nei cantieri navali si costruiscono nuove imbarcazioni, sempre più veloci.

Gli urbanisti, inoltre, stanno lavorando a un innovativo sistema di fognature per lo smaltimento dei rifiuti organici...

«Michael Pinson, sto parlando con lei!» Afrodite mi si para di fronte. «Credo che il pezzo di stoffa trovato da Atlante appartenga alla sua toga...»

Il cuore smette di battermi.

«Insieme al suo amico, lei si è introdotto di nascosto nella casa del custode per avvantaggiare il suo popolo. Mi dica se sbaglio... Questo spiega come i Delfini e le Formiche sono riusciti a scampare allo sterminio e a costruire una città tanto bella in così poco tempo. Ma è formalmente vietato intervenire al di fuori delle ore di lezione. Pinson, lei lo sapeva e ha imbrogliato.»

Gli occhi di tutti sono puntati su di me. Un mormorio di riprovazione si diffonde in aula.

«Mi dispiace, signor Pinson. Avevo fiducia in lei. Ma questo è il regolamento.» Afrodite mette a fuoco il suo *ankh* di diamanti, esamina l'isola e quindi commenta: «Il suo popolo è immeritatamente avanti rispetto agli altri. Rimetteremo le cose a posto».

Il cuore, ora, mi batte all'impazzata. "No, la prego, non loro, non il mio popolo. Non hanno colpe, castighi me..."

Nella mano di Afrodite il gioiello si trasforma in un'arma micidiale, regolata al massimo della potenza.

Non può farmi questo.

Ma il suo indice, l'indice della sua divina mano, preme già il bottone D,

foriero di distruzione.

98
ENCICLOPEDIA: LA LEGGE DI IVAN ILLICH

Prete cattolico, appartenente a una famiglia di ebrei russi stabilitisi in Austria, Ivan Illich ha studiato a lungo il comportamento dell'infanzia ed è autore di numerose opere, tra le quali Descolarizzare la società *e* Disoccupazione creativa. *Uomo di vasta cultura e di indole ribelle, rinunciò al sacerdozio per fondare, nel 1960, il Centro interculturale di documentazione (CIDOC), a Cuernavaca, in Messico: un istituto che si prefiggeva di svolgere una radicale critica della società industriale.*

Nel discorso "Non c'è bisogno di strategia politica per fare la rivoluzione", Illich teorizza la creazione di luoghi di lavoro fondati sul principio della convivialità. Egli ritiene che, sostituendo questo principio a quello del rendimento, ogni uomo saprà trovare da solo la forma a lui più congeniale di partecipazione alla produzione.

Ma, oltre che per i saggi e i discorsi, Ivan Illich è conosciuto anche per una legge che si richiama ai lavori di molti economisti sul rendimento dell'attività umana, diventata nota con il suo nome, la "legge di Illich". La si può riassumere così: "Se si continua ad applicare una formula che funziona, tale formula con il passare del tempo diverrà controproducente".

In economia, si crede tradizionalmente che, raddoppiando la quantità di lavoro, raddoppi anche il rendimento. Nella pratica è vero l'opposto: a mano a mano che ci si avvicina a una certa soglia, l'incremento del lavoro risulta sempre meno redditizio e, quando tale soglia viene superata, si entra decisamente nella fase dei rendimenti negativi.

Questa legge è valida tanto negli ambiti dell'attività imprenditoriale quanto in quelli dell'esistenza individuale. Fino agli anni Sessanta, i seguaci di Aleksej Grigorevič Stachanov pensavano che, per incrementare la redditività, bastasse aumentare la pressione sull'operaio e che quanto più costui era sotto pressione tanto più le sue prestazioni sarebbero state elevate. Ciò funziona, in effetti, fino al punto definito dalla legge di Illich. Oltre esso, ogni dose di stress supplementare è controproducente e, quindi, distruttiva.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

99
IL TEMPO DELLE CITTÀ

La città dei delfini

Il fulmine colpì il vulcano alle sette del mattino, provocando una tremenda scossa sismica. Pochi minuti dopo, mentre il fumo cominciava a salire dal cuore della montagna, si avvertì una seconda scossa più forte. Il suolo si spaccò in mille crepe, gli edifici più alti crollarono, la terra fu sconquassata dagli spasimi. Quando infine si placò, gli uomini soccorsero i feriti, sicuri che fosse finita.

Invece, all'orizzonte sorse una gigantesca onda di quasi cinquanta metri, un muro verde e liscio che procedeva lentamente verso la costa, nascondendo il sole e proiettando davanti a sé una gelida ombra ferale. Gli incauti uccelli che vi si avvicinavano finivano irrimediabilmente risucchiati.

Gli uomini-delfino, che il terremoto aveva strappato al sonno, corsero sulla spiaggia e, quando videro ciò che si annunciava, si strofinarono gli occhi, quasi volessero allontanare un incubo. Come gli antenati avevano assistito impotenti all'avanzare trionfale dei Topi, così essi rimasero immobili davanti al mare, stregati dall'inaudita disgrazia che, senza ragione, veniva ad abbattersi su di loro.

La regina chiuse gli occhi per concentrarsi e capire che cosa potessero fare. Quindi lanciò un messaggio telepatico in tutte le direzioni: "Presto, fuggite". Nessuno però si muoveva: erano ipnotizzati dall'enormità della catastrofe, troppo superiore alle loro forze.

«Vi dico che non c'è tempo da perdere» gridò la regina. «Salite sulle navi.»

Di nuovo nessuna reazione. L'intera comunità attendeva inebetita la distruzione imminente. La serenità e l'intelligenza giocavano a sfavore di questi uomini che, in un momento, avevano capito e accettato, trovando dentro di sé una calma prodigiosa.

«Fuggite!» ripeté la regina.

Ci sono momenti in cui solo la rabbia è d'aiuto. E questo fu uno di quelli. La regina tuonò, palesando il suo dolore e la sua ira più profonda. Il suo grido terribile e potente risuonò sull'intera città, strappando finalmente i Delfini al torpore. I bambini, che non avevano ancora razionalizzato l'idea della morte, riecheggiarono l'urlo della regina, diffondendolo ovunque: "Si

salvi chi può!". L'impulso a reagire si propagò così rapidissimo dai più piccini agli adulti, come in un formicaio che sia stato incautamente calpestato.

Sulla spiaggia gli uomini si chiamavano, gridavano, piangevano. Ma ben presto le urla si fecero più misurate, le azioni più efficaci. Radunarono in fretta e furia le poche cose che potevano prendere, quindi s'imbarcarono. I marinai avevano già spiegato le vele.

Come al rallentatore, l'immenso muro d'acqua avanzava inesorabile, ormai a meno di dieci chilometri. Nel tentativo disperato di affrettare la manovra, le navi si urtavano nel porto. Il panico impediva agli uomini di riflettere. Riuscirono a venirne fuori solo i più calmi o i più abili.

A tre chilometri dalla costa, l'empia onda apportatrice di morte si alzò ancora di più a nascondere l'orizzonte. Il suolo tremò di nuovo: ma non era più il magma terrestre in ebollizione ad agitarlo, bensì le sferzate dell'uragano.

Il panico crebbe. Era il diluvio.

Chi si era illuso di portare con sé i propri beni mollò tutto e si mise a correre. Intere famiglie, nella confusione, si gettavano in acqua per raggiungere a nuoto la nave più vicina, confidando che una mano amica li avrebbe ripescati.

L'onda era a due chilometri.

Le scosse si moltiplicarono, la terra si squarciò: gli alberi, le montagne, le rocce, le case, tutto fu travolto dalla forza della natura. Crollò anche la piramide, simbolo dello splendore della loro civiltà e fonte del loro orgoglio.

Un chilometro.

Calò un silenzio pesante e opprimente. Nel cielo nero non si udivano nemmeno più gli schiamazzi degli uccelli. Era il silenzio della morte. Lo sconvolse con un boato il vulcano che, esplodendo, vomitò sull'intera isola il suo magma letale.

L'onda si avvicinava. Cento metri.

In trappola fra l'acqua e il fuoco, gli uomini pregavano.

Cinquanta metri.

Proiettati in cielo dalla furia del mare, i Delfini ricadevano morti sulla spiaggia.

Infine, come in un tragico ralenti, l'onda mostruosa si schiantò sull'isola che fino a poche ore prima era stata un paradiso in terra. Gli uomini, visti dall'Eden, sembravano tante biglie, che schizzavano da una parte e dall'al-

tra in maniera grottesca. La carne schiacciata s'incollava alla pietra, si disfaceva in una melma rossastra. L'isola vacillò. Interi blocchi di roccia si staccarono dal suolo, aprendo infinite spaccature: il magma bruciava e fumava sotto l'acqua verde.

Infine l'isola si ritirò negli abissi, abbandonando all'incerto destino i propri abitanti. Sprofondò senza fretta, lenta, ieratica come il *Titanic.* Finché, di colpo, decise che era tempo di scomparire e s'inabissò risucchiando le acque in un vortice apocalittico.

Tornò il silenzio.

Ecco. Tutto era finito. Della magnifica civiltà che era stata restavano solo le rovine galleggianti nell'infinita distesa oceanica. Appena dodici delle centosessanta imbarcazioni che avevano tentato di fuggire erano scampate al disastro. Delle trecentomila anime che popolavano l'isola, tremila erano i sopravvissuti.

La regina era morta nel disastro. Su una delle dodici imbarcazioni fu eletta colei che ne avrebbe raccolto l'eredità. La responsabilità dell'incarico fu subito chiara alla giovane che, saltata sulla prua, ridiede coraggio ai suoi. I loro valori, la memoria, la conoscenza, i simboli del loro popolo. «Tutto questo» disse «vivrà. Vivrà finché vi sarà al mondo un Delfino che lo porti nel cuore ovunque vada.»

Gli scarabei

I due milioni centocinquantamila Scarabei avevano raggiunto un elevato grado di civilizzazione, costruito grandi città e sviluppato una produzione agricola molto diversificata, che aveva tratto giovamento da una notevole invenzione, quella del vasellame. Finché venivano raccolte nei capannoni, le loro riserve erano infatti facile preda dei coleotteri e degli altri insetti. Le cose erano cambiate quando una donna aveva pensato di fabbricare vasi chiusi ermeticamente. L'idea le era venuta vedendo che gli scarabei proteggono le uova in una palla di sterco bovino in modo che possano schiudersi in un ambiente caldo e sicuro. Gli uomini-scarabeo avevano perfezionato l'intuizione e, dopo avere sperimentato lo sterco seccato, avevano costruito vasi in argilla, un materiale facile da trovare e da impiegare, con proprietà impermeabili.

L'arte del vasellame si rivelò d'immensa utilità. Naturalmente, in un primo tempo, gli Scarabei si limitarono a fabbricare vasi piccoli, poi ne fecero di più grandi e, infine, costruirono capienti giare in cui conservare

latte, carne, cereali, acqua potabile. Un gruppo di vasai, disponendosi in cerchio per modellare una giara perfettamente rotonda, dedusse la forma della ruota, che rivoluzionò il sistema di trasporto.

Di tutti i popoli della regione, gli Scarabei erano i meglio nutriti, i loro ragazzi i più alti e robusti: anche per questo avevano un bel vantaggio sugli eventuali avversari. La prima città fu fondata alla foce di un fiume; quindi, risalendo verso la sorgente, a sud, conquistarono alla coltivazione nuove terre, irrigate convogliando l'acqua del fiume durante le esondazioni che, fra l'altro, arricchivano il terreno di una sostanza fertilizzante. Fondarono una seconda e poi una terza città, sottolineando simbolicamente l'espansione verso sud. L'uso delle giare fu fondamentale nel processo di colonizzazione, perché assicurò agli Scarabei le scorte alimentari sufficienti per spingersi dove gli altri popoli non erano in grado di arrivare.

La colonizzazione delle terre, l'urbanizzazione e l'estensione delle colture ebbe come effetto un costante incremento della popolazione e della qualità della vita. L'espansione verso sud si arrestò quando si trovarono di fronte un'invalicabile catena montuosa. A ovest c'era il mare, a est il deserto, a sud la montagna: i confini del loro territorio erano ormai definiti.

Gli Scarabei s'impegnarono, pertanto, a collegare le città e i villaggi mediante una rete stradale che favorì la circolazione delle merci. Alla prosperità di questa fortunata popolazione contribuirono anche le favorevoli condizioni atmosferiche e naturali, nonché un efficiente sistema di difesa in grado di respingere ogni invasione e di assicurare ai cittadini un sostanziale senso di sicurezza.

Un mattino accadde che i bambini che giocavano sulla spiaggia avvistarono delle navi all'orizzonte: venivano da nordovest e avevano attrezzature mai viste prima di allora. Gli Scarabei temettero inizialmente che fossero pirati. Ma, quando gli stranieri furono più vicini, capirono che provenivano da una civiltà tecnicamente evoluta: le loro navi non avevano bisogno di remi, erano spinte dal vento ed erano molto più grandi di quelle conosciute.

Trecento soldati si prepararono a rispondere all'eventuale aggressione. Ma quando le navi giunsero a riva, da esse sbarcarono uomini e donne ridotti allo stremo, affamati, miseri, con i segni del terrore impressi nello sguardo. Chissà quali sventure avevano affrontato!

Per ogni evenienza, gli Scarabei accerchiarono gli stranieri erigendo attorno a loro un muro di lance e scudi. Ma non sembravano nemici, né pericolosi, malridotti com'erano: i loro volti pallidi ed emaciati indicavano

chiaramente che non mangiavano da giorni, forse da settimane. Una donna dai fianchi larghi aveva la pelle così flaccida che le pendeva dalle spalle come un vestito troppo largo.

Gli stranieri si rannicchiarono spaventati, stringendosi gli uni contro gli altri e così rimasero, immobili. Solo uno di loro ebbe la forza di rivolgersi ai soldati, in una lingua che costoro non conoscevano.

«Chi siete? Da dove venite? Perché vi siete diretti qui?» domandò il comandante degli Scarabei.

Con un bastone lo straniero disegnò sulla sabbia un pesce, poi una nave, un'isola e un'onda. Il comandante capì che quella gente veniva da Occidente ed era fuggita da un'isola sommersa dall'oceano. Non possedevano armi e tendevano la mano in segno di pace. Le donne-scarabeo portarono cibo e coperte per gli sventurati. I soldati li raggrupparono in una radura poco distante, dove costruirono capanni di fortuna.

Gli abitanti della città accorsero a vedere gli stranieri nel recinto, con la stessa curiosità con cui noi andiamo allo zoo. I più lungimiranti invece esaminarono con interesse le loro navi. Come avevano fatto uomini così malmessi, si chiedevano, a concepire un tale capolavoro d'ingegneria? Erano impressionati soprattutto dalle vele: fremevano come le ali degli uccelli a raso sulle onde.

Nel recinto in cui restarono ricoverati per lunghe settimane, i Delfini si riposarono e medicarono le ferite, sempre silenziosi, non nascondendo a se stessi lo sconforto. Poi, un giorno, il capo degli Scarabei convocò una delegazione. E alla fine della discussione, iniziata nella diffidenza generale, fu deciso che i Delfini sarebbero restati e avrebbero avuto un loro quartiere. A una condizione, però: avrebbero rivelato agli Scarabei quanto sapevano. Lasciato il recinto, i Delfini costruirono le loro case alla periferia della capitale. Erano case in pietra, di forma circolare, tutte bianche all'esterno e con civettuoli portoni turchesi.

Passato il peggio, proclamarono un giorno di festa per commemorare il triste esodo durante il quale erano morte migliaia di persone. «D'ora in poi, qualunque cosa accada» decretò la regina «racconteremo nei libri la nostra storia, affinché il ricordo rimanga vivo e il passato sia di monito alle generazioni future. Nelle settimane dopo il diluvio avevamo da mangiare soltanto pesce. E pesce mangeremo ogni anno, nell'anniversario della catastrofe.»

Di notte, la regina morì, soffocata da una lisca conficcatasi in gola. Fu sondato il talento medianico di ognuno per trovare, nella comunità, la per-

sona adatta a succederle. E poiché le donne erano in generale più dotate degli uomini, fu scelta una ragazza, che per disporre dell'energia necessaria a sopportare le lunghe meditazioni si mise subito a mangiare per quattro.

In cambio dell'ospitalità ricevuta, i Delfini insegnarono agli Scarabei quel che avevano scoperto e ideato: i numeri, l'alfabeto, il linguaggio, la cartografia del cielo, le tecniche di navigazione e di pesca. Naturalmente le parole non bastavano per raccontare che cos'era l'isola della Tranquillità e che cosa era accaduto; si limitarono a dire che un tempo avevano vissuto in paradiso e ne erano stati cacciati per una colpa che ignoravano.

I Delfini indussero gli Scarabei a sostituire il baratto, ancora vigente negli scambi, con un sistema monetario più funzionale, basato su un'unità semplicissima: la conchiglia. Spiegarono inoltre l'importanza dei monumenti, di riunire la popolazione per prendere le decisioni, di creare punti di ritrovo cittadini e di attirare gli stranieri per favorire gli scambi commerciali e culturali. Gli uomini-scarabeo ascoltavano attentamente. Ma su un punto erano dubbiosi: l'utilità dei monumenti. Perché sprecare tempo, energie e denaro in costruzioni che non avevano un interesse pubblico immediato?

I Delfini idearono allora una religione su misura per gli Scarabei. E cominciarono con il convincerli che era necessario sotterrare i morti all'interno di una piramide, in modo da facilitarne il viaggio nell'aldilà. In effetti, i loro ospiti temevano che le anime rimanessero bloccate sulla terra. Ma ci voleva ben altro per indurli a varare un piano di grandi opere.

I Delfini non si diedero per vinti. Il loro migliore cantastorie prese l'iniziativa e annunciò che, il giorno dopo, avrebbe raccontato la storia del mondo a tutti gli Scarabei che volessero ascoltare. Durante la notte, l'uomo lasciò libero sfogo alla fantasia e fu stupito egli stesso di quanto fosse fluida l'ispirazione: era sicuro che la sua cosmogonia avrebbe affascinato gli Scarabei convincendoli a costruire l'agognata piramide. Per impressionarli, immaginò una corte di dèi con teste di animale.

Il giorno dopo gli Scarabei non solo dimostrarono di avere apprezzato il racconto, ma aiutarono il cantastorie ad abbellirlo dandogli da bere una mistura vegetale di loro invenzione, chiamata *soma.* Si trattava di un allucinogeno a base di efedrina, una sostanza estratta dalla bacca di efedra, che provoca alterazioni dello stato di coscienza. La storia dell'uomo-delfino piacque tanto che, dopo avere fatto il giro del regno, raccontata di bocca in bocca, fu deciso di metterla per iscritto. Certo, in qualche punto il cantastorie aveva forse esagerato. Ma aveva un nobile scopo: ottenere l'appro-

vazione alla costruzione della piramide in cui la nuova regina avrebbe potuto comunicare con il loro dio.

Costei era già pronta spiritualmente quando gli Scarabei, convinti dall'abilità fabulatoria del cantastorie, acconsentirono infine alla richiesta degli ospiti. In alcuni mesi, la piramide fu eretta, ancora più alta e bella di quella dell'isola della Tranquillità, con un'ampia stanza ai due terzi dell'altezza. Essendo stati colpiti dal racconto del viaggio delle anime nell'aldilà, gli Scarabei decisero di custodire in essa i corpi dei notabili defunti. E bisognò spostare le salme per permettere alla regina dei Delfini di insediarvisi segretamente.

La giovane donna sapeva che il dio le avrebbe parlato. Ma rifletté a lungo prima di porgli la domanda che le stava a cuore: 'Perché ci hai abbandonato?". La risposta non tardò, e lei la interpretò così: "Perché l'uomo si fortifica nelle avversità".

La regina accettò la giustificazione divina ma, al ricordo del suo popolo sterminato dal diluvio, pianse a lungo, raccolta nella posizione del loto, sola in mezzo agli Scarabei defunti.

«Ti prego» disse poi sommessamente. «Ti prego, non sottoporci ad altre prove simili a questa.»

La preghiera l'aiutò a comprendere che, per quanto duro fosse il loro destino, il dio li amava: li aveva strappati alle ansie distruttive dei Topi, aveva ispirato loro l'arca della salvezza, aveva guidato i Delfini e li aveva fatti approdare su una terra magnifica. Soprattutto aveva donato loro una sensibilità squisita.

Nelle settimane seguenti la regina e il cantastorie operarono insieme, in perfetta armonia: lei riceveva i messaggi dall'alto, lui li diffondeva verso il basso. Il cantastorie inoltre perfezionò la propria cosmogonia, aggiungendo al racconto della coppia fondatrice e del paradiso perduto quello di due divinità gemelle e rivali: la Luna e il Sole. Narrò la lotta fra gli adoratori della prima, che vivevano nella menzogna e nell'illusione - giacché la Luna non ha luce propria, bensì riflette quella del Sole -, e gli adoratori del secondo che vivevano nella verità, perché il sole è fonte di ogni vita. Era l'epopea delle forze della luce contro quelle dell'ombra: il bene contro il male, una dualità elementare che ha sempre il suo effetto su chi ascolta.

La regina dei Delfini annotava ogni parola del loro dio ma, nel riferirle, aggiungeva sempre un'interpretazione personale. Inoltre, poiché la puzza dei cadaveri che l'attorniavano era insopportabile, ideò un nuovo rito funebre, consistente nel vuotare le salme delle parti molli e nell'avvolgerle in

fasce abbastanza strette da non far passare l'aria.

Gli Scarabei si appassionarono a tal punto alla storia delle divinità gemelle che la personalizzarono introducendovi una moltitudine di riferimenti agli spiriti locali e, di fatto, la trasformarono in una propria leggenda.

La religione degli Scarabei era ormai viva, solida e articolata. Con il passare degli anni non si ricordarono nemmeno più del cantastorie, morto da tempo: pensavano che quella fosse la loro religione da sempre.

Mentre gli Scarabei infoltivano il loro pantheon, i Delfini seguirono il cammino contrario: semplificarono sempre più il sistema religioso fino a concepire un dio unico e universale. Nel contempo, si registrarono i primi atti razzistici ai loro danni. Alcuni bambini furono picchiati senza ragione dai coetanei Scarabei, e non di rado qualche bottega dei Delfini veniva incendiata o saccheggiata, per invidia o dispetto.

L'influenza dei Delfini sul governo continuò tuttavia a dare i suoi frutti: dopo la piramide, gli Scarabei si convinsero a costruire una città portuaria, davanti alla quale presto abbondarono barche provenienti da ogni parte; una grande biblioteca, in cui erano raccolti libri delle più disparate discipline; un sistema scolastico per insegnare ai bambini a leggere e scrivere e, ai più grandicelli, le nozioni fondamentali di geografia, astronomia e storia.

I Delfini, inoltre, insistettero perché i loro benefattori intraprendessero una serie di spedizioni per mare e per terra. Non era un consiglio innocente: speravano, in tal modo, di avere notizia dei parenti e amici imbarcati sulle nove navi che avevano seguito un'altra rotta. In effetti, vennero a sapere di piccole tribù di Delfini che vivevano nel deserto, errando di oasi in oasi. Quando riannodarono i rapporti, costoro furono felicemente sorpresi che dei profughi dell'isola della Tranquillità fossero riusciti a costruire un quartiere sulla costa. Al di là del diverso destino a cui andarono incontro, i Delfini conservavano il ricordo degli eventi traumatici che avevano segnato il loro popolo: l'invasione dei Topi e il diluvio che aveva sommerso l'isola.

Gli Scarabei pretesero sempre di più dagli ospiti, dei quali invidiavano le conoscenze, e si convinsero che costoro nascondessero più di quanto avevano rivelato. Quando scoprirono la regina dei Delfini nascosta nella piramide, chiesero di essere iniziati ai misteri più segreti e imposero che i propri sacerdoti partecipassero ai riti. I Delfini accettarono qualunque cosa, anche di trasmettere le nozioni più complesse ed esclusive. Si formò così un'elite di Scarabei eruditi che poco alla volta acquistò l'egemonia sul re-

gno e si sostituì nella gestione del potere ai sacerdoti, ai contadini e ai militari della vecchia generazione. Fu questa elite che, per rafforzare la propria autorità, sostenne la necessità di un nuovo tipo di organizzazione politica: la monarchia.

Con l'aiuto degli uomini-delfino, gli eruditi proclamarono il loro capo re, riconoscendolo come figlio del Sole. Costui varò una serie di imposte per finanziare l'esercito, deliberò la creazione di riserve di cibo destinate alla famiglia reale, promosse la costruzione di monumenti sempre più imponenti.

In poco tempo il regno arrivò a contare una ventina di città importanti e gli Scarabei divennero una superpotenza politica ed economica, che vantava un esercito potente, una tecnologia ben sviluppata, una vasta produzione culturale e una religione comune a tutti i membri dello Stato.

I topi

Un pomeriggio in cui esploravano i territori vicini, alcuni Topi guidati dal fulmine fecero una scoperta sensazionale: un villaggio di sole donne. A lungo rimasero nascosti ad ammirare queste amazzoni, belle e atletiche: alcune di esse si rifocillavano nude nell'acqua di un ruscello, strofinandosi il corpo e i capelli con erbe detergenti e schizzandosi a vicenda con allegria. In un recinto, un gruppo di cavallerizze si esercitava nel salto agli ostacoli, altre si allenavano nel tiro con l'arco.

I Topi esploratori individuarono anche uno sparuto gruppo di uomini, addetti alla cucina e ai lavori tessili oppure impegnati a suonare uno strumento. Erano ancora stupefatti quando, tornati alla base, riferirono quanto avevano scoperto. Il racconto eccitò il capo: un uomo alto, di corporatura robusta e con in testa l'antica pelle di topo nero.

«Queste donne» domandò «a quale categoria appartengono? Quella degli stranieri meno forti o più forti di noi?»

«Oh, senz'altro meno forti» risposero gli esploratori.

Il capo decise allora di aggredirle, perché così voleva il loro dio.

Quando i Topi, armati per l'occasione, furono disposti sulle colline adiacenti al borgo delle Vespe, egli lanciò il primo segnale: un fischio, simile a quello degli uccelli, che significava "tenetevi pronti". Subito dopo, il secondo segnale diede inizio al lancio dei giavellotti, che piovvero oltre le mura di cinta, cogliendo le donne di sorpresa.

Una confusione di grida si alzò lungo le strade, il sangue scorreva a fiot-

ti, i corpi cadevano, le chiome sventolavano e l'acqua del laghetto interno si colorò di rosso. Il terrore si disegnò sui volti attoniti delle Vespe nell'attesa di una nuova scarica di lance.

Le amazzoni, riacquistato il controllo di sé, corsero poi nell'armeria dove custodivano archi e frecce e si radunarono al comando di una donna dai capelli lunghi e chiari. Quindi, riparate dietro le feritoie, scagliarono le loro frecce avvelenate contro gli assalitori. Il nuovo arco a doppia incurvatura si rivelò efficace: prima che il nemico potesse riorganizzarsi, caddero decine di Topi.

Dopo l'ennesima pioggia di giavellotti, il capo dei Topi giudicò che era il momento di lanciare il terzo segnale e passare alla carica. I soldati cercarono di sfondare il portone d'ingresso a colpi d'ariete. Solo provvisoriamente le frecce li fermarono. Rimpiazzati i caduti, tornarono all'assalto riparati da un tetto di scudi e, alla fine, il portone cedette.

Un altro segnale chiamò in azione cento cavalieri che, sbucati fuori dalle fratte, caricarono spaventando le avversarie con urla disumane. La cavalleria delle Vespe li aspettava schierata davanti alle mura cittadine. Le sorti della battaglia volsero in breve a vantaggio delle donne, meno forti ma più agili nel combattere. Abilissime a cavallo, schivavano magistralmente sciabole e lance, costringendo i Topi alla ritirata e inseguendo quanti fuggivano a piedi.

La paura cambiò di campo: queste imprevedibili guerriere avevano messo in difficoltà l'esercito dei Topi che aveva seminato terrore ovunque. Il capo in persona prese allora il comando dei lancieri, mentre le donne, galvanizzate, risalivano la collina al contrattacco. Molti uomini furono letteralmente falciati dal passaggio della cavalleria o colpiti a bruciapelo dalle frecce che fischiavano inesorabili nell'aria.

Nel corpo a corpo le donne combatterono con una determinazione selvaggia mai vista prima: urlavano, mordevano, strappavano i capelli, non risparmiavano il bassoventre. Finivano i nemici con la daga, una spada corta e larga che tenevano in un fodero sul polpaccio.

I Topi, impreparati alla reazione di queste furie, si batterono meno bene del solito. Abituati alla sottomissione delle proprie compagne, non riuscivano a capacitarsi del valore delle Vespe. Maledicendo nell'intimo gli esploratori che avevano sottostimato il nemico, il capo sguainò la spada e, con tutta la rabbia che aveva in corpo, si scagliò contro le amazzoni, uccidendone da solo cinque, sei, dieci.. Finché, con un tiro da maestra, la condottiera delle Vespe lo colpì alla fronte con una delle sue terribili frecce.

Le soldatesse levarono il grido di vittoria, mentre gli uomini trascinavano via il capo ferito. Era un evento inaudito: per la prima volta i Topi avevano trovato un esercito più potente del loro. Fuggirono disordinatamente, senza attendere il segnale di ritirata.

Nella città delle Vespe, dopo avere seppellito i morti e curato i feriti, si fece festa, mentre nell'accampamento dei Topi la rabbia prese il sopravvento sulla delusione per la sconfitta. Gli uomini maledirono il sesso femminile e si vendicarono dell'umiliazione subita maltrattando più crudelmente del solito le proprie donne.

Il capo dei Topi, una volta recuperate le forze, fu inflessibile con i suoi, tanto inetti e vili da battere in ritirata davanti a una schiera di femmine. Sapeva lui come motivarli e costringerli a tirare fuori quel coraggio che da soli non sapevano darsi. Da allora in poi, ogni volta che i Topi fossero stati sconfitti, lui per punizione avrebbe messo a morte un soldato su dieci, scelto a caso. Inaugurò la decimazione. Avrebbero imparato che è meglio morire valorosamente per mano del nemico piuttosto che essere giustiziati per viltà dai fratelli. E così fu fatto. I cadaveri dei soldati decimati non ebbero diritto nemmeno alla sepoltura.

Istintivamente, il capo dei Topi aveva rinnovato il principio di diversione per mezzo del terrore sperimentato dal suo illustre patriarca. «La paura si vince con la paura» dichiarò. «Dimenticatevi delle amazzoni, è dalla mia ira che dovete guardarvi.»

La crudeltà gratuita, in effetti, convinse i soldati che le Vespe erano meno temibili del loro leader. Nelle settimane successive, d'altra parte, per restituire loro fiducia, costui li guidò contro popolazioni meno resistenti. E questa volta i prigionieri non furono uccisi in massa, ma vennero condotti all'accampamento dei Topi legati come bestie e qui furono addestrati per essere schierati in prima linea contro le frecce delle amazzoni.

Il capo dei Topi, deciso a vendicarsi dell'affronto subito, si preparò alla rivincita. Ordinò ai falegnami di fabbricare archi a doppia incurvatura, esattamente come quelli delle Vespe. Concesse nuovi privilegi ai militari, per incoraggiarli e rafforzarne il potere. Si proclamò re e, nella sfarzosa cerimonia d'investitura, annunciò il varo di nuove imposte finalizzate al finanziamento di un esercito imbattibile.

Prevedendo che la nuova guerra sarebbe durata a lungo, costruì una città riparata da una doppia cinta di mura in cui i Topi installarono il loro quartiere generale e da cui partivano a fare razzie. Può sembrare paradossale, ma mai, nella storia, il potere del capo dei Topi fu tanto esteso quanto do-

po la sconfitta.

Per commemorare coloro che erano caduti valorosamente in combattimento, il re ideò le nozioni di martire e di eroe. Inoltre si dimostrò un precursore della propaganda politica, riscrivendo a suo modo la battaglia contro le Vespe per dimostrare l'ignominia di quel popolo e suscitare lo sdegno dei suoi.

La stessa parola "vespa" divenne un insulto e i ragazzi presero gusto a bruciare ogni nido che vedevano di questi inserii. Quanto al re, non aveva fretta: la vittoria sulle Vespe doveva essere strepitosa e preparata adeguatamente. In sogno vedeva già la regina bionda strisciargli ai piedi e supplicarlo di risparmiarla.

100
ENCICLOPEDIA: LE AMAZZONI

Secondo lo storico Diodoro Siculo, un popolo di donne guerriere viveva nel versante occidentale dell'Africa del Nord, da dove organizzava incursioni militari fino in Egitto e in Asia minore.

Anche la mitologia greca accenna a un popolo di guerriere stanziate sulle rive del fiume Termodonte, nell'odierna regione del Caucaso. Le amazzoni (il cui nome deriva dal greco a-mazos*, che significa "prive di un seno", poiché esse si mutilavano la mammella destra per servirsi meglio dell'arco) intrattenevano con gli uomini unicamente relazioni occasionali, strettamente necessarie alla procreazione; non avevano né pudore, né senso della giustizia e uccidevano o riducevano in schiavitù i figli maschi, allevando invece con cura le femmine. Armate di arco e frecce di bronzo, si proteggevano dietro corti scudi a forma di mezzaluna.*

La loro regina, Lisippa, dichiarò guerra a tutti i popoli confinanti, fino al fiume Taide. Il disprezzo che nutriva per il matrimonio e la passione per la guerra suscitarono tuttavia l'ira di Afrodite che, per punirla, fece in modo che suo figlio s'innamorasse di lei. Il ragazzo, piuttosto che macchiarsi d'incesto, preferì annegarsi nel Taide.

Per placare i rimorsi di coscienza, Lisippa guidò le figlie fino alle rive del Mar Nero dove ciascuna di esse fondò una propria città: Efeso, Smirne, Cirene, Mirina. Le loro discendenti, le regine Marpessa, Lampide e Ippolita, fecero ancora di più: estesero l'influenza delle amazzoni in Tracia e in Frigia.

Quando Teseo rapì Antiope, una delle sorelle, le amazzoni risposero as-

sediando Atene e mettendo la Grecia a ferro e fuoco. Il re riuscì a respingerle soltanto con l'aiuto di Eracle (la battaglia contro le amazzoni è, per l'appunto, una delle sue dodici fatiche).

Durante la guerra di Troia, le amazzoni guidate da Pentesilea si schierarono dalla parte dei troiani contro gli invasori greci. Ma, in un singolare duello, la regina fu uccisa da Achille che, innamoratosene, ne lodò poi il valore e ne pianse la bellezza.

Esclusivamente femminili furono alcuni dei corpi scelti dell'esercito dei cimmeri e degli sciiti. In seguito, anche i romani ebbero a combattere contro truppe formate in gran parte di donne, come quelle dei namneti, un popolo celtico stanziato sulla riva destra della Loira, presso l'odierna Nantes, e quelle dei sanniti nei pressi del Vesuvio.

Nel Nord dell'Iran esistono ancora oggi borghi popolati per la maggioranza da donne che si dichiarano discendenti delle amazzoni.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

101
UNA CRUDELE DISILLUSIONE

Quando si riaccende la luce, strizziamo gli occhi inebetiti, riluttanti a staccarci dai nostri popoli. Quanto a me, guardo fisso la dea dell'amore, sentendomi salire la rabbia dentro: sono offeso come Eun Bi, con la differenza che lei è stata insultata dai compagni, io dalla professoressa.

Ah, come avrei preferito morire subito come Jules Verne o essere catturato dalle sirene come Francis Razorback o eliminato da Atlante come Edmond Wells. Sarebbe stato meno doloroso. Loro almeno non hanno subito l'umiliazione che Afrodite ha inferto a me. A che cosa serve arrabattarsi per dare il meglio alla propria civiltà, se un semplice capriccio può distruggere tutto? Gli dèi sono dunque così cinici da spingerci ad amare un popolo per ammazzarlo poi sotto i nostri occhi?

Qual è la mia colpa? Avere messo in salvo le vittime dell'arroganza altrui? Avere soccorso degli uomini che non rinunciano agli universali valori della civiltà? Davvero avrei sconvolto l'ordine del mondo impegnandomi per il progresso di una comunità che voleva vivere lontano dalla violenza e dalla barbarie?

Non so che cosa sia meglio di dio, ma adesso so cos'è peggio del diavo-

lo: Afrodite. Mi ha fatto intravedere il paradiso e mi ha ricacciato all'inferno. Quel che ho costruito lei l'ha distrutto con la leggerezza del suo sorriso, giustificandosi con un semplice "mi dispiace". Non poteva dirmi di peggio. Quanto la odio adesso! La maledirei, la prenderei a schiaffi di fronte a tutti... E pensare che è la dea dell'amore! Chissà se fosse stata la dea dell'odio...

Mi travolge un profondo sentimento di scoramento. Ma devo riprendermi: non posso lasciarmi andare ora. Ho il dovere di salvare il salvabile. Devo combattere fino all'ultimo, per amore del mio popolo. "Finché c'è vita c'è speranza" dice il proverbio. E finché sarà in vita l'ultimo dei Delfini, vivranno anche i valori, la memoria e i simboli della loro magnifica civiltà. Questo ho trasmesso alla regina, e a questo impegno mi atterrò. Adesso è necessario che mi calmi. Devo essere razionale, concreto: salvarli a qualunque costo; battermi con ogni mezzo. Non meritano di scomparire. Sono il loro dio, solo io posso soccorrerli.

"Calma, Michael. Bisogna che ti calmi. Chiudi gli occhi. Respira, Ecco, così: respira."

Mi sforzo di discutere con gli altri, come se nulla fosse. Molti studenti si congratulano con Marilyn Monroe per la vittoria su Proudhon. Coloro che hanno scommesso su di lei ritirano la toga pattuita. Anche i più maschilisti riconoscono il valore delle Vespe. Per parte sua, Proudhon tace, non esprime né rammarico, né rancore. Dimostrando anzi un fair play che non mi aspettavo, va a stringere la mano all'avversaria.

"Distenditi. Fai il punto della situazione, studia le contromisure necessarie."

Il mio popolo non ha un esercito per difendersi, non ha una città, è alla mercé della generosità dei suoi benefattori. Sono sicuro che Clément Ader, il dio degli Scarabei, quando li avrà spogliati di ciò che gli serve e non avrà più bisogno di loro, li espellerà. I miei uomini sono ostaggi: per conquistarsi il diritto a vivere, devono rilanciare di continuo.

Ma guardando meglio, mi accorgo che alcuni Delfini hanno trovato accoglienza anche presso altri popoli, diffondendo a tutti il loro sapere. Agli uomini-iguana di Marie Curie hanno trasmesso le loro conoscenze di astronomia, architettura, urbanistica e medicina. E come gli Scarabei, anch'essi, sotto l'influenza dei miei, hanno costruito monumenti e piramidi. Agli uomini-cane di Françoise i Delfini hanno spiegato la natura dei simboli e i segreti esoterici; ai Tori di Olivier hanno insegnato la libertà sessuale e le amenità dei labirinti; ai Lupi di Mata Hari come costruire battelli e

barche a vela. Quelli che li hanno accolti con maggiore entusiasmo sono gli uomini-balena di Freddy Meyer e con loro ora discutono dei moderni sistemi d'irrigazione e della necessità di dotarsi di un'organizzazione politica di tipo assembleare. I Delfini hanno introdotto le arti e le lettere fra i Leoni di Montgolfier, l'alfabeto e l'aritmetica presso le Aquile di Raoul Razorback.

Sono molto più dispersi sul pianeta di quanto immaginassi. Come si può guidare un popolo che non ha unità territoriale? Forse la cosa migliore è concentrarsi sul gruppo più numeroso, quello stabilitosi presso gli Scarabei che, fra l'altro, può contare sulle condizioni ambientali più favorevoli.

«Afrodite ha avuto la mano pesante con te. Non resta nulla della superba città che avevi costruito» mi sussurra Mata Hari.

Taccio.

«È un castigo sproporzionato. Almeno poteva lasciarti il tempo di evacuare l'isola.»

E dire che ancora ieri danzavamo insieme e in un orecchio mi sussurrava quanta stima avesse per il mio popolo, il più evoluto e amabile... Mi volto verso di lei, che mi sorride compiacente. Mi aveva consigliato di diffidare degli amici. Avrei dovuto diffidare di lei.

Non riesco però a volerle male. Afrodite mi piace e, qualunque cosa faccia, sono sicuro di non esserle indifferente. Se mi fa soffrire, è per il mio bene. Oddio, sotto il suo potere sto diventando masochista! No, no. Piuttosto mi sento come un alpinista che si ostina irrazionalmente a scalare il versante più difficile della montagna, quando potrebbe raggiungere tranquillamente la cima in elicottero. Gli sportivi sono uomini strani, abituati a sfidare il dolore. La maratona è un calvario. Il sollevamento pesi una sofferenza gratuita. Farei di tutto per piacere alla dea dell'amore...

«Che stronza!» mi sussurra Sarah Bernhardt. «Quello che ti ha fatto è un'ingiustizia.»

«Ha semplicemente applicato il regolamento» mi sorprendo a rispondere con il tono più distaccato possibile.

«Sì, demolendoti con un cataclisma...»

«Posso aiutarti se vuoi» interviene Mata Hari. «I miei Lupi hanno già accolto qualche Delfino. Se ne hai altri in difficoltà, mandali da me: li proteggerò, ho terre in abbondanza...»

Mata Hari mi ha salvato la vita la notte che abbiamo attraversato il fiume a nuoto. Nelle circostanze critiche è sempre pronta a reagire e darti una mano. Ma la sua compiacenza mi suona stonata, non so per quale ragione.

Afrodite estrae da sotto la sfera le due ampolle, con il paradiso e l'Impero degli angeli. Le anime salgono in massa nella prima. Poche altre sono ammesse nella seconda, che raggiungono in modo curioso, trasformati in tanti puntini fluorescenti, simili a un nugolo di lucciole.

Sono numerose anche le anime che, appesantite dai sentimenti più bassi, vagano nei pressi della terra, trattenute dalla forza di gravità. Invisibili agli occhi umani, questi demoni assillano i loro nemici, confondono gli uomini con false intuizioni, si attardano al fianco di coloro che hanno amato.

«Bisogna pulire il pianeta da questi poveri diavoli» esclama Afrodite. «Le anime erranti sono infelici per definizione. Perché il destino dell'anima è tornare a nascere fino al giorno in cui farà il suo ingresso nel mondo spirituale. Non dimenticatelo.»

Prendiamo appunti: "Insegnare ai sacerdoti a riconoscere le anime erranti e trovare il modo per aiutarle a separarsi dalla terra".

La dea viene verso di me, spiazzandomi con i suoi complimenti. «Bravo, Michael» mi dice. «Temevo che lei sarebbe... Insomma, non ero sicura che avrebbe superato la prova. Lei mi ha profondamente colpita: non immaginavo che avesse tante risorse...»

Sento caldo e freddo insieme. Cosa diavolo faccio ora?

«Ciò che non ci uccide ci rende più forti» sentenzia.

È la stessa massima che la madre ha detto a Eun Bi. Erroneamente la si attribuisce a Nietzsche; in realtà, si trova nell'Antico Testamento. Non si aspetterà che la ringrazi per avere perseguitato il mio popolo allo scopo di renderlo più forte! Mi viene ancora più vicino.

«Sinceramente, lei si è comportato molto bene, signor Pinson.»

E prendendomi la mano, la stringe come fa l'allenatore di un pugile. Poi risale sulla pedana.

«È una puttana» mormora fra i denti Raoul. «Dopo quello che ti ha fatto, non dovresti permetterle di avvicinarsi.»

«È un'attrice nata!» incalza Marilyn. «Però, mi domando, a cosa le serve mettere in mostra tutta quest'arte seduttiva?»

«È ovvio, a misurare il suo potere» esclama Freddy.

«Già! Ma il suo è il potere della magia rossa» commenta Raoul.

Che cos'è la magia rossa? Raoul spiega che, oltre a quella bianca e a quella nera, esiste un terzo genere di magia, meno comune. È la magia delle donne, che affonda nelle pulsioni sessuali, le più elementari. Se ne sono occupati in particolare gli asiatici, e si capisce, visto che in India hanno il kamasutra e il tantrismo, in Cina il tao dell'amore e in Giappone

l'arte della danza nuziale. Sono stati i primi a capire che le donne, oltre ad avere il potere di fare e togliere sortilegi, sono capaci di aggiogare un uomo e di renderlo inerme, come sotto l'effetto di un potente narcotico. È la dominazione ormonale!

Sì, Raoul ha colto il problema. Però questa spiegazione non aiuta a risolverlo. Comunque i miei occhi sono puntati su di lei, Afrodite. E mi sento sollevato quando, scambiate poche battute con gli altri studenti, ci invita a seguirla in un angolo della classe dove sono allineati molti barattoli.

«Ermes vi ha raccontato un esperimento compiuto con i topi e Demetra vi ha parlato degli scimpanzé. Il comportamento animale permette di comprendere meglio certe dinamiche dell'umanità. Io vi parlerò delle pulci.»

Prende un barattolo ed esegue l'esperimento davanti a noi. Annoto per inserirlo nell'*Enciclopedia.*

102
ENCICLOPEDIA: AUTOLIMITAZIONE DELLE PULCI

Si colloca una manciata di pulci in un barattolo, non tanto alto da impedire che saltino fuori, e lo si tappa con un coperchio di vetro.

Le pulci, saltando, inizialmente sbattono contro il vetro ma, a furia di dare testate, imparano poco alla volta a regolare lo slancio in maniera da fermarsi appena sotto. Dopo un'ora neanche una pulce picchia più la testa contro il vetro, tutte hanno corretto lo slancio per evitare di sbattere sul soffitto.

Se a questo punto si toglie il coperchio, le pulci continuano a saltare alla medesima altezza, come se il barattolo fosse ancora tappato.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

103
ATTENZIONE AL SOFFITTO

Afrodite continua a fissare pensierosa il barattolo, evidentemente stupendosi lei stessa che le pulci possano essere condizionate a tal punto.

«Che cosa deducete da questo esperimento?» domanda.

«Le esperienze del passato impediscono di vedere le cose come realmente sono» sostiene Rabelais. «La valutazione del presente è condizionata dai

vecchi traumi.»

«Mmm, non male. Le pulci non si assumono rischi per paura di picchiare la testa contro il soffitto. Eppure basterebbe che provassero per accorgersi che il successo è di nuovo alla loro portata.» Pronuncia questa frase con un'intonazione particolare: ho l'impressione che sia rivolta a me.

«È un esperimento simile a quello degli scimpanzé» aggiunge Voltaire.

«No, è diverso: gli scimpanzé non fanno esperienza del trauma originario» obietta Rousseau. «Non hanno nemmeno idea del motivo per cui vengono accolti a suon di botte. Le pulci invece sanno perché non bisogna saltare troppo in alto.»

«Sì, in entrambi i casi, però, abbiamo a che fare con esseri incapaci di riconoscere l'evidenza.»

«C'è anche la paura di cambiare le abitudini consolidate» osserva Saint-Exupéry.

«Certo, questo è giusto» approva la dea dell'amore.

«E poi le pulci non hanno interesse a raccogliere nuove informazioni» nota Sarah Bernhardt. «Considerano acquisito una volta per tutte ciò che hanno sperimentato.»

«Avete messo il dito sulla piaga» dichiara Afrodite. «Pochi uomini sono in grado di farsi un'opinione personale della realtà. La maggior parte di loro ripete passivamente ciò che ha appreso dai genitori, dalla scuola, dai giornali, dalla televisione. Si convincono che quella è la loro opinione e la difendono con accanimento se qualcuno la mette in discussione. Eppure ci basta osservare il mondo con i nostri occhi e pensare con la nostra testa per vedere le cose come sono e non come siamo condizionati a vederle.»

Questa discussione me ne ricorda un'altra che ebbi una sera con alcuni amici che avevo invitato a cena. Tra loro c'era un giornalista, il quale ci spiegò che i media in Francia ricavano le notizie dalla medesima agenzia di stampa, finanziata dallo Stato, e dai grandi petrolieri. Questo significa che al pubblico arriva, sia pure indirettamente, un punto di vista parziale, quello di chi ha interesse a fare pressione sulle nazioni fornitrici di petrolio. Apriti cielo! Tutti accusarono l'amico giornalista di partigianeria e faziosità. Invano cercai di prendere le sue difese: non mi ascoltavano. E i più intransigenti erano proprio coloro che si professavano difensori della libertà.

«Che cosa dobbiamo fare per dare alle pulci il coraggio di saltare oltre il limite che si sono imposte?» domanda Afrodite.

«Educarle alla libertà e a diffidare dei sensi» risponde Rabelais.

«E come possiamo educarle?»

«Fornendo loro i mezzi per sviluppare l'intelligenza» azzarda Simone Signoret.

«No, non è una questione d'intelligenza.»

«Bisognerebbe insegnare agli uomini ad avere un'opinione delle cose che sia fondata solo sul proprio vissuto e la propria esperienza» propongo.

«Precisamente» approva Afrodite. «Il segreto del successo sta nel provare tutto e nel tentare tutto: guai ad accontentarsi del passato o delle esperienze altrui; chi vuole comprendere deve fare nuove esperienze, deve confidare solo in se stesso e nel presente.»

Quando decidemmo di esplorare la morte, Raoul e io incontrammo l'opposizione di tutti, persino dei famigliari. Per la maggior parte delle persone, la morte e l'aldilà appartengono alla religione: solo i preti e i mistici sono autorizzati a occuparsene. Per loro è inaudito che un uomo qualsiasi voglia sapere che cosa c'è davvero oltre la morte, e le critiche erano anche più severe se sostenevo che la vera spiritualità è laica e individuale, che è l'esatto contrario della religione. La spiritualità alberga dentro ciascuno di noi, mentre la religione dà una spiegazione preconfezionata della vita, studiata a uso e consumo di chi non sa elevarsi al di sopra di se stesso. Etimologicamente, il termine "spiritualità" è legato a "spirito" e "spiritoso": porta dentro di sé un'attitudine all'umorismo. Le religioni, in genere, sono troppo austere per essere anche dotate di "spirito". Ma ho capito in seguito che di queste cose era meglio non parlare, se non con Raoul, ovviamente, che almeno mi capiva.

«Per spronare le genti a puntare in alto, dovete insegnare la libertà e, perché i vostri uomini apprendano a essere liberi, occorrono i saggi.»

"Saggi" scrive Afrodite alla lavagna, facendo stridere il gesso.

«Questa è la vostra prossima sfida. Introducete nei vostri popoli dei sapienti, degli iniziati, degli intellettuali. Insomma, uomini che si siano elevati al sesto grado della scala evolutiva.»

«Ma li uccideranno!» dice Bruno Ballard.

«I suoi probabilmente sì» replica Afrodite, squadrandolo severamente.

«Perché? Che cos'ha contro di loro?»

«Contro di loro niente. È lei il responsabile» risponde sdegnata la dea dell'amore. «Crede che non abbia visto come si comporta?»

Che cos'avrà fatto? Non ho mai avuto interesse prima d'ora a conoscere il popolo dei Falconi.

«Signor Ballard, è vero che lei non ha invaso nessuno e non ha fatto

stragi... Ugualmente, permette ai suoi uomini di comportarsi in maniera indecente. Che cosa le hanno fatto le donne per giustificare tanto odio nei loro confronti?»

Bruno abbassa lo sguardo.

Non capisco. Mi sarei aspettato piuttosto che rivolgesse questo rimprovero a Proudhon, che ha aggredito senza motivo le donne-vespa...

«Lei ha permesso che si diffondessero abitudini inqualificabili. A cominciare dalla più crudele e inutile: l'escissione della clitoride. E addirittura ha fatto sì che fossero le stesse madri a mutilare le figlie. Ecco le pratiche in uso tra i Falconi del signor Ballard. E perché? Qual è il senso di questa crudeltà?»

«Ehm, non lo so» si giustifica Bruno. «Sono le donne che vogliono così: sono convinte che non sarebbero vere donne se si comportassero altrimenti.»

«Già! E chi ha messo loro in testa questa sciocchezza?»

«Ehm, gli uomini.»

«E perché?»

«Perché siano sottomesse.»

«Nient'affatto. La verità è che non vogliono che le donne provino piacere, perché ne sono invidiosi: sanno che il piacere di una donna è superiore a quello dell'uomo. Per questo mutilano le bambine, per giunta in pessime condizioni d'igiene e senza anestesia. Queste sono le perversioni a cui può giungere il cieco rispetto della tradizione!»

«Non è colpa mia: sono loro, gli uomini...» si difende Bruno Ballard.

«Sì, certo; ma lei non ha fatto nulla per impedire tanta scelleratezza. Sarebbe bastato un sogno, un'intuizione, un fulmine per rendere tabù questo atto. Che cosa se ne fanno gli uomini di un dio che chiude gli occhi su tutto? E c'è dell'altro, signor Ballard... Potrei citarle l'infibulazione: i suoi suturano la vagina affinché le ragazze arrivino vergini al matrimonio...»

Le studentesse si voltano inorridite verso Bruno.

«Potrei parlare anche delle conseguenze di una pratica meno conosciuta e ancora più ignobile, che provoca pericolose fistole ostetriche. Si chiamano così nei termini della medicina di Terra 1...»

Non so che cosa siano. La classe mormora. Penso al peggio.

«Se non sapete di cosa si tratta, ve lo dico io. Tra i Falconi, le ragazze si sposano a dodici anni, letteralmente vendute dai genitori a uomini ricchi e vecchi. Ebbene, questi incoscienti non prendono alcuna precauzione e le ragazze restano incinte nel pieno della pubertà. Il problema è che il corpo

non è pronto e il feto raramente arriva a termine. Più spesso, ingrossandosi, comprime i tessuti che separano il sistema genitale, la vescica e il retto... Le conseguenze di questa pressione sono appunto le fistole. Il risultato è che le urine e a volte i materiali fecali scendono lungo la via vaginale. Anche se le ragazze si lavano di continuo, la puzza rimane e i mariti le cacciano. Nei casi migliori, vivono vagabondando, perché la famiglia d'origine si guarda bene dal riprendere una disonorata. Nei casi peggiori, sono condannate alla lapidazione. E non hanno che dodici anni, signor Ballard. Dodici anni!»

Lo guardiamo tutti, scandalizzati.

«Non è colpa mia, sono i miei uomini» si difende piegando il capo, quasi a nascondersi fra le spalle.

Ma la dea dell'amore non si calma certo per queste parole. «Gli uomini hanno un dio per questo: perché si occupi di loro, li educhi, stia attento che non si facciano del male... E poi è troppo facile pendersela con le donne. Fisicamente, non hanno la forza per difendersi. È ovvio che finiscano per accettare ogni cosa... E non voglio infierire, altrimenti dovrei parlare di certi villaggi in cui le madri si vergognano tanto di mettere al mondo delle figlie che le affogano alla nascita.»

Bruno Ballard non risponde. Mi sembra di riconoscere un moto di rabbia sul suo volto. È incredibile: è infuriato con Afrodite perché ha reso pubblici i barbari costumi del suo popolo.

«I suoi compagni hanno poco di che rallegrarsi...» continua la dea. «Pensate che abbia le fette di prosciutto sugli occhi? Ballard non è il solo a permettere tali nefandezze. Altrove, ho visto perfino di peggio: sacrifici umani inutili, accoppiamenti incestuosi giustificati come esperienze educative, traffici di bambini a uso dei pedofili... Non parliamo poi del cannibalismo, della sistematica messa in quarantena degli ammalati, dell'indecente condizione di vita dei lebbrosi o dei disabili, delle donne condannate al rogo per stregoneria... Ho visto che avete costruito camere di tortura e che avete fatto del lavoro del boia un impiego a tempo pieno. Non mi è sfuggito niente. Ho visto ciò che avete fatto per pusillanimità o stupidità...» Afrodite diventa ancora più dura in volto. «A meno che sia il vizio a guidare i vostri atti.»

Molti studenti, vergognandosi, abbassano la testa. Ma la dea ha già cambiato aspetto: dismesse le vesti della donna battagliera, riprende i consueti modi della seduzione. E tornando alla cattedra lascia che Cupido le si accucci sulla spalla.

«Dunque, di che cosa stavamo parlando?» dice dopo un profondo respiro. «Ah, sì, i saggi. Senza dubbio, i saggi dapprima spaventano i detentori del potere consolidato e, per liberarsene, costoro non esiteranno a ricorrere alla forza, alla violenza, persino al terrorismo. I vostri saggi saranno perseguitati. Ma bisogna guardare i fatti con lungimiranza: i martiri della sapienza pianteranno semi che daranno frutti preziosi, anche se essi non li vedranno germogliare. Talete, Archimede, Giordano Bruno, Leonardo da Vinci, Spinoza, Averroè sono tutti uomini che hanno avuto una vita difficile, ma hanno lasciato dietro di sé tracce indelebili. Questo è il vostro compito.»

La dea sottolinea la parola "saggi" con un largo tratto di gesso.

«Le anime di Terra 18 sono pronte a elevarsi al di sopra di se stesse. A voi tocca indicare loro la direzione, la rotta da seguire. Scrivete su un foglio quello che considerate lo scopo degli scopi.»

"Il Fine Ultimo" scrive alla lavagna e a fianco: "Utopia".

«In ogni politica quello che conta è il programma reale, spesso tenuto nascosto.»

Aggiunge questa terza parola: 'Programma".

«Non accontentatevi delle etichette. Una democrazia in cui il capo del governo abbia di mira l'arricchimento personale è di fatto una dittatura travestita. Viceversa, una monarchia che ha a cuore il benessere del popolo è un sistema socialmente egualitario. Dietro gli slogan politici e la retorica dei governanti si celano aspirazioni differenti e sono queste aspirazioni che dovete sorvegliare e dirigere.»

Alcuni studenti ammettono di non capire.

«Voi avete tutti in testa un tipo ideale di umanità» chiarisce allora Afrodite. «Ciascuno di voi ha un suo sogno, una sua utopia. E affiderà agli intellettuali il compito di favorirne la realizzazione. Costoro saranno gli apostoli del vostro disegno, del vostro programma: consiglieranno il popolo e i capi politici affinché l'intera nazione si ponga una meta elevata. Ma è necessario che definiate con precisione tale meta. Quello che vi chiedo è di pensare per il vostro popolo un grande progetto. Scrivete qual è il vostro mondo ideale, e nel farlo tenete presente tutto il pianeta, non solamente i vostri uomini.»

Scriviamo in religioso silenzio, interrogando la parte più profonda di noi stessi. Qual è per me il mondo ideale? Forse in questo stadio dello sviluppo storico l'ideale è la pace planetaria, il disarmo generale. In un tale mondo, le energie del mio popolo si potrebbero concentrare nella conoscenza e

nella ricerca del benessere interiore, ossia della spiritualità.

LA PACE MONDIALE, scrivo a caratteri cubitali sul foglio.

«Dato che il futuro è suscettibile di cambiare a seconda dello svolgimento delle lezioni» precisa Afrodite «mettete la data di oggi: è il primo venerdì.» La dea raccoglie i fogli; poi, risedendosi, annuncia: «Adesso è il momento di passare alla classifica».

Tratteniamo il respiro, mentre la professoressa riflette, controlla gli appunti e, infine, ci squadra a uno a uno.

«Primo classificato: Clément Ader per gli Scarabei.»

Applaudono tutti. E, mentre la dea depone la corona d'oro sul capo del mio benefattore, io sento crescere dentro di me l'indignazione: gli uomini di Clément non sarebbero che un'accozzaglia di contadini rozzi e primitivi, se io non avessi insegnato loro la scrittura, la matematica, il significato delle piramidi.

«Clément Ader non solo ha saputo trarre vantaggio dalle alleanze fatte» commenta Afrodite «ma ha anche compreso l'importanza dei monumenti. Gli edifici artisticamente più belli di Terra 18 si trovano oggi nelle sue città. Certo, hanno richiesto un notevole dispendio di denaro, energie e tempo; in compenso, contribuiranno a conferire alla civiltà degli Scarabei un prestigio duraturo e universale. Vi consiglio di prendere esempio da lui.» Si complimenta con l'aviatore, baciandolo sulle guance e abbracciandolo forte. «Al secondo posto, le Iguane di Marie Curie. Anche questo popolo ha saputo costruire piramidi e città moderne. Inoltre, ha fatto considerevoli progressi nel campo dell'astrologia e in quello della scienza della predizione. Ho solo una critica da muovere: i sacrifici umani sono intollerabili. Ma sono sicura che i saggi metteranno presto fine a questa barbarie. Vero, Marie? Consideri il premio un incoraggiamento in questa direzione.»

Premiata con la corona d'argento, la grande scienziata afferma di essere in debito con i profeti: il successo del suo popolo dipende da loro, che sanno ascoltarla. E conclude che s'impegnerà a fare il possibile perché i valori delle Iguane si diffondano sul pianeta.

Come Ader, anche lei non fa cenno alle navi spuntate un giorno all'orizzonte a portare quelle conoscenze senza le quali la sua civiltà non sarebbe mai fiorita... Forse, sperano che sia eliminato: almeno non mi dovranno riconoscenza.

«Corona di bronzo per Joseph Proudhon e gli uomini-topo.»

Un boato di protesta si diffonde fra i banchi.

«In realtà i Topi sono *ex aequo* con le Vespe» precisa la dea «ma poiché rappresentano la forza D, la forza della Distruzione, ho accordato loro un *bonus*, di modo che in testa siano rappresentate tutte e tre le forze della creazione.»

La classe è in fermento, soprattutto le donne sono inferocite: Afrodite le invita a calmarsi con un infastidito gesto della mano.

«I Topi sono la maggiore potenza militare su Terra 18. Dovete tenerne conto. L'esercito di Proudhon è attualmente invincibile e possiede armi di qualità eccezionale.»

Piovono i fischi e la dea, vistosamente irritata, batte sulla cattedra per reclamare silenzio.

«Ascoltatemi bene, ragazzi!» dice. «Io sono più avida d'amore di voi e odio la violenza. Ma è stupido chiudere gli occhi: una potenza ben armata avrà sempre la meglio su un popolo che si crogiola nella pace. I forti non hanno pietà degli imbelli.»

Sento risuonarmi nella testa il canto dei Delfini che attendevano la morte portata dai Topi invasori e le litanie rivolte al cielo nel giorno del diluvio. Non sapendo reagire, sono voluti passare degnamente ad altra vita. Questa nobile condotta non è tenuta dunque in alcuna considerazione nel codice etico dell'Olimpo?

«Che cosa ve ne fate dei buoni principi se siete morti?» domanda Afrodite, quasi mi avesse letto nel pensiero. «Molti di voi peccano di buonismo. Terra 18 è un teatro di guerra, una giungla, come ovunque è la vita. Se ci fosse un dio assoluto, costui potrebbe imporre il sistema che gli sta a cuore. Ma non è questo il vostro caso: siete ancora un centinaio. Siate pragmatici prima che idealisti.»

«Perché ha distrutto la civiltà di Michael?» domanda a bruciapelo Mata Hari.

«Capisco i suoi sentimenti, signorina» risponde freddamente Afrodite. «E mi felicito con lei per la sua sensibilità. Ma la sensibilità non basta. Per comprendere il mondo bisogna associare al cuore l'intelligenza. Io stessa ho pagato a duro prezzo questa lezione.»

Per la prima volta, nel suo sguardo leggo mille drammi, mille sofferenze, mille tradimenti inauditi.

«Michael è colpevole non solo di avere barato ma, soprattutto, di avere creato un mondo *falso.* Il suo era il paradiso artificiale di bambini viziati, che non hanno alcun contatto con la vita. È vero che i Delfini avevano fatto tante scoperte e nutrivano un certo interesse per la spiritualità. Ma erano

ripiegati su se stessi. Almeno adesso divulgano agli altri quanto hanno appreso. Un faro non serve a rischiarare il giorno, la luce si apprezza in mezzo alle tenebre. Il merito si misura nelle avversità. Perciò era necessario che essi lasciassero l'isola e che si dessero realmente da fare per sopravvivere. Ma ho stima di Michael: saprà fare dei suoi una stella brillante nel cuore della notte.»

Vorrei ribattere che, se mi avesse lasciato il tempo, avrei mandato i miei uomini a convertire alla civiltà gli altri popoli. Dopotutto, anche se le loro navi erano accolte a suon di lance e di frecce, non avevano mai rinunciato a spedire esploratori in giro per il mondo. Però doveva darmi fiducia... Ma osservandola, adesso, avverto nel suo sguardo un cenno di complicità. Non ha agito per distruggermi, ma per farmi crescere: questo vuole farmi capire. Mi mordo la lingua.

«Fate del vostro meglio, comportatevi da galantuomini. Ma non dimenticate le regole del gioco» conclude. «I buoni sentimenti sono perfetti al cinema. Nella vita reale è meglio lasciarli da parte.»

«Ma allora perché ha deplorato Bruno?» chiede Voltaire.

Colta in contraddizione, la dea dell'amore è a disagio.

«Ha ragione» riconosce, abbassando lo sguardo. «Signor Ballard, mi rincresce di avere detto quelle cose. Era solo uno sfogo. Lei si è classificato fra i primi venti e ha il diritto di guidare gli uomini come meglio crede. Il mio era il parere di una spettatrice. Non è obbligato a tenerne conto.»

Sul volto di Bruno si disegna un sorriso vittorioso.

Il voltafaccia improvviso di Afrodite mi sconvolge più di quanto ha detto o fatto sinora. Mi sembra di non capire più nulla dell'Olimpo, del gioco, degli dèi. In definitiva, che cosa vogliono da noi? Forse aveva ragione Lucien Duprès: siamo in trappola. Dovremmo essere le anime più pure ed elevate, invece siamo obbligati a commettere mostruosità... Ne ho tollerate già molte. Anche troppe.

Afrodite riprende in mano i suoi appunti e continua con la graduatoria. Anche questa volta sono in coda ma non sono l'ultimo. L'escluso è il pittore Paul Gauguin: le sue Cicale si sono distinte in tutti i campi artistici ma, come nella parabola di La Fontaine, hanno ignorato le urgenze organizzative, nel caso specifico di difesa militare, e sono state letteralmente spazzate via dai Topi invasori. Più nulla resta della loro squisita civiltà e delle loro meraviglie artistiche, in anticipo sui tempi.

I centauri portano via il rassegnato cantore di Pont-Aven e delle isole Marchesi e, insieme a lui, altri sette studenti meno celebri che hanno fallito

a causa, per lo più, delle guerre, delle epidemie o delle carestie.

Il conto? Novantadue meno otto: ottantaquattro.

Atlante viene a riprendersi Terra 18, mentre ci dirigiamo verso l'uscita. Prima, però, mi fermo un istante a osservare il barattolo delle pulci. Anche noi pensiamo di avere sopra la testa un coperchio che non c'è?

Guardo la montagna innevata e mi dico che un giorno saprò se esiste o no qualcosa al di sopra di noi.

104
ENCICLOPEDIA: I DOGON

Nel 1947 l'etnologo francese Marcel Griaule compì una ricerca sui dogon, una popolazione di circa trecentomila individui stanziata in un'area isolata e quasi inaccessibile del Mali, sulle accidentate montagne della regione di Bandiagara, a un centinaio di chilometri dalla città di Mopti.

I saggi della tribù, riunitisi in consiglio, acconsentirono a rivelargli gli aspetti più esoterici della loro religione e gli presentarono un vecchio cieco di nome Ogotemmeli, custode della grande caverna sacra.

Ogotemmeli impiegò trentadue giorni per illustrare all'etnologo la complessa cosmologia dei dogon, documentandola con i disegni incisi nella pietra e la mappa delle stelle e dei pianeti. Secondo la mitologia di questo popolo, alla radice di tutto c'è Amma, il dio supremo che, presa una zolla d'argilla, creò un uovo nel quale si raccoglieva la dimensione spaziotemporale. In esso introdusse gli otto semi primigeni che diedero origine alla realtà.

In seguito, Amma generò i Nommi, uomini-pesce deputati ad amministrare l'universo per suo conto. I Nommi erano otto: quattro maschi e quattro femmine. Il primo fu nominato signore del cielo e del temporale, il secondo suo messaggero e assistente, il terzo governatore dei fiumi, dei laghi e dei mari. Il quarto, di nome Yurugu, si ribellò però al Creatore, perché non aveva ricevuto la compagna che desiderava, e fu cacciato dall'uovo originale. Per vendicarsi, rubò un frammento d'uovo, dal quale generò la Terra, pensando di trovare su questo pianeta la donna dei suoi sogni.

Essendo tuttavia la Terra arida e sterile, Yurugu fece ritorno all'uovo originale e dalla placenta creò Yasigui, che divenne sua sposa. Adirato dalla disobbedienza della sua creatura, Amma trasformò la donna infuoco e nacque così il sole.

Yurugu non si diede per vinto. Strappò un frammento di sole e, sminuzzandolo, lo seminò nella terra, sperando che germinasse quella nuova realtà che avrebbe potuto dargli la compagna agognata. E dalla mutilazione del sole nacque la luna.

Non sopportando le sue innumerevoli provocazioni, Amma trasformò infine Yurugu in una volpe. Ma, così facendo, scatenò la guerra fra i Nommi. Costoro presero a scagliarsi l'uno contro l'altro frammenti di uovo che, disperdendosi nell'universo, formarono le stelle e i pianeti.

Griaule fu molto sorpreso dalla precisione delle antiche mappe mostrategli da Ogotemmeli: anche i pianeti come Plutone, Nettuno e Urano, non visibili a occhio nudo e scoperti solo in epoca recente, erano collocati nella giusta posizione.

Ma c'è di più. I dogon ritengono che il Creatore abbia una sede stabile nell'universo, e Ogotemmeli la indicò sulla mappa: coincideva con la stella Sirio A. Griaule notò che accanto a essa era indicata un'altra stella, che Ogotemmeli definì "l'oggetto più pesante dell'universo". Dalle spiegazioni di Ogotemmeli, Griaule capì che il calendario dei dogon, basato su cicli di cinquant'anni, prende a misura il tempo che questa seconda stella impiega per completare un giro attorno alla prima.

Solo dopo che Griaule ebbe concluso la sua ricerca, fu scoperta Sirio B: una nana bianca che gira attorno a Sirio A, in un ciclo appunto di cinquant'anni e con una densità di materia che, a eccezione dei buchi neri, è la maggiore che oggi si conosca.

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

105
LO STUDENTE PREFERITO

A cena, le Stagioni ci servono i nuovi alimenti che hanno scoperto i nostri uomini. In particolare, burro, formaggio e salsicce. Il burro è talmente buono che lo mangio da solo, direttamente dalla forchetta: ha un gusto delizioso di latte e mandorla. Anche le salsicce e il formaggio sono squisiti. Non abbiamo tuttavia lo spirito per gustare i piatti come vorremmo. Commentiamo la partita, deplorando che un uomo senza legge né fede come Proudhon sia sempre nel terzetto di testa. Qualcuno tuttavia afferma che è necessaria la presenza di un sostenitore della forza D e che, dopotut-

to, l'anarchico interpreta il bisogno di dominazione di alcuni uomini. Altri obiettano che la sconfitta infertagli da Marilyn dimostra che la violenza non dà la sicurezza di vincere tutte le battaglie.

«Ma allo stato attuale delle cose» domanda Mata Hari «chi potrebbe annientare i suoi Topi?»

«Un esercito più potente del suo» risponde Raoul «che abbia studiato, imitato e perfezionato la sua strategia di combattimento.»

Pronunciate queste parole, il mio amico avvicina la sedia alla mia. «Hai preso l'*Enciclopedia* di Edmond Wells, vero, Michael?»

«Sì, me l'ha affidata prima di morire.»

«Perdi il tuo tempo.»

«Se non altro mi offre tanti spunti per rendere più saggi i Delfini.»

La spiegazione non lo convince. «Faresti meglio a renderli militarmente più forti. Altrimenti dipenderanno sempre dagli altri. Sono come quei commercianti che pagano il pizzo ai gangster che promettono di proteggerli.»

«Raoul, anche la tua gente ha derubato i miei del loro sapere in cambio dell'ospitalità!»

«Non voglio che tu ti faccia eliminare.»

«Ti ringrazio del pensiero, ma è un rischio che per il momento non corro.»

Approva senza convinzione. «Non mi è piaciuto il castigo che ti ha inflitto Afrodite» sussurra. «Al tuo posto, io avrei fatto un pandemonio.»

«E che cos'avresti ottenuto? Ho barato, l'ho ammesso: ne pago le conseguenze.»

Raoul mi tende una fetta di torta al miele. «Prendi. In questo mondo in cui tutto è incerto, almeno una certezza c'è: il piacere della tavola.»

L'orchestra dei centauri prende posto e agli strumenti delle sere precedenti, i tam-tam, i flauti, la lira, si aggiungono le trombe. Intanto Afrodite fa il giro fra i tavoli, dicendo qualche parola a ogni studente. Quando arriva da me, fa cenno a Raoul di cederle il posto e si siede al mio fianco.

«L'ho fatto per il tuo bene» dice. «Chi non trova ostacoli sul suo cammino s'infiacchisce.»

Deglutisco.

«Se non provassi qualcosa per te» prosegue con la sua voce calda «avrei lasciato che il tuo popolo poltrisse sull'isola, ingenuamente felice, autoemarginato dalla vera vita...»

«Io non chiedevo di meglio.»

«È quello che pensi tu... Ma le tue genti sarebbero diventate arroganti, oltraggiosamente fiere di quanto sanno e sprezzanti verso il mondo.» Afrodite mi prende la mano e me l'accarezza. «È dura, lo so» mi dice, avvicinando il viso al mio. «I tuoi Delfini sono perseguitati e sfruttati da tutti: rivelano quello che sanno e, come ringraziamento, si prendono una pedata nel sedere. Però, almeno, sono attivi e intraprendenti.»

«No, a furia di subire diventeranno paranoici.»

«Credimi, un giorno mi ringrazierai.»

Può darsi. Ma quel giorno deve ancora venire. Per ora mi tocca sgobbare per tenere in vita i miei uomini, troppo leali e tranquilli in un mondo di violenti e traditori.

«Hai trovato la soluzione dell'enigma?» mi domanda.

"È meglio di Dio e peggio del diavolo..." È lei la soluzione dell'enigma, Afrodite. "È meglio di Dio e peggio del diavolo..." Capace di rendermi folle d'amore, e in questo è meglio di Dio, e di dannarmi peggio del diavolo.

Mi viene in mente un gioco di società che un tempo mi piaceva molto. I giocatori scrivono su un post-it il nome della personalità che tu gli ricordi e te lo incollano sulla fronte. Non sapendo, naturalmente, quel che hanno scritto, fai le domande più bizzarre: "Sono vivo? Sono uomo o donna? Sono famoso? Basso o alto di statura? Musicista, pittore, uomo politico?". Gli altri rispondono "sì" o "no", e a ogni sì hai diritto di fare un nome. È un gioco che rivela come gli altri ti vedono e a volte può essere crudele. Gli spocchiosi si trovano addosso il nome di un dittatore, i sognatori quello di un artista, i seccatori quello di un deficiente. E tu pensi: "Ma per chi mi hanno preso?". Una volta sulla fronte del mio vicino ho scritto il suo stesso nome. La reazione è stata drammatica.

Forse la Sfinge ha giocato ad Afrodite lo stesso scherzo. "È meglio di Dio e peggio del diavolo." La soluzione è così vicina che lei non può vederla.

«È lei meglio di Dio e peggio del diavolo» rispondo.

Sorpresa, scoppia in una risata cristallina. «È gentile da parte tua. Considero questa risposta un complimento. Ma, mi dispiace, non è quella giusta.» Quindi aggiunge: «Anche qualcun altro ha pensato a questa soluzione... Vieni».

Si alza e io la seguo. Mi attira contro il suo petto, mi abbraccia. Affondo nel suo sensualissimo profumo. Trattengo il respiro, per saziarmene.

«Sei importante per me, sei lo studente che più ho a cuore. Credimi, ho

intuito: non sbaglio mai. Sono convinta che tu sia "colui che attendiamo".» E, con dolcezza, mi ammonisce: «Non deludermi, risolvi l'enigma! E se può aiutarti a venirne a capo...». Mi bacia. Sento la sua lingua sulla mia pelle, la vista mi va insieme. Stringendomi forte, bisbiglia: «Abbi fiducia, non te ne pentirai».

Poi si stacca e, congedandosi, si dilegua fra i tavoli. Sono sconvolto, il sudore mi cola dalla fronte...

«Che voleva quella strega?» domanda Marilyn stizzita.

«Niente.»

«Allora, vieni. Torniamo nella foresta nera.»

Ci prepariamo a partire per la nuova avventura.

«Credo di avere un buon trucco per mettere fuori gioco la grande chimera» dice Georges Méliès, unitosi al nostro gruppo.

«Quale?»

«Non si chiede a un mago di rivelare il trucco. Il piacere sta nella sorpresa. E noi sorprenderemo fra poco il nostro mostro.»

106
ENCICLOPEDIA: I MAGHI

Il primo spettacolo di magia di cui abbiamo notizia risale agli egizi ed è menzionato in una pergamena del 2700 a.C. L'artista, noto come mago di Meidum, si esibiva alla corte del faraone Cheope, dov'era apprezzato soprattutto per un numero: quello in cui decapitava un'anatra e poi le restituiva la testa, lasciandola trottare via sulle proprie zampe. Per variare il numero e renderlo più spettacolare, il mago di Meidum usò anche altri animali, arrivando persino a decapitare un bue.

Nella stessa epoca, i sacerdoti egizi erano soliti ricorrere a trucchi magici per fare impressione sui fedeli: per esempio, simulavano l'apertura a distanza delle porte del tempio, sfruttando un congegno meccanico nascosto. Ma la prestidigitazione fu praticata in tutta l'antichità. In particolare si usavano sfere, palline, dadi, monete e bicchieri. Ne danno testimonianza anche i tarocchi: il primo arcano maggiore, il Giocoliere, è infatti un mago che si esibisce al mercato in vari trucchi.

Nel Nuovo Testamento è raccontata la storia di Simon Mago, un prestigiatore e taumaturgo apprezzato dall'imperatore Nerone. Simone ebbe l'ardire di sfidare l'apostolo Pietro e venne sconfitto. Per difendere l'onore, volle esibirsi in un numero spettacolare e si alzò in volo dal Campido-

glio. Ma precipitò a terra e morì, per la forza delle preghiere degli apostoli Pietro e Paolo, che vollero così dimostrare la superiorità della fede sulla magia. Da Simon Mago deriva il termine "simonia", coniato da Pietro per indicare chi fa commercio dei beni dello spirito.

Fu nel Medioevo, invece, che comparvero i primi giochi con le carte e, poco dopo, i primi numeri dei giocolieri. Ma spesso prestigiatori, illusionisti e funamboli furono sospettati di stregoneria e condannati al rogo. Soltanto nel 1584 si concordò una distinzione fra stregoneria e magia per merito dell'inglese Reginald Scott, il quale svelò in un libro i suoi trucchi per indurre il re di Scozia Giacomo là mettere fine alle persecuzioni.

In Francia, nello stesso periodo, il termine "magia" fu sostituito con quello di "Physique amusant"*, "fisica divertente". E i nuovi "fisici" poterono deliziare il pubblico nei locali riservati allo spettacolo, utilizzando tranquillamente ogni sorta di trappola, inganno e trucco.*

Precursore della magia moderna fu Robert Houdin, figlio di un orologiaio e orologiaio a sua volta. Fondatore del Théâtre des soirées fantastiques, per il quale fabbricò automi e complessi meccanismi illusionistici, Houdin fu addirittura ufficialmente inviato dal governo francese in Africa allo scopo di dimostrare ai santoni e agli stregoni locali la superiorità della magia francese.

Alcuni anni dopo, Horace Godin ideò il numero della Donna tagliata in due. E un mago americano, Harry Houdini, conquistò una fama internazionale per la stupefacente capacità di sciogliersi da ogni catena o legaccio, che gli meritò il soprannome di "re dell'evasione".

Edmond Wells,
Enciclopedia del Sapere relativo e assoluto, tomo V

107
SPEDIZIONE NEL ROSSO

Un'ora dopo ce la svigniamo con discrezione, lasciando gli altri alla festa e alle danze. Superate le mura di Olimpia, ci dirigiamo verso la foresta nera, intenzionati a raggiungere la montagna. Ormai esperti del tragitto, procediamo di buona lena lungo le scorciatoie scoperte nelle precedenti spedizioni.

La strada mi è ormai familiare e, forse perché ho passato due giorni senza la compagnia dei miei amici theonauti, sono animato dall'entusiasmo

dei primi tempi, la gioia di varcare i confini di una terra incognita.

Davanti a tutti, Mata Hari guida la spedizione, imponendo l'alt a ogni minimo rumore, per paura che qualche cherubino o centauro ci stia spiando. Freddy e Marilyn conversano spensierati. Osservandoli, mi convinco che Proudhon non potrà mai vincere con Marilyn: lei ha una capacità di adattamento che lui nemmeno si sogna. È scaltra come un gatto e, come un gatto, cade sempre in piedi. In coda alla processione, Georges Méliès si trascina dietro un pesante borsone con i ferri del mestiere.

Sto bene insieme ai miei amici. Tutto sommato, la mia anima ha ottenuto il suo scopo: mi ha portato in paradiso. Sono stato assunto in cielo, ci sono persone che mi vogliono bene, ho una missione, una responsabilità, un progetto da realizzare: la mia esistenza ha un senso.

Raoul mi passa un braccio attorno alle spalle. «Siete una bella coppia, tu e la dea dell'amore...»

«Che sciocchezze vai dicendo?»

«Abbiamo avuto tutti una vita affettiva sulla terra» dice, indicandomi Marilyn e Freddy. «L'amore è importante. Che cosa sarebbe una vita senza donne?»

Gli allontano con delicatezza il braccio. «Perché mi dici questo?»

«Perché pensavo che nell'Impero degli angeli e nell'Eden le passioni a poco a poco si sarebbero spente come braci. Invece no, gli angeli e gli dèi hanno un'esuberante vita sentimentale. Un po' come quei vecchi che immagini alla fine della virilità e che di punto in bianco divorziano e si risposano... Tu sei innamorato?»

«Non lo so.»

«Soffri? Te ne ha fatte vedere di tutti i colori, vero? Almeno vivi un'esperienza forte. In amore, c'è sempre uno che soffre e uno che si annoia.»

«È semplicistico.»

«Però funziona. Chi ama di più soffre e chi si annoia vuole la rottura. Ma è chi ama a ricavarne i frutti migliori.»

«Dunque, chi soffre.»

«Sì, chi soffre.»

Ritrovo il piacere di discutere con il mio migliore amico. Forse la scomparsa di Edmond è servita a qualcosa.

«In ogni caso» dice «ho letto nell'*Enciclopedia* che la sofferenza è necessaria per andare avanti.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Guarda i nostri popoli... Se noi ci comportiamo amabilmente, non ci

ascoltano. Devono soffrire, per capire. Magari intuiscono che cos'è meglio, ma solo quando versano lacrime e sangue, sentendo la necessità sulla propria pelle, procedono nella direzione giusta. La sofferenza è il mezzo più efficace che gli angeli e gli dèi abbiano a disposizione per educare gli umani.»

«Sono sicuro che, parlando alla loro coscienza, potremmo rendere gli uomini migliori senza farli soffrire.»

«Sei il solito utopista, Michael. È questo che mi piace di te. Sei un ragazzino. Perché solo i bambini credono alle utopie: rifiutano il dolore, vogliono un mondo tutto rose e fiori. Un mondo immaginario, che non esiste, che non c'è, come l'isola di Peter Pan. E la sindrome di Peter Pan è una malattia psicotica: è l'incapacità di staccarsi dall'infanzia, di diventare adulti. Ma il senso dell'universo non è restare bambini: l'anima vuole crescere, vuole diventare grande... E crescere vuol dire accettare la bruttezza del mondo e anche la propria. Guarda la traiettoria della tua anima: a ogni reincarnazione divieni più adulto. È un processo nobile, che non finisce mai. A ogni tappa sei più maturo e nessun pretesto è valido per tornare indietro. Neppure l'amore...» Mi guarda desolato. «Anche la storia con Afrodite la vivi come un ragazzino.»

Attraversiamo una zona della foresta più fitta, il fiume blu è al di là di essa. La montagna, d'un tratto, emette una luce.

«Afrodite non ti ama.»

«Come lo sai?»

«Non è capace di amare, non ama nessuno. E, non sapendo amare, fa finta di amare tutti. È una grande seduttrice: accarezza chiunque, ti massaggia le spalle, balla con te, si siede sulle tue ginocchia senza imbarazzo e, se tenti di andare oltre, ti erige contro un muro. Si riempie la bocca della parola "amore" perché è un sentimento che le è estraneo. Guarda la sua vita: è andata a letto con tutti gli dèi dell'Olimpo e con centinaia di mortali. Ma, in realtà, non ha mai amato nessuno.»

La dea dell'amore è incapace di amare? L'osservazione di Raoul ha una sua logica. Mi ricordo di quando studiavo medicina nell'ultima vita mortale: i miei colleghi si erano specializzati tutti nella disciplina che più corrispondeva a quella che sentivano come la propria debolezza. Chi era affetto da psoriasi aveva optato per la dermatologia, chi aveva problemi di timidezza era andato a curare i malati di autismo, chi soffriva di stitichezza era diventato proctologo e lo schizofrenico si era votato alla psichiatria. Affrontavano casi più gravi del loro per curare se stessi.

«In amore abbiamo tutti qualche handicap, chi più chi meno» rispondo.

«Tu meno di Afrodite. Perché vivi qualcosa di bello, nutri per lei un sentimento puro. Al punto che non provi rancore, per quanto abbia massacrato il tuo popolo e ti abbia fatto correre il rischio di essere eliminato...»

«Lo ha fatto perché...»

«Perché è una puttana. Smettila di trovare scuse!»

Camminiamo e mi sento un'altra volta confuso, destabilizzato.

«Ma sappi che io non mi prenderò mai beffe di te per quello che provi per questa handicappata dell'amore... Tu, Michael, cerchi nelle donne un mezzo d'iniziazione. E fai un passo avanti a ogni prova. Certo, ora ti senti frustrato, infelice. Ma il tuo essere è in pieno fermento. Sai, una volta mio padre mi ha raccontato una storia, una specie di barzelletta...»

Ripensando al genitore, il volto di Raoul s'intristisce. Ma è solo un attimo, poi si riprende: «A sedici anni, mi aveva detto, gli ormoni hanno incominciato a torturarmi. Sognavo una grande storia d'amore e l'ho avuta. Ma la ragazza si è dimostrata appiccicosa e, quando l'ho mollata, mi sono messo a cercarne una che fosse l'esatto contrario. A vent'anni sognavo di avere una donna esperta. L'ho trovata, più anziana di me, splendidamente disinibita e mi ha insegnato tanti giochi erotici che non conoscevo. Ma voleva fare altre esperienze e mi ha lasciato mettendosi con il mio migliore amico. A venticinque anni volevo una ragazza remissiva, che facesse tutto quello che le chiedevo. Quando l'ho trovata, ho scoperto che non avevamo niente da dirci. E anche allora ho cercato l'esatto opposto. A trent'anni volevo una donna intelligente. Ne ho trovata una intelligentissima e l'ho sposata. Ma quello che dicevo non le andava mai a genio, voleva sempre avere ragione lei. A trentacinque anni desideravo una ragazza più giovane, da iniziare ai miei piaceri. Ne ho trovata una molto sensibile, che piangeva di continuo e mi faceva scenate di gelosia. Allora ho voluto una donna intimamente pacificata e intellettualmente matura. L'ho trovata in un corso di yoga. Ma mi assillava perché mollassi tutto e partissi con lei a concludere i miei giorni in un *ashram* indiano. A cinquant'anni alle donne non chiedevo che una cosa...».

«Quale?»

«Avere seni grossi come meloni!»

Raoul scoppia a ridere, io no.

«Le donne sono un fantastico mezzo d'iniziazione. Sono meravigliose, folli, intuitive, capricciose, misteriose, arroganti, esigenti, volubili, generose, possessive... Ci portano alla vetta del piacere e ci gettano negli abissi

della disperazione. Ma, accanto a loro, impariamo a conoscerci. Ci trasformiamo. Come la pietra filosofale, che marcisce, evapora, si sublima, brucia, si trasmuta. Noi facciamo lo stesso. L'errore sta nell'intestardirsi su una donna sola: ci resti invischiato come una mosca nel miele.»

«Troppo tardi, io sono già in quello stato.»

«Afrodite ti sta dando una lezione, ti sta insegnando a lasciare la presa, a fuggire le donne come lei.»

«Impossibile fuggirle, lei ormai è la mia vita» dico alzando le spalle, mentre Raoul mi prende per il braccio.

«Finché amerai te stesso più di quanto ami lei, non potrà distruggerti.»

«E se l'amassi più di quanto amo me stesso?»

«Mmm. Ho paura che non ci siano speranze. Dimenticavo una frase di Edmond: "L'amore è la vittoria dell'immaginazione sull'intelligenza". E, sfortunatamente, d'immaginazione tu ne hai troppa. Attribuisci ad Afrodite qualità che lei non ha. Questa storia rischia di non avere fine.»

«L'amore *è* infinito» lo correggo.

"Aspetterò con lei questo infinito, costi quel che costi."

Ci interrompe il crepitare delle foglie a terra: qualche creatura, nascosta dietro le felci, si avvicina a passi svelti. Sbuca fuori all'improvviso: è un satiro che mi si para davanti con il suo corpo di uomo, le gambe di stambecco, gli zoccoli, gli occhi tagliati a mandorla, le corna sopra i capelli ricci, l'aria dispettosa...

«E tu che cosa vuoi da me?»

«Cosa-vuoi-da-me?» ripete dondolando la testa.

«Vattene» dico, spingendolo via.

«Vattene?»

Il mostriciattolo mi tira per la toga.

«Lasciami in pace.»

«Lasciami-in-pace?»

«Lasciami-in-pace?»

«Lasciami-in-pace?»

Altri due satiri, sbucati fuori da qualche parte, si mettono a tirarmi per la toga, come se volessero trascinarmi a vedere qualcosa. Alla fine me ne libero e Raoul li allontana sferzandoli con un ramo di salice.

Gli amici ci attendono poco più avanti.

«Io li trovo divertenti» confida Georges Méliès.

«Comunque, non sono pericolosi» osserva Mata Hari. «Se avessero voluto denunciarci, l'avrebbero già fatto.»

I satiri ci seguono a distanza, mentre l'aria odora sempre più di muschio e di licheni. L'umidità è pesante: dalle nostre bocche esce vapore. Cammino, avendo davanti agli occhi l'immagine di Afrodite. Mentre nella valle risuonano i dodici rintocchi della mezzanotte, arriviamo finalmente al fiume blu.

Georges suggerisce di fermarsi e attendere la luce del giorno, indispensabile alla riuscita del suo stratagemma. Acconsentiamo e, benché non troppo fiduciosi, ci mettiamo a sedere sotto un albero mastodontico dalle radici aggrovigliate. Per ammazzare il tempo, chiedo a Georges di spiegarci il trucco dei numeri della sera scorsa.

«È semplice. Le cifre moltiplicate per 9 danno un numero che, addizionato, fa ancora 9. 3 x 9 = 27; 2 + 7 = 9; 4 x 9 = 36; 3 + 6 = 9;5x9 = 45;4 + 5 = 9e così di seguito. Qualunque numero si scelga, so in anticipo che la somma è 9. Togliendo 6 resta 3. Quindi la lettera corrispondente dell'alfabeto è per forza la "c". E la sola capitale europea il cui nome incominci per "c" è Copenhagen, e il più importante fiume il cui nome comincia per l'ultima lettera, la "n", è il Nilo.»

Tutto qui? È sempre deludente conoscere i trucchi dei numeri di magia.

«Credi di scegliere e invece non scegli niente: segui una rotta già tracciata che non puoi vedere.»

«Secondo te, anche nell'Eden è già tutto deciso?»

«Sì, ne sono convinto» sostiene il mago. «Ci illudiamo di scegliere quali mosse fare, ma in realtà interpretiamo un copione che altri hanno scritto per noi. Certi avvenimenti dei nostri popoli non ti ricordano la storia di Terra 1?»

«Le amazzoni appartengono alla mitologia, non alla storia.»

«E chi può dirlo? Potrebbero essere esistite davvero: sappiamo così poco delle civiltà scomparse. È il trucco dell'Olimpo: si premiano i vincenti, si tolgono di mezzo gli sconfitti. Su Terra 1 accade lo stesso: i libri di storia si occupano solo di chi vince. E, poi, nell'antichità molti ignoravano la scrittura, il sapere era trasmesso per via orale. Conosciamo solo il punto di vista di coloro che hanno raccontato la propria storia nei libri. Sappiamo molte cose dei cinesi, dei greci, degli egizi, degli ebrei; ignoriamo quasi tutto degli ittiti, dei parti e delle amazzoni. Le culture orali sono destinate a non lasciare traccia.»

Una delle voci più suggestive dell'*Enciclopedia* s'intitola: "La memoria dei vinti". Chi ricorda i popoli sterminati? Forse, obbligandoci a recitare un copione, gli dèi vogliono farcene avvertire il dolore... La memoria dei

vinti. Eppure la storia della nostra Terra mi sembra differente da quella di Terra 18.

«Per esempio, non vedi un'analogia tra gli Scarabei e gli egizi?» insiste Georges.

«Assolutamente no. Le loro piramidi le hanno costruite i miei architetti. E la loro religione è farina del mio sacco. Ed è per puro caso che mi sono ispirato alle pratiche egizie: le ho lette nell'*Enciclopedia* di Edmond.»

«Lo pensi tu!» replica Georges, con un sorriso indulgente. «E se, invece, quel che hai fatto ti fosse stato ispirato da una volontà che ci trascende? Allora, proprio come nel mio gioco, la libertà sarebbe un'illusione: tu fai inevitabilmente quello che qualcun altro ha deciso per te.»

No, no, anche riflettendoci all'infinito, sono sicuro che quando prendo una decisione per il mio popolo non c'è nessuno che m'influenza: la mia coscienza è assolutamente libera. Sono un dio sottomesso soltanto al proprio libero arbitrio. Imito la storia di Terra 1 perché non ne conosco altre. Ma lo faccio coscientemente o, tutt'al più, per mancanza d'immaginazione. E poi non ci sono diecimila modi per guidare un popolo... Gli uomini edificano città, fanno la guerra, lavorano, costruiscono barche e monumenti. E, anche per i monumenti, non hai molte alternative: puoi scegliere tra una forma cubica, come quella del tempio di Salomone, una piramide come quella di Cheope, una sfera come la sala Géode di Parigi o una volta come gli archi di trionfo romani.

«Non sono esistiti uomini-topo» obietto.

«Certo che sì» mi risponde pacificamente. «È esistito un popolo indoeuropeo paragonabile ai Topi: gli assiri. Si stabilirono in Asia Minore, nell'attuale Turchia, e, dopo avere sconfitto i popoli vicini, crearono un vasto impero. Soccombettero per mano di altri indoeuropei: mesopotamici, medi, sciiti, cimmeri, frigi, lidi. Perciò ne abbiamo perso la memoria.»

Conosco a malapena i nomi di questi popoli. Ammetto che Georges è meglio informato di me sulla storia antica. Tuttavia insisto: «E gli Orsi di Camille Claudel? A chi assomiglierebbero?».

«Non so ancora» mi risponde imperturbabile. «Non è sempre facile decifrare i simboli animali. Ma considera gli uomini-iguana, l'altro popolo dedito alla costruzione di piramidi. È per un caso, secondo te, che si sono stabiliti dall'altra parte dell'oceano, come i maya, altri grandi costruttori di piramidi? Credimi, Michael, la libertà nell'Eden è apparente.»

«Su Terra 18 i continenti non hanno la medesima forma di quelli di Terra 1» interviene Mata Hari, che ha seguito la conversazione appoggiata a

un tronco. «E le differenze geografiche cambiano completamente le condizioni di sviluppo. I popoli vicini su Terra 1 possono essere separati dall'oceano su Terra 18.»

Il cineasta non sa che cosa rispondere.

«Le somiglianze che tu noti, Georges, sono frutto dell'immaginazione» osserva Freddy. «Noi tendiamo a comparare l'ignoto al noto. Abbiamo fatto così anche sul Pianeta Rosso...»

Eh, sì, lo ricordiamo tutti quel viaggio. Eravamo angeli, allora. E avventurandoci nel cosmo alla scoperta della vita extraterrestre, ci eravamo imbattuti nel Pianeta Rosso, abitato da quatto popoli: gli invernali, gli autunnali, gli estivi e i primaverili. A causa della particolare orbita del pianeta, le stagioni duravano cinquant'anni e, a ogni cambio di stagione, la civiltà corrispondente prendeva il sopravvento sulle altre. Disperso nei vari continenti c'era poi un popolo versato nelle scienze e nel commercio. Si chiamavano Relativisti, ed erano gli eterni erranti, cacciati e perseguitati da tutti, qualunque sforzo facessero per farsi accettare. Freddy sosteneva che in ogni luogo c'è un popolo-trota (le trote vengono introdotte deliberatamente nei sistemi di filtraggio delle acque perché rilevano la presenza di tracce d'inquinamento) che segnala la vicinanza imminente di un pericolo planetario.

«Se fosse tutto scritto» continua Georges Méliès «vorrei conoscere l'intero copione generale che hanno preparato per noi.»

«Mi vengono in mente i reality show che imperversavano su Terra 1» osserva Freddy. «Le situazioni erano chiaramente pilotate e studiate in anticipo. E poi ritrovavi i medesimi tipi, le medesime maschere: la bionda che suscita compassione perché ha un bambino che non vede da settimane, la snob altezzosa, il buffone di turno, l'arrogante, l'impacciato, il seduttore...»

Il vento trasporta un piacevole profumo di lavanda. Lo stormire delle fronde culla la notte che comincia a rischiararsi.

E se Georges avesse ragione? Se ogni cosa fosse predeterminata? "Tutto sfocia nel romanzesco" diceva Edmond. Sarei sconvolto se avessi la certezza di essere un burattino nelle mani di una volontà a noi superiore.

«I miei Delfini non hanno precedenti nella storia della Terra. Nessun popolo cavalca i cetacei e si cura sfruttando i campi energetici del corpo.»

«Se il gioco terminasse adesso, avresti ragione» ammette Méliès. «Ma se la mia ipotesi è giusta, o i tuoi Delfini verranno sterminati come i loro omologhi terrestri di cui non abbiamo notizia appunto perché scomparsi, o

si trasformeranno in un altro popolo.»

In effetti, il perpetuo ruolo di penultimo mi lascia poche speranze di essere ricordato dai posteri. Anche perché i non molti testi esistenti su Terra 18 parlano solo di guerre o di diplomatici matrimoni tra le famiglie regnanti. Chi può avere interesse per un gruppo di naufraghi che sul palcoscenico della storia ha da portare solo le proprie conoscenze scientifiche o artistiche?

La conversazione s'interrompe quando sorge il secondo sole. È l'una, è ora di affrontare il mostro. Pronti anche all'eventualità di un combattimento fisico, ci rimettiamo in marcia e, superata la cascata, ci inoltriamo nella foresta nera a passi veloci. In testa, Mata Hari fa segno che la via è libera.

Non sono l'unico a essere preoccupato. Georges Méliès però sembra sicuro di sé. Chissà quale espediente ha in mente per avere tanta fiducia. D'un tratto sentiamo un grugnito lontano. La bestia ci ha avvistato. Corre verso di noi. È qui. Vicinissima. Oddio, eccola...

Dunque, è questa la grande chimera che ho avuto alle costole... Un mostro alto dieci metri, con il corpo di dinosauro e tre lunghi colli con la testa di differenti animali: una di leone, l'altra di caprone, la terza di drago. La prima ruggisce, la seconda sbava un liquido nauseabondo, l'ultima sputa fiamme, tenendo un lembo di toga fra i denti, ultima vestigia sicuramente di uno studente poco veloce nella corsa...

La bestia ci copre interamente con la sua ombra.

«Presto, Georges. Metti in atto il tuo piano!» esclama Raoul.

Il pioniere degli effetti speciali estrae dal borsone un enorme specchio e, procedendo con calma, lo mostra alla chimera, colta di sorpresa. I tre volti guardano increduli l'orribile mostro che li fissa nel misterioso oggetto. La bestia s'innervosisce, si agita. Non riesce a distogliere lo sguardo.

«Ha paura di se stessa, perché non si riconosce» bisbiglia Marilyn.

Completamente assorbita nella contemplazione della propria immagine, la grande chimera trema, indietreggia, torna alla carica dello specchio, disinteressandosi di noi. Ci allontaniamo con prudenza, prima a passi lenti, poi correndo. È incredibile avercela fatta con tanta facilità: avevamo sottovalutato il nostro mago. Ci congratuliamo con lui, ma Georges ci fa segno di non perdere tempo: il mostro potrebbe cambiare idea.

Procediamo nel nero della foresta, finalmente libera. Sono già passato di qui, la sera in cui la grande chimera mi ha inseguito. Ricordo di essere caduto, di avere trovato un sotterraneo, una caverna con i segni di una presenza umana; infine, un coniglio bianco con gli occhi rossi mi aveva gui-

dato verso l'uscita... Quanti sortilegi in questo luogo. E per neutralizzarli bastava uno specchio!

Superata la foresta, arriviamo a un altopiano e davanti ai nostri occhi si distende un paesaggio diverso. Rosso, questa volta. Sterminato. Ma il suolo non tiene, i piedi sprofondano nella terra argillosa.

«Dopo il blu, il nero e dopo il nero, il rosso: saliamo verso la luce seguendo le fasi di trasmutazione della pietra filosofale» osserva Freddy.

Gli alberi lasciano spazio a un immenso campo di papaveri: bellissimo, di una sfumatura carminio. Il sole, ormai alto, vi aggiunge una calda nota porpora.

«Fermiamoci» dico.

«Che cosa ti prende?»

Mi guardano tutti. Nella testa rimbomba il suono dei tamburi dei centauri, mi sento svenire...

«Ho bisogno di riposo, fermiamoci...» Non ne posso più. Niente di quello che accade qui ha senso.

«Ma la grande chimera...»

«È impegnata» interviene in mia difesa Mata Hari.

I theonauti continuerebbero se Raoul non li convincesse a fare una pausa.

Volto loro la schiena, andando a sedermi in disparte fra i papaveri. Chiudo gli occhi.

Devo capire che cosa mi succede.

Tutto è accaduto troppo velocemente per la mia piccola anima.

Sono stato uomo, sono stato angelo, sono dio, o meglio uno studente che diventerà dio.

Ma un dio non è onnipotente come pensavo, lo scopro ora. Essere dio vuol dire assumersi ogni responsabilità. Non mi perdonerei mai la morte dei miei Delfini. Non sono semplici pedine nelle mie mani, sono molto di più. Sono il riflesso del mio animo... Il mio spirito moltiplicato per le centinaia e le migliaia d'individui che sono appartenuti, che appartengono e apparterranno a questa tribù. Il mio animo è simile a un ologramma, ogni frammento del quale riproduce l'immagine dell'insieme. Il mio essere risplende nel cuore del mio popolo e, finché loro vivranno, vivrò anch'io. E se fossero destinati a estinguersi? Quando nella nera solitudine, come l'ultimo dei mohicani, l'ultimo Delfino vagherà senza futuro in mezzo a popoli che gli sono ostili... allora aspetterò impaziente il giudizio divino o l'assassino che mi trasformerà in una chimera muta per l'eternità. La mia anima

continuerà a vivere nella foresta, stuzzicando forse i nuovi arrivati come la cherubina ha stuzzicato me. O forse mi tramuterò in centauro o in Leviatano o in una ripugnante bestia che si lascia incantare da uno specchio. Il peggio è che non avrò più mete da raggiungere, né gradini da salire nella scala evolutiva. Nessun mistero lampeggerà davanti a me. Solo il lutto per il mio popolo mi sarà compagno.

Nella testa mi frullano tante immagini: il mio popolo sereno sulla spiaggia, la vecchia donna che per la prima volta parla ai delfini, la costruzione della nave dell'ultima speranza, la proclamazione della prima regina, l'isola della Tranquillità, la città meravigliosa distrutta dal diluvio...

E una voce, in fondo a me, ripete: "Era necessario, l'ho fatto per il tuo bene. Un giorno capirai". Afrodite... Come posso amare ancora questa donna?

Apro gli occhi.

Chi o che cosa potremmo trovare sulla vetta della montagna? Zeus? Il Sommo Artefice? La Dimensione Superiore? Forse un ente che nemmeno possiamo immaginare. Mi scopro a sorridere pensando che per un uomo le probabilità di capire l'operato di Dio sono pari a quelle che ha un gatto di capire un film western.

Chi è Dio? Fisso la cima della montagna. È angosciante essere vicino al mistero e non poterlo cogliere. Una luce sembra rispondermi, forando per un momento l'opacità permanente delle nuvole. Ha la forma di un otto. O, forse, è un'illusione ottica...

Ma perché ci ha condotti fin qui? A che cosa ci sta educando? Che cosa vuole da noi? Si aspetta che diventiamo come lui? Che ne prendiamo il posto? Forse il Grande Dio è stanco, non ha più la forza di governare l'universo.

È un'idea che mi provoca un pizzicore al collo. "Alcuni di noi credono in lui, altri no" mi ha confidato Afrodite. "Non andare lassù" mi aveva avvertito Jules Verne. E Lucien diceva qualcosa di inquietante: "Non capite che vogliono trasformarvi in assassini? I vostri uomini moriranno comunque, come gli uomini di Terra 17. E voi sarete complici degli dèi".

Mi ricordo di Edmond: "Qui siamo nel posto migliore per osservare e capire, perché qui tutte le dimensioni si raccolgono". La prima apparizione di Afrodite: "Il suo amico dice che lei è timido". La dea mi prende per mano, mi tocca. La sua pelle è delicata come seta, la bocca carnosa, lo sguardo seducente: "Ho un enigma per lei...".

Questo maledetto enigma mi ossessiona, mi rode dentro...

"È meglio di Dio e peggio del diavolo. È lei, Afrodite. Lei è meglio di Dio... peggio del diavolo." Mi confonde il suo sorriso argentino. "Mi dispiace, non è quella la risposta..."

Anche Dioniso mi aveva domandato: "È lei 'colui che attendiamo'?".

Se soltanto sapessi chi sono veramente. So di non essere soltanto Michael Pinson. Ma, allora, chi altri sono?

Un'anima che, espandendosi, prende coscienza del proprio potere...

Mi viene in mente il Leviatano: "L'iniziazione per mezzo della digestione acquatica" scherzava Saint-Exupéry. L'intrusione nella casa di Atlante. Tutti quei pianeti simili al nostro, in cui gli uomini si arrabattano, aiutati bene o male dai rispettivi dèi, anch'essi con le loro angosce, le loro paure, la loro etica, le ambizioni, le utopie, le manchevolezze...

C'è un assassino nel nostro corso. "Sono sicura che l'assassino è uno degli studenti di questo corso" ha detto Atena. "Lo scoprirò. E vi assicuro che la punizione sarà esemplare."

"Michael" mi ha consigliato Afrodite "diffida dei tuoi amici."

Afrodite, sempre lei.

Il suo bacio, il suo viso, il suo profumo.

Devo pensare ad altro. Ai miei vecchi protetti: Igor, Venus, Jacques. Anch'io, come loro, mi agitavo di karma in karma senza capire. "Gli uomini si preoccupano di ridurre la sofferenza piuttosto che di costruire la propria felicità." E poi un'altra frase mi viene in mente: "L'essere umano non è ancora apparso su questa Terra, quelli che vedi sono a metà strada tra i primati e l'uomo. Anelli di congiunzione, nient'altro. È compito degli dèi aiutarli a evolvere, e accedere al quarto gradino dello sviluppo della coscienza. Per il momento, sono poco oltre il terzo...".

Guardo la montagna.

Chiudo gli occhi.

Ho voglia di buttare tutto all'aria, di farla finita. Di dormire.

I Delfini sopravvivranno senza di me. Afrodite sedurrà un altro uomo. I miei amici troveranno altri compagni che li seguiranno nella ricerca dell'Ultimo Mistero.

«Svegliati, Michael. Dai, presto!»

Che diamine succede? Mah... È... incredibile!

Un occhio si affaccia in cielo, immenso, vastissimo. Tanto grande da coprire l'intero orizzonte.

RINGRAZIAMENTI

Per il prezioso aiuto, sono grato a Patrick Jean-Baptiste, Jérôme Marchand, Reine Silbert, Françoise Chaffanel, Dominique Charabouska, Stéphane Krausz, Jonathan Werber, Sabine Crossen, Jean-Michel Raoux e Boris Cyrulnik.

Mi piace infine ricordare che, durante la stesura di *Omicidio in paradiso*, è stato realizzato il cortometraggio *Nos amis les humains*, tratto dall'omonimo romanzo in cui i costumi degli uomini sono esaminati dal punto di vista degli extraterrestri; ho scritto la sceneggiatura del lungometraggio *La Planète des femmes* e i dialoghi del racconto a fumetti *Les Enfants d'Ève.*

Infine, è stato creato il sito: www.arbredespossibles.free.fr con l'intento di recensire tutti i futuri possibili.

FINE